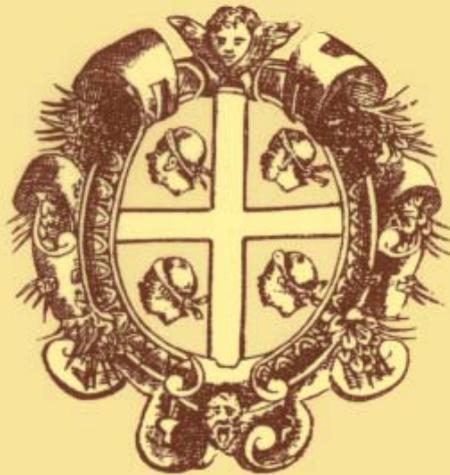


ARCHIVIO STORICO SARDO

VOLUME L

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA

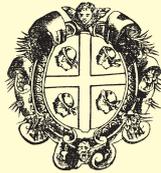


CAGLIARI, 2015

ARCHIVIO STORICO SARDO

A CURA DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA

VOLUME L



CAGLIARI - 2015

ARCHIVIO STORICO SARDO

A CURA DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA

VOLUME L



CAGLIARI - 2015

Direttore:

Luisa D'Arienzo

Comitato scientifico:

Francesco Artizzu, Enrico Atzeni, Luisa D'Arienzo, Gabriella Olla Repetto,
Maria Luisa Plaisant, Renata Serra, Giovanna Sotgiu

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta in qualsiasi forma senza il permesso dell'Editore e/o della DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA



© Cagliari - 2015



Il presente volume è stato pubblicato con il contributo
della Regione Autonoma della Sardegna



Progetto grafico
EDIZIONI AV di ANTONINO VALVERI

Via Pasubio, 22/A - 09122 Cagliari
Tel. (segr. e fax) 070 27 26 22
web: www.edizioniav.it
e-mail: edizioniav@edizioniav.it

Stampa e allestimento: I.G.E.S. – Quartu S. Elena

INDICE

SAGGI E MEMORIE

ERCOLE CONTU - RICCARDO CICILLONI, <i>La preistoria della Sardegna con particolare riguardo alla Sicilia</i>	Pag.	9
PIERPAOLO LONGU, <i>Materiali di età romana dal nuraghe 'La Varrosa' a Sorso (SS)</i>	»	55
ATTILIO MASTINO, <i>Natione Sardus. Una mens, unus color, una vox, una natio</i>	»	141
SILVIA SERUIS, <i>La Sardegna medioevale nei protocolli dei notai di area pisana del notarile antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze. Note metodologiche</i>	»	183

NOTIZIE DI FONTI E DI DOCUMENTI

EVGENY A. KHVALKOV, <i>Il progetto coloniale genovese sul Mar Nero, la dinamica della migrazione latina a Caffa e la gente catalanoaragonese, siciliana e sarda nel Medio Evo</i>	Pag.	263
---	------	-----

RASSEGNE DI CONGRESSI E DI CONVEGNI

Presentazione del volume

Numero speciale del Bollettino Bibliografico e Rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna in memoria di Tito Orrù, a cura di Maria Corona Corrias

Relatori: Marinella Ferrai Cocco Ortu, Luisa D'Arienzo, Maria Corona Corrias, Luigi Lotti, Attilio Mastino, Laura Pisano, Antonio Orgiana

(a cura di Luisa D'Arienzo)

Pag. 281

Convegno di Studio (Cagliari 23 ottobre 2014)

Testimonianza di fede e cultura nel cuore di Cagliari: la basilica paleocristiana di San Saturnino

Relatori: Luisa D'Arienzo, Mauro Dadea, Lucia Siddi, Luca Maggi, S.E. Rev.ma Mons. Arrigo Miglio

(a cura di Silvia Seruis) Pag. 311

Congresso Internazionale dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (AIPD) (Cagliari 28-30 settembre 2015)

Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti, epigrafi

Relatori: Luisa D'Arienzo, Piero Bartoloni, Pietro Corrao, Mario Capasso, Michele Antonio Corona, Michele Orrù, Giampaolo Mele, Silio Scalfati, Francesca Macino, Giuliana Capriolo, Elisabetta Caldelli, Giovanna Granata, Pilar Ostos Salcedo

(a cura di Silvia Seruis) Pag. 385

NECROLOGI

Ricordo di Roberto Coroneo (R. Serra) Pag. 419

Bibliografia di Roberto Coroneo (M. Dadea) » 432

SAGGI E MEMORIE

ERCOLE CONTU - RICCARDO CICILLONI

LA PREISTORIA DELLA SARDEGNA E IL MEDITERRANEO
(CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLA SICILIA)

Risulta difficile concentrare in poche pagine un argomento molto vasto, ma si cercherà almeno di tratteggiare a grandi linee le vicende storiche che hanno interessato la Sardegna durante le fasi preistoriche e protostoriche, evidenziando i rapporti tra la nostra isola e le varie regioni del Mediterraneo. Si terrà quindi in debito conto la bella isola di Sicilia che, nella splendida Corleone, ha ospitato il I Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria Siciliana ⁽¹⁾. Ciò non deve fare meraviglia, visto che negli studi, anche generali, sulla preistoria della Sardegna la Sicilia è citata molte volte ⁽²⁾; altrettanto avviene per la Sardegna quando si scrive della Sicilia ⁽³⁾: questo in sostanza vuol dire che, anche se Sardegna e Sicilia resteranno sempre due entità sostanzialmente differenti, per aspetti generali e particolari, è possibile fra le medesime un certo numero di raffronti e collegamenti. Peraltro notevoli differenze si hanno an-

⁽¹⁾ Il testo che qui si presenta è una rivisitazione della prolusione tenuta da Ercole Contu a Corleone il 17 luglio 1997, in occasione del "I° Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria Siciliana" (17-20 luglio 1997). Gli Atti di tale convegno non sono mai stati editi, per cui si ritiene interessante pubblicare quanto esposto nella succitata occasione in quanto il contenuto è ancora valido nelle sue linee generali. Si è quindi volutamente conservato l'impianto originario dell'articolo, apportando minime modifiche ed intervenendo solo quando recenti scoperte hanno cambiato o corretto in maniera sostanziale il quadro presentato. Il testo base è quindi da attribuire ad Ercole Contu, mentre gli adattamenti, le revisioni, le aggiunte e l'adeguamento del testo e delle note a quanto pubblicato dopo il 1997 sono opera di Riccardo Cicilloni.

⁽²⁾ Cfr., ad esempio, E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, Sassari, Chiarella, 1997; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino, Nuova ERI, 1988.

⁽³⁾ Ad esempio L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, Il Saggiatore, 1982; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo, Sellerio, 1992.

che tra la Sardegna e la Corsica, che pure è geograficamente molto più vicina ⁽⁴⁾. Bisognerà comunque che l'archeologo eviti di rincorrere le somiglianze casuali, dovute alla Fata Morgana dei fenomeni di convergenze; specie quando queste risultino in contrasto con i più moderni metodi di datazione. E sarà il caso di tenere presente, a tal proposito, che si adotteranno in genere le date del radiocarbonio calibrate proposte alcuni anni fa da Robert Tykot ⁽⁵⁾. Per ovviare all'inadeguata conoscenza dell'archeologia siciliana e per comparare il quadro cronologico della Sardegna con quello della Sicilia ci si è serviti dei lavori del Dr. Sebastiano Tusa, nonché dei preziosi consigli del medesimo.

Per iniziare, alcune considerazioni di natura geografica sulla Sardegna. L'isola ha attualmente un'estensione di circa 24.089 kmq (compresi 375 delle isole minori); cioè il 7,5% dell'Italia fisica. La lunghezza è di 241 Km e la larghezza di 145 Km. Solo la Sicilia nel Mediterraneo è un po' più grande: 25.704 kmq, comprese le isole circostanti. La Corsica occupa 8.722 kmq, Cipro 9.251 kmq e, scalandolo, vengono Creta, Maiorca e infine Malta.

⁽⁴⁾ AA.VV., *Interreg préhistoire Corse-Sardaigne 2/Université de Corse*, Porto Vecchio, Imprimerie Mosconi, 1995.

⁽⁵⁾ R.H. TYKOT, *Radiocarbon dating and absolute chronology in Sardinia and Corsica*, in *Radiocarbon Dating and Italian Prehistory*, a cura di R. SKEATES, R.D. WHITEHOUSE, Accordia Specialist Studies on Italy 3, London, British School at Rome - Accordia Research Institute, 1994, pp. 115-145. Esse si basano su aggiornati calcoli di datazione e calibrazione e possono sostituire quelle adottate precedentemente dagli studiosi (cfr. per esempio E. CONTU, *L'inizio dell'età nuragica*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il Bronzo medio e il Bronzo recente (XVI-XIII sec. a.C.)*, Atti del III Convegno di Studi *Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo* (Selargius, Cagliari, 19-22 novembre 1987), Cagliari, Edizioni della Torre, 1992, pp. 13-40; IDEM, *La Sardegna. Problematica e inquadramento culturale*, in *L'antica Età del Bronzo*, Atti del Congresso di Viareggio (9-12 gennaio 1995), a cura di D. COCCHI GENICK, Firenze, Octavo F. Cantini, 1996, pp. 385-396; IDEM, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.), che prendevano a riferimento le tabelle di calibrazione elaborate nel 1979 dal "gruppo di Tucson" in Arizona (G. DELIBRIAS, J. ÉVIN, Y. THOMMERET, *Les tableaux de correction des dates 14C effectués par le «Groupe de Tucson», application à l'archéologie*, in *Revue d'archéométrie*, suppl., 1983, pp. 1-99). Uno schema cronologico su base radio-carbonica 2 sigma calibrato BC (che sarà in parte utilizzato nel presente lavoro) in E. ATZENI, *La cultura di Monte Claro nella preistoria cagliaritano*, in *Le genti di Monte Claro. Dal Neolitico al Ventunesimo secolo*, a cura di S. LEDDA, Quartu S. Elena, Iges, 2010, pp. 1-16.

Un braccio mare profondo almeno 66 m e largo 12 Km separa attualmente la Sardegna dalla Corsica, ma durante le glaciazioni di Riss e Würm (non più di 200.000 e non meno di 10.000 anni fa) il livello del mare si spostò fra 200 e 100 m. e lo Stretto di Bonifacio divenne un “ponte di terra” naturale, che unì le due isole in un’isola sola. Si deve sottolineare che la Corsica dista ben 28 km dall’arcipelago toscano, dove il mare è profondo almeno 390 m., per cui nessun “ponte” qui fu possibile. Il problema e i dubbi, per le due isole vicine, erano su come l’uomo del Paleolitico avesse potuto, durante la glaciazione di Riss, attraversare, con mezzi rudimentali, il braccio di mare, largo allora circa 10 Km, che doveva separare quest’isola dalle coste toscane o meglio dall’Elba ⁽⁶⁾. Salvo che in questo punto – il che è però respinto dai geologi – un ponte di terra fosse scomparso più tardi per effetto del sollevamento, dall’altra parte del Tirreno, del Monte Amiata ⁽⁷⁾.

L’isola di Sardegna dista 230 Km dal Lazio, 340 Km da Genova e dalle Baleari, 500 Km da Barcellona; ma 310 Km dalla Sicilia e solo 175 Km dalla Tunisia. Ciò in linea d’aria: ma nell’antichità si viaggiava soprattutto bordeggiando, cioè con navigazione di piccolo cabotaggio, e perciò le distanze erano molto più lunghe.

La Tunisia è vicina, ma le prospicienti coste africane restano spesso terra incognita, terra del silenzio, per noi archeologi preistorici ⁽⁸⁾.

Forse è bene ricordare che in piena Età Romana, venti, mare e correnti permettendo, occorrevano ad una nave a vela 3 giorni per andare da Cartagine a Napoli o Pozzuoli (circa 500 km). Quindi erano neces-

⁽⁶⁾ F. MARTINI, *Early human settlement in Sardinia: the palaeolithic industries*, in *Sardinia in the Mediterranean: a footprint in the sea. Studies in Sardinian archaeology*, a cura di R.H. TYKOT, T.K. ANDREWS, Sheffield, Sheffield Academic Press, 1992, pp. 40-48.

⁽⁷⁾ E. CONTU, *Alcuni problemi cronologici della Preistoria sarda nel contesto mediterraneo*, in *La ricerca storica in Sardegna*, Atti del Convegno di studio “Stato attuale della ricerca storica sulla Sardegna” (Cagliari 27-28-29 maggio 1982), «Archivio Storico sardo», vol. 33, 1983, pp. 91-101, in particolare p. 98, nota 3; IDEM, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽⁸⁾ J. ZOUGHLAMI, *La recherche préhistorique en Tunisie*, in *Attività di ricerca e di tutela del patrimonio archeologico e storico-artistico della Tunisia: Seminario di studi* (Cagliari 7-11 aprile 1986), a cura di G. SOTGIU, Cagliari, Editrice Universitas, 1991, pp. 11-32.

sari circa 5 giorni almeno dalla Sardegna alla Sicilia, seguendo la rotta Corsica-isole toscane-Penisola italiana-Stretto di Messina, corrispondente a circa 900 km. Ciò nonostante il Mediterraneo può essere considerato come un grande lago che facilitava rapporti, spostamenti e comunicazioni di genti, cose e idee. E questo tragitto di cui si è scritto più sopra – ma forse tutta all'asciutto – fu probabilmente la strada che l'uomo dei Paleolitico Inferiore seguì per giungere in Sardegna, forse provenendo dall'Africa tramite la Sicilia e la Penisola Italiana ⁽⁹⁾.

Comunque, tanto poco ci si aspettava di trovare il Paleolitico in Sardegna che, quando esso fu trovato a Laerru e Perfugas, nella zona settentrionale, e successivamente anche nel Sud, a Sàrdara e Pabillonis ⁽¹⁰⁾, alcuni studiosi manifestarono il loro scetticismo ⁽¹¹⁾. I reperti, che erano fuori dalla giacitura originaria, riguardavano il Paleolitico Inferiore, di tecnica clactoniana, datato ad almeno 150.000 anni fa.

I dubbi suddetti appaiono ormai del tutto ingiustificati, a seguito del ritrovamento, in loc. Sa Coa de Sa Multa, a Laerru, di un orizzonte abitativo in giacitura primaria, su uno strato geologico sterile appartenente a un momento iniziale del Pleistocene Medio ⁽¹²⁾ (che per sé potrebbe avere circa 700.000 anni) ⁽¹³⁾.

⁽⁹⁾ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 46-50. Ma per le altre possibili vie di penetrazione si veda: A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico in Sicilia*, in *La preistoria del basso Belice e della Sicilia meridionale nel quadro della preistoria siciliana e mediterranea*, a cura di S. TUSA, Palermo, Società siciliana per la storia patria - Istituto di archeologia, Facoltà di lettere, 1994, pp. 99-123.

⁽¹⁰⁾ M. MIGALEDDU, *Il Clactoniano in Sardegna*, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano», 11 (1994), 1995, pp. 5-24, in particolare p. 13.

⁽¹¹⁾ J. F. CHERRY, *Palaeolithic Sardinians? Some questions of evidence and method*, in *Sardinia in the Mediterranean*, cit., pp. 28-39.

⁽¹²⁾ F. MARTINI, A. REVEDIN, *Sa Coa de sa Multa (Laerru, Prov. di Sassari) [scoperte e scavi preistorici in Sardegna negli anni 1987 e 1988]*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XLI (1987), 1988, p. 387. Si veda anche F. MARTINI, F. SALIOLA, *Sa Coa de Sa Multa*, in *Sardegna paleolitica. Studi sul più antico popolamento dell'isola*, Millenni. Studi di archeologia preistorica 1, a cura di F. MARTINI, Firenze, Museo Fiorentino di Preistoria «Paolo Graziosi», 1999, pp. 45-79.

⁽¹³⁾ Dal 1997 ad oggi numerosi ritrovamenti confermano la presenza del Paleolitico in Sardegna (cfr. F. MARTINI, *Il Paleolitico in Sardegna: evidenze, problemi e ipo-*

Da alcuni anni è meglio accertata la presenza del Paleolitico anche in Corsica ⁽¹⁴⁾; mentre ormai è fuori dubbio che il Paleolitico, anche con tecnica clactoniana, oltre che con industria su ciottolo e bifacciali, abbia interessato anche la Sicilia ⁽¹⁵⁾.

Nessun sicuro ritrovamento è invece attribuibile in Sardegna al periodo che va da 120.000 a 35.000/15.000 a.C., in cui si inquadra il Paleolitico Medio. Ma potrebbero appartenervi i resti di fuoco con ossa bruciate di cervo della Grotta di Ziu Santoru-Dorgali-Nuoro ⁽¹⁶⁾. In Sicilia invece è segnalata traccia di un Musteriano arcaico.

Fra i 135.000 e i 10.000 (o secondo Tykot 15.000-11.000 a.C.) si pone il Paleolitico Superiore, che è apparso nella Grotta Corbeddu di Oliena-Nuoro e nel Riparo di Porto Leccio-Trinità d'Agultu-Sassari ⁽¹⁷⁾. Ad Oliena si ebbero i resti di un grande cervo, il *Megaceros cazioti*, cacciato dall'Uomo e che perciò divenne di grande taglia; nonché di un canide e di un *Prolagus sardus* (una specie di coniglio senza coda) ⁽¹⁸⁾. Momento peraltro documentato con industrie su selce in Sicilia, ed integrato a San Teodoro di Messina dal rinvenimento di resti umani ⁽¹⁹⁾, attribuibili, secondo il Germanà, al tipo Cro-Magnon.

Nessuna prova diretta abbiamo del Mesolitico sardo (10.000-6000 a.C.) ⁽²⁰⁾. Un frammento di ossidiana del Monte Arci (un rilievo che è

tesi a trent'anni dalla scoperta, in *La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, Atti della XLIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Cagliari, Barumini, Sassari 23-28 novembre 2009), Volume I - Relazioni generali, Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 2009, pp. 17-26).

⁽¹⁴⁾ J. CESARI, *Corse des origines*, Paris, Imprimerie Nationale, 1994, pp. 19-26.

⁽¹⁵⁾ L. BERNABÒ BREA, *Segnalazione di rinvenimenti paleolitici in Sicilia*, in «Bullettino di Paleontologia Italiana», 74, pp. 7-22; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 24-55.

⁽¹⁶⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽¹⁷⁾ C. TOZZI, *Le peuplement pléistocène et de l'Holocène ancien de la Sardaigne*, in *L'aventure humaine préhistorique en Corse*, a cura di F. DE LANFRANCHI, M.C. WEISS, Ajaccio, Albiana, 1997, pp. 72-78.

⁽¹⁸⁾ F. MARTINI, *Early human settlement in Sardinia*, cit., p. 44.

⁽¹⁹⁾ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., p. 71.

⁽²⁰⁾ Cfr. C. LUGLIÈ, *Il Mesolitico*, in *La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, cit., pp. 31-36.

situato a pochi chilometri da Oristano) ⁽²¹⁾, rinvenuto in Liguria all'Arma dello Stefanin (Albenga-Savona), con una datazione C14 intorno al 7000 a.C. (cal. 7500 a.C.), cioè un po' prima dell'ossidiana di Lipari trovata nella Grotta dell'Uzzo presso Trapani ⁽²²⁾, sembrava documentare un precoce inizio dei commerci dalla Sardegna verso la Penisola: in realtà, attualmente la datazione dell'ossidiana dell'Arma dello Stefanin non è ritenuta valida, in quanto proveniente da strato non sicuro e probabilmente rimestato ⁽²³⁾. All'VIII millennio appartengono anche i resti umani (parte di una calotta cranica e di un mascellare) trovati in Sardegna nella Grotta Corbeddu ⁽²⁴⁾: i più antichi della nostra isola. Mentre questo periodo è antropologicamente e archeologicamente molto più documentato in Sicilia (Favignana) ⁽²⁵⁾ e Corsica; e qui porta il nome, ora contestato, di Preneolitico: Araguina-Sennola, Longone ed altri quattro siti corsi, tutti datati col C14 ⁽²⁶⁾. Forse anche l'uomo sardo era, come quello corso, un dolicranio tendente alla mesocrania ⁽²⁷⁾.

L'ossidiana, la pietra vulcanica vetrosa ovunque molto apprezzata nella preistoria perché utilissima per produrre armi e strumenti ⁽²⁸⁾,

⁽²¹⁾ E. CONTU, *L'ossidiana e la selce della Sardegna e la loro diffusione*, in «Origini», XV (1990-1991), 1991, pp. 241-253.

⁽²²⁾ A. MEULENGRACHT, P. MCGOVERN, B. LAWN, *University of Pennsylvania Radiocarbon Dates XXI*, in «Radiocarbon», vol. 3, n. 2, pp. 227-240 (datazioni di Grotta dell'Uzzo: pp. 230-231).

⁽²³⁾ Cfr. C. LUGLIÈ, F.X. LE BOURDONNÉC, G. POUPEAU, E. ATZENI, S. DUBERNET, P. MORETTO, L. SERANI, *Early Neolithic obsidians in Sardinia (Western Mediterranean): the Su Carroppu case*, in «Journal of Archaeological Science», 34, 2007, pp. 428-439 (in particolare le pp. 428-429).

⁽²⁴⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; F. GERMANÀ, *Paleosardi e protosardi dal paleolitico all'età del bronzo recente (tentativo di analisi dell'avvicinarsi di forme umane nell'isola di Sardegna)*, in *Sardinia in the Mediterranean*, cit., pp. 137-156 (in particolare p. 139); IDEM, *L'uomo in Sardegna dal Paleolitico all'età nuragica*, Sassari, Delfino, 1995, pp. 29-33.

⁽²⁵⁾ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 63-131.

⁽²⁶⁾ AA.VV., *Interreg prehistoire Corse-Sardaigne*, cit.

⁽²⁷⁾ F. GERMANÀ, *Paleosardi e protosardi*, cit., pp. 139. Quelli corsi sono riconducibili a tipologie di Tévice e Hoedic.

⁽²⁸⁾ P. PHILLIPS, *Western mediterranean obsidian distribution and the european Neolithic*, in *Sardinia in the Mediterranean*, cit., pp. 71-82.

fu forse la prima vera ricchezza della Sardegna (29), ambita, ricercata ed esportata, almeno a partire dal Neolitico Antico (30). L'oro nero della preistoria, secondo l'espressione di Giovanni Lilliu (31). La sua importanza diminuirà solo con l'età dei Metalli.

Si tenga presente che le miniere mediterranee di ossidiana sono solo sei: Melo e Gialo ad oriente, Lipari, Palmarola – nelle isole del gruppo di Ponza –, Pantelleria e Monte Arci ad occidente.

Oltre che geologicamente il più antico, quello sardo sembra anche essere il giacimento occidentale più importante: ossidiana del Monte Arci è presente in molti siti del Mediterraneo Occidentale. Numerosi reperti vengono dall'Italia peninsulare, mentre ricchissima è la documentazione di ossidiana sarda in Corsica e particolarmente significativa quantitativamente la sua presenza nella Francia meridionale (32).

L'ossidiana fu ovviamente anche stimolo per contatti con altre genti del Mediterraneo, ivi comprese quelle che partecipavano alla concorrenza negli scambi, come le Eolie, cioè la Sicilia. Accanto all'ossidiana e per usi più o meno analoghi la Sardegna possiede anche numerosi giacimenti di selce, anch'essa oggetto di esportazione (almeno in Corsica) (33).

Agli inizi del VI millennio a.C. in Sardegna si ha la fase del Neolitico Antico (5800-4800 cal. BC). Nel 1997 nell'isola si contavano circa trenta siti (34), ma il loro numero è notevolmente aumentato (35). Vi corri-

(29) E. CONTU, *L'ossidiana e la selce*, cit.; R. H. ТЫКОТ, *The sources and distribution of sardinian obsidian Sardinia in the Mediterranean*, cit., pp. 57-70; C. LUGLIÈ, F. LO SCHIAVO, *Risorse e tecnologia: le rocce e i metalli*, in *La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, cit., pp. 247-270.

(30) C. LUGLIÈ, F. LO SCHIAVO, *Risorse e tecnologia*, cit., p. 249.

(31) G. LILLIU, *La Sardegna preistorica e le sue relazioni esterne*, in «Studi Sardi», XXVIII (1988-1989), 1989, pp. 11-36 (in particolare p. 13).

(32) J. GUILAINE, *Ozieri et le Néolithique français*, in *La cultura di Ozieri: la Sardegna e il Mediterraneo nel IV e III millennio a.C.*, atti del II Convegno di studi (Ozieri, 15-17 ottobre 1990), a cura di L. CAMPUS, Ozieri, Il Torchietto, 1997, pp. 165-184.

(33) E. CONTU, *L'ossidiana e la selce*, cit.

(34) G. TANDA, *I siti del neolitico antico e l'ambiente. Strategie di sussistenza*, in AA.VV., *Interreg préhistoire Corse-Sardaigne*, cit., pp. 17-29.

(35) Attualmente se ne conoscono almeno 74 (cfr. C. LUGLIÈ, *Il Neolitico Antico*, in *La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, cit., pp. 37-48).

sponde il probabile inizio dell'agricoltura e di relative forme di matriarcato. Prevale l'allevamento di ovi-caprini e suini. Si hanno soprattutto abitazioni all'aperto, con la frequentazione anche di grotte e ripari sotto roccia. Inizia il commercio dell'ossidiana verso la Corsica e, meno marcatamente, verso la Toscana, la Liguria e forse la Francia meridionale.

È questa la fase caratterizzata dalla ceramica «cardiale» (decorazione impressa con una conchiglia di *cardium*) e da quella con decorazione strumentale ⁽³⁶⁾: ciò avviene in analogia con altre zone del Mediterraneo centro-settentrionale e occidentale, della Corsica e della stessa Sicilia (Stentinello e Grotta dell'Uzzo). Le forme dei vasi vanno da quelle globulari con o senza collo distinto a quelle piriformi od ovoidi, sempre con fondo convesso, con anse anche triplici o quadruple; per finire con le ciotole provviste di ansa. Ma, date le varie differenze regionali, non è il caso di pensare a fenomeni di migrazioni etniche. Si hanno ora in Sardegna anche le prime manifestazioni d'arte: quali le faccine umane sulle anse dei vasi ⁽³⁷⁾.

Di questo neolitico antico sembra di distinguere varie fasi ⁽³⁸⁾. A Filiestru (Mara, Sassari) si ha una fase avanzata della ceramica decorata «cardiale» e la fase successiva caratterizzata da ceramica non decorata: nell'insieme, in date C14 calibrate, si va dal 5930 al 4610 BC. Il che corrisponde alla stessa data ottenuta misurando lo strato di idratazione delle ossidiane nel riparo di Su Carroppu-Sirri-Carbonia ⁽³⁹⁾.

⁽³⁶⁾ E. ATZENI, *Aspetti e sviluppi culturali del neolitico e della prima età dei metalli in Sardegna*, in *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Antica Madre collana di studi sull'Italia antica 4, Scheiwiller, Milano, 1981, pp. XIX-LI (in particolare p. XXV); IDEM, *Il neolitico della Sardegna*, in *Il Neolitico in Italia*, Atti della XXVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, Stamperia editoriale Parenti, 1987, pp. 381-400.

⁽³⁷⁾ E. ATZENI, *Aspetti e sviluppi culturali*, cit., p. XXV, fig. 1.

⁽³⁸⁾ G. TANDA G., *Articolazione e cronologia del Neolitico Antico*, in *Sardinian and Aegean Chronology. Towards the resolution of Relative and Absolute Dating in the Mediterranean*, proceedings of the International colloquium "Sardinian stratigraphy and Mediterranean chronology" (Tufts university, Medford, Massachusetts, March 17-19, 1995), a cura di M. BALMUTH, R.H. TYKOT, *Studies in Sardinian Archaeology V*, Oxford, Oxbow, 1998, pp. 77-92.

⁽³⁹⁾ R.H. TYKOT, *Radiocarbon dating*, cit., p. 121. Sul sito di Su Carroppu si veda anche il più recente C. LUGLIÈ, F.X. LE BOURDONNÉ, G. POUPEAU, E. ATZENI, S. DUBERNET, P. MORETTO, L. SERANI, *Early Neolithic obsidians*, cit.

Quanto all'agricoltura, essa aveva avuto origine nel Vicino Oriente ⁽⁴⁰⁾, dove si hanno in natura i cereali, che poi verranno coltivati; ma, oltre che via mare tramite la Sicilia, essa potrebbe essere giunta in Sardegna dalle regioni continentali anche attraverso l'Italia Settentrionale.

Il Neolitico Medio (4800-4000 cal. BC). è caratterizzato soprattutto dalla Cultura di Bonuighinu, con ceramiche raffinatissime con decorazione graffita o anche incisa (simboli stellari e corniformi, faccine umane su anse o anse zoomorfe ecc.), specie su vasi carenati. Prevalentemente in corredi di tombe ipogeiche, con grotticella artificiale a forno (per es. a Cuccuru S'Arriu-Cabras-Oristano), dove i defunti erano in posizione rannicchiata. Si hanno numerosi esemplari di statuette di alto livello artistico, prevalentemente femminili, in pietra od osso (di modeste proporzioni: fra i 18 e 7 cm), obese: simboli della fecondità della terra, e dell'amore; con richiami e quasi un'aria di famiglia nel Mediterraneo orientale e a Malta ⁽⁴¹⁾. Eccezionalmente una di queste reca in braccio un bambino ⁽⁴²⁾. Nei resti scheletrici la tipologia umana si inquadra fra i dolicomorfi, prevalentemente euro africani ⁽⁴³⁾.

Gli ipogei sono fra i più antichi del Mediterraneo e della stessa Sardegna, dove si moltiplicheranno soprattutto nel Neolitico Recente ⁽⁴⁴⁾. Mentre quelli siciliani risultano al massimo dell'Età del Rame ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴⁰⁾ G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, cit., p. 14.

⁽⁴¹⁾ A. USAI, *Considerazioni sulle relazioni tra la Sardegna e l'Egeo durante il Neolitico e il Calcolitico*, in «Studi Sardi», XXX (1992-1993), 1996, pp. 329-439.

⁽⁴²⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽⁴³⁾ F. GERMANÀ, *Paleosardi e protosardi*, cit., p. 139; IDEM, *L'uomo in Sardegna*, cit., pp. 38-50.

⁽⁴⁴⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; A. USAI, *Considerazioni*, cit., pp. 384-394. Sui vari problemi relativi all'ipogeismo cfr. E. CONTU, *L'ipogeismo nel Mediterraneo: origini, sviluppo, quadri culturali*, in «Almanacco gallurese», 5, 1996, pp. 51-55; IDEM, *L'ipogeismo della Sardegna pre e protostorica*, in *L'ipogeismo nel Mediterraneo: origini, sviluppo, quadri culturali*, atti del congresso internazionale (Sassari-Oristano 23-28 maggio 1994), Muros, Stampacolor, 2000, pp. 314-366.

⁽⁴⁵⁾ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit.; IDEM, *L'ipogeismo in Sicilia*, in *L'ipogeismo nel Mediterraneo*, cit., pp. 267-312. Il Procelli, però, segnala che in Sicilia, secondo gli studiosi, "le più antiche grotticelle risalirebbero alle fasi non iniziali dell'età del Rame. In realtà tre tombe di questo tipo databili probabilmente al Neoli-

Continuano gli abitati dell'epoca precedente e cresce il commercio dell'ossidiana. Si coltiva almeno grano duro, orzo, lenticchia, fava ⁽⁴⁶⁾. Fra i resti animali crescono molto quelli bovini e suini. Sembra si tratti di una società patriarcale e guerriera.

Schemi decorativi ed anse barocche della ceramica sarda ricordano lo stile di Serra d'Alto a Matera e in Sicilia. Ancora più vario e stringente è il confronto con la cultura di Ripoli-Teramo ⁽⁴⁷⁾.

Una via di mezzo fra la fase precedente e quella successiva della preistoria sarda sta emergendo solo da poco, sotto il nome di cultura di San Ciriaco, inquadrabile nelle fasi finali del Neolitico Medio ⁽⁴⁸⁾. Presenta particolari ciotole carenate e vasi, per lo più inornati, piriformi e vasi globulari a alto collo. Si tende ad inserire in questo orizzonte anche un vasetto di clorite di Orgosolo, un ripostiglio di vasi di M. d'Accoddi e una coppa in steatite con ansa a rocchetto dei circoli tombali di Arzachena. I richiami portano alla Cultura di Diana nelle Eolie ⁽⁴⁹⁾.

Durante il Neolitico Recente (4000-3300 cal. BC) si ha la nascita e lo sviluppo della Cultura di San Michele o di Ozieri ⁽⁵⁰⁾. Un cultura

tico medio (facies a ceramica tricromica) erano state individuate negli anni '70, ma la loro importanza era passata inosservata... fino quasi ai nostri giorni" (E. PROCELLI, *Sardegna e Sicilia: circolazione di modelli tra le due maggiori isole del Mediterraneo dal Neolitico al Bronzo Antico*, in *La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, Atti della XLIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Cagliari, Barumini, Sassari 23-28 novembre 2009), vol. III, Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 2012, pp. 1103-1108).

⁽⁴⁶⁾ G. LILLIU, *La Sardegna preistorica*, cit., p. 14.

⁽⁴⁷⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽⁴⁸⁾ E. CONTU, *Stratigrafia ed altri elementi di cronologia della Sardegna preistorica e protostorica*, in *Sardinian and Aegean Chronology*, cit., pp. 64-76; si veda anche la recente sintesi sulla cultura di L. Usai (L. USAI, *Il Neolitico medio*, in *La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, cit., pp. 49-58).

⁽⁴⁹⁾ In un recente convegno sulla cultura di S. Ciriaco, organizzato da Carlo Lugliè a Terralba (OR), di cui è imminente la pubblicazione degli atti, per tale facies culturale (che insieme alla cultura di Bonuighinu sembra occupare tutto il V millennio), oltre che con la cultura di Diana si sono proposti stringenti confronti con fasi del VBQ.

⁽⁵⁰⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; *La cultura di Ozieri: problematiche e nuove acquisizioni*, atti del I Convegno di studi (Ozieri, gennaio

ricca, complessa, varia e piena di fermenti: durata circa un millennio e che interessa circa un centinaio di località. Ceramiche incise (bande tratteggiate, segmento dentellato ecc.) con disegni astratti, occhi apotropaici o figure umane bitriangolari; rare ceramiche con motivi rossi dipinti (*red on white*) ⁽⁵¹⁾; talora vasi di forme eleganti, come ciotole, tazze, pissidi, brocchette. Si ha circa un centinaio di statuette femminili a stilizzazione geometrica piatta, a placca litica intera o traforata (queste ultime forse da attribuirsi meglio ad epoca successiva); o anche in terracotta. Sono circa 2000 gli ipogei sepolcrali, spesso molto complessi e talora dipinti e scolpiti e con figurazioni astratte e bovine schematiche ⁽⁵²⁾; riuniti a formare estese necropoli ⁽⁵³⁾. In numero modesto sono i circoli tombali. La società sembra assumere carattere matriarcale.

Per i confronti, è innegabile la somiglianza fra le doppie spirali in rilievo degli ipogei sardi e quelle siciliane di Castelluccio, che però risultano più recenti, cioè dell'Antica Età del Bronzo ⁽⁵⁴⁾. Più signi-

1986-aprile 1987), a cura di L. CAMPUS, Ozieri, Il Torchietto, 1989; *La cultura di Ozieri: la Sardegna e il Mediterraneo*, cit.; da ultimo G. TANDA, *Il Neolitico recente*, in *La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, cit., pp. 59-80.

⁽⁵¹⁾ Sebbene sia da considerarsi un tipico fenomeno di convergenza, è impressionante la somiglianza della forma (fra sinuosa e globoide) e della decorazione dipinta (file di triangoli contrapposti per il vertice) fra un vaso frammentario della capanna 160-a di Monte Olladiri-Monastir-Cagliari (un *unicum* fra la rara ceramica dipinta "Ozieri" del Neolitico recente: cfr. G. UGAS, L. USAI, M.P. NUvoli, G. LAI, M.G. MARRAS, *Nuovi dati sull'insediamento di Su Coddu-Selargius*, in *La cultura di Ozieri: problematiche*, cit., pp. 239-278, in particolare fig. 1, p. 242) e quello di ispirazione campaniforme, di S. Ippolito in Sicilia (P. VENEROSO, *Osservazioni tecniche sulle ceramiche campaniformi siciliane*, in *La preistoria del basso Belice*, cit., pp. 460-480, in particolare le pp. 468-469, fig. 15).

⁽⁵²⁾ G. TANDA porta ora ad oltre 3500 gli esemplari conosciuti (G. TANDA, *Il Neolitico recente*, cit., p. 67).

⁽⁵³⁾ G. TANDA, *L'arte delle domus de janas nelle immagini di Jngeborg Mangold*, Sassari, Chiarella, 1985; EADEM, *Il Neolitico recente*, cit.

⁽⁵⁴⁾ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 374-378, figg. 31-32. Si tratta dello stesso divario temporale che, per un altro fenomeno di convergenza, fa somigliare straordinariamente la ceramica con decorazione incisa, con motivi di fasce di bande, tratteggiate, oblique, convergenti (*chevrons*) del Neolitico recente sardo "Ozieri" (cfr. per esempio V. SANTONI, *Cuccuru S'Arriu - Cabras. Il sito di cultura San Michele di Ozieri. Dati preliminari*, in *La cultura di Ozieri: problematiche*, cit.,

ficativo è invece anche cronologicamente il confronto con le spirali in rilievo dei templi maltesi ⁽⁵⁵⁾. Quindi quello siciliano è un fenomeno di convergenza.

Somigliano a quelli della Lombardia (Lagozza) e dell'Anatolia i pesi da telaio a rene ⁽⁵⁶⁾.

Come in Sardegna anche in Sicilia, a Creta e in Anatolia (Troia) e in Egitto, troviamo in questo periodo le teste di mazza o di scettro globulari. Per lo più sono in pietra tenera ⁽⁵⁷⁾.

Si ebbero dieci anelloni di pietra verde (nephrite), con funzioni magiche e ornamentali: un terzo di quelli italiani ⁽⁵⁸⁾. Anche verso l'Egeo e le Cicladi, non senza problemi di cronologia e di interpretazione, portano i confronti per le statuette a placca ⁽⁵⁹⁾.

È questo il momento dei primi monumenti megalitici, come i *dolmen*. Ce n'è solo qualcuno in Sicilia – Cava dei Servi di Rosolini ⁽⁶⁰⁾ – e pochi a Malta e nell'Italia peninsulare, ad eccezione della Puglia. Numerosi sono invece i dolmen della Corsica ⁽⁶¹⁾ e soprattutto della Sardegna, dove si conoscono oltre 200 esemplari ⁽⁶²⁾. Secondo alcu-

pp. 169-200, in particolare la fig. 3.1, p. 173; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, cit., figg. 23: 2, 24: 3-5), con la tipica decorazione della ceramica siciliana della Moarda (S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., p. 345, fig. 10 b).

⁽⁵⁵⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽⁵⁶⁾ E. CONTU, *Alcuni problemi cronologici*, cit., p. 93.

⁽⁵⁷⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e protostorica. Aspetti e problemi*, in *Atti della XXII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Sardegna centro-settentrionale, 21-27 ottobre 1978)*, Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 1980, pp. 13-43 (in particolare pp. 26-27); L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, cit., p. 71.

⁽⁵⁸⁾ G. TANDA, *Gli anelloni litici italiani*, in «Preistoria Alpina», 13, 1977, pp. 111-155.

⁽⁵⁹⁾ A. USAI, *Considerazioni*, cit., pp. 356-367.

⁽⁶⁰⁾ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 371-372.

⁽⁶¹⁾ G. CAMPS, *Préhistoire d'une île: les origines de la Corse*, Paris, Errance, 1988, fig. a, p. 174; J. CESARI, F. LEANDRI, *Le mégalithisme de la Corse, in Patrimonio archeologico ed architettonico Sardo-Corso: affinità e differenze: la Sardegna e la Corsica in una prospettiva rotariana*, Sassari, EDES, 2007, pp. 217-288.

⁽⁶²⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; R. CICILLONI, *I Dolmen della Sardegna: analisi e problematiche*, in «Studi Sardi», XXXI (1994-1998), 1999,

ni, esistono confronti generici tra il megalitismo “ridotto” siciliano e quello sardo ⁽⁶³⁾. Completano il quadro del megalitismo sardo varie centinaia di menhir, presenti in gran numero anche in Corsica ⁽⁶⁴⁾.

Negli ipogei funerari della Sardegna è riprodotta anche la casa dei vivi (soprattutto rettangolare ma anche circolare), con i diversi elementi architettonici. Gli abitati, come nelle epoche precedenti, sono costituiti soprattutto da fondi di capanne di forma curva irregolare; ma a Serra Lintas-Sédilo-Oristano sono ben documentate sul terreno anche abitazioni con muri rettangolari, plurivani, absidate ⁽⁶⁵⁾.

È ora all’acme il commercio transmarino di ossidiana. Compaiono i primi metalli (e la Sardegna per la sua formazione geologica li possiede quasi tutti, mentre la Sicilia ne è carente). Tempi quindi di particolare ricchezza, di accresciuto sviluppo e di significativi probabili contatti specie col Mediterraneo Orientale e ancora con Malta. Non si riscontrano invece né in Sicilia né in altre parti d’Italia richiami significativi.

Anzi, nei tempi corrispondenti, secondo C14, alla cultura di Ozieri, in Sicilia c’è solo un Neolitico di tradizione antica, quello di Stentinello, con qualche apporto delle ceramiche dipinte dell’Italia meridionale ⁽⁶⁶⁾.

pp. 51-110; IDEM, *I dolmen della Sardegna*, Mogoro, PTM Editrice, 2009; A. MORAVETTI, *Il megalitismo in Sardegna*, in *Le Orme dei Giganti*, a cura di S. TUSA, C. BUCCELLATO, L. BIONDO, Palermo, Regione Siciliana, 2009, pp. 161-198.

⁽⁶³⁾ S. TUSA, *Il megalitismo e la Sicilia*, in *Preistoria. Dalle coste della Sicilia alle Isole Flegree*, a cura di S. TUSA, Palermo, Arnaldo Lombardi Editore, 2001, pp. 333-342. L’autore parla anche della probabile provenienza dell’architettura megalitica siciliana dalla Puglia o dalla Sardegna.

⁽⁶⁴⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; S. MERELLA, *I menhir della Sardegna*, Sassari, Il Punto Grafico, 2009; A. MORAVETTI, *Il megalitismo in Sardegna*, cit.; R. CICILLONI, *Il Megalitismo in Sardegna*, in *Iberia e Sardegna. Legami linguistici, archeologici e genetici dal Mesolitico all’Età del Bronzo*, Atti del I Convegno Internazionale “GOROSTI U5B3- Iberia e Sardegna” (Cagliari, Galtelli, Dorgali, Alghero 13-16 Giugno 2012), a cura di E. BLASCO FERRER, P. FRANCALACCI, A. NOCENTINI, G. TANDA, Milano, Mondadori Education- Le Monnier Università, 2013, pp. 250-270.

⁽⁶⁵⁾ G. TANDA, *Dalla preistoria alla storia*, in *Storia della Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, Villanova Monteleone, Soter, 1995, pp. 24-74; G. TANDA, A. DEPALMAS, *L’insediamento di Serra Linta a Sedilo (OR)*, in *La cultura di Ozieri: la Sardegna e il Mediterraneo*, cit., pp. 297-305.

⁽⁶⁶⁾ S. TINÈ, *Sardegna, Sicilia ed Eolie*, in *La cultura di Ozieri: la Sardegna e il Mediterraneo*, cit., pp. 49-65.

Secondo Jean Guilaine proprio la Sardegna fu una delle terre motrici del Neolitico occidentale ⁽⁶⁷⁾.

Le costruzioni megalitiche, come i *dolmen* e i *menhir* potrebbero essere frutto di rapporti con l'Europa centro-occidentale; pur se i primi sono numerosi anche in Palestina ⁽⁶⁸⁾. Ma oggi gli studiosi non accettano più il suggestivo concetto della diffusione di una "religione megalitica" a suo tempo proposta dal Childe.

Già iniziata nel Neolitico medio, si precisa ora, figlia delle correnti danubiana e afromediterranea, una forma umana detta "etnia Ozieri", che dura sino al presente, con spiccate caratteristiche di dolicomorfia ⁽⁶⁹⁾.

L'Eneolitico, o Età del Rame (3300-2200 cal. BC) si può suddividere in vari aspetti e fasi: culture di Sub-Ozieri, Filigosa, Abealzu, Monte Claro e Vaso Campaniforme ⁽⁷⁰⁾. Lo sviluppo dei metalli, che provoca la decadenza dell'uso dell'ossidiana, porta ad una nuova distribuzione, anche internazionale, della ricchezza. Il metallo, infatti, può esercitare le stesse funzioni dell'ossidiana ed è molto più diffuso in natura.

All'inizio dell'Eneolitico sembra collocarsi la *facies* Sub-Ozieri (o Ozieri dipinto). Forse contemporaneo alla cultura di Filigosa e con alcuni tratti in comune si riscontra nel sud dell'Isola, in specie a Su Coddu-Selargius-Cagliari e a Terramàini-Cagliari. In ambienti abitativi curvilinei, talora semi-ipogeici (fondi di capanne) e in silos-ripostigli si ritrova della ceramica giallina e rosa, ornata con pittura rosso-bruna o bruna; soprattutto in vasi biconici con anse a tunnel; si hanno schemi di bande rosse orizzontali e verticali, tremolo verticale e serie di corna taurine rettangolari. Le forme inornate più comuni sono le ciotole carenate e i tripodi. Pur non trascurando le notevoli

⁽⁶⁷⁾ J. GUILAINE, *Ozieri et le Néolithique français*, cit., p. 175.

⁽⁶⁸⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽⁶⁹⁾ F. GERMANA, *L'uomo in Sardegna*, cit., pp. 67-81.

⁽⁷⁰⁾ Per recenti sintesi su tali culture eneolitiche sarde si veda M.G. MELIS, *L'Eneolitico antico, medio ed evoluto in Sardegna: dalla fine dell'Ozieri all'Abealzu*, in *La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, cit., pp. 81-96; A. MORAVETTI, *La cultura di Monte Claro e il Vaso Campaniforme*, in *La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, cit., pp. 97-106.

differenze, sono indubbie le somiglianze con le ceramiche dipinte siciliane delle Grotte del Vecchiuzzo e di Serrafferlicchio ⁽⁷¹⁾. Da Su Coddu vengono scorie di rame e argento ⁽⁷²⁾.

Sempre nelle prime fasi dell'Età del Rame si ha lo sviluppo delle culture di Filigosa ed Abealzu ⁽⁷³⁾. Filigosa con ceramiche prevalentemente a decorazione molto semplice graffita o non decorate, in specie su tazze carenate; Abealzu con vasi a fiasco o a colletto e vasi tripodi non decorati. Si hanno belle asce di pietra a martello, forse per influssi dal Mediterraneo Orientale e per un qualche rapporto con le bellicose culture di Rinaldone e Gaudò nella Penisola Italiana ⁽⁷⁴⁾. Alcuni vasi decorati di Cultura Filigosa (Serra Cannigas-Villagrecà-Cagliari), con corpo spigoloso ed alto collo cilindrico, si prestano a generici confronti, nella forma, con quelli della Conca d'Oro (Uditore-Palermo) e di San Cono-Piano Notaro e della Chiusazza ⁽⁷⁵⁾: forse perché le due isole sono sotto l'influsso del Vaso Campaniforme (di cui si scriverà in seguito).

Le abitazioni hanno in genere muri rettilinei. È comune il riuso di ipogei sepolcrali più antichi; ma se ne creano anche di nuovi, con spostamento in avanti del vano dedicato al culto funerario ⁽⁷⁶⁾. È di

⁽⁷¹⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; E. ATZENI, V. SANTONI, *Il Neolitico. L'Eneolitico*, in *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari*, a cura di V. SANTONI, Sassari, Banco di Sardegna, pp. 31-56 (in particolare p. 54, fig. 35); S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit.

⁽⁷²⁾ G. UGAS, *La metallurgia del piombo, dell'argento e dell'oro nella Sardegna prenuragica e nuragica*, in *L'uomo e le miniere in Sardegna*, a cura di T.K. KIROVA, Cagliari, Edizioni della Torre, 1993, pp. 25-36.

⁽⁷³⁾ E. CONTU, *Problematiche e inquadramento generale*, in E. ATZENI, E. CONTU, M.L. FERRARESE CERUTI, *L'età del Rame nell'Italia insulare: la Sardegna*, in «Rassegna d'Archeologia», 7, 1988, pp. 449-456; E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; M.G. MELIS, *L'età del rame in Sardegna: origine ed evoluzione degli aspetti autoctoni*, Villanova Monteleone, Soter, 2000.

⁽⁷⁴⁾ E. CONTU, *Problematiche ed inquadramento generale*, cit.; IDEM, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽⁷⁵⁾ E. ATZENI, V. SANTONI, *Il Neolitico. L'Eneolitico*, cit., pp. 54-57, fig. 37; L. USAI, *Il villaggio di età eneolitica di Terramaini presso Pirri (Cagliari)*, in *Preistoria d'Italia alla luce delle ultime scoperte*, Atti del IV Convegno Nazionale di Preistoria e Protostoria (Pescia 8-9 dicembre 1984), Pescia, Benedetti, 1987, pp. 175-192 (in particolare p. 183-184); S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit.

⁽⁷⁶⁾ E. CONTU, *Problematiche ed inquadramento generale*, cit.

questo periodo la grande “ziquurath” o altare a terrazza di Monte d'Accoddi-Sassari (m. 75x37,40x30,50; h m. 9), che adombra lontani influssi mesopotamici ⁽⁷⁷⁾.

Ancora all'Eneolitico, ma alle sue fasi piene, si ascrive la cultura di Monte Claro, che sembra iniziata un po' prima del Vaso Campaniforme, ma che continua insieme a quest'ultima. Presenta vasi, situiformi e tripodi, decorati a solcature, a incisione ed excisione o a stralucido (detto anche a falsa pittura). I vasi a solcature, i quali forse ne imitano analoghi di metallo, trovano riscontri, non si sa quanto significativi, nelle Eolie a Piano Conte e nella Francia Meridionale a Fontbouisse ⁽⁷⁸⁾. Ma di fatto questa cultura è molto diversa anche rispetto alle altre della Sardegna.

Inizia l'uso della trapanazione cranica a scopo curativo. Come avviene anche nel Campaniforme, prevalgono i crani allungati (dolico-morfi) (84%); ma il resto è di crani corti, che in seguito diverranno più comuni. Un'analogia presenza di crani allungati si ha in Sicilia. È incerta l'origine del brachimorfismo.

Le sepolture riguardano tipici ipogei a pozzetto con cella a forno e tombe a fossa litica o il riutilizzo di vari ipogei di epoche precedenti. Le capanne sono di forma oblunga irregolare o rettangolare absidata. Si hanno costruzioni in tecnica ciclopica a semicerchio, come quello di Monte Baranta (Olmedo) ed altri, e poderose cinte megalitiche. Un generico confronto per queste ultime con la Sicilia potrebbe aversi a Tumpa di Dieri al Petrarò di Melilli-Siracusa ⁽⁷⁹⁾, a Magnisi/Thapsos ⁽⁸⁰⁾ e ad Ustica ⁽⁸¹⁾, ma potrebbe essere esteso persino

⁽⁷⁷⁾ E. CONTU, *Problematiche ed inquadramento generale*, cit.; IDEM, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; Av.Vv., *Monte d'Accoddi: 10 anni di nuovi scavi*, Genova, Istituto italiano archeologia sperimentale, 1992; E. CONTU, *L'altare preistorico di Monte d'Accoddi*, Sassari, Delfino, 2000.

⁽⁷⁸⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; A. DEPALMAS, *La cultura di Monte Claro: considerazioni ed aspetti tipologici*, in A. DEPALMAS, M.G. MELIS, *Materiali e monumenti d'età prenuragica e nuragica: seminario 1988*, Sassari, Centro di stampa dell'Università di Sassari, 1989, pp. 5-62.

⁽⁷⁹⁾ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 361-363; E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽⁸⁰⁾ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., p. 365, fig. 22. Per probabili altri consimili elementi del Milazzese *ibidem*, p. 511.

alle coste atlantiche del Portogallo. Mentre un riscontro ben più ampio e significativo si ritrova negli ipogei, sia delle culture di Rinaldone e Gaudio della Penisola Italiana che della stessa Sicilia eneolitica in generale ⁽⁸²⁾.

Degno di interesse è anche il fatto che, proprio in questo stadio cronologico o nell'Antica età del Bronzo si ritrovino, sia in Sardegna che in Sicilia (valle del Belice) delle tombe di tipo misto: ipogei con *dromos*, cioè preceduti da una muratura di blocchi od ortostati ⁽⁸³⁾.

Tra Eneolitico e Primo Bronzo si ha lo sviluppo, per influsso della Francia meridionale e della Penisola iberica, della cosiddetta Cultura del Vaso Campaniforme (forse da attribuirsi a gruppi umani piuttosto numerosi e d'indole guerriera, cercatori di metalli, che si spostarono per tutta l'Europa ed oltre) ⁽⁸⁴⁾. Nell'aspetto più caratteristico è apparsa in Sardegna in circa 70 località. Per lo più vengono usati gli ipogei e le grotte delle culture precedenti. Ma forse è di questa cultura anche una tomba a cista litica. Si conoscono varie fasi della ceramica campaniforme: una, più antica, con decorazione geometrica puntinata (rotella dentata o pettine), una con decorazione incisa ed una non decorata. Le forme prediligono il grande bicchiere carenato o la ciotola emisferica; questa, talora, provvista di piedi. Fra i materiali non sardi di confronto, particolarmente importanti, accanto a quelli iberici e della Francia meridionale, sono anche il bicchiere con decorazione campaniforme di Villafrati-Palermo ⁽⁸⁵⁾ e qualcuno in

⁽⁸¹⁾ M. CASTOLDI, *La Sicilia e le sue isole*, in *Civiltà insulari. Popoli di terra, popoli di mare (Popoli dell'Italia antica)*, a cura di M.V. ANTICO GALLINA, Milano, Silvana Editoriale, 1996, pp. 10-61 (in particolare p. 15). Indicherebbe "rapporti con la Sardegna" e si daterebbe al 1400-1200 a.C.

⁽⁸²⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽⁸³⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 417-419, fig. 58.

⁽⁸⁴⁾ E. CONTU, *La Sardegna. Problematica e inquadramento culturale*, cit.; E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; E. ATZENI, *La "cultura del vaso campaniforme" nella necropoli di Locci-Santus (S. Giovanni Suergiu)*, in *Carbonia e il Sulcis: archeologia e territorio*, a cura di V. SANTONI, Oristano, S'Alvure, 1995, pp. 119-143; A. MORAVETTI, *La cultura di Monte Claro e il Vaso Campaniforme*, cit.

⁽⁸⁵⁾ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 274-275, fig. 26.

particolare della Marcita, presso Castelvetro (86), che potrebbe addirittura essere frutto di importazione dalla Sardegna (87). Solo in Sicilia (dove si hanno una trentina di siti con questa cultura) anche il vaso campaniforme assumerà in seguito anche il colore (88). Secondo V. Tusa, la penetrazione del campaniforme nel NW della Sicilia avviene proprio dalla Sardegna (89).

Si hanno inoltre in Sardegna numerose placche litiche forate (i cosiddetti bracciali di arciera) e pendenti vari di conchiglia e zanne di cinghiale; particolarmente numerosi i cosiddetti bottoni d'osso con perforazione a "V", presenti anche in Sicilia e a Malta (90). Più probabili zone di provenienza sono la Penisola Iberica e la Francia meridionale e pirenaica (91). È stato trovato anche un collare a "C", di grosso filo d'oro (92).

Per tutto questo periodo ed in concomitanza forse con diverse culture, si hanno in Sardegna, sulla parete di ipogei funerari ed in al-

(86) S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 305-306, figg. 43-44; IDEM, *Società e culture nel Belice fra la fine del III ed il II millennio a.C.*, in *La preistoria del basso Belice*, cit., pp. 387-410 (in particolare p. 389, fig. 4). Altri esempi più o meno somiglianti in P. VENEROSO, *Osservazioni tecniche*, cit., pp. 466-468, figg. 10-14. Alla Marcita anche un *cuenco* carenato, simile a quello di Marinaru-Sassari (S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., fig. 43b; IDEM, *Società e culture*, cit., p. 389, fig. 5).

(87) S. TUSA, *Società e culture*, cit., p. 391.

(88) S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 48-49, fig. 48; IDEM, *Società e culture*, cit., pp. 391, 393. La presenza in Egitto, Palestina ed Iran di vasi a forma di campana, con decorazione dipinta, crediamo sia da considerarsi fenomeno di convergenza (cfr. E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, cit., p. 160); questi sono spesso su tre piedi: fatto che in Sardegna (oltre che in Sicilia, alla Marcita: S. TUSA, *Società e culture*, cit., p. 390, fig. 7) riguarda solo dei ciotoloni o *cuencos*.

(89) S. TUSA, *Il fenomeno del Bicchiere campaniforme in Sicilia*, in *Preistoria. Dalle coste della Sicilia alle Isole Flegree*, cit., pp. 317-332.

(90) Ma, come nel caso di Malta, non in rapporto, parrebbe, col Vaso Campaniforme (S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., p. 269, fig. 23). Nel caso delle Baleari, i bottoni cominciano nel Pretalaiotico e continuano nel Talaiotico (G. ROSSELLÒ BORDOY, *La cultura talaiotica en Mallorca*, Palma de Mallorca, Ediciones Cort, 1979, pp. 167-170, fig. 74).

(91) E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

(92) E. ATZENI, *La sepoltura campaniforme di Bingia 'e Monti (Gonnostramatza-Oristano)*, in *L'antica Età del Bronzo*, cit., pp. 608-611.

tri siti, delle figure umane filiformi schematiche (erette o capovolte, per lo più maschili; incise o anche dipinte) ⁽⁹³⁾; schemi analoghi capovolti appaiono anche in numerose statue-menhir maschili, come quelle famosissime di Làconi ⁽⁹⁴⁾: immagini dell'antenato eroe. Poche altre sono invece femminili; il che serve a segnare un cambiamento di mentalità, economia e organizzazione sociale rispetto al passato. Un tempo di guerra e non di pace. Un tempo di uomini.

Figure schematiche dipinte, come quelle di Luzzanas-Ozieri-Sassari, si ritrovano sia a Grotta Scritta in Corsica che a Cala Genovesi nell'Isola di Levanzo; ma non mancano richiami al Levante Spagnolo e, per i graffiti, alla Valcamonica; mentre il concetto della statua-menhir si ritrova, anche se talora in tempi non corrispondenti a nostro, in Corsica, nell'arco alpino e nella Linguadoca.

L'aumentato uso del rame nelle diverse culture della Sardegna si deduce, sia da varie armi ed utensili in bronzo arsenicale che dai crogioli in terracotta, simili, questi, a quelli della Corsica.

In questo momento le Eolie sembrano perdere il primato di meta occidentale delle rotte mediterranee ⁽⁹⁵⁾.

L'Antica Età del Bronzo (2200-1900 cal. BC) si suddivide in varie fasi. Al suo momento iniziale corrisponde l'inizio della Cultura di Bonnàvaro I e la fine del Campaniforme; in cui appunto la decorazione puntinata diviene a linea incisa o scompare del tutto; molti gli intrecci fra il puro Bonnàvaro (forme dei vasi) e il Campaniforme (decorazione evoluta); comincia a comparire l'ansa a gomito di

⁽⁹³⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; P. BASOLI, *Dipinti preistorici nel Riparo di Luzzanas (Ozieri, Sassari): tecniche di rilevamento, esame iconografico ed inquadramento culturale*, in *L'arte in Italia dal Paleolitico all'età del Bronzo*, Atti della XXVIII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Firenze 20-22 novembre 1989), Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 1992, pp. 495-506.

⁽⁹⁴⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.; E. ATZENI, *La scoperta delle Statue-Menhir. Trent'anni di ricerche archeologiche nel territorio di Làconi*, Cagliari, CUEC, 2004; R. CICILLONI, *Le statue-menhir della Sardegna: aspetti tipologici*, in *Il segno e l'idea. Arte preistorica in Sardegna*, a cura di G. TANDA, C. LUGLIE, Cagliari, CUEC, 2008, pp. 155-271.

⁽⁹⁵⁾ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., p. 238.

tipo Bonnàro, cui si attribuisce una derivazione, assieme a vari altri elementi, dalla cultura palafitticola di Polada nel Bresciano ⁽⁹⁶⁾. È segnalata la presenza, anche in Sicilia, di un tipo vascolare, la tazza troncoconica con unica ansa a gomito, che ha stretti confronti con i c.d. “scodelloni troncoconici” Bonnanaro ⁽⁹⁷⁾.

Durante tutta l'età del Bronzo i dati antropologici della Sardegna e della Sicilia sembrano corrispondersi, essendo entrambe caratterizzati principalmente da dolicomorfismo, pur con una certa presenza iniziale di brachimorfi nella Sardegna settentrionale. In Sardegna sono numerose le trapanazioni craniche curative; di cui si ha documentazione anche in Sicilia (Strette di Partanna) ⁽⁹⁸⁾.

Ad un momento più avanzato si ascrive la Cultura di Bonnàro II, detta anche *facies* di Corona Moltana. Sono interessati circa 70 siti, quasi tutti funerari. È la fase più tipica e più ricca di questa cultura, con grandi tazze lisce di tipo carenato o troncoconico con anse gomito, e vasi tripodi. Non mancano le tracce di abitato, ma si conoscono molto meglio le sepolture. Le tombe, quando molto di rado siano originali, sono a cista, entro un'ellissi di pietre (Cùccuru Nuraxi-Settimo S. Pietro); ma di solito si riutilizzano ipogei di epoca precedente. Il defunto è deposto rannicchiato sul fianco sinistro. Talora è circondato e coperto da pietre come per una lapidazione rituale (o un tumulo). Continua l'uso di corridoi megalitici o *allées couvertes*. Qualche vaso a clessidra sembra richiamarsi più specificatamente alla cultura siciliana di Castelluccio ⁽⁹⁹⁾.

Cresce ancora di più in Sardegna l'utilizzo dei metalli e in specie del rame locale. Nella Tomba dei Guerrieri di Decimoputzu-Cagliari, della fase finale di questo periodo, si ebbero infatti ben 40 lesine, 5

⁽⁹⁶⁾ E. CONTU, *La Sardegna. Problematica e inquadramento culturale*, cit.

⁽⁹⁷⁾ E. PROCELLI, *Sardegna e Sicilia*, cit., p. 1108, fig. 2.10.

⁽⁹⁸⁾ F. GERMANÀ, *Antropologia del Campaniforme mediterraneo insulare occidentale*, in *La preistoria del basso Belice*, cit., pp. 481-496; F. GERMANÀ, R. DI SALVO, *Il cranio trapanato di Stretto-Partanna nel quadro delle pratiche chirurgiche dell'Italia preistorica*, in *La preistoria del basso Belice*, cit., pp. 411-419.

⁽⁹⁹⁾ G. TANDA, *Monte d'Accoddi, tomba II (Sassari)*, in *Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna centro-settentrionale: Sassari, Museo Nazionale G.A. Sanna, 18 luglio-24 ottobre 1976*, Sassari, Dessi, 1976, pp. 35-50 (in particolare pp. 36-37, 42, n. 231, tav. X).

pugnali e 13 spade di bronzo arsenicale. Queste spade sono di tipo iberico, argarico, ma frutto di esperienze locali sarde ⁽¹⁰⁰⁾.

Nella Media Età del Bronzo inizia l'Età Nuragica propriamente detta, che durerà circa un millennio ⁽¹⁰¹⁾. L'età del Bronzo Medio (1900-1350 cal. BC), è caratterizzata dalla III fase di Bonnàro o *facies* di Sa Turrìcula, e dalla *facies* di S. Cosimo di Gonnosfanadiga. Sono numerosi i piatti-tegami, i vasi a nervature e le anse a gomito, i vasi a tesa interna; mancano i vasi tripodi ⁽¹⁰²⁾. Si conosce qualche capanna rettangolare. Si hanno, per evoluzione della precedente *al-lèe*, le prime tombe di giganti, che raggiungeranno il numero di oltre 700 ⁽¹⁰³⁾. Sono grandi tombe collettive megalitiche, che potevano contenere i resti di oltre 200 defunti ⁽¹⁰⁴⁾.

Nell'Età Nuragica, dunque, si riscontrano varie altre fasi; può essere divisa, sulla base dei vari reperti – ivi compresi quelli di importazione – e di diversi sistemi di datazione, in Bronzo Medio (appena descritto) (XIX-metà XIV sec. a.C.); Bronzo Recente (metà XIV-metà XII sec. a.C.); Bronzo Finale (metà XII-metà del IX sec. a.C.); I Età del Ferro (metà del IX-fine o primi decenni dell'VIII a.C.); Orientalizzante (fine VIII-VII sec. a.C.); Tardonuragico (VI sec. a.C.) ⁽¹⁰⁵⁾.

I reperti vanno dai piatti-tegami nuragici con decorazione a pettine al loro interno, alla collana di pasta vitrea e al profumiere (*alabastron*) miceneo del Mic. IIIA2.

⁽¹⁰⁰⁾ G. UGAS, *La tomba dei guerrieri di Decimoputzu*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1990.

⁽¹⁰¹⁾ E. CONTU, *La Sardegna nuragica. Uomo e natura*, in *Civiltà insulari. Popoli di terra, popoli di mare*, cit., pp. 62-111; IDEM, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽¹⁰²⁾ M.L. FERRARESE CERUTI, *La cultura del vaso campaniforme. Il primo Bronzo*, in *Ichnussa*, cit., pp. LV-LXXVII; E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽¹⁰³⁾ A. MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia funeraria*, in *La civiltà nuragica*, Milano, Electa, 1990, pp. 120-168; S. BAGELLA, *Megalitismo funerario nuragico: osservazioni sulle tombe di giganti con stele centinata*, in *Aspetti del megalitismo preistorico*, a cura di G. SERRELI, D. VACCA, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2001, pp. 118-124 (in particolare p. 118).

⁽¹⁰⁴⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽¹⁰⁵⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

Si va dalla ceramica varia (tra cui gli orcioli ad orlo ingrossato, che dureranno anche più tardi) e dalla ceramica grigia a quella micenea del Mic. III B/C e alla testina di guerriero miceneo con elmo di zanne di cinghiale. Col Bronzo Recente ha inizio anche l'uso del tornio da vasaio.

Col Bronzo Finale iniziano e dureranno sino all'Orientalizzante i vasi askoidi (cioè i boccali da vino); quindi si hanno anse a gomito rovescio, anse a piccola maniglia, ciotole carenate; decorazione a stralucido e plastica.

L'Età del Ferro ha ceramica geometrica ornata con spina-pesce e cerchielli, stralucido. Troviamo brocche rituali piriformi con falso beccuccio, grandi tegami-vassoio, lucerne a piattello, lucerne a barchetta con prua *zoomorfa*, "pintadere" decorate.

Con l'Orientalizzante diviene più complessa l'ornamentazione geometrica, incisa e impressa: fra i motivi, oltre ai cerchielli, si hanno occhi di dado, lambda, falsa cordicella; la tenica è anche dipinta o plastica, talora figurata. Compagnano fiasche scanalate, tazze con ansa sull'orlo, secchielli con beccuccio e manico. Pur non modificando il quadro generale, compare il commercio fenicio. Nell'ultimo periodo si ha della ceramica d'impasto che imita le forme di quella figulina greco-classica.

A riprova della complessità di questa cultura/civiltà, si possono aggiungere le seguenti altre forme caratteristiche: ciotole emisferiche e troncoconiche, conche, bollilatte con coperchio, scaldini per yogurt, vasi-alambicco, mestoli, colatoi; fornelli, coppe a fruttiera, portalucerna, vasi rituali con coppette sull'orlo (*kernoi*), giare; fusaiole, pesi da telaio e rocchetti per lana e lino. Forse sono stampi per torte i tegami decorati all'interno⁽¹⁰⁶⁾.

I boccali-askoidi da banchetto, che ne imitano analoghi di bronzo – che sono stati ugualmente trovati – erano molto esportati ed apprezzati nella Penisola Italiana e in Sicilia⁽¹⁰⁷⁾.

⁽¹⁰⁶⁾ E. CONTU, *La Sardegna nuragica. Uomo e natura*, cit.; IDEM, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽¹⁰⁷⁾ E. CONTU, *Ceramica sarda di età nuragica a Lipari*, in *L'acropoli di Lipari nella preistoria, Meligunìs Lipara IV*, a cura di L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, Paler-

Mentre prima i rapporti erano col Villanoviano della Penisola Italiana e con le Eolie, e prima ancora con l'Egeo, la fase Orientalizzante è quella che è più influenzata dal Mediterraneo Orientale, Grecia compresa, e dall'Etruria, con innesto anche del commercio fenicio-punico.

Parlano orientalizzante e cipriota, anche se sono di fattura sarda, eleganti tripodi in bronzo (per esempio quello di Su Benatzu-Santadi-Cagliari) e bacili con attacchi a spirali o anse a fiore di loto (Sant'Anastasia-Sàrdara-Cagliari) ⁽¹⁰⁸⁾.

Si hanno piccoli lingotti a panella di rame ma numerosi sono anche quelli grandi a forma di pelle disseccata; talora con segni di un alfabeto egeo (Lineare A o B o Ciprominoico) ⁽¹⁰⁹⁾.

Oltre che a Lipari e in Sicilia (Pantalica Sud), vasi askoidi e orcioli nuragici giunsero anche a Cipro ed a Creta (Khaniale Tekké, Kommos

mo, S.F. Flaccovio, 1980, pp. 827-836; F. LO SCHIAVO, D. RIDGWAY, *La Sardegna nel Mediterraneo allo scorcio del II millennio*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, atti del II Convegno di studi "Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo (Selargius-Cagliari, 27-30 novembre 1986), Cagliari, STEF, 1987, pp. 391-418 (in particolare pp. 394-395); M. CAVALIER, A. DEPALMAS, *Materiali sardi nel villaggio di Lipari. I frammenti ceramici e le correlazioni*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», LVIII, 2008, pp. 281-300; G. PAGLIETTI, *Da Barumini a Lipari. Due contesti del Bronzo finale a confronto*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», LXIII, 2013, pp. 171-194.

⁽¹⁰⁸⁾ F. LO SCHIAVO, *Le componenti egea e cipriota nella metallurgia della Tarda Età del Bronzo in Italia*, in *Magna Grecia e mondo miceneo*, atti del XXII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 7-11 ottobre 1982), Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, 1983, pp. 285-320; F. LO SCHIAVO, D. RIDGWAY, *La Sardegna nel Mediterraneo*, cit.; G. UGAS, L. USAI, *Nuovi scavi nel santuario nuragico di S. Anastasia di Sàrdara*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, cit., pp. 167-218.

⁽¹⁰⁹⁾ F. LO SCHIAVO, *Osservazioni sul problema dei rapporti fra Sardegna ed Etruria in Età nuragica*, in *L'Etruria mineraria*, atti del XII Convegno di studi etruschi e italici (Firenze-Populonia-Piombino, 16-20 giugno 1979), a cura di A. NEPPI MODONA, Firenze, L.S. Olschki, 1981, pp. 299-314 (in particolare pp. 309-310); F. LO SCHIAVO, R. MADDIN, J. MERKEL, J.D. MUHLY, T. STECH, *Analisi metallurgiche e statistiche sui lingotti di rame della Sardegna*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro» 17, Ozieri, Il torchietto, 1990; P. BERNARDINI, *Considerazioni sui rapporti tra la Sardegna, Cipro e l'area egeo-orientale nell'età del Bronzo*, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano», 10 (1993), 1994, pp. 29-67 (in particolare le pp. 29-34); E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

ecc.). Le brocche piriformi rituali con falso beccuccio traevano forse ispirazione dalle teiere con vero beccuccio a colatoio (“becco a cribro”), le quali, come frutto di influsso cipriota-levantino, sono presenti a Pantalica, Thapsos e Lipari ⁽¹¹⁰⁾.

Fra i reperti di Cùccuru Is Arenas in regione Bau ‘e Porcus-Oristano, vi è un piccolo frammento decorato da sottile nervatura, forse da vaso bitroncoconico con orlo a tesa orizzontale interna, come nella tomba di giganti di San Cosimo e nel nuraghe-massa di Brunku Màdugui di Gesturi. Come il motivo dei triangoli punteggiati, le nervature sottili, dal profilo angolare, richiamano in qualche modo in Sicilia alle decorazioni dell’orizzonte culturale del Milazzese ⁽¹¹¹⁾.

Passiamo ora allo strumentario di bronzo. Se i maestri vennero da Cipro, i Nuragici, fra il X e il VI sec. a.C., ne appresero presto l’arte e fecero scuola, secondo qualche studioso, agli Etruschi ⁽¹¹²⁾. Armi e strumenti insieme, numerose sono in Sardegna le accette di bronzo a margini rialzati; altre hanno spalle e codolo o due sporgenze laterali a punta o anelli di fissaggio; altre avevano un’immanicatura simile a quella attuale. Caratteristiche sono le bipenni. Ma si ebbero anche vari altri strumenti per i lavori più disparati, quali picconi, cunei con la testa rotonda, scalpelli, martelli, falcetti, seghe, lime, pinze da fonditore e pinzette per depilare, grandi spilloni a testa sagomata, spiedi, punte e puntali di lancia, pugnali, spade, stilette ecc. Di molti di questi oggetti si son trovate anche le forme di fusione, che erano in steatite sarda. Nelle spade le influenze o i rapporti extrainsulari risultano più evidenti. Sono significativi i confronti con l’Egeo, ma

⁽¹¹⁰⁾ L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, cit., pp. 139-141, 150-151, figg. 30 d, 31 a (Caltagirone, Lipari-Ausonio II); S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 575, 611, figg. 15 h, 39 a (Caltagirone e Pantalica I). Sulle influenze di tipo cipriota-levantino in esse rilevabili: C. GIARDINO, *Sicilia e Sardegna fra la tarda Età del Bronzo e la prima Età del Ferro - Aspetti di contatti nel Mediterraneo Centro-Occidentale nell’ambito della metallurgia*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, cit., pp. 419-430 (in particolare p. 422).

⁽¹¹¹⁾ V. SANTONI, R. ZUCCA, G. PAU, *Oristano, in L’Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, a cura di G. LILLIU, Cinisello Balsamo, A. Pizzi, 1988, pp. 13-42 (in particolare p. 18).

⁽¹¹²⁾ F. LO SCHIAVO, D. RIDGWAY, *La Sardegna nel Mediterraneo*, cit., p. 403; E. CONTU, *La Sardegna nuragica. Uomo e natura*, cit., p. 95.

anche con tipi spagnoli, francesi, inglesi e tedeschi. Una spada sarda come quelle di Monte Idda-Decimoputzu-Cagliari è stata trovata a Populonia. La spada ad antenne del Nuraghe Attentu-Ploaghe-Sassari fu importata forse da Tarquinia ⁽¹¹³⁾. Le spade strette e lunghe sono ritenute votive. Estremamente funzionali sono invece quelle a larga foglia, che compaiono anche nei bronzi figurati. Fra gli elementi di vestiario poche e semplici sono le fibule sarde in bronzo. Le altre sono di importazione ⁽¹¹⁴⁾. Agli oggetti di ornamento si può aggiungere un pendente a rotella crociata, le spiruline biconiche e i bracciali a fettuccia a spirale, tutti con confronti nella Penisola Italiana, oltre che in Sicilia ⁽¹¹⁵⁾.

La Civiltà Nuragica, che è durata dal 1600 ai 535/500 circa a.C., più ancora che per gli elementi sinora esaminati, si distingue per uno straordinario sviluppo dell'architettura; pur se il fatto in Sardegna aveva significativi precedenti nell'Età del Rame. Una specie di malattia della pietra! Torri semplici e complesse fortezze turrette (i nuraghi) dominano, ancora visibili in numero di circa 7000 quasi tutta l'isola ⁽¹¹⁶⁾; e con esse villaggi di capanne circolari (in muratura), tempietti *in antis*, pozzi sacri, tombe di giganti con o senza monumentale prospetto architettonico ⁽¹¹⁷⁾. La torre nuragica poteva essere alta più di 20 m e circondata da un'altra dozzina di torri disposte in due o più cinte murarie lunghe anche 300 m.

Peraltro in Sicilia a partire dal XIII sec. a.C., gli abitati sono dislocati in luoghi inaccessibili, come Partanna ⁽¹¹⁸⁾, anche se non for-

⁽¹¹³⁾ F. LO SCHIAVO, D. RIDGWAY, *La Sardegna nel Mediterraneo*, cit., pp. 394, 398; J. GUILAINE, *Le sud de la France, la Corse et la circulation des bronzes de 1200 a 500 avant J.C.*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, cit., pp. 443-464.

⁽¹¹⁴⁾ F. LO SCHIAVO, D. RIDGWAY, *La Sardegna nel Mediterraneo*, cit., pp. 397-398.

⁽¹¹⁵⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽¹¹⁶⁾ E. CONTU, *Sul numero dei nuraghi*, in *Studi in onore di Massimo Pittau*, Sassari, Università degli studi di Sassari, Facoltà di lettere e filosofia, 1994, pp. 108-117.

⁽¹¹⁷⁾ E. CONTU, *La Sardegna nuragica. Uomo e natura*, cit.

⁽¹¹⁸⁾ L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, cit., p. 148.

tificati né da mura, né da torri. Ciò fu suggerito da ragioni di difesa e di sicurezza, come per la nostra architettura nuragica; ma un simile fattore determinante da noi era presente già dall'età del rame, e già allora produsse costruzioni specifiche. Forse per le sue ricchezze la Sardegna era, già da prima, più ambita e necessitava di essere meglio difesa.

Quanto alle capanne circolari, quando esse presentino, come a S'Urbale-Teti-Nuoro e altrove il focolare centrale ⁽¹¹⁹⁾, l'intera struttura sembra del tutto identica a quella delle consimili capanne della cultura di Thapsos ⁽¹²⁰⁾. Anzi le due documentazioni – senza ostarvi neanche i dati cronologici – sembrano integrarsi.

Molto più rari e tardivi (Bronzo Recente: parallelo al Mic. III C?) sono gli esempi di complessi edifici rettangolari, come quello con quattro vani e corridoio di Monte Zara-Monastir-Cagliari, che ricorda sia l'*anaktoron*-sacello di Pantalica che qualche esempio di Thapsos-fase II ⁽¹²¹⁾.

Le ceramiche micenee trovate nei nuraghi sono riferibili essenzialmente al Bronzo Medio finale e soprattutto del Bronzo Recente (Miceneo III A 2 e III B). Pochi sono invece i reperti del III C. Vogliamo ricordare, per il Bronzo recente, la presenza nuragica nell'emporio di Cannatello nella Sicilia occidentale (Bronzo Recente e forse

⁽¹¹⁹⁾ M.A. FADDA, *Il villaggio*, in *La civiltà nuragica*, cit., pp. 102-119 (in particolare pp. 102-103). Dove, nello scavo del vano L del villaggio, il crollo dell'intera copertura, causato da un violento incendio, ha conservato al suolo, rivelandola al negativo all'interno dell'argilla concotta, tutta l'originaria disposizione dei pali e delle travature.

⁽¹²⁰⁾ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 330-331, 474, figg. 4, 32; B.E. MC CONNELL, *La capanna circolare in Sicilia*, in *L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C.*, Atti del congresso (Viareggio 26-30 Ottobre 1989), in «Rassegna d'Archeologia», 10, 1991-92, pp. 774-775; G. CASTELLANA, *L'insediamento della cultura di Thapsos di Madre Chiesa nel territorio di Licata (Agrigento)*, in *L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C.*, cit., pp. 768-769.

⁽¹²¹⁾ G. UGAS, *Note su alcuni contesti del bronzo medio e recente della Sardegna meridionale. Il caso dell'insediamento di Monte Zara-Monastir*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il Bronzo medio e il Bronzo recente*, cit., pp. 201-227 (in particolare pp. 211-212, tavv. VII-VIII); V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia. Sicani, Siculi, Elimi*, in *Italia. Omnium terrarum parens*, Milano, Scheiwiller, 1989, pp. 3-110 (in particolare pp. 11-12, tavv. V, XV.3, fig. 56).

anche Bronzo Finale iniziale) ⁽¹²²⁾, contemporanea alle ceramiche nuragiche di Kommos nella costa meridionale di Creta ⁽¹²³⁾. A Lipari forse vi sono ceramiche nuragiche del BR (non è sicuro), ma riferibili a strati dell'Ausonio I. La presenza importante di ceramica nuragica, in strati dell'Ausonio II, è meglio riferibile al Bronzo Finale 1 e 2 ⁽¹²⁴⁾.

L'organizzazione commerciale micenea si rivela nei grandi lingotti di rame a forma di pelle disseccata (provenienti, come sembra indicato da recenti indagini, da Cipro; e di cui qualche frammento si ebbe anche a Lipari, a Thapsos e a Cannatello di Girgenti) ⁽¹²⁵⁾; nonché forse negli elementi di collana ad astragali in ambra, o nei grani di pasta vitrea. Ma è bene tener presente che l'ambra è originaria dal Baltico ⁽¹²⁶⁾.

Perché tanti lingotti egei se la Sardegna ha tanto rame di per sé ⁽¹²⁷⁾? Rappresentavano forse essi soli un valore monetale internazionale di scambio? O servivano – già da allora – a essere scambiati con barre di ferro sardo ⁽¹²⁸⁾?

⁽¹²²⁾ A. VANZETTI, *La Sicilia occidentale*, in R.M. ALBANESE PROCELLI, F. LO SCHIAVO, M.C. MARTINELLI, A. VANZETTI, *La Sicilia. Articolazioni cronologiche e differenziazioni locali*, in *L'età del bronzo recente in Italia*, Atti del Congresso nazionale (Lido di Camaiore, 26-29 ottobre 2000), a cura di D. COCCHI GENICK, Viareggio, M. Baroni, 2004, pp. 320-325.

⁽¹²³⁾ L.V. WATROUS, *Kommos III. The Late Bronze Age Pottery*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1992; J. B. RUTTER, *Ceramic Imports of the Neopalatial and Later Bronze Age Eras*, in *Kommos V. The Monumental Minoan Buildings at Kommos*, a cura di J.W. SHAW, M.C. SHAW, Princeton, Princeton Univ. Press, 2006, pp. 646-688.

⁽¹²⁴⁾ Cfr. G. PAGLIETTI, *Da Barumini a Lipari*, cit.

⁽¹²⁵⁾ Z.A. STOS-GALE, N.H. GALE, *New light on the provenience of the copper oxide ingots found on Sardinia*, in *Sardinia in the Mediterranean*, cit., pp. 317-346.

⁽¹²⁶⁾ F. LO SCHIAVO, D. RIDGWAY, *La Sardegna nel Mediterraneo*, cit., pp. 396-397.

⁽¹²⁷⁾ F. LO SCHIAVO, *Osservazioni sul problema dei rapporti fra Sardegna ed Etruria*, cit., p. 310, nota 68.

⁽¹²⁸⁾ P. BERNARDINI, *Considerazioni sui rapporti tra la Sardegna, Cipro e l'area egeo-orientale*, cit., pp. 32-33, 36-41, 44. Secondo la Lo Schiavo, però, "Fino a pochissimo tempo fa restava invece insoluto il quesito sul perché la Sardegna nuragi-

Nei suddetti lingotti le lettere dell'alfabeto egeo indicano forse il peso ⁽¹²⁹⁾, e costituiscono il più antico esempio di scrittura trovato in Sardegna e in Occidente. Si datano fra il XIV ed il XII sec. a.C. Mentre la più antica iscrizione fenicia della Sardegna, e recante la prima attestazione di questo nome, è dell'XI sec. a.C.

Anche altri ritrovamenti, come calderoni, tripodi, fibule, e persino strumenti da lavoro per fabbri, indicano rapporti, almeno commerciali, con Cipro ⁽¹³⁰⁾. Gli oggetti di bronzo sono in grandi quantità: alcuni vennero esportati, altri sono di importazione. Spesso si trovano i cosiddetti "ripostigli da fonditore", contenenti numerosi oggetti di bronzo (lo stagno della lega è di importazione, forse dalle Cassiteridi in Cornovaglia). I pochi oggetti di ferro (una quindicina) ⁽¹³¹⁾ sono da ritenersi inizialmente solo di importazione: qualche resto compare già al Nuraghe Antigori di Sarrok-Cagliari, anche insieme e sotto delle ceramiche micenee ⁽¹³²⁾; ma poi, per influsso fenicio-cipriota, si acquistarono le capacità tecniche, e successivamente esse vennero probabilmente trasmesse all'Etruria ⁽¹³³⁾. Molto presto si hanno an-

ca accogliesse così largamente il rame cipriota: adesso si è in condizione di rispondere che la richiesta era determinata dall'esaurimento delle risorse metallurgiche superficiali e facilmente accessibili" (A. USAI, F. LO SCHIAVO, *Contatti e scambi, in La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, cit., pp. 271-286 (in particolare p. 281). La Lo Schiavo ha ribadito spesso il concetto in varie altre pubblicazioni.

⁽¹²⁹⁾ G. UGAS, L. USAI, *Nuovi scavi nel santuario nuragico di S. Anastasia*, cit., pp. 183-190.

⁽¹³⁰⁾ F. LO SCHIAVO, D. RIDGWAY, *La Sardegna nel Mediterraneo*, cit., p. 396; F. LO SCHIAVO, E. MACNAMARA, L. VAGNETTI, *Late Cypriot Imports to Italy and their influence on local Bronze work*, in «Papers of the British School at Rome», 53, 1985, pp. 1-71.

⁽¹³¹⁾ F. LO SCHIAVO, *Il Primo Ferro in Sardegna*, in *The First Iron in the Mediterranean, Il Primo Ferro nel Mediterraneo, Atti del Convegno Populonia-Piombino 1983*, a cura di G. SPERL, in «PACT- Journal of the European Study Group on Physical, Chemical, Biological and Mathematical Techniques Applied to Archaeology», 21, III.2, 1988, pp. 83-89.

⁽¹³²⁾ F. LO SCHIAVO, *Il Primo Ferro in Sardegna*, cit., p. 83.

⁽¹³³⁾ F. LO SCHIAVO, *Il Primo Ferro in Sardegna*, cit., p. 88, note 19-20. Il ferro entrava nelle tecniche di fusione del bronzo (*ibidem*, p. 83). Come la Sicilia (Molino della Badia e Madonna del Piano), la Sardegna (e Cipro), praticano il "bimetalismo" (*ibidem*, p. 86, nota 7).

che bronzetti figurati fenici in contesti nuragici ⁽¹³⁴⁾. Comunque, il commercio fu, più che altro, scambio, per dono, di materiali di prestigio e il loro effetto acculturante non fu particolarmente marcato.

Tra la fine del Bronzo recente e gli inizi del Bronzo finale le nuove costruzioni di nuraghi appaiono cessare, ed anzi si registra la distruzione di alcuni nuraghi. Con l'Età del Ferro (ma già col Bronzo Finale) si hanno nuove tipologie di edifici. Solo raramente si riutilizzano le precedenti tombe di giganti, mentre si cominciano ad avere le prime tombe singole a pozzetto, ove il defunto era deposto in ginocchio o seduto, accompagnato da bronzetti figurati ⁽¹³⁵⁾. A Monti Prama i defunti delle tombe singole erano accompagnati da grandi statue in pietra ⁽¹³⁶⁾. In Gallura sono numerose anche le tombe in anfratti granitici (i «tafoni»).

I villaggi presentano ora grandi capanne circolari a settori interni, con cortile al centro e la tipica «rotonda» rituale (?) o di panificazione con sedili e bacile ⁽¹³⁷⁾.

Quanto all'economia, la maggior quantità di resti di ovi-caprini, seguiti da suini o bovini e insieme i numerosi ritrovamenti di grano, e persino di bronzetti che raffigurano buoi aggiogati, ci parlano di prevalenza dell'agricoltura sulla pastorizia ⁽¹³⁸⁾.

⁽¹³⁴⁾ E. CONTU, *Datazione e significato della scultura in pietra e dei bronzetti figurati della Sardegna nuragica*, in *Sardinian and Aegean Chronology*, cit., pp. 204-216.

⁽¹³⁵⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽¹³⁶⁾ Per un approfondimento sul sito di Monti Prama si veda il recentissimo AA.VV., *Le sculture di Mont'e Prama*, Roma, Gangemi, 2014 (3 voll.), in cui è citata la ricchissima bibliografia precedente.

⁽¹³⁷⁾ E. CONTU, *La Sardegna nuragica. Uomo e natura*, cit., pp. 83-84. Per quanto riguarda le capanne con bacile, si segnala anche la recente interpretazione di tali strutture (plausibile ma non provata), come ambienti da sauna, o «capanne del sudore» (G. PAGLIETTI, *Le rotonde con bacile d'età nuragica*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», LIX, 2009, pp. 335-354).

⁽¹³⁸⁾ E. CONTU, *Mangiare e bere in età nuragica*, in *Le boire et le manger: utilisation des ressources locales et pratiques culturelles typiquement méditerranéennes*, Actes des VII^e Rencontres Culturelles Interdisciplinaires de l'Alta Rocca (31 août et 1 septembre 1996), Levie, Musée de l'Alta Rocca, 1999, pp. 75-99.

Da porsi fra circa l'XI e il VI sec. a.C., sono appunto i numerosissimi bronzetti figurati; che sono oltre 600 ⁽¹³⁹⁾. Essi si distinguono per originalità e generale notevole valore artistico. Lo stile è aulico, cioè rigido geometrico, oppure popolaresco mediterraneo, cioè sciolto, naturalistico. I soggetti sono molto vari (uomini, soprattutto armati, donne, animali, cose). Uomini e donne erano raffigurati con pari dignità. Si trattava di ex-voto, che venivano esposti principalmente nei luoghi sacri e nelle tombe. Alcuni di questi soggetti si riscontrano in parte anche nella produzione di una grande statuaria in pietra tenera, alla quale si è accennato e che pare preceda di almeno un secolo quella greca. Un certo numero di questi bronzetti fu esportato nella Penisola italiana, specie verso l'ambito Villanoviano ed etrusco; e se ne è trovato un esemplare anche in Calabria, a Capo Colonna-Crotone, presso il Tempio di Hera Lacinia ⁽¹⁴⁰⁾. A quando, per completare il quadro, la Sicilia?

Come sembrerebbe confermato anche dalla notizia di Solino (I, 61), romano del III sec. d.C., relativamente al tempio eretto accanto alla tomba di Iolao, esisteva in Sardegna un culto degli antenati eroizzati ⁽¹⁴¹⁾. Ma tutte le divinità restano senza volto, perché i bronzetti e le statue raffigurano solo il donatore o il dono o la grazia richiesta o ricevuta.

Torniamo allo stile. In Grecia il geometrico fu alla base della successiva vera arte, solo come spirito generale ordinatore ⁽¹⁴²⁾. In Sardegna fu arte esso stesso. L'unica grande arte plastica geometrica (bronzetti e grande statuaria in pietra) del Mediterraneo fu proprio quella della Sardegna nuragica ⁽¹⁴³⁾. Peraltro forse, in una prospettiva avvenire, fu una via sbagliata, un vicolo cieco: ma certo, in Sardegna, si ebbero insieme il massimo sviluppo possibile di un ideale artistico e dell'architettura di base circolare, tipica del nuraghe e cioè

⁽¹³⁹⁾ E. CONTU, *Datazione e significato della scultura*, cit.

⁽¹⁴⁰⁾ E. CONTU, *La Sardegna nuragica. Uomo e natura*, cit.

⁽¹⁴¹⁾ E. CONTU, *La Sardegna nuragica. Uomo e natura*, cit., p. 92.

⁽¹⁴²⁾ R. BIANCHI BANDINELLI, *Storicità dell'arte classica*, Firenze, Electa, 1950, p. 48; R. BIANCHI BANDINELLI, E. PARIBENI, *Grecia*, Torino, UTET libreria, 1986.

⁽¹⁴³⁾ E. CONTU, *Datazione e significato della scultura*, cit.

della *tholos* ⁽¹⁴⁴⁾. Dove i Greci si fermarono, i Nuragici andarono avanti. Fu per le genti della Sardegna una straordinaria avventura. A interromperla provvede *le cul de sac de l'histoire!* È bene comunque tener presente che *tholos* in greco vuoi dire solo costruzione circolare e non costruzione coperta da falsavolta, come ha finito per significare in archeologia preistorica. Si dirà ancora che fra i soggetti dei bronzetti in almeno 146 casi si hanno delle navi (tale è il caso anche di Crotona) ⁽¹⁴⁵⁾. Ma vorremmo ricordare un altro documento della navigazione, che viene dal Mediterraneo orientale: il vaso di Skyros, nell'Egeo, dell'XII sec. a.C., recante l'immagine di una nave nuragica.

Nella ceramica e nei bronzi usuali e figurati si manifestano influenze del Villanoviano e in genere dell'Orientalizzante. Mentre i primi contatti con i Fenici vanno poco oltre il 1000, le prime colonie sono solo dell'VIII sec. a.C. Ma Nora è forse anche più antica. Dopo una prima vittoria dei Nuragici, si ha, nel 535, l'occupazione della Sardegna da parte dei Cartaginesi: e la Civiltà nuragica è perciò praticamente finita.

Si hanno bronzetti fenicio-nuragici in contesti fenici (come a Monte Sirai) e viceversa; ma gli stili e le tipologie restano di solito ben distinti.

Riesce molto difficile dare un preciso significato al confronto fra le migliaia di nuraghi della Sardegna (di cui pure circa 300 caratterizzati solo da cellette e corridoi e a non contare fra le costruzioni a *tholos* anche i cosiddetti pozzi sacri) ed i *sesi* di Pantelleria ⁽¹⁴⁶⁾ o la

⁽¹⁴⁴⁾ E. CONTU, *L'inizio dell'età nuragica*, cit.

⁽¹⁴⁵⁾ A. DEPALMAS, *Le Navicelle di bronzo della Sardegna nuragica*, Cagliari, E. Gasperini Editore, 2005.

⁽¹⁴⁶⁾ Si contano a Pantelleria circa un centinaio di questi monumenti. Un confronto generico, che di solito si istituiva con essi, è quello con il "nuraghe-massa", ellittico, di Friarosu-Mogorella-Oristano (G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, cit., p. 184, fig. 51; E. CONTU, *La Sardegna nuragica. Uomo e natura*, cit., p. 78, fig. B, g), con tre vani ellittici con ingressi indipendenti; ma un più accurato rilevamento, pur senza appositi scavi (L. MANCA DEMURTAS, S. DEMURTAS, *Mogorella (Oristano). Loc. Friarosu*, in *I Sardi. La Sardegna dal Paleolitico all'Età Romana*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 157-159), ha mostrato ben altro: cioè un unico ingresso esterno, tre ambienti comunicanti e la scala interna che conduce al piano superiore. Sui nuraghi-massa, meglio noti come nuraghi a corridoi o protonuraghi: L. MANCA DEMURTAS,

stufa termale di San Calogero a Lipari. In quest'ultima in particolare si è voluto riconoscere una derivazione micenea ⁽¹⁴⁷⁾, come da molti era stato fatto anche per i nuraghi a *tholos*: interpretazione, quest'ultima, che Ercole Contu ha energicamente contrastato con numerosi argomenti: quali gli elementi di cronologia e il fatto che in Sardegna sono presenti tutte le fasi evolutive di tale forma costruttiva ⁽¹⁴⁸⁾. Parimenti si esclude anche il pozzo di Garlo in Bulgaria, che tanto somiglia ai pozzi sacri della Sardegna ⁽¹⁴⁹⁾.

Ovviamente, se non crediamo a una filiazione da quella nuragica della coeva architettura corsa o balerica ⁽¹⁵⁰⁾, a maggior ragione non potremmo accettarla per quella siciliana di Pantelleria, nonostante qualche somiglianza con i protonuraghi o nuraghi-massa. Ma potrebbe essere originale e non ispirata alle *tholoi* anche la copertura a forma "di cupola con calotta/scodellino al vertice" di certi ipogei thapsiani della Sicilia; e che preferirei proprio interpretare come riproduzioni del basso tetto conico di frasche delle capanne ⁽¹⁵¹⁾.

Tutto ciò nacque infatti nella Media Età del Bronzo e anche prima, in vari luoghi del Mediterraneo, dalla semplice esigenza (come si ha ancora oggi in campo etnologico, per esempio in Puglia, Malta,

S. DEMURTAS, *I protonuraghi (Nuovi dati per l'Oristanese)*, in *The Deya conference of prehistory: early settlement in the western mediterranean islands and their peripheral areas*, 2, Oxford, BAR, 1984, pp. 629-669; IDEM, *Observaciones sobre los protonuragues de Cerdeña*, in «Trabajos de prehistoria», 41, 1984, pp. 165-204; A. MORAVETTI, *Sui protonuraghi del Marghine e della Planargia*, in *Sardinia in the Mediterranean*, cit., pp. 185-197 (ivi bibliografia precedente).

⁽¹⁴⁷⁾ P. BELLI, *Aegean architectural links with the Central Mediterranean: Sardinian Sacred Wells and Lipari's Thermal Tholos*, in *Sardinia in the Mediterranean*, cit., pp. 235-249.

⁽¹⁴⁸⁾ E. CONTU, *L'inizio dell'età nuragica*, cit.; G. LILLIU, *La Sardegna preistorica*, cit., p. 23.

⁽¹⁴⁹⁾ D. MITOVA-DZONOVA, *Elementi architettonici protosardi nella penisola balcanica*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il Bronzo medio e il Bronzo recente*, cit., pp. 587-606; E. CONTU, *La Sardegna nuragica. Uomo e natura*, cit., p. 87.

⁽¹⁵⁰⁾ E. CONTU, *L'inizio dell'età nuragica*, cit.

⁽¹⁵¹⁾ V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia*, cit., pp. 8-10, 12, tav. VI, 4, 11. Entrambi le ipotesi in S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 483, 528, figg. 13-14, 48.

Baleari, Corsica e Sardegna), di coprire degli spazi, di maggiore o minore grandezza, con false volte di muri in aggetto ⁽¹⁵²⁾.

Comunque i rapporti fra Sardegna e Sicilia diminuirono notevolmente, se non ebbero addirittura un arresto con l'inizio dell'Età del Ferro ⁽¹⁵³⁾.

Chiaramente sono di produzione sarda una brocchetta askoide di Pantalica e alcune bipenni in bronzo trovate in altre zone della Sicilia; ma questi oggetti sono in pari tempo di ispirazione egea e Ciprota ⁽¹⁵⁴⁾. Gli scambi fra Sicilia e Sardegna poterono dipendere dal fatto che queste due isole erano delle tappe sulla via dello stagno che dalla Cornovaglia raggiungeva l'Oriente Mediterraneo; e la Sardegna (assieme con l'Etruria) era, come si è detto, ricca di rame ⁽¹⁵⁵⁾, mentre la Sicilia ne era priva. Come per i calderoni di bronzo di San Francesco a Bologna e di Piediluco (Terni) ⁽¹⁵⁶⁾, anche per quelli di Caldare e di Milena (Agrigento) sarebbe possibile ipotizzare, accanto ad una provenienza cipriota ⁽¹⁵⁷⁾, anche quella sarda.

Come la Sicilia prese nome dagli invasori Siculi, così la Sardegna dei nuraghi, del cui popolo non conosciamo il nome, lo prenderà da uno dei popoli venuti probabilmente dal Vicino Oriente con i Fenici: gli Shardana o Sardina ⁽¹⁵⁸⁾. Ma i Greci preferiranno, in base alla sua

⁽¹⁵²⁾ E. CONTU, *L'inizio dell'età nuragica*, cit.

⁽¹⁵³⁾ C. GIARDINO, *Sicilia e Sardegna fra la tarda Età del Bronzo e la prima Età del Ferro*, cit., p. 420.

⁽¹⁵⁴⁾ C. GIARDINO, *Sicilia e Sardegna fra la tarda Età del Bronzo e la prima Età del Ferro*, cit., pp. 419-420.

⁽¹⁵⁵⁾ F. LO SCHIAVO, *La metallurgia del rame nella Sardegna nuragica*, in *L'uomo e le miniere in Sardegna*, cit., pp. 17-20.

⁽¹⁵⁶⁾ F. LO SCHIAVO, D. RIDGWAY, *La Sardegna nel Mediterraneo*, cit., p. 394; F. LO SCHIAVO, E. MACNAMARA, L. VAGNETTI, *Late Cypriot Imports to Italy*, cit.

⁽¹⁵⁷⁾ L. VAGNETTI, *I bacili di bronzo di Caldare sono ciprioti?*, in «Studi Micenei ed Egeo-Anatolici», 7, 1968, pp. 129-140; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, cit., pp. 492-493, fig. 34. Si veda anche F. LO SCHIAVO, E. MACNAMARA, L. VAGNETTI, *Late Cypriot Imports to Italy*, cit., pp. 30-35, figg. 12, 1-2; 13, 1-3, 5-6, 8-10.

⁽¹⁵⁸⁾ R. TYKOT, *Sea Peoples in Etruria? Italian Contacts with the Eastern Mediterranean in the Late Bronze Age*, in «*Etruscan Studies*», 1, 1994, pp. 59-83. Ma per una diversa interpretazione (il vecchio e più antico rapporto con l'Egitto, ma an-

forma, chiamare la nostra isola Ichnussa o Sandalia o per altre ragioni, *Argyrophleps nesos* (“isola dalle vene d’argento”) ⁽¹⁵⁹⁾; e più tardi Sardò.

Per la società nuragica c’è chi parla di principi e di nobili (*aristoi*) ⁽¹⁶⁰⁾; ma Ercole Contu vede tanti piccoli capi, con spirito guerriero, pastori o contadini ⁽¹⁶¹⁾, eletti dalle varie comunità, ognuno dei quali diveniva solo un un *primus inter pares* ⁽¹⁶²⁾.

Non si hanno palazzi, né tombe principesche; infine, nonostante l’enorme generale ricchezza indicata dai numerosissimi ritrovamenti e rispostigli di bronzi usuali e figurati, si son raccolti (a differenza della successiva civiltà fenicio-punica) solo nove oggetti d’argento e sette, pur modesti, oggetti d’oro; compresa una coppa in bronzo dorato (dal pozzo di Mazzanni-Vallermosa) e un vago di collana, di argento laminato d’oro (da un tomba singola di Antas) ⁽¹⁶³⁾. Non

che con Cipro), si veda P. BERNARDINI, *Considerazioni sui rapporti tra la Sardegna, Cipro e l’area egeo-orientale*, cit., pp. 44-47.

⁽¹⁵⁹⁾ Scoliate del *Timeo* di Platone (P. MELONI, *La Sardegna Romana*, Sassari, Chiarella, 1990, p. 177).

⁽¹⁶⁰⁾ P. BERNARDINI, *Le aristocrazie nuragiche nei secoli VIII e VII a.C. Proposte di Lettura*, in «La Parola del Passato», 37,1982, pp. 81-101; G. LILLIU, *La Sardegna preistorica*, cit., p. 29.

⁽¹⁶¹⁾ Nella letteratura archeologica si usano solitamente, sulla base delle più comuni interpretazioni socio-paleontologiche, le espressioni “re-pastori”, “pastori-guerrieri”; ma non è da escludere nemmeno – con quel che ne consegue – che si trattasse di “contadini-guerrieri” (R.J. ROWLAND, *Contadini-guerrieri: an alternative hypothesis of Sardinian cultural evolution in the nuragic period*, in *Arte Militare e Architettura nuragica*, a cura di B. Santillo Frizell, Proceedings of the First International Colloquium on Nuragic Architecture at Swedish Institute in Rome (7-9 December 1989), Acta Instituti Romani Regni Sueciae, series n.4, XLVIII, Stockholm, Svenska institutet i Rom, 1991). Di queste interpretazioni si ha eco anche in Sicilia, nel Corleonese: «Dall’evidenza dello scavo di Polizzello in Prov. Caltanissetta, con attività pastorali e relative alla produzione metallifera, si trae giustificazione per questa zona così interna, solamente se si ipotizza l’esistenza di un *chiefdom* fortemente concentrato intorno a ad ignote figure di capi-pastori, *sulla falsariga della società nuragica matura*» (A. SCUDERI, V. TUSA, A. VINTALORO, *La preistoria e la protostoria nel Corleonese e nello Jato*, Corleone, Archeoclub di Corleone, 1997, p. 50).

⁽¹⁶²⁾ E. CONTU, *La Sardegna nuragica. Uomo e natura*, cit., p. 95; E. CONTU, *Datazione e significato della scultura*, cit.

⁽¹⁶³⁾ G. UGAS, *La metallurgia del piombo, dell’argento e dell’oro*, cit.; non cambierebbe mettere anche nel conto circa un centinaio di grani d’ambra.

principi né schiavi, quindi ⁽¹⁶⁴⁾. Qualcosa sembra richiamare la civiltà eblaita ⁽¹⁶⁵⁾, tanto lontana nello spazio e nel tempo. Gli archeologi sanno che neanche le piramidi, almeno mille anni prima, furono opera di schiavi; né il fatto è contraddetto da Erodoto (II, 124, 125, 134).

È solo il fascino della solare civiltà dei Greci (anche di quelli d'occidente, di cui la Sicilia onorevolmente fa parte) che porta, contro ogni ragionevole evidenza, a riproporre ogni tanto la derivazione della varia e ricca architettura nuragica dalla monotonia di un centinaio di costruzioni micenee; così come si pretende di spiegare le figurazioni dei bronzetti nuragici con i lontanissimi miti ellenici.

Ma la colpa, se tale fu (perché nessuno per varie ragioni diede alla Civiltà Occidentale quanto le hanno dato i Greci), risiede anche nell'orgogliosa superbia degli scrittori greci, anche di epoca tarda, che parlano della Sardegna, e per i quali ogni cosa che fosse bella era greca. Aristotele, lo Pseudo Aristotele, Diodoro, Pausania ecc. interpretarono infatti in modo greco-centrico e popolato di miti greci questa Sardegna di "barbari" che essi non capivano e poco conoscevano e la memoria dei cui fatti era lontana ⁽¹⁶⁶⁾; anzi (notiamo), non solo Diodoro era appunto "siculo" ma la fonte prima di molte altre di queste notizie potrebbe essere Timeo, vissuto anch'esso nel IV-III sec. a.C. in terra di Sicilia ⁽¹⁶⁷⁾.

Certo ormai nessuno oserebbe più, come una volta si faceva, metter in rapporto la ventina di tempietti nuragici a *megaron in antis* ⁽¹⁶⁸⁾

⁽¹⁶⁴⁾ Di parere opposto P. BERNARDINI, *Considerazioni sui rapporti tra la Sardegna, Cipro e l'area egeo-orientale*, cit., p. 50.

⁽¹⁶⁵⁾ G. PETTINATO, *Ebla. Nuovi orizzonti della storia*, Milano, Rusconi, 1986, pp. 140-146, 151-152, 158-173.

⁽¹⁶⁶⁾ F. BONDI, *Osservazioni sulle fonti classiche per la colonizzazione della Sardegna*, in «Saggi Fenici», 1, 1975, pp. 49-66 (veste mitologica dell'approccio sardo).

⁽¹⁶⁷⁾ E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, cit.

⁽¹⁶⁸⁾ Per una recente carta di distribuzione di tali monumenti si veda M.A. FADDA, *Un nuovo tempio a megaron a S'Arcu e is Forros. Nuovi argomenti per l'inquadramento cronologico*, in *La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, Atti della XLIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Cagliari, Barumini, Sassari 23-28 novembre 2009), vol. II, Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 2012, pp. 760-764 (vedi fig. 1.1).

con i templi siculo-greci di Selinunte e Agrigento ⁽¹⁶⁹⁾, visto che questi ultimi sono più recenti all'incirca di almeno cinque o sei secoli; e tutt'al più quelli sardi troverebbero confronto, ma non sappiamo quanto significativo, a Troia II B e nel Peloponneso (Lerna), nel III e II millennio.

Quando con la fine dell'Età Nuragica la Sardegna cesserà di dare il suo contributo originale e tenderà a scomparire dall'orizzonte della storia, la Sicilia e l'Italia Meridionale procederanno verso nuove mete, sviluppando il vanto e lo splendore della Civiltà Greca.

Protetta nel suo robusto guscio di pietra e di mare, la Sardegna nuragica, a differenza della Sicilia, diede poco agli altri popoli e ottenne pochissimo; restò in parte isolata nel suo ambito geografico, che era sufficientemente ampio, ricco e spopolato per assorbire ogni eventuale velleità di espansione ⁽¹⁷⁰⁾, pur non disdegnando contatti culturali e commerciali. Non meravigliamoci, perciò, se la Civiltà Nuragica, pur con tanta esaltante manifestazione di architettura, di tecnica, di arte e di ricchezza, non conquistò nessun'altra parte del Mediterraneo. La storia è sempre figlia della necessità.

Peraltro un certo peso, nel bene e nel male, deve avere la dimostrazione, sulla base del DNA, che ancora oggi – come nell'antichità – la Sardegna ospita un popolo diverso geneticamente dagli altri del Mediterraneo ⁽¹⁷¹⁾.

⁽¹⁶⁹⁾ G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico all'età dei nuraghi*, Torino, ERI, 1975, p. 325.

⁽¹⁷⁰⁾ E. CONTU, *Ceramica sarda di età nuragica a Lipari*, cit., p. 389, n. 46.

⁽¹⁷¹⁾ L. CAVALLI SFORZA, *Geni, popoli e lingue*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 77-78, 82, 122, 214. Si veda anche il recentissimo E. CONTU, *I sardi sono diversi: le risposte della storia, dell'antropologia, della genetica e dell'archeologia*, Sassari, C. Delfino, 2014.

APPENDICE

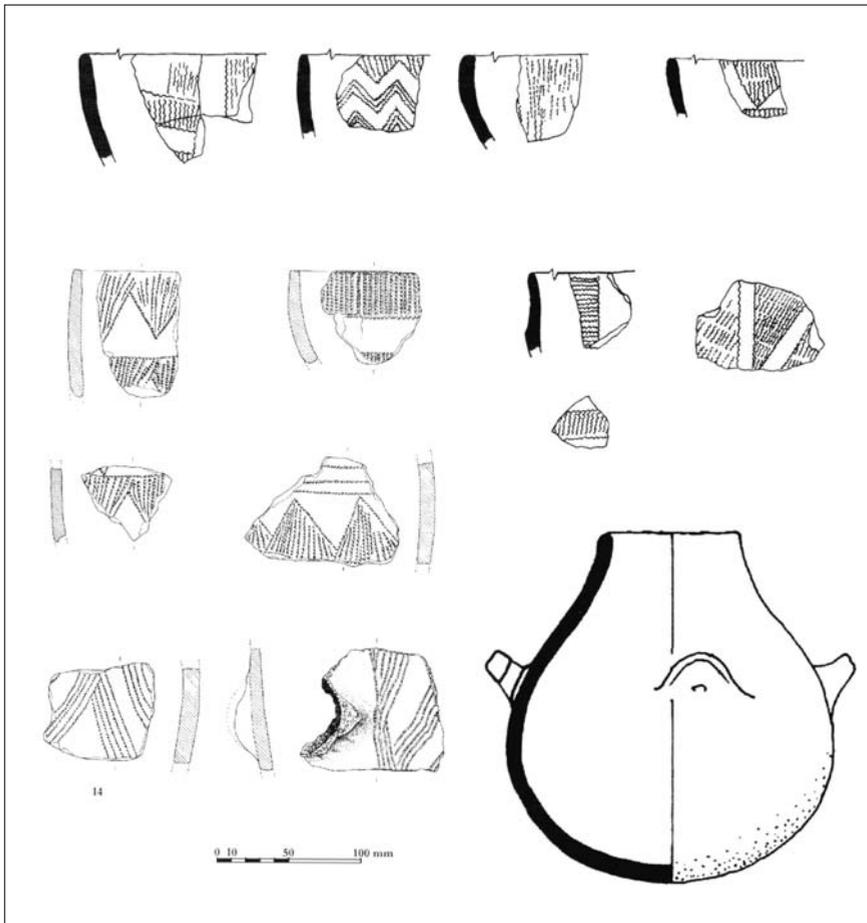


Fig. 1 - Ceramiche “cardiali” (Neolitico Antico) da varie località della Sardegna (da C. LUGLIÈ, *Il Neolitico antico*, cit.) (Autorizzazione dell’Autore)

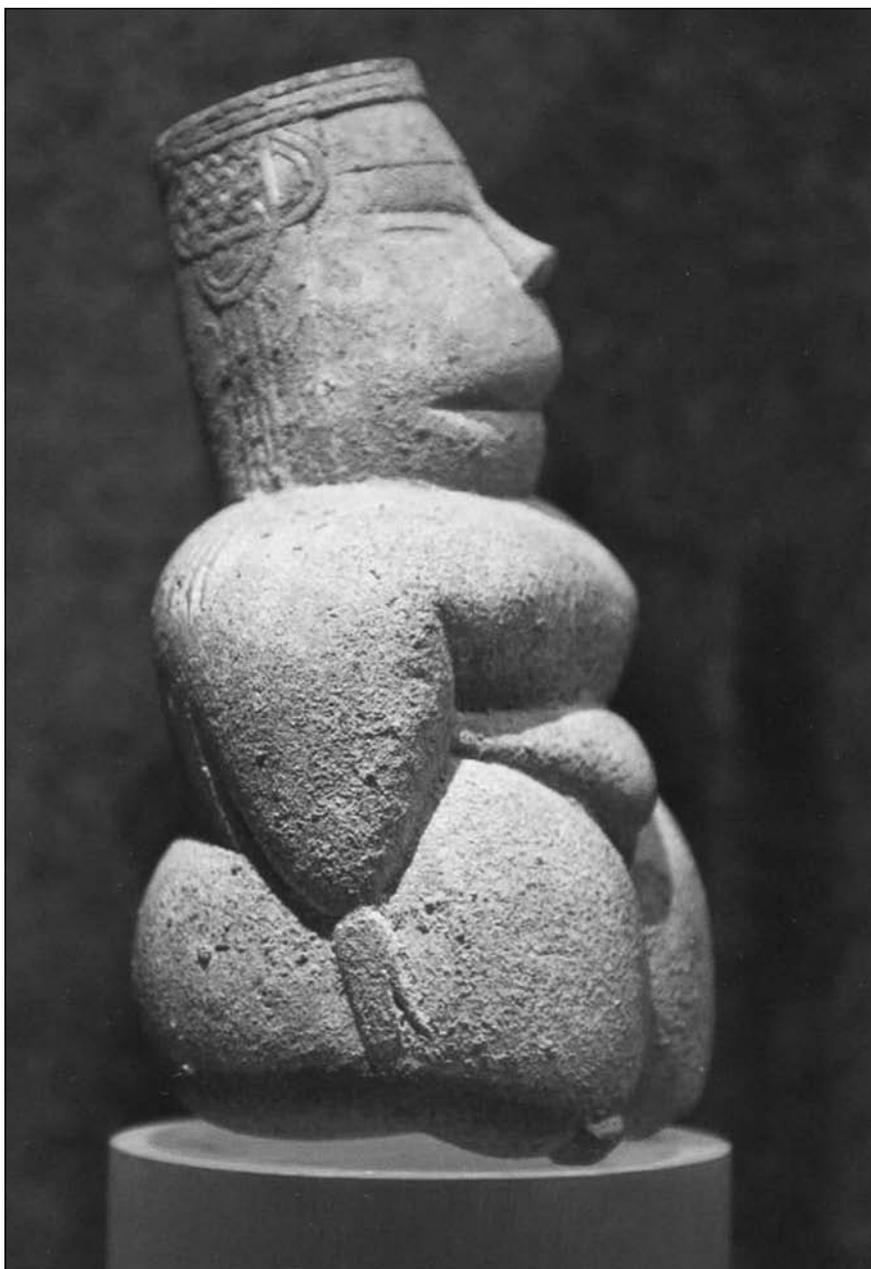


Fig. 2 - Statuetta di "Dea Madre" (Neolitico Medio) da Cuccuru Is Arrius, Cabras-Oristano (da E. CONTU, *I Sardi sono diversi*, cit.) (Proprietà dell'Autore)

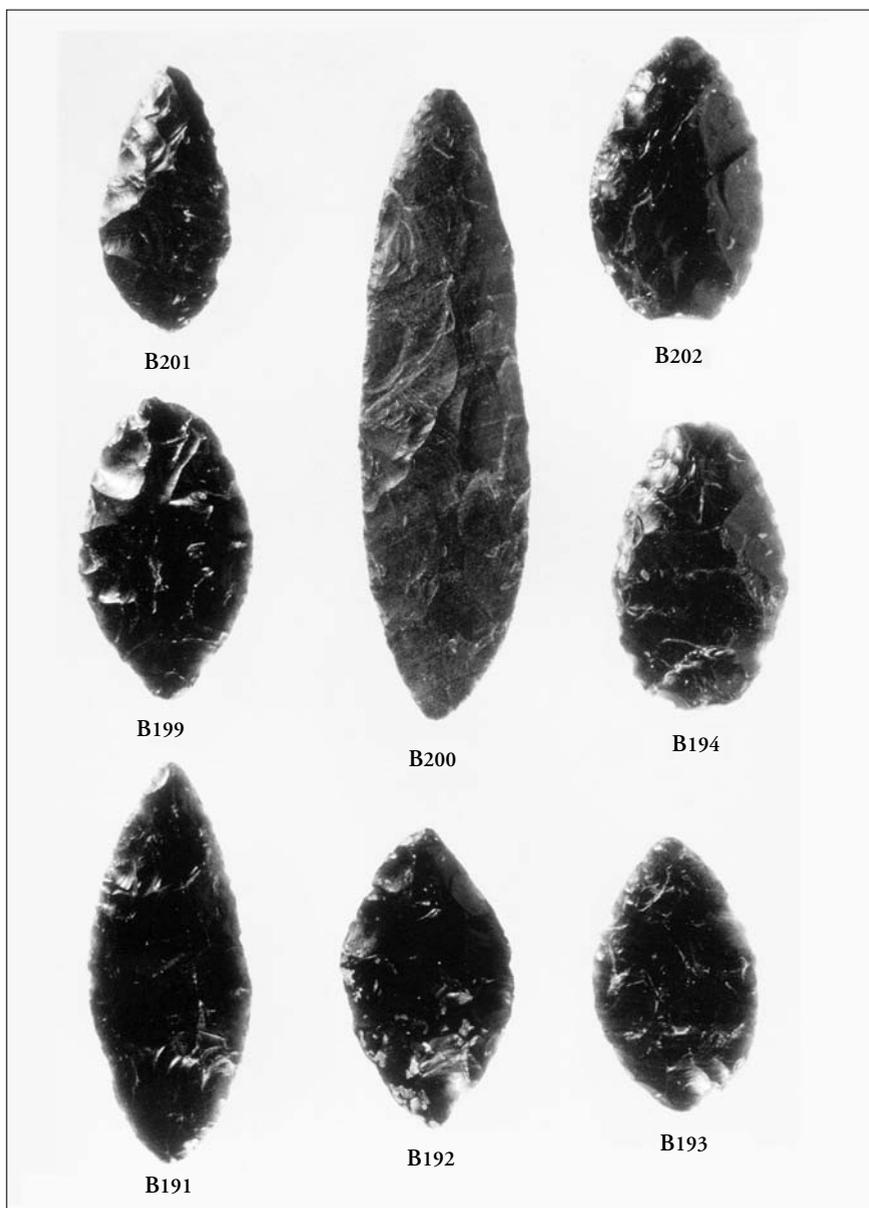


Fig. 3 - Strumenti litici in ossidiana (Neolitico Recente) da varie località della Sardegna (da C. LUGLIÈ, *L'industria su pietra scheggiata (Vetrine A-B)*, in *Le collezioni litiche preistoriche dell'Università di Cagliari*, a cura di E. ATZENI, Cagliari, Edizioni AV, 2000, pp. 17-27). (Autorizzazione dell'Autore)



Fig. 4 - Domus de janas "Sa domu 'e s'Orku", Setzu-Medio Campidano (Foto R. Cicilloni)



Fig. 5 - Dolmen Elcomis – Buddusò-Sassari (Foto N. Dessì, proprietà R. Cicilloni)



Fig. 6 - Nuraghe "Su Nuraxi" – Barumini-Medio Campidano (Foto R. Cicilloni)



Fig. 7 - Bronzetto di Capo tribù nuragico da Uta (IX-VIII sec. a.C.) (da E. Contu, *I Sardi sono diversi*, cit.) (Proprietà dell'Autore)

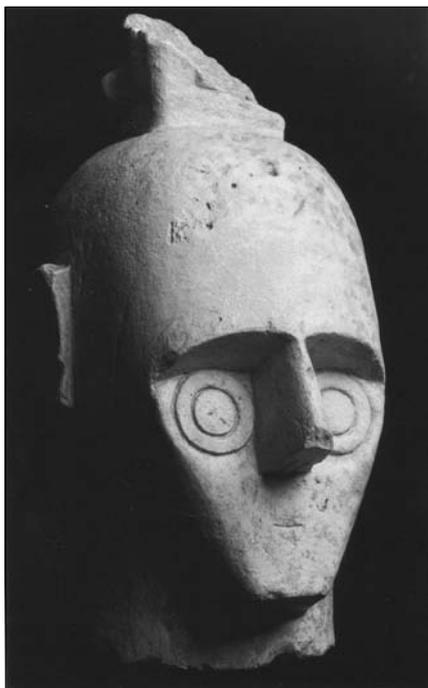


Fig. 8 - Scultura di Mont'e Prama, Cabras-Oristano (da E. Contu, *I Sardi sono diversi*, cit.) (Proprietà dell'Autore)

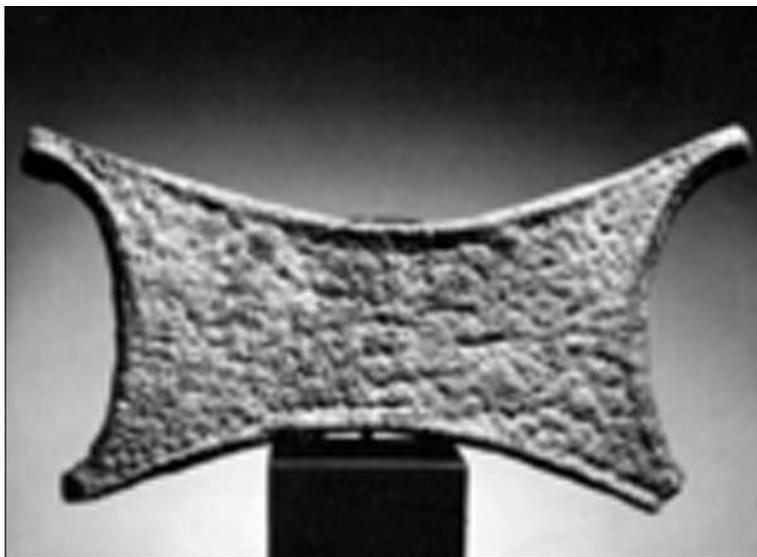


Fig. 9 - Lingotto "a pelle di bue" (*ox-hide ingot*) da Serra Ilixi – Nuragus-Cagliari (Archivio E. Contu)



Fig. 10 - Roccazzo, Mazara del Vallo-Trapani, tomba a pozzetto e grotticella attribuibile all'Eneolitico (Fonte Wikipedia, foto con permesso di riproduzione: autore E. Tufano, Licenza CC BY-SA 3.0 - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Roccazzo_tomba_a_pozzetto.jpg)



Fig. 11 - Stele della cultura di Castelluccio, Noto-Siracusa (Bronzo Antico) (Fonte Wikipedia, foto con permesso di riproduzione: autore Codas2, Licenza CC BY-SA 3.0 - https://it.wikipedia.org/wiki/Cultura_di_Castelluccio#/media/File:Portello_tombale.JPG)



Fig. 12 - Pantelleria, Sese grande o Sese del Re (Fonte Wikipedia, foto con permesso di riproduzione: autore G. Roncaglia, Licenza CC BY2.0 - [https://it.wikipedia.org/wiki/Sesi#/media/File:Pantelleria_Sese_grande_o_Sese_del_Re_\(1017196158\).jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/Sesi#/media/File:Pantelleria_Sese_grande_o_Sese_del_Re_(1017196158).jpg))



Fig. 13 - Nuraghe "a corridoi" Brunku Mādugui, Gesturi-Medio Campidano (Foto R. Cicilloni)

PIERPAOLO LONGU

MATERIALI DI ETÀ ROMANA DAL NURAGHE
'LA VARROSA' A SORSO (SS) (*)

SOMMARIO: 1. *Il territorio.* - 2. *Il sito e lo scavo.* - 3. *I materiali.* - 3.1. *Ceramica.* - 3.1.1. *Ceramica a vernice nera.* - 3.1.2. *Sigillata italica.* - 3.1.3. *Ceramica a pareti sottili.* - 3.1.4. *Sigillata africana.* - 3.1.5. *Lucerne e coroplastica.* - 3.1.6. *Ceramica 'comune'.* - 3.1.7. *Piatti-coperchi 'a orlo annerito'.* - 3.1.8. *Anfore.* - 3.2. *Laterizi.* - 3.3. *Ossa.* - 3.4. *Metallo.* - 4. *Conclusioni.*

1. *Il territorio.* – Il territorio di Sorso si trova nella regione della Romangia, già curatoria giudicale, che conserva nel nome il segno evidente della presenza di Roma in Sardegna. Esso si manifesta in particolare nella denominazione *Romània* (da cui Romangia) assegnata a quella zona costiera, pianeggiante e urbanizzata, rimasta nei millenni a indicare l'ambito geografico ritenuto il più 'romano' dell'isola, corrispondente alla *pertica* della colonia di *Turris Libisonis* ⁽¹⁾. Nello specifico la morfologia del territorio di Sorso, con un rilievo modesto fatto soprattutto di colline e una fertile piana alluvionale costiera molto sviluppata in lunghezza e attraversata dal rio Silis,

(*) Intendo ringraziare in questa sede la Dott.ssa Daniela Rovina della Soprintendenza Archeologica, referente di zona per il comune di Sorso, per aver autorizzato lo studio dei materiali; il Prof. Attilio Mastino e la Prof.ssa Paola Ruggeri dell'Università di Sassari per aver permesso la stesura di questo contributo; la Dott.ssa Rossella Colombi per i preziosi suggerimenti. Un ringraziamento particolarmente affettuoso va a Veronica Fadda, che ha partecipato a tutte le fasi del lavoro, e alla disegnatrice Antonella Fresi della Soprintendenza Archeologica, per la disponibilità e la pazienza sempre dimostrate nei miei confronti.

⁽¹⁾ A. MASTINO, *La romanità della società giudicale in Sardegna: il condaghe di San Pietro di Silki*, in AA.VV., *La Civiltà Giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII*, Sassari, 2002, pp. 23-61, in particolare p. 24; A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro, Il Maestrale, 2005, pp. 168-172.

fornisce un'ampia disponibilità di terre coltivabili che alimenta ancora oggi la vocazione agricola della regione.

La ricchezza archeologica del territorio è testimoniata da numerosi rinvenimenti, che vanno dalle fasi più antiche della preistoria fino all'età medievale e moderna ⁽²⁾. Le istanze di tutela dei beni culturali, risultato anche della proficua collaborazione fra le amministrazioni comunali della città di Sorso e la Soprintendenza Archeologica, hanno inoltre permesso di effettuare numerose campagne di scavo e, in certi casi, di rendere fruibili al pubblico alcuni dei siti archeologici più importanti. Con riferimento all'edito, per la preistoria si segnalano: l'insediamento prenuragico in regione Pabaranca ⁽³⁾, probabilmente occupato già nel Neolitico antico (ceramiche a decorazione cardiale) e nel quale si sviluppò un villaggio di cultura San Ciriaco e Ozieri; le domus de janas in località Abbiu, scavate nel 1945 ⁽⁴⁾; la sepoltura riconducibile ad età campaniforme in località Sant'Andrea ⁽⁵⁾. L'età nuragica è nota soprattutto attraverso il santuario di Serra Niedda ⁽⁶⁾, sebbene nel territorio siano presenti numerosi nuraghi ⁽⁷⁾. Per l'età punica le notizie si fanno più scarse: si può segnalare soltanto il rinvenimento di ceramica attica nella c.d. fortezza punica di Monte Cau, sviluppatasi intorno a un precedente insediamento nuragico ⁽⁸⁾. L'età romana e le successive epoche tardoantica e bizantina sono do-

⁽²⁾ D. ROVINA, *Santa Filitica a Sorso: dalla villa romana al villaggio bizantino*, Viterbo, Betagamma, 2003, pp. 5-7.

⁽³⁾ L. USAI, *Il villaggio prenuragico di Pabaranca (Sorso, Sassari). Nota preliminare*, in «Sardinia, Corsica et Baleares antiquae», III, 2005, pp. 9-18.

⁽⁴⁾ M. VARSÌ, «Domus de janas» presso l'Abbiu a Sorso (Sassari), in «Studi Sardi», VII, 1947, pp. 235-237.

⁽⁵⁾ G.M. DEMARTIS, *Sorso (Sassari). Località Sant'Andrea. Sepoltura di età eneolitica*, «Bollettino di Archeologia» 13-15, 1992, p. 162.

⁽⁶⁾ D. ROVINA, *Il Santuario Nuragico di Serra Niedda a Sorso (SS)*, Viterbo, Betagamma, 2002; F. LO SCHIAVO, D. ROVINA, *Bronzi e ambre dal santuario di Serra Niedda a Sorso*, in L. USAI (eds.), *Memorie dal sottosuolo. Catalogo della mostra*, Quartucciu, Scuola Sarda, 2013, pp. 129-147.

⁽⁷⁾ Si citano in particolare il nuraghe Bacchileddu, Cantaru a Pittu, Corona Ruia, Monte Cau, Monte Coivo, Pala Cannedda e, ovviamente, La Varrosa.

⁽⁸⁾ F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari, Delfino, 1986, p. 322.

cumentate principalmente dalla villa di Santa Filitica, risalente nel suo primo impianto al III sec. e sulla quale si sviluppò successivamente un villaggio bizantino ⁽⁹⁾. Un insediamento tardoantico con necropoli è stato scavato anche presso lo Stagno di Platamona (V-VII sec.) ⁽¹⁰⁾. Per l'età medievale si conosce l'importante villaggio di Geridu, oggetto di pluriennali ricerche da parte dell'Università degli Studi di Sassari, e in riferimento al quale è stato recentemente allestito il Museo dei Villaggi Abbandonati della Sardegna "Biddas" nei locali del Palazzo Baronale di Sorso, che già ospitavano il Museo Civico Archeologico ⁽¹¹⁾. Sono pertinenti ad età moderna le strutture di una tonnara scoperte nel 1998 in località 'La Tonnara' ⁽¹²⁾. Per quanto riguarda l'archeologia subacquea, è stato scavato un relitto di epoca romana nelle acque prospicienti il litorale in regione 'Marritzia' ⁽¹³⁾.

Va inoltre segnalato il rinvenimento ottocentesco, in località *Bagni* di Sorso, nella proprietà di Antonio Marogna Capula, dei ruderi di una splendida villa di età romana, descritta nella sua articolazione dallo Spano ⁽¹⁴⁾. In mezzo alle macerie fu scoperta una piccola iscrizione marmorea menzionante il *genius villae* ⁽¹⁵⁾. Essa testimonierebbe un inse-

⁽⁹⁾ Cfr. soprattutto D. ROVINA, *Santa Filitica a Sorso*, cit.

⁽¹⁰⁾ A. LA FRAGOLA, *Sorso: stagno di Platamona: campagna di scavo 2008*, in «Erentzias» 1, 2011, pp. 328-329.

⁽¹¹⁾ Per una sintesi su Geridu cfr. M. MILANESE, *Geridu: archeologia e storia di un villaggio medievale in Sardegna*, Sassari, Delfino, 2001; sul Museo "Biddas" cfr. M. MILANESE, *Palazzo Baronale, Civico Museo Archeologico e dei Villaggi Abbandonati della Sardegna*, in AA.VV., *Sorso, archeologia*, s.l., s.d., pp. 29-32; sul Museo Civico Archeologico di Sorso cfr. D. ROVINA, *Sorso (Sassari). Museo Civico Archeologico*, in «Sardinia, Corsica et Baleares antiquae», III, 2005, pp. 158-159.

⁽¹²⁾ D. ROVINA, *Sorso, loc. La Tonnara*, in «Archeologia Medievale», XXV, 1998, p. 163.

⁽¹³⁾ D. GANDOLFI, *Ricerche archeologiche nelle acque di Marina di Sorso, località Marritzia: prima campagna di scavo 1981*, «Archeologia subacquea» 3, 1986, pp. 69-74; F. PALLARES, *Prime osservazioni sul relitto romano di Marritzia. Seconda campagna di scavo 1982*, in «Archeologia subacquea», 3 (suppl. al n. 37-38 del Bollettino d'Arte), 1986, pp. 35-46.

⁽¹⁴⁾ *Bullettino Archeologico Sardo*, VI, Cagliari, 1860, pp. 129-134.

⁽¹⁵⁾ *CIL* X, 7947; la lettura proposta per l'epigrafe, che attualmente risulta perduta, è *Genio villae{s} com(mune?) villa(ticorum)*.

diamento basato sul sistema della *villa* agricola, ben documentato per la penisola e attestato nel golfo dell'Asinara in particolare dalla già citata villa di Santa Filitica e da quella di Fiume Santo in comune di Sassari, ugualmente databile a partire dall'età imperiale fino al VII secolo ⁽¹⁶⁾.

2. *Il sito e lo scavo.* – Il nuraghe 'La Varrosa' si trova nella località omonima, sulla riva sinistra del fiume Silis. Attualmente esso dista circa 500 m dal mare, ma l'insabbiamento della foce è molto evidente, per cui è lecito ipotizzare che nell'antichità la morfologia della zona fosse diversa. Contrariamente alla generale tendenza erosiva che domina il litorale del golfo dell'Asinara ⁽¹⁷⁾, in questo tratto l'apporto alluvionale del Silis ne ha causato un avanzamento, per cui nell'antichità la linea di costa doveva essere arretrata rispetto all'attuale e il fiume sfociare con un estuario più largo: è dunque possibile che la foce stessa potesse servire da approdo e che il corso d'acqua fosse navigabile per un certo tratto.

Allo stato attuale, il nuraghe risulta inglobato in una duna di sabbia sul lato occidentale e gravemente danneggiato da lavori di sbancamento sul fronte orientale verso il fiume. Per esigenze di tutela e conservazione, nei mesi di febbraio e marzo 1994 la Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro ha effettuato un intervento di scavo (sotto la direzione della dott.ssa Daniela Rovina) che ha messo parzialmente in luce le strutture ⁽¹⁸⁾. Dallo scavo è

⁽¹⁶⁾ D. ROVINA, *Sassari-Loc. Fiume Santo*, in A. BONINU *et alii*, *L'archeologia tardo-romana e medievale nella Sardegna centro-settentrionale*, in *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese. Atti del Convegno di Cuglieri (22-23 giugno 1984)*, Taranto, 1986, p. 45; il rinvenimento nel vicino fondale marino di un ceppo di ancora in marmo di un tipo databile fra il VII e il IV sec. a.C. dimostra tuttavia che la frequentazione di quel litorale è molto più antica di quanto finora dimostrato sulla base delle ricerche archeologiche di superficie (D. ROVINA, *Sassari. Località Fiume Santo. Rinvenimento di un ceppo di ancora in marmo*, in «Bollettino di Archeologia», 10, 1991, pp. 124-125).

⁽¹⁷⁾ S. GINESU, D. CARBONI, M. MARIAN, *Coastline modifications in Sardinia starting from archaeological data: a progress report*, in «Procedia Environmental Sciences» 14, 2012, pp. 132-142.

⁽¹⁸⁾ D. ROVINA, *Sorso (Sassari). Località La Varrosa. Nuraghe e santuario romano*, in «Bollettino di Archeologia», 43-45, 1997, pp. 131-133.

emerso che si tratta di un nuraghe complesso, del quale è stata individuata la torre centrale con un corridoio anulare che circonda la camera; una torre secondaria a sud-est, nel pavimento della quale si apre un pozzo; una muratura rettilinea sulla fronte verso il fiume, che costituiva forse parte del bastione. A causa del pessimo stato di conservazione del monumento, che ha subito pesanti danneggiamenti, e del sedimento sabbioso della duna che lo ricopre, la lettura planimetrica è incompleta. Ad oggi le strutture appaiono estremamente degradate e ricoperte da una fitta vegetazione.

Successivamente al crollo e all'abbandono, avvenuto presumibilmente nell'età del Bronzo finale ⁽¹⁹⁾, la vita nel nuraghe sembra cessare fino ad epoca romana (II sec. a.C.), quando il monumento fu rioccupato e ristrutturato con l'obliterazione degli strati nuragici, che lo scavo ha raggiunto solo in un caso (strato 3 dei quadrati 3, 7 e 8). L'intervento romano sulle strutture comportò la rimozione delle macerie dalle camere delle due torri, la loro pavimentazione con ciottoli fluviali e la realizzazione di nuove coperture con materiale laterizio, come risulta dagli strati di crollo rinvenuti sui pavimenti. Il corridoio anulare fu sbarrato a circa nove metri dall'ingresso con un muro in pietra in maniera tale da ottenere un profondo antro, dove furono realizzate due pedane cubiche da interpretarsi probabilmente come altari e fu collocato un pilastrino ottagonale in calcare di accurata fattura, per cui è evidente l'impiego a scopi culturali dell'antro. Il progressivo insabbiamento del nuraghe portò probabilmente a un nuovo abbandono verso la fine del I sec. d.C. Un'ultima fase di vita, di entità piuttosto ridotta, databile fra la fine del II e il III sec. d.C., vide l'insediamento spostarsi nel pendio costituito dal nuraghe ormai inglobato nella duna, sul quale fu edificata una struttura rettangolare con muratura a secco.

In sintesi dunque la presenza romana a 'La Varrosa' copre un arco cronologico piuttosto ampio, all'interno del quale possono essere individuate due fasi di frequentazione distinte. La prima va dal II sec. a.C., (in particolare dalla seconda metà) a tutto il I sec. d.C. ed è coeva al santuario. La seconda si data tra la fine del II e il III sec. d.C. e

⁽¹⁹⁾ Il materiale nuragico è in corso di studio; esso comunque rimanda a una fase non avanzata del Bronzo finale.

riguarda una rioccupazione limitata al settore sud-orientale, con finalità non più culturali.

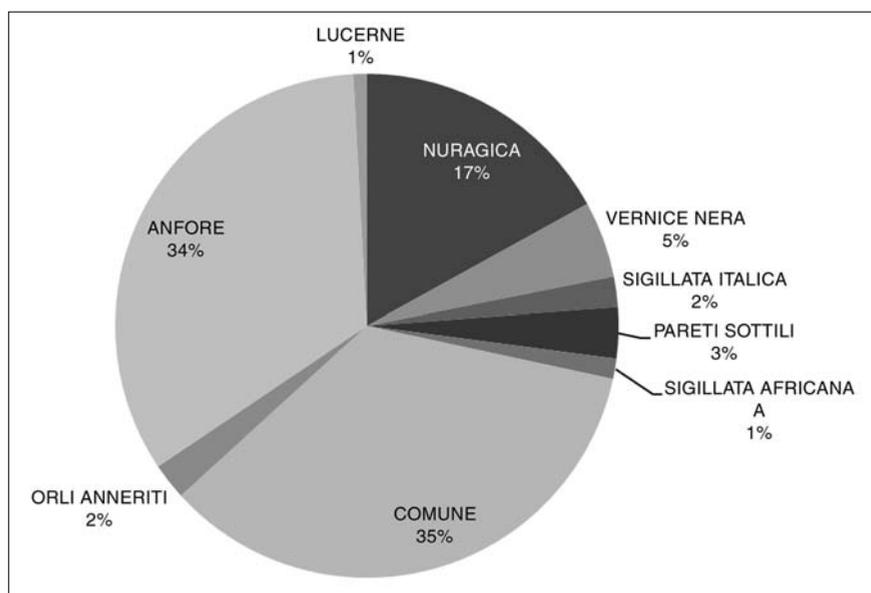
Il deposito archeologico è il risultato di azioni di accumulo e livellamento operate sul nuraghe, come è confermato dal fatto che materiali di datazione anche molto lontana si trovano mischiati nello stesso strato e che si riscontrano frequentemente attacchi tra frammenti ceramici provenienti da strati e quadrati diversi. Per queste ragioni la giacitura stratigrafica riveste un'importanza solo secondaria ai fini di una cronologia relativa.

I materiali provenienti dallo scavo, custoditi nei depositi del Palazzo Baronale di Sorso, costituiscono l'oggetto del presente lavoro. Una selezione di reperti, fra cui sei lucerne integre e due braccia di statua in bronzo (il simulacro di culto?), è stata esposta al Museo Sanna di Sassari dal febbraio 2011 nell'ambito della mostra "Memorie dal sottosuolo", e attualmente fa parte dell'allestimento permanente del museo ⁽²⁰⁾.

3. I materiali.

3.1. *Ceramica*. – La ceramica costituisce la maggioranza dei reperti restituiti dallo scavo. Esula dalla presente trattazione la ceramica nuragica (il 17% del totale), proveniente soprattutto dagli strati di occupazione protostorica del nuraghe, sebbene un certo numero di frammenti sia presente in quelli romani con una residualità pari al 4,5%. La ceramica di età romana è stata ripartita in grandi categorie come illustrato nella tabella 1. La sua classificazione è stata condotta sia dal punto di vista tipologico-formale, con l'ausilio di repertori e attraverso il confronto con esemplari provenienti da altri scavi, che dal punto di vista tecnologico. Non è stato possibile effettuare indagini archeometriche che permettessero l'identificazione puntuale dei centri di produzione, ma l'analisi è stata condotta a livello macroscopico attraverso l'osservazione con una lente d'ingrandimento 10x.

⁽²⁰⁾ D. ROVINA, P. LONGU, *Culti romani al nuraghe 'La Varrosa' a Sorso*, in L. USAI (eds.) *Memorie dal sottosuolo*, cit., Quartucciu, Scuola Sarda, 2013, pp. 161-168.



3.1.1. *Ceramica a vernice nera*. – È rappresentata da 98 frammenti. Essi costituiscono, insieme alle anfore Dressel 1, i materiali più antichi della fase romana del nuraghe, che si datano a partire dal II sec. a.C. e soprattutto dalla sua seconda metà. Nel complesso è stato possibile identificare parzialmente 31 forme, riconducibili quasi esclusivamente a patere e coppe nelle quali si riscontrano spesso i segni di un uso prolungato. Il complesso dei frammenti è stato suddiviso in sei gruppi omogenei al loro interno per le caratteristiche di impasto e vernice: i primi cinque gruppi sono riferibili a importazioni dall'Italia centrale tirrenica, mentre l'ultimo è costituito dalle produzioni locali ⁽²¹⁾.

Il primo gruppo comprende 26 frammenti per un minimo di 9 forme: tre patere (nn. 5, 6, 11), quattro coppe (nn. 15, 16, 18, 19), un *guttus* (n. 20) e un piede di coppa o patera (n. 27). L'impasto presenta sempre un colore rosato (compreso nella gamma del *reddish*

⁽²¹⁾ Sulla ceramica a vernice nera della Sardegna cfr. J.P. MOREL, *Notes sur la céramique étrusco-campanienne. Vases à vernis noir de Sardaigne et d'Arezzo*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXXV, 1963, pp. 7-58.

yellow, 5YR 6/6 e 7/6), mentre la vernice è nero-grigia con riflessi metallici e iridescenti. Le caratteristiche tecniche e formali rimandano alle produzioni in Campania A della seconda metà del II sec. a.C., fatta eccezione per il *guttus* n. 20, appartenente al gruppo della Campania A “antica” ⁽²²⁾ (inizi del II sec. a.C.). I confronti in Sardegna sono numerosi, in particolar modo per la coppa n. 15, vero e proprio fossile-guida la cui massima diffusione si colloca nel terzo quarto del II sec. a.C.

Il secondo gruppo comprende 15 frammenti riferibili ad almeno quattro forme (nn. 17, 25, 29, 30, tutti fondi di coppe o patere). Essi presentano un impasto identico a quello del primo gruppo, ma una vernice nera più densa e opaca, senza riflessi metallici. Non è possibile identificare con precisione alcuna forma, ma tutte sembrano rimandare alla Campania A e alle produzioni di area etrusca e centro-italica di II sec. a.C.

Il terzo gruppo (10 frammenti fra cui sono riconoscibili due forme, le nn. 10 e 14, probabilmente patere) ha una pasta ben depurata di colore chiaro, tendente al nocciola (tra 5YR 6/4 e 7/4), e una vernice nera densa e corposa, molto liscia e brillante, che richiama più da vicino le caratteristiche della campana B di produzione centro-italica. Alcuni frammenti di piatto presentano una decorazione tipica dei manufatti dell’Etruria settentrionale, costituita da due doppi cerchi concentrici incisi che racchiudono palmette impresse, molto stilizzate e disposte radialmente ⁽²³⁾.

Il quarto gruppo (11 frammenti al cui interno possono essere identificate le patere nn. 3 e 7) si distingue dal precedente per la vernice più opaca e di qualità inferiore; le forme rimandano a produzioni dell’Etruria e della regione padana collocabili nel II sec. a.C.

Il quinto gruppo (5 frammenti fra cui il n. 24, probabilmente una patera della quale non si può stabilire la provenienza e la cromo-

⁽²²⁾ L. BRECCAROLI TABORELLI, *Ceramiche a vernice nera*, in D. GANDOLFI (eds.), *La ceramica e i materiali di età romana*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2005, pp. 59-103, in particolare p. 70.

⁽²³⁾ P. DEFRASSU, *Ceramica da mensa (III a.C.-VII d.C.)*, in R. MARTORELLI, D. MUREDDU (eds.), *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in Vico III Lanusei (1996-1997)*, Cagliari, Scuola Sarda, 2006, pp. 91-111, in particolare p. 95.

logia) comprende la produzione più scadente, con pasta granulosa a frattura irregolare, pareti spesse, vernice nera diluita che lascia ampie chiazze rosse sulla superficie del vaso.

Il sesto gruppo è costituito dalla ceramica a vernice nera a pasta grigia (28 frammenti per un minimo di 13 forme). Un frammento di coppa (n. 2) e uno di fondo (n. 23) trovano confronti solo nelle produzioni siciliane (e in alcune dell'entroterra di Marsiglia) datate fra il II e il I sec. a.C., e per il colore grigio-rosato dell'impasto potrebbero essere assimilati alla Campana C. Tutti gli altri frammenti sono da ritenere di probabile produzione locale e di cronologia leggermente più bassa rispetto alle importazioni campane e centro-italiche⁽²⁴⁾. Le forme si ispirano principalmente a quelle prodotte nell'Italia centrale. Nella 'pisside' n. 1 è stata riconosciuta una produzione sarda databile fra II e I sec. a.C.⁽²⁵⁾; le patere nn. 4, 8 e 9 riproducono analoghi esemplari in Campana B e produzioni B-oidi; le nn. 12 e 13 invece sono relative a produzioni tarde di aree periferiche rispetto all'Italia peninsulare: in particolare le attestazioni a pasta grigia della Sardegna si datano al I sec. a.C.⁽²⁶⁾. Cinque fondi di coppe o patere (nn. 21, 22, 26, 28, 31), per i quali non è possibile identificare con certezza la forma, sono comunque assimilabili ai repertori centro-italici. Le caratteristiche dei frammenti sono abbastanza uniformi: pasta più o meno depurata ma sempre piuttosto fa-

⁽²⁴⁾ Sulle produzioni locali di ceramica a vernice nera cfr. C. TRONCHETTI, *Bi-thia II: la ceramica a vernice nera a pasta grigia*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano», 5, 1989, pp. 141-152; C. TRONCHETTI, *La ceramica Campana A, La ceramica a vernice nera centro-italica, La ceramica a vernice nera di produzione locale*, in C. TRONCHETTI et alii, *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano», Suppl. 9, 1992, pp. 88-92, 144-154; C. TRONCHETTI, *Una produzione di ceramica a vernice nera a Cagliari tra III e II sec. a.C.: la "Cagliari 1"*, in AA.VV., *Architettura arte e artigianato nel Mediterraneo dalla Preistoria all'Alto Medioevo. Atti della Tavola Rotonda Internazionale in memoria di Giovanni Tore. Cagliari, 17-19 dicembre 1999*, Oristano, 2001, pp. 275-300.

⁽²⁵⁾ J.P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Rome, Ecole Française de Rome, 1981, p. 94.

⁽²⁶⁾ C. TRONCHETTI, *Nora IV. Ceramica e cronologia I: il contesto dell'US 77*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano», 13, 1996, pp. 129-151, in particolare p. 139.

rinosa, con vernice nera opaca, buccheroida. Le differenze riscontrate non sono tali da permettere un'ulteriore classificazione interna.

3.1.2. *Sigillata italica*. – Lo scavo ne ha restituito in tutto 39 frammenti, corrispondenti ad un numero minimo di 14 forme identificabili (nn. 32-45). Analogamente a quanto si è riscontrato per la ceramica a vernice nera, anche in questo caso prevalgono i piccoli piatti e le coppette, spesso con evidenti segni di usura. Le attestazioni coprono tutto l'arco della produzione aretina, come è possibile ricavare dall'analisi delle forme e delle caratteristiche tecnologiche. I frammenti sono stati divisi sulla base dei caratteri di impasto e vernice in tre gruppi principali.

Il primo gruppo comprende due frammenti caratterizzati da parete spessa, pasta granulosa a frattura irregolare di un colore tendente al beige; vernice ruvida, non uniforme, con chiazze di colore più chiaro ma sempre tendente al rosso-bruno. L'orlo n. 32 è pertinente a una patera analoga ad alcuni esemplari a vernice nera (n. 3); per questo motivo la patera va fatta rientrare fra le forme arcaiche dell'aretina anteriori al 40 a.C. (pre-aretina).

Il secondo gruppo, comprendente 30 frammenti, è quello della sigillata aretina 'classica', con pasta ben depurata di colore rosato (compreso nella gamma del *reddish yellow*) e vernice rossa uniforme e lucente. All'interno di questo insieme è tuttavia possibile individuare alcuni esemplari nei quali la pasta e la vernice presentano imperfezioni e che riflettono la mancanza di standardizzazione della produzione (nn. 33-36): a livello formale essi sono riferibili a forme arcaiche da collocare prima del 30 a.C. Negli altri pezzi (nn. 37-41) la qualità ha ormai raggiunto i livelli che caratterizzano l'apice della produzione aretina. Fra di essi si segnala un piatto che rientra fra le forme caratteristiche del c.d. servizio I di Haltern⁽²⁷⁾ (n. 38) e due fondi di coppette con marchio di fabbrica (nn. 39-40).

Nel terzo gruppo (nn. 42-45) sono stati raccolti gli esemplari più tardi, caratterizzati dal colore più intenso della vernice, che raggiun-

⁽²⁷⁾ La divisione in 'servizi' delle forme dell'aretina risale alla classificazione di S. LOESCHKE, *Keramische Funde in Haltern*, in «Mitteilungen der Altertumskommission für Westfalen», V, 1909, pp. 101-322.

ge una brillantezza superiore a quella della fase precedente. Le forme (un piatto e tre coppette) permettono una datazione al secondo e terzo decennio d.C. ma probabilmente non oltre. La decorazione applicata, indice di una datazione più tarda, è presente solo su una coppetta con spirale (n. 44): quest'ultima tuttavia rappresenta uno dei motivi più antichi, per cui il pezzo deve essere collocato in un momento non molto successivo al 15 d.C.

I marchi di fabbrica presenti su tre esemplari meritano un discorso a parte⁽²⁸⁾. Sul fondo del piatto n. 38 è presente un bollo entro cartiglio quadrangolare con la sigla *PAR* il quale, data la posizione eccentrica, doveva essere ripetuto quattro volte. L'unico confronto noto per questa sigla, riferibile a un *cognomen Par(- - -?)* di cui non si conosce lo scioglimento, si trova in Spagna a Herrera de Pisuerga⁽²⁹⁾, ma si tratta di una *planta pedis* datata dopo il 15 d.C. Il bollo de 'La Varrosa' del resto risulta mal impresso, per cui lo si potrebbe ipoteticamente identificare col marchio su due linee di *C. Pac(ideius) / Par(- - -?)*, del quale si conserverebbe solo la seconda linea, che presenta peraltro gli stessi caratteri formali⁽³⁰⁾.

Sul fondo di una coppa di forma non identificabile (n. 39) si trova un marchio di fabbrica entro cartiglio quadrangolare nel quale si legge *ANN[I]*, riferibile a un nome *Anni(us)*. Di questo bollo sono note altre dieci attestazioni in Italia, Gallia, Germania e Spagna; l'attività di *Annius* è stata localizzata ad Arezzo fra il 15 a.C. e il 5 d.C.⁽³¹⁾.

⁽²⁸⁾ Una sintesi sul tema dei marchi di fabbrica è in M. DE DONNO, *I marchi di fabbrica e la terra sigillata*, in D. GANDOLFI (ed.), *La ceramica e i materiali di età romana*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2005, pp. 169-182.

⁽²⁹⁾ A. OXÉ, H. COMFORT, *Corpus vasorum arretinorum*, Bonn, Habelt, 2000 (da ora CVARR), n. 13307 (potter n. 1378). Un bollo *PAR* su un vaso aretino è attestato anche in *CIL XV*, 5883, ma non se ne conosce la forma.

⁽³⁰⁾ CVARR, n. 30065 e 30066, il primo da Roma (*CIL XV*, 5825) e il secondo da Ampurias (*CIL II*, 6257, 135). Questo *atelier* (potter n. 1367) era attivo nell'Italia centrale fra il 15 a.C. e il 5 d.C., quindi con una cronologia che ben si adatterebbe alla forma in esame.

⁽³¹⁾ CVARR (potter 116, stamp-type 1), nn. 8523 (da *Asciburgium*); 12493 (da *Lattara*); 15165 (da *Tarraco*); 15838 (da *Vetera*); 21146 (da Arezzo); 21148 (da Chiusi); 21170 (da Bourbon-Lancy); 21172 (da Bonn); 21184 (da *Novaesium*); 36005 (da *Mogontiacum*).

Infine, sempre sul fondo di una coppa (n. 40), vi è un cartiglio a forma di pelle di bue con la scritta *ANC* caratterizzata dalla *N* retrograda, riferibile all'officina di *Anc(harius)*, localizzata a Vasanello fra il 10 e l'1 a.C. ⁽³²⁾. Di questo bollo si hanno sette riscontri puntuali in Italia, Francia, e Spagna, sempre su coppe di forma conica ⁽³³⁾.

Da segnalare il fatto che nessuno dei tre bolli esaminati trova al momento confronti all'interno del materiale sardo edito ⁽³⁴⁾.

3.1.3. *Ceramica a pareti sottili*. – Lo scavo ne ha restituito 65 frammenti, ma il pessimo stato di conservazione dovuto alla particolare fragilità di questi manufatti ha permesso di identificare appena quattro forme. Ad esse vanno aggiunte due coppette integre esposte al Museo Sanna, per le quali è stata ipotizzata una produzione locale ⁽³⁵⁾. I frammenti sono stati suddivisi in tre gruppi. Il primo (18 frammenti, fra cui il n. 48) ha pareti sottilissime, pasta dura e perfettamente depurata di color arancio rosato e superfici ben lisce. Il secondo (20 frammenti, fra cui i nn. 46, 47, 49) ha ancora pareti molto sottili ma pasta di color nocciola più rozza, con inclusi, mentre le superfici sono ruvide e annerite esternamente. Il terzo (26 frammenti e nessuna forma identificabile) non è del tutto omogeneo al suo interno, ma presenta sempre pareti più spesse e pasta non ben depurata, caratteristiche che rimandano ai vasi a pareti sottili di produzione locale ⁽³⁶⁾. Nel complesso le forme riconducono al I sec. d.C. o al massimo agli inizi del II (n. 46).

⁽³²⁾ C. SFORZINI, *Vasai «aretini» in area falisca: l'officina di Vasanello*, in *La civiltà dei Falisci. Atti del XV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Civita Castellana - Forte Sangallo, 28-31 maggio 1987)*, Firenze, 1990, pp. 251-274.

⁽³³⁾ CVARR (potter 94, stamp-type 9), nn. 13485, 13548, 21112 (da Roma); 18492 (da Ostia); 4875 (da Saintes); 17485 (da Siviglia); 24324 (da Cordoba).

⁽³⁴⁾ Per il quale si fa riferimento a A. SANCIU, *Bolli su terra sigillata italica da Olbia*, in «L'Africa romana», IX, 1991, pp. 673-684; A. SANCIU, *Bolli su terra sigillata italica e sud gallica. Nuovi rinvenimenti nella Sardegna nord orientale*, in «Sardinia, Corsica et Baleares antiquae», II, 2004, pp. 119-121; C. TRONCHETTI, *La sigillata italica con bollo della Sardegna*, in «Tharros Felix», 2, 2006, pp. 243-267.

⁽³⁵⁾ D. ROVINA, P. LONGU, *Culti romani*, cit., p. 165.

⁽³⁶⁾ M. PINNA, *La ceramica a pareti sottili del Museo di Cagliari*, in «Studi Sardi», XXVI, 1986, pp. 239-302.

3.1.4. *Sigillata africana*. – È attestata solamente nel tipo A, rappresentato da 26 frammenti, al cui interno sono identificabili 7 forme. Esse vanno collocate fra la fine del II e il III sec. d.C., e sono quindi riferibili all'ultima fase di occupazione del sito. Oltre alle coppe (nn. 50-53), sono presenti tre frammenti di ceramica da cucina, pertinenti a una casseruola e a un coperchio (nn. 54-56). Tutti i frammenti presentano una pasta dura, granulosa e a frattura irregolare, di colore rosso-arancio. La vernice è sempre costituita da un rivestimento poco consistente, dello stesso colore della pasta, con la caratteristica superficie 'a buccia d'arancia'.

3.1.5. *Lucerne e coroplastica*. – Se si eccettuano le sei lucerne integre del Museo Sanna, lo scavo ne ha restituito appena 11 frammenti. Fra di essi è riconoscibile una bilicne di tipo LOESCHCKE III (nn. 57a e 57b), la cui massima diffusione si data ad epoca flavia, di cui resta il doppio beccuccio e la probabile ansa plastica decorata con una palmetta. Si hanno poi due dischi decorati, l'uno raffigurante un'aquila con la testa rivolta a sinistra e le ali spiegate mentre porta la folgore (n. 58), l'altro un montone e due pecore (n. 59). Entrambe le raffigurazioni sono piuttosto rare e non sembrano collegate al contesto culturale ipotizzato per il santuario.

Infine si citano i pochi frammenti di coroplastica rinvenuti nello scavo, pertinenti a un unico pezzo che raffigura con ogni probabilità la dea Demetra (n. 60). Della figura è ricostruibile il viso quasi per intero e una piccola parte della veste, troppo poco per precisare la tipologia alla quale l'oggetto apparteneva. Le superfici molto morbide e smussate fanno supporre che si tratti del prodotto di una matrice secondaria o comunque stanca. Impossibile precisare se si trattasse di un *thymiaterion* raffigurante la dea, secondo una tipologia diffusa in Sardegna dall'età punica a quella romana repubblicana, oppure di un ex-voto noto in letteratura come *Sarda Ceres*: questi ultimi erano prodotti verosimilmente a *Turris Libisonis* fra il I e il II sec. d.C. e sono diffusi in numerosi siti della Nurra e in generale della Sardegna nord-occidentale, soprattutto nuraghi ⁽³⁷⁾.

⁽³⁷⁾ Sui busti di Demetra/Cerere in Sardegna cfr. il fondamentale C. VISMARA, *Sarda Ceres, busti fittili di divinità femminile della Sardegna romana*, in «Quaderni» 11,

3.1.6. *Ceramica 'comune'*. – Sotto questa etichetta convenzionale sono state raccolte una serie di produzioni dalle caratteristiche eterogenee, che devono essere ulteriormente classificate al loro interno⁽³⁸⁾. In Sardegna non si dispone di repertori di ceramica comune di età romana, quindi la classificazione proposta è stata modellata su quelle effettuate a proposito di altri contesti italici⁽³⁹⁾. Per quanto riguarda il problema della provenienza dei manufatti, una volta appurato che nell'antichità la ceramica comune era oggetto di un commercio al pari delle ceramiche 'fini', ma non potendo disporre di analisi di laboratorio sui campioni de 'La Varrosa', la localizzazione dei centri di produzione rimane indeterminata: una grande quantità di pezzi va comunque ritenuta con ogni probabilità di importazione. Il parallelo che si può istituire con la vernice nera, la sigillata italica e le anfore induce a individuare nelle medesime regioni il luogo di provenienza anche delle ceramiche comuni: emergono dunque in primo piano l'Italia centrale tirrenica (soprattutto Campania, Lazio ed Etruria), probabilmente la *Narbonensis* e, in un momento ormai avanzato, l'*Africa proconsularis*. La ceramica comune inoltre è l'unico ambito nel quale è possibile individuare con una certa sicurezza una produzione locale, da ritenersi finalizzata all'immediato consumo da parte degli abitanti del sito.

Lo scavo ha restituito 696 frammenti di ceramica comune, dai quali è stato possibile ricostruire parzialmente 69 forme, nessuna delle quali integra a causa del carattere molto frammentario dei reperti. Il catalogo è organizzato secondo un criterio formale. La pri-

Sassari, 1980; da ultimo cfr. R. CARBONI, C. PILO, *Religione e culti della Sardegna in età romana. Note su alcuni aspetti e problematiche*, in E. CICU, A. GAVINI, M. SECHI (ed.), *Alta Formazione e Ricerca in Sardegna. Atti del Convegno di Studi Giovani Ricercatori (Sassari, 16 dicembre 2011)*, Raleigh, Aonia, 2014, pp. 37-63, in particolare pp. 39-47.

⁽³⁸⁾ Per la metodologia di analisi della ceramica comune cfr. C. CORTESE, *Le ceramiche comuni: problemi generali e criteri di classificazione*, in D. GANDOLFI (ed.), *La ceramica e i materiali di età romana*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2005, pp. 325-338.

⁽³⁹⁾ In particolare si rimanda agli studi su *Albintimilium* (G. OLCESE, *Le ceramiche comuni di Albintimilium*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1993) e su Roma e il Lazio (G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia*, Mantova, S.A.P., 2003).

ma distinzione operata è quella fra ceramica da cucina, utilizzata sul fuoco, e ceramica da mensa e da dispensa. Accanto a forme classiche dei corredi ceramici della tarda repubblica e del primo impero, che trovano confronti nella penisola, si riscontrano in parallelo una serie di forme che imitano o si discostano da quelle 'canoniche', realizzate in argilla a mano di qualità scadente e che rappresentano probabilmente una produzione locale a carattere prettamente funzionale, volta a soddisfare il fabbisogno interno laddove non vi fosse la possibilità di sopperire attraverso le importazioni.

Al criterio formale della classificazione si interseca quello relativo alle caratteristiche tecnologiche dei manufatti. A tale proposito è stata operata una suddivisione dei frammenti a seconda degli impasti, che ha permesso di individuare undici gruppi. Il carattere più eterogeneo delle ceramiche comuni, rispetto a quello standardizzato proprio di classi come ad esempio la sigillata italica, comporta un maggior grado di variabilità anche all'interno dello stesso tipo di impasto. I gruppi quindi non vanno intesi in senso troppo rigido, e le caratteristiche peculiari di ogni pezzo sono sempre specificate nelle schede del catalogo. L'elenco degli impasti è il seguente:

Imp. 1 (15 fr., fra cui i nn. 84, 88, 129). Si tratta della ceramica comune a pasta grigia, sostanzialmente analoga a quella a vernice nera di produzione locale (cfr. *supra*). Essa ha sempre colore grigio con sfumature di bruno o verde più o meno accentuate, impasto duro e poroso a frattura per lo più irregolare, depurato e omogeneo con predominanti inclusi calcarei visibili in sezione e in superficie e più rari micacei e quarzosi.

Imp. 2 (73 fr., fra cui i nn. 71, 77, 78, 80, 81, 89, 90, 128). È utilizzato per realizzare ceramica da cucina. Esso ha sempre un colore rosato, principalmente compreso nella gamma del *reddish yellow*, con frequenti chiazze più scure dovute al contatto col fuoco. L'impasto è duro, a frattura irregolare e struttura lamellare, ruvido al tatto; si presenta ricco di inclusi soprattutto bianchi calcarei, neri molto fitti, quarzosi e rari micacei molto fini.

Imp. 3 (69 fr., fra cui i nn. 68, 79, 82, 83). Con questo impasto è realizzata ceramica da cucina di qualità più scadente. Il colore è rosato o rosso (tra *reddish yellow* e *light red*), molto annerito in superficie. L'impasto è duro, a frattura molto irregolare, ruvido e granuloso,

ricchissimo di inclusi calcarei, neri lavici ma anche quarzosi e micaicei, oltre ad avere grossi grani di *chamotte* visibili anche in superficie.

Imp. 3bis (10 fr., fra cui i nn. 61, 70). Si tratta di una variante del precedente, utilizzata anch'essa per realizzare ceramica da cucina. Il colore in questo caso tende più decisamente al rosso, ben visibile sulle superfici interne mentre quelle esterne sono ricoperte da una patina cinerognola. L'impasto è molto duro, a frattura irregolare, ruvido; gli inclusi sono prevalentemente calcarei, ma anche quarzosi e micaicei in superficie.

Imp. 4 (53 fr., fra cui i nn. 62, 63, 64, 65, 66, 67, 76, 86, 87). È l'impasto proprio della ceramica da cucina più grezza. Il colore è bruno (compreso nella gamma del *reddish brown*) con annerimenti sulle superfici. L'impasto è duro, granuloso, a frattura molto irregolare e ruvido; predominano gli inclusi quarzosi anche di grandi dimensioni e frequenti lamelle di mica dorata ben visibili sulle superfici, che sono sempre scabre e con evidenti segni del tornio.

Imp. 4bis (31 fr., fra cui il n. 72). Anche questo impasto è utilizzato per realizzare ceramica da cucina e si presenta simile al precedente per i grossi inclusi quarzosi e micaicei in superficie. Tuttavia esso, sempre granuloso e a frattura irregolare, è meno duro e tende a sfaldarsi così come la superficie esterna, che si stacca a scaglie.

Imp. 5 (34 fr., fra cui i nn. 85, 106, 107, 122, 123, 127). Comprende le paste calcaree, quindi esclusivamente ceramiche da mensa e da dispensa. Il colore è sempre un beige biancastro molto chiaro e uniforme. L'impasto è duro o molto duro, a frattura netta, liscio al tatto, a granulometria molto fine con pochi inclusi visibili, prevalentemente calcarei e micaicei.

Imp. 6 (37 fr., fra cui i nn. 95, 96, 120, 126). Anche questo gruppo comprende paste calcaree molto simili a quelle del precedente impasto 5, ma che si distinguono da esse per il colore che tende più decisamente al rosa. I pezzi esaminati presentano evidenti tracce di lisciatura a stecca delle superfici.

Imp. 7 (74 fr., fra cui i nn. 105, 121). Comprende ceramiche da mensa e da dispensa piuttosto fini. La caratteristica principale di questo gruppo è il colore rosso degli impasti, che sono a frattura netta, consistenza dura, lisci al tatto e ben depurati, con finissimi inclusi prevalentemente calcarei.

Imp. 8 (41 fr., fra cui i nn. 102, 103, 104, 117). Anche questo impasto è proprio di ceramiche fini da mensa e da dispensa. Il colore va dal beige rosato al beige arancio, quindi più chiaro del precedente. L'impasto è duro a frattura irregolare, poroso, a granulometria fine ma ricco di inclusi calcarei e micacei.

Imp. 9 (170 fr., fra cui i nn. 69, 73, 74, 75, 91, 92, 93, 94, 97, 98, 99, 100, 101, 108, 113, 114, 115, 118). Si tratta del gruppo più eterogeneo e difficile da definire, che comprende le produzioni qualitativamente più scadenti. I pezzi sono tutti modellati a mano senza l'ausilio del tornio, sempre con pareti spesse e forme molto semplici. Gli impasti hanno colori che vanno dal beige all'arancio rosato, ma si presentano spesso anneriti per difetti di cottura. Essi hanno in generale consistenza mediamente dura, granulosa, a frattura irregolare molto ruvida; sono ricchi di inclusi di vario tipo e spesso presentano eruzioni biancastre sulle superfici.

Un discorso a parte può essere fatto per i *mortaria* (nn. 109, 110, 111, 112). Fatta eccezione per il n. 112 (da assimilare alle produzioni africane), gli altri presentano sempre impasto calcareo molto duro, a frattura quasi netta, ruvido, ricco di inclusi anche di grandi dimensioni che affiorano nella superficie interna, a una certa distanza dall'orlo, dove formano grani adatti a facilitare le operazioni di triturazione.

Un certo numero di frammenti (83, fra cui i nn. 116, 119, 124, 125) infine hanno caratteristiche proprie che non permettono di inquadrarli all'interno di nessun tipo di impasto, per cui la loro descrizione è affidata unicamente alle schede.

All'interno della ceramica da cucina prevalgono le olle (nn. 61-69). Sono attestate quelle con orlo a mandorla, in questo caso poco sviluppato (n. 61); si tratta di un tipo originario del Lazio e dell'Etruria e diffuso nel Mediterraneo occidentale dal II sec. a.C. all'età augustea (a Ostia esso perdura fino ad età flavia) ⁽⁴⁰⁾. La loro presenza fra l'altro nel relitto di Spargi, nella *Baetica* e nella *Narbonensis* ne testimonia una circolazione lungo le rotte che dovevano toccare anche le coste del golfo dell'Asinara. Le nn. 62, 63 e 64 hanno corpo ovoidale o globulare con orlo a mandorla incavato internamente, che nella n. 64 diviene

⁽⁴⁰⁾ G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., pp. 37-38 e 80-81 (tipo 3a); M. VEGAS, *Cerámica común romana del Mediterráneo occidental*, Barcelona, Instituto de Arqueología y Prehistoria, 1973, pp. 16-17.

quasi un orlo a colletto; esse sono da riferire ugualmente ad età tardo-repubblicana e sono particolarmente frequenti sui relitti ⁽⁴¹⁾. Simile ad esse la n. 65, che però ha proporzioni leggermente inferiori e un profilo dell'orlo più rigido. Le nn. 66 e 67, forse pentole (la distinzione fra olle e pentole, a seconda che la massima espansione sia sulla pancia o sull'orlo, non è possibile in mancanza della forma intera), hanno orlo ugualmente ingrossato ma che non assume una vera e propria forma a mandorla bensì a piccola tesa. A esse si ricollega l'olla con orlo a tesa ricurvo e pendente (n. 68), attestata in contesti tardo-repubblicani del Lazio e dell'Etruria ⁽⁴²⁾. Infine l'olla n. 69, in argilla a mano non tornita, presenta un orlo a colletto massiccio a sezione pressoché trapezoidale con spigoli smussati, ed è di probabile produzione locale.

Le pentole appartengono al tipo a tesa (nn. 70-72), che rappresenta il «recipiente per la cottura più caratteristico della batteria da cucina di età imperiale in area romana» ⁽⁴³⁾. La n. 70, con orlo a tesa arrotondata e appuntita, breve collo cilindrico e parete bombata, appartiene a un tipo ben noto e attestato a partire dall'età augustea fino a tutto il I sec. d.C. In particolare quella in esame può essere accostata alle pentole prodotte a Vasanello, con le quali condivide anche le caratteristiche di impasto, sebbene solo analisi chimiche comparative potrebbero confermarne la provenienza ⁽⁴⁴⁾. La n. 71 rientra nel medesimo tipo, ma la breve tesa dritta leggermente pendente, con gola interna appena segnata nel collo, indica la transizione verso il successivo tipo di pentola a tesa. Quest'ultimo è attestato dalla n. 72, con tesa dritta sviluppata poco pendente e gola interna sotto l'orlo appena accennata: il tipo è diffuso nel Mediterraneo occidentale soprattutto in età augustea, quando soppianta le olle con orlo a mandorla che erano maggioritarie nel periodo precedente ⁽⁴⁵⁾. Infine la pentola

⁽⁴¹⁾ G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., p. 81 (tipo 3b).

⁽⁴²⁾ G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., p. 82 (tipo 5).

⁽⁴³⁾ G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., p. 39.

⁽⁴⁴⁾ G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., p. 74 (tipo 1a). L'importazione di ceramiche prodotte nelle officine di Vasanello è attestata a 'La Varrosa' anche dalla coppetta col bollo di *Ancharius* (n. 40).

⁽⁴⁵⁾ M. VEGAS, *Cerámica común*, cit., pp. 20-22; G. OLCESE, *Le ceramiche comuni*, cit., pp. 218-220; G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., pp. 74-75 (tipo 2a).

n. 73, proveniente dalla raccolta di superficie, permette di ricostruire interamente la forma: essa ha corpo panciuto con massima espansione nella metà inferiore, fondo piatto e orlo assottigliato; resta una presa a linguetta impostata quasi al livello dell'orlo. La fattura appare molto rozza: il pezzo è modellato a mano senza l'ausilio del tornio, per cui è possibile ipotizzare una produzione locale, forse ascrivibile alle ultime fasi di vita del sito.

I confronti che è stato possibile istituire rimandano prevalentemente alle aree dell'Italia centro-meridionale. Le qualità delle argille di queste zone, che rendevano i vasi particolarmente adatti al contatto col fuoco, ne alimentava l'esportazione lungo le rotte commerciali percorse dalle anfore da trasporto (cfr. *infra*). La presenza relativamente abbondante di olle con orlo a mandorla e pentole a tesa nei contesti tardo-repubblicani e alto-imperiali della Provenza è a questo proposito chiarificatrice ⁽⁴⁶⁾.

La categoria dei tegami è poco rappresentata. A essa vanno ascritti appena sette frammenti di ceramica a vernice rossa interna, che in nessun caso tuttavia permettono di ricostruire la forma. Come è noto, si trattava di tegami prodotti in area vesuviana o nell'Italia meridionale (i frammenti de 'La Varrosa' appartenerebbero al primo gruppo) e abbondantemente esportati in tutto l'Impero ⁽⁴⁷⁾. Altri due probabili tegami di forma molto semplice (nn. 74-75), con pareti pressoché rettilinee lievemente inclinate all'esterno e prese a lin-

⁽⁴⁶⁾ M. PASQUALINI, A. PASQUALINI, C. PASQUALINI, *Céramiques communes importées d'Italie en Provence. II^e siècle avant notre ère / III^e siècle de notre ère*, in M. PASQUALINI (ed.), *Les céramiques communes d'Italie et de Narbonnaise. Structures de production, typologies et contextes inédits. Actes de la table rotonde de Naples organisée les 2 et 3 novembre 2006 par l'Action Collective de Recherche «Archéologie du territoire national» et le Centre Jean Bérard*, Naples, 2009, pp. 283-299.

⁽⁴⁷⁾ M.C. LEOTTA, *Ceramica a vernice rossa interna*, in D. GANDOLFI (ed.), *La ceramica e i materiali di età romana*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2005, pp. 115-120; una produzione di vernice rossa interna è stata individuata anche a *Cuma* (E. CHIOSI, *Cuma: una produzione di ceramica a vernice rossa interna*, in M. BATS (ed.), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (I^{er} s. av. J.-C. - I^{er} s. ap. J.-C.). La vaisselle de cuisine et de table. Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta (Naples, 27-28 mai 1994)*, Naples, Centre Jean Bérard, 1996, pp. 225-233).

gua impostate sull'orlo, sono modellati a mano con argille di qualità scadente e numerose imperfezioni sia nella lavorazione che nella cottura, per cui vanno compresi all'interno delle produzioni locali.

Una particolare classe di reperti attestata a 'La Varrosa' è quella dei *clibani* (tre esemplari, fra cui i nn. 76 e 77). Si tratta di coperchi a campana, utilizzati per la cottura di focacce o dolci tramite braci che venivano posizionate al di sopra e sorrette da un listello che percorreva il coperchio a poco meno di metà altezza. Di essi si conserva appunto il listello, con profilo abbastanza spigoloso e modanato. La presenza dei *clibani* a 'La Varrosa' rifletterebbe una consuetudine, quella della cottura *sub testu*, propria del mondo centro-italico fra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale⁽⁴⁸⁾.

Numerosi i coperchi rinvenuti nel sito (fra cui i nn. 78-85). Essi sono stati inseriti all'interno della ceramica da cucina soprattutto per le caratteristiche delle argille, anche se il loro utilizzo sul fuoco non può essere ritenuto certo o esclusivo e in due casi (nn. 84 e 85) è quantomeno dubbio⁽⁴⁹⁾. I coperchi hanno in prevalenza profili conici o leggermente a falda, solo in un caso (n. 85) con orlo rientrante⁽⁵⁰⁾ mentre in tutti gli altri l'orlo è piano o leggermente ingrossa-

⁽⁴⁸⁾ Sui *clibani* cfr. A. CUBBERLEY, J. LLOYD, P. ROBERTS, *Testa and clibani: the baking covers of classical Italy*, «Papers of the British School at Rome» LVI, 1988, pp. 98-119; V. DI GIOVANNI, *Produzione e consumo di ceramica da cucina nella Campania romana (II a. C.-II d. C.)*, in M. BATS (ed.), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (I^{er} s. av. J.-C. - II^e s. ap. J.-C.)*. *La vaisselle de cuisine et de table. Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta (Naples, 27-28 mai 1994)*, Naples, Centre Jean Bérard, 1996, pp. 65-103, in particolare pp. 98-99; G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., pp. 88-89.

⁽⁴⁹⁾ Le difficoltà a distinguere i coperchi da cucina da quelli da mensa e dispensa sono già emerse a proposito della classificazione dei materiali di Pompei (G. GASPERETTI, *Produzione e consumo della ceramica comune da mensa e da dispensa nella Campania romana*, in M. BATS (ed.), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (I^{er} s. av. J.-C. - II^e s. ap. J.-C.)*. *La vaisselle de cuisine et de table. Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta (Naples, 27-28 mai 1994)*, Naples, Centre Jean Bérard, 1996, pp. 19-63, in particolare p. 49; V. DI GIOVANNI, *Produzione e consumo*, cit., p. 96).

⁽⁵⁰⁾ Esso rientra nel tipo 2 della classificazione di G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., p. 99, che lo ritiene di produzione laziale.

to; essi presentano sempre una presa apicale a bottone più o meno sagomato. La fattura è poco curata: ai segni del tornio si accompagnano sempre segni evidenti del modellato a mano che crea irregolarità nelle superfici ed è palese soprattutto nelle prese, ottenute pizzicando l'argilla fra le dita. La semplicità della foggia dei coperchi, prettamente funzionale, li rende forme di lunga durata per le quali è arduo proporre una seriazione cronologica e una conseguente datazione. Gli esemplari più simili provenienti da Roma e dal Lazio vengono comunque collocati in un arco cronologico compreso fra il III e il I sec. a.C. ⁽⁵¹⁾. Si può notare come il diametro dei coperchi de 'La Varrosa' comunque sia sempre inferiore, anche di molto, a quello delle pentole e delle olle a cui essi dovrebbero corrispondere.

All'interno della ceramica da cucina vanno infine inseriti sei fondi di forme indeterminate (nn. 86-91), probabilmente olle con orlo a mandorla ⁽⁵²⁾, che per le caratteristiche di impasto e superficie rivelano segni evidenti di un uso sul fuoco. Essi appartengono tutti a un medesimo tipo con fondo apodo piatto e parete svasata pressoché rettilinea, pareti spesse e sulla superficie interna segni evidenti del modellato eseguito al tornio e a mano. In due casi (nn. 88 e 91) a breve distanza dal fondo si trovano una o due linee incise.

La ceramica comune da mensa e da dispensa presenta un quadro più variegato e di difficile definizione. Si segnalano in primo luogo tre olle con orlo a colletto svasato (nn. 92-94) e una coppa (n. 97), che presentano caratteristiche pressoché identiche. Si tratta di recipienti di piccole dimensioni, in argilla a mano non tornita, nei quali si nota soprattutto il contrasto fra le superfici esterne estremamente scabre e quelle interne ben levigate, con un effetto quasi marmorizzato. Non è stato possibile reperire alcun confronto per questi vasi, che possono essere considerati di produzione locale. Un frammento di olla (n. 95), con orlo estroflesso appena incavato internamente, richiama l'olla da cucina n. 65, dalla quale si differenzia solo per le caratteristiche dell'impasto.

⁽⁵¹⁾ G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., pp. 89-90, tipi 1 e 2.

⁽⁵²⁾ I fondi delle olle per le quali si dispone della forma completa in effetti sono molto simili (G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., pp. 78-82, tipi 1-5), mentre a 'La Varrosa' la pertinenza è confermata anche dall'analogia degli impasti.

Fra le coppe la n. 96, a pasta calcarea con parete curvilinea e labbro leggermente svasato e ingrossato, trova confronti soprattutto in area provenzale, dove simili coppe erano prodotte e diffuse fra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del successivo⁽⁵³⁾. Altre due coppe (nn. 98-99), con pareti inclinate pressoché rettilinee e orlo semplice, appartengono al tipo in argilla a mano con impasti friabili e sabbiosi, pertanto possono essere ritenute di produzione locale.

Due coppette (nn. 100-101), una delle quali integra e più simile a un piccolissimo poculo, si caratterizzano per le dimensioni miniaturistiche che ne pregiudicano la funzionalità, facendole apparire quasi un esercizio o gioco realizzato da piccole mani che hanno lasciato evidenti segni delle dita nel modellato.

Rare e di difficile inquadramento le forme chiuse presenti a 'La Varrosa' (nn. 102-104). Esse sono solo ipoteticamente riferibili a orli di *olpai* o brocche, forme che peraltro risultano scarsamente attestate sul sito, come dimostra il ridotto numero di anse rinvenute (11 fr.). La n. 105, per la forma particolare del collo stretto con bocca molto svasata, è riferibile con minor probabilità a un'olpe; essa presenta forti analogie con alcune fogge di incensieri⁽⁵⁴⁾, sebbene il pezzo non abbia tracce di annerimento o bruciatura. Ipoteticamente il pezzo potrebbe anche essere considerato un imbuto.

Alcune forme ceramiche sono utilizzate nello specifico per la preparazione di alimenti e sostanze: si tratta di bacini, *mortaria* e spiane. Alla prima categoria si ascrivono tre pezzi (nn. 106-108) del diametro di circa 30 cm. I primi due, a pasta calcarea, hanno pareti bombate nettamente inclinate e orlo estroflesso arrotondato e pendente (il profilo è leggermente diverso). Le caratteristiche combinate di impasto e forma permetterebbero di assimilarli alle produzioni di Fréjus, con le quali

⁽⁵³⁾ M. PASQUALINI, *Classification des céramiques communes provençales romaines. Productions des bassins d'Arles et du Rhône, de l'Arc (Aix-en-Provence), de l'Huveaune (Marseille), de l'Argens (Fréjus) et de la Siagne (Cannes / Mandelieu)*. I^{er} s. av. n. ère - III^e s. de n. ère, in M. PASQUALINI (ed.), *Les céramiques communes d'Italie et de Narbonnaise. Structures de production, typologies et contextes inédits. Actes de la table ronde de Naples organisée les 2 et 3 novembre 2006 par l'Action Collective de Recherche «Archéologie du territoire national» et le Centre Jean Bérard*, Naples, 2009, pp. 247-373, in particolare pp. 352-353 (tipo 01.01.20).

⁽⁵⁴⁾ G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., p. 92 (tipo 2).

mostrano affinità molto strette ⁽⁵⁵⁾. Il terzo pezzo (n. 108) ha una forma semplicissima con pareti rettilinee nettamente svasate e orlo semplice, ed è realizzato in argilla a mano. Esso può essere accostato alle coppe nn. 97-99, delle quali appare come una riproduzione in scala maggiore.

I *mortaria* si distinguono dai bacini soprattutto per l'impasto e il trattamento della superficie interna, nella quale la presenza di granuli è funzionale alla triturazione di alimenti o altre sostanze. Essi rifletterebero abitudini alimentari greco-etrusche e successivamente romane, che ponevano alla base della dieta alcune preparazioni a base di cereali che necessitavano di separare preliminarmente i chicchi del cereale dal loro involucro, motivo che spiega in molti casi la presenza del versatoio per la fuoriuscita dell'acqua con la quale si effettuava l'operazione ⁽⁵⁶⁾. I tre esemplari de 'La Varrosa' (nn. 109-111) hanno caratteristiche formali piuttosto diverse fra loro. Il n. 109 conserva il versatoio, accuratamente modellato a mano, e ha l'orlo appena accennato e distinto dalla parete, per cui potrebbe essere assimilato ai tipi più antichi di età repubblicana ⁽⁵⁷⁾. Il n. 110 ha labbro di forma triangolare con piccolo orlo distinto e arrotondato e listello leggermente inclinato verso il basso; esso è ritenuto di produzione italica (Campania o Lazio) e diffuso nel Mediterraneo occidentale in età tardo-repubblicana (I sec. a.C.), quando percorre le stesse rotte delle anfore Dressel 1 delle quali riproduce, in relazione alla variante A, la forma dell'orlo ⁽⁵⁸⁾. Il n. 111,

⁽⁵⁵⁾ A. DUMONT, C. GÉBARA, *Les productions de céramique à pâte calcaire entre la fin du I^{er} s. avant n. è. et la fin du I^{er} s. de n. è. à partir des ateliers de Saint Lambert / Valescure et de Sainte Croix 2 (Fréjus, Var)*, in M. PASQUALINI (ed.), *Les céramiques communes d'Italie et de Narbonnaise. Structures de production, typologies et contextes inédits. Actes de la table ronde de Naples organisée les 2 et 3 novembre 2006 par l'Action Collective de Recherche «Archéologie du territoire national» et le Centre Jean Bérard*, Naples, Centre Jean Bérard, 2009, pp. 191-231, in particolare pp. 220-221 (forma Fréjus 38).

⁽⁵⁶⁾ G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., p. 43; un tentativo di classificazione globale dei *mortaria* è in R.P. SYMONDS, *A brief history of the ceramic mortarium in antiquity*, in «Journal of Roman Pottery Studies» XV, 2012, pp. 169-214.

⁽⁵⁷⁾ Questo secondo l'evoluzione delineata in M. VEGAS, *Cerámica común*, cit., pp. 28-34; cfr. anche R.P. SYMONDS, *A brief history*, cit., pp. 173-177 (gruppo 3).

⁽⁵⁸⁾ Corrisponderebbe a G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma*, cit., p. 104 (tipo 10); sulla diffusione cfr. M. PASQUALINI, A. PASQUALINI, C. PASQUALINI, *Céramiques communes*, cit., p. 290.

con labbro pendente che forma un collare orizzontale, trova confronti soprattutto in area provenzale e nel dipartimento delle Alpi Marittime, dove ne va localizzata la produzione (probabilmente nella valle del Rodano), attestata a partire dall'età augustea ⁽⁵⁹⁾. Infine il n. 112, grande bacino o mortaio a orlo ricurvo, per le caratteristiche di forma e impasto va considerato di importazione africana e datato al III sec. d.C., quindi pertinente all'ultima fase di occupazione del sito ⁽⁶⁰⁾.

I pezzi nn. 113 e 114 possono essere considerati come spiane per impastare e preparare alimenti. Esse hanno diametri notevoli (circa 40 cm), ampio fondo piatto e bassa parete svasata; appartengono alla categoria in argilla a mano, con pareti spesse e ben lisce a stecca sulla superficie interna.

Un frammento di probabile sostegno (n. 115), in argilla a mano con superfici esterne scabre e interne ben levigate, ha caratteristiche particolari. Esso conserva parte dell'orlo e ha la particolarità di essere finito su un lato, segno che il vaso non componeva una circonferenza completa. Si potrebbe pensare a un sostegno a forma di ferro di cavallo o a un calefattoio con appendici sopraelevate, di cui il frammento in esame costituirebbe un'estremità. Le caratteristiche di impasto e superficie escludono che si tratti di un fornello. Un semplice motivo decorativo è costituito da due bugnette in rilievo applicate verticalmente presso l'estremità.

L'unico balsamario proveniente dallo scavo (n. 116), integro eccetto l'orlo, viene compreso all'interno della ceramica comune. Esso ha fondo piatto, corpo piriforme e collo cilindrico che, data la presenza di vernice rossa in prossimità della frattura, non doveva essere

⁽⁵⁹⁾ M. PASQUALINI, *Classification des céramiques*, cit., pp. 357-358 (tipo 01.02.020); E. PELLEGRINO, *La céramique commune d'époque romaine dans le département des Alpes-Maritimes (I^e siècle av. J.-C. au III^e ap. J.-C.)*, in M. PASQUALINI (ed.), *Les céramiques communes d'Italie et de Narbonnaise. Structures de production, typologies et contextes inédits. Actes de la table ronde de Naples organisée les 2 et 3 novembre 2006 par l'Action Collective de Recherche «Archéologie du territoire national» et le Centre Jean Bérard*, Naples, 2009, pp. 165-189, in particolare p. 173 e fig. 7, 6-7.

⁽⁶⁰⁾ In particolare è assimilabile al tipo 7 della classificazione della ceramica comune africana di M. BONIFAY, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford, Archaeopress, 2004, p. 249.

più lungo del corpo bensì proporzionato ad esso; il tipo si data tra la fine della repubblica e la prima età giulio-claudia ⁽⁶¹⁾.

Infine si propongono una serie di fondi di forme non determinate (nn. 117-129). Essi si possono distinguere in fondi con piede arrotondato (nn. 117-123) o spigoloso (nn. 124-127), pertinenti a coppe o piatti da accostare alle coeve produzioni rispettivamente di vernice nera o sigillata italica; due fondi apodi (nn. 128-129) sono relativi a vasi per il consumo o la conservazione che però non dovevano essere messi a contatto col fuoco.

3.1.7. *Piatti-coperchi 'a orlo annerito'*. – Si è preferito mantenere distinta questa classe ceramica per la sua specificità e perché può contare su una definizione più precisa rispetto alla ceramica 'comune'. Lo scavo ne ha restituito 47 fr., tutti pertinenti a forme abbastanza simili fra loro (nn. 130-136 del catalogo). Si tratta di oggetti di produzione africana che, a causa dell'impilamento nei forni e del metodo di cottura, si caratterizzano per l'annerimento dell'orlo. Gli impasti sono sempre granulosi, spesso a frattura bicroma, di colore rosso o rosato, ricchi di quarzo, inclusi calcarei e sabbiosi e argilla cotta macinata (*chamotte*). L'evoluzione morfologica vede un progressivo ingrossamento dell'orlo, che si distingue sempre più dalla parete. I piatti-coperchio de 'La Varrosa' tuttavia appartengono a fasi non avanzate della produzione e hanno profili molto appiattiti e orli indistinti; in nessun caso è stato possibile ricostruire la sommità del coperchio e stabilire se essa fosse piatta o provvista di presa. Il n. 130 può essere accostato al piatto-coperchio OSTIA II, fig. 302 ⁽⁶²⁾, che costituirebbe un tipo precoce la cui datazione risale ad età augustea ⁽⁶³⁾.

⁽⁶¹⁾ A. CAMILLI, *Note per una tipologia dei balsamari romani a fondo piatto*, in «Archivio Español de Arqueología» LXX, 1997, pp. 125-148, in particolare pp. 138-139 (serie 231).

⁽⁶²⁾ A. CARANDINI, C. PANELLA (eds.), *Ostia/2. Le Terme del Nuotatore. Scavo dell'ambiente I*, Roma, S. De Luca, 1970.

⁽⁶³⁾ Vd. anche M. BONIFAY, *Études*, cit., p. 225; esemplari anche a *Nora* (G. FALEZZA, *La ceramica africana da cucina*, in J. BONETTO, G. FALEZZA, A.R. GHIOTTO (eds.), *Nora. Il foro romano*, II, 2, Padova, Noventa Padovana, 2009, pp. 681-691, in particolare p. 682).

Gli altri invece appartengono tutti alla seconda metà del II-III sec. d.C., quindi sono da mettere in relazione all'ultima fase di occupazione del nuraghe. Il n. 131 è simile al tipo OSTIA I, fig. 18 (prima metà del III sec. d.C.); il n. 132 ne mantiene il modulo (circa 30 cm di diametro) e l'andamento della parete, ma presenta orlo distinto. Gli altri (nn. 133-136) riproducono il profilo dell'orlo del n. 132, ma hanno dimensioni maggiori (circa 40 cm) e profilo più schiacciato con parete quasi orizzontale. Il lieve ingrossamento dell'orlo e il suo distinguersi dalla parete indicano l'appartenenza a produzioni più avanzate. Da notare come non siano state rinvenute pentole di diametro tale da poter essere abbinate a questi piatti-coperchio.

3.1.8. *Anfore*. – Le anfore, insieme alla ceramica 'comune', costituiscono la classe di materiali maggiormente attestata nel sito, con un totale di 671 frammenti. Lo stato di conservazione estremamente frammentario ha fatto sì che la quantità di reperti diagnostici fosse molto bassa (44 frammenti fra cui le nn. 137-169). Per lo stesso motivo non è stato possibile ricostruire parti di anfore che fossero superiori al settore dell'orlo con il collo. Oltre che su base formale, il materiale è stato classificato anche a seconda delle caratteristiche degli impasti, il che ha permesso di individuare 6 gruppi corrispondenti ad altrettanti ambiti di provenienza. Il confronto con gli impasti dei frammenti di cui è nota la forma ne presuppone l'appartenenza alla medesima classe. A livello cronologico le anfore de 'La Varrosa' appartengono a un arco di tempo compreso fra la seconda metà del II sec. a.C. e tutto il I sec. d.C. A livello geografico invece sono attestate produzioni centro-italiche, della *Narbonensis*, *Baetica*, *Tarraconensis* e *Africa Proconsularis*.

Le percentuali di distribuzione indicano che il 40% dei frammenti è riconducibile a produzioni italiane (impasto 1), il 10% a produzioni del midi francese (impasti 2 e 3), il 14% a produzioni della *Baetica* (impasto 4), appena lo 0,7% a produzioni catalane (impasto 5), il 9% a produzioni africane (impasto 6). Circa il 25% dei frammenti rimane non identificabile.

Le prime anfore in ordine cronologico a essere attestate a 'La Varrosa' è le Dressel 1 nella variante A, difficilmente distinguibile dalla sua diretta antecedente (l'anfora greco-italica) in quanto ne ripropo-

ne con leggere varianti la forma e ne condivide l'areale di produzione (64). La presenza di questa tipologia anforica contribuisce a fissare al terzo quarto del II sec. a.C. l'inizio dell'occupazione romana del sito, in quanto proprio in quegli anni avvenne il passaggio dalle greco-italiche alle Dressel 1A (65). Come è noto, si tratta di anfore utilizzate per il trasporto del vino italico, in particolar modo campano, che veniva commercializzato via mare. Sulle navi che trasportavano il vino viaggiava inoltre, probabilmente come merce complementare, la ceramica a vernice nera Campana A, per cui la cronologia delle due classi di materiali va considerata inscindibile (66). Le anfore Dressel 1, nelle varianti B e C, continuano a essere prodotte fino agli ultimi decenni del I sec. a.C., quando vengono sostituite dalle Dressel 2/4.

L'esame delle Dressel 1 de 'La Varrosa' (nn. 137-142) permette di localizzarne la produzione principalmente nel Golfo di Napoli. Esse infatti sono realizzate per la maggior parte con un impasto rosso ricco di inclusi vulcanici, corrispondente alla "Campanian black sand fabric" del National Roman Fabric Reference Collection (67). I frammenti possono presentare o meno un ingobbio chiaro steso a pennello, come risulta dai segni lasciati sulla superficie. Alcuni frammenti di Dressel 1 (fra cui il n. 143) si distinguono dagli altri in quanto sono realizzati con un impasto calcareo molto duro di colore

(64) B. BRUNO, *Le anfore da trasporto*, in D. GANDOLFI (ed.), *La ceramica e i materiali di età romana*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2005, pp. 353-394, p. 360.

(65) Sulla tipologia delle Dressel 1 cfr. N. LAMBOGLIA, *Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana*, in «Rivista di Studi Liguri» XXI, 1955, pp. 252-260; sulle greco-italiche cfr. E. LYDING WILL, *Greco-italic amphoras*, in «Hesperia» LI, 1982, pp. 338-356; sul passaggio da una forma all'altra cfr. A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, Rome, École Française de Rome, 1986, pp. 42-44.

(66) Sulla produzione e l'esportazione del vino italico cfr. A. TCHERNIA, *Le vin*, cit., *passim*.

(67) R. TOMBER, J. DORE, *The national roman fabric reference collection. A handbook*, London, Museum of London, 1988, pp. 88-89 (CAM AM 1); A. HESNARD et al., *Aires de production de gréco-italiques et des DR 1*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche: actes du Colloque de Sienna (22-24 mai 1986)*, Rome, Ecole Française de Rome, 1989, pp. 21-65.

biancastro (impasto 2). Per questo motivo potrebbe trattarsi di imitazioni di anfore italiche realizzate in *Gallia Narbonensis* ⁽⁶⁸⁾.

Le anfore Dressel 2/4 (nn. 144-145) compaiono intorno alla metà del I sec. a.C. Esse sono prodotte negli stessi *ateliers* delle Dressel 1 e, di conseguenza, ne ripropongono le caratteristiche tecnologiche. Per questo motivo i frammenti de 'La Varrosa' sono stati classificati all'interno dell'impasto 1, nell'impossibilità di distinguere il tipo quando non si è in presenza di orli, fondi o anse. Le Dressel 2/4 in esame presentano sempre un ingobbio biancastro uniforme e co-prente steso a pennello, come risulta chiaramente dai segni intorno alle anse.

A partire dall'età augustea, in concomitanza con il progressivo esaurirsi della produzione di Dressel 2/4 italiche nel I sec. d.C., si diffondono sui mercati le anfore galliche prodotte nella *Narbonensis*. L'inizio del principato vide infatti moltiplicarsi le fondazioni coloniali in Gallia, con un conseguente sviluppo dell'agricoltura che alimentò le esportazioni, soprattutto di vino ⁽⁶⁹⁾. A 'La Varrosa' sono attestate anfore galliche relative soltanto ai tipi prodotti entro il I sec. d.C., a conferma della cronologia già ipotizzata per l'insediamento. La maggior parte dei frammenti rinvenuti tuttavia è costituita da pareti che non permettono di ricostruire la forma, ma la cui provenienza è riconoscibile dall'impasto calcareo di tipo 2 (42%) o micaceo di tipo 3 (58%).

Per quanto riguarda le forme, si ha un frammento (n. 146) di anfora 'à lèvre en bandeau', secondo la definizione fornita da G. Bertucchi ⁽⁷⁰⁾, poi compresa nel n. 2 della classificazione delle anfore *Gauloises*. Si tratta della prima anfora a fondo piatto di produzione

⁽⁶⁸⁾ F. LAUBENHEIMER, *Les amphores gauloises sous l'Empire: recherches nouvelles sur leur production et leur chronologie*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche: actes du Colloque de Sienne (22-24 mai 1986)*, Rome, Ecole Française de Rome, 1989, pp. 105-138; F. LAUBENHEIMER, *Le temps des amphores en Gaule*, Paris, Editions Errance, 1990, p. 97 (*ateliers* di Dressel 1 a Lione e St-Just).

⁽⁶⁹⁾ Sul vino e le anfore prodotte in Gallia cfr. F. LAUBENHEIMER, *Le temps*, cit., *passim*.

⁽⁷⁰⁾ G. BERTUCCHI, *Fouilles d'urgence et ateliers de potiers sur la butte des Carmes à Marseille: les amphores*, in «Revue Archéologique de Narbonnaise» XV, 1982, pp. 135-160.

narbonense, che viene datata al periodo compreso fra il 40 a.C. e l'età augustea. Essa presenta un altissimo numero di varianti nella forma dell'orlo, di contro alla forte standardizzazione che caratterizzerà i tipi successivi. L'impasto (tipo 3), il cui carattere distintivo è costituito dall'argilla micacea, può essere identificato col GAL AM 2 del National Roman Fabric Reference Collection ⁽⁷¹⁾. Alcuni orli e fondi piatti (fra cui i nn. 147-148) vanno riferiti ad anfore Gauloise 3, da collocare nel I sec. d.C. In questo caso l'impasto, meno caratterizzato dalla presenza di mica, è di tipo calcareo molto simile a quello delle già menzionate anfore Dressel I (n. 143). Esso va assimilato alle produzioni della *Narbonensis* e corrisponde a GAL AM 1 del National Roman Fabric Reference Collection ⁽⁷²⁾.

Il 15% delle anfore de 'La Varrosa' proviene dalla *Baetica*. È noto come la fine della campagna di Augusto contro i Cantabri e gli Asturi (19 a.C.) e la costituzione del *limes* renano (dal 16 a.C.) coincisero con un maggiore sfruttamento delle risorse della provincia, allo scopo di alimentare l'esportazione di derrate verso il *limes* ⁽⁷³⁾. È significativo che una delle anfore prodotte prenda il nome proprio da un accampamento germanico: si tratta dell'anfora Haltern 70. Essa è un contenitore multiuso che all'occorrenza poteva trasportare anche olio, ma che i *tituli picti* presenti su alcuni esemplari qualificano come destinato al trasporto del *defructum*, una bevanda ottenuta dalla cottura del mosto, o della *muria*, una conserva di olive ⁽⁷⁴⁾.

Le anfore Haltern 70 furono prodotte dagli ultimi decenni del I sec. a.C. fino a tutto il I sec. d.C., con sensibili variazioni della forma. Quelle de 'La Varrosa' (nn. 149-150) appartengono tutte alla seconda fase della produzione (età di Augusto-Tiberio-Caligola), caratterizzata da anse arcuate con scanalatura longitudinale e orlo a

⁽⁷¹⁾ R. TOMBER, J. DORE, *The national*, cit., p. 95.

⁽⁷²⁾ R. TOMBER, J. DORE, *The national*, cit., pp. 93-94.

⁽⁷³⁾ P. BERNI MILLET, *Tipología de la Haltern 70 bética*, in «Traballos de Arqueoloxía», 3, 2011, pp. 80-107, in particolare p. 98.

⁽⁷⁴⁾ C. CARRERAS MONFORT, *Producción de Haltern 70 y Dressel 7-11 en las inmediaciones del lacus Ligustinus (Las Marismas, Bajo Guadalquivir)*, in *Actas do Congresso Internacional Ex Baetica Amphorae*, Barcelona, CEIPAC, 2000, pp. 419-426, in particolare p. 421.

collarino stretto e svasato, marcato all'esterno da un gradino all'altezza dell'attacco superiore delle anse ⁽⁷⁵⁾. L'impasto (tipo 4) è grossolano a frattura irregolare, di colore bruno chiaro, con grossi inclusi che comprendono quarzo e arenaria, ed è rivestito da un ingobbio poco consistente che non copre i grani dell'impasto. Esso corrisponde a BAT AM I del National Roman Fabric Reference Collection ⁽⁷⁶⁾, che comprende le produzioni localizzate nelle coste mediterranea e atlantica della *Baetica*, oltre a quelle delle regioni interne. La produzione più massiccia di Haltern 70 va comunque localizzata nella valle del Guadalquivir, in particolare nei distretti di Siviglia e Cordoba ⁽⁷⁷⁾.

Rarissime a 'la Varrosa' le anfore di produzione catalana, riconoscibili dal caratteristico impasto (tipo 5) color rosso vivo (2.5YR 5/6, *red*) con frequenti inclusi bianchi e lucenti di grandi dimensioni ⁽⁷⁸⁾. Significativamente l'unico frammento diagnostico (Q3 3 65) è relativo a un'orlo di anfora Gauloise 3 di forma identica alla n. 147, evidentemente un'imitazione.

Per una serie di anfore non è possibile indicare con esattezza il tipo. Significative le nn. 151-152, con collo a imbuto, orlo leggermente ingrossato ed evidenti segni del tornio nella parete interna, con leggere differenze fra i due pezzi. Esse potrebbero essere accostate alle anfore Pascual I, nelle quali veniva trasportato il vino della *Tarraconensis*, diffuse soprattutto in età augustea ma con un *range* che va dalla seconda metà del I sec. a.C. a tutto il I sec. d.C. ⁽⁷⁹⁾. Rispetto alla Pascual I 'standard' tuttavia manca il leggero gradino che separa l'orlo dal collo, mentre il profilo si presenta continuo. L'impasto inoltre non appare di matrice ca-

⁽⁷⁵⁾ Per quanto riguarda la tipologia dell'anfora Haltern 70 cfr. in particolare P. BERNI MILLET, *Tipología*, cit.

⁽⁷⁶⁾ R. TOMBER, J. DORE, *The national*, cit., p. 84.

⁽⁷⁷⁾ E. GARCÍA VARGAS, D. BERNAL CASASOLA, *Anforas de la Bética*, in D. BERNAL CASASOLA, A. RIBERA LACOMBA (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, 2008, pp. 661-687, in particolare pp. 674-675.

⁽⁷⁸⁾ Corrisponde a CAT AM I del National Roman Fabric Reference Collection (R. TOMBER, J. DORE, *The national*, cit., p. 91).

⁽⁷⁹⁾ Vd. soprattutto R. PASCUAL GUASCH, *Las anforas de la Layetania*, in *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores. Actes du Colloque de Rome (27-29 mai 1974)*, Rome, École Française de Rome, 1977, pp. 47-96.

talana, bensì sud-gallica, per il colore rosato e la presenza di finissimi inclusi micacei. È dunque possibile che si tratti di una Pascual I Gauloise, della quale sono noti *ateliers* ad Aspiran, Corneilhan e Montans ⁽⁸⁰⁾.

Alcuni pezzi (nn. 153-155) possono essere ritenuti anforette da dispensa più che anfore commerciali. La n. 153 somiglia alle Dressel 2/4 anche per le caratteristiche di impasto e ingobbio, nonostante alcune differenze nella forma. La n. 154 ha lungo collo cilindrico, orlo leggermente ingrossato a fascia appena marcata e impasto di tipo 1 ⁽⁸¹⁾. La n. 155, a impasto calcareo, ha pareti sottili, alto collo cilindrico e piccolo orlo arrotondato.

Di difficile definizione le nn. 156 e 157, con orlo a collarino segnato da un gradino più o meno marcato. L'impasto le qualificerebbe come anfore di produzione africana, probabilmente da assimilare ai tipi 'precoci' che iniziano a circolare nel I sec. d.C., prima dell'esplosione massiccia delle esportazioni africane che domineranno i mercati nei secoli successivi ⁽⁸²⁾.

Il puntale n. 158, con terminazione a bottone pieno molto prominente, presenta impasto analogo alle anfore nn. 156-157 e va quindi ritenuto probabilmente pertinente a un'anfora africana. Il n. 159 invece, realizzato nell'impasto 1, si presenta a bottone cavo modanato esternamente.

Infine si segnala un piccolo coperchio d'anfora (n. 160). Esso ha forma discoidale con presa apicale a 'X', ottenuta pizzicando l'argilla con le mani. Le superfici sono scabre e irregolari, dato che questi oggetti erano ottenuti a stampo o comunque senza l'ausilio del tornio, spesso ritagliati da pareti di anfore o di altri recipienti ⁽⁸³⁾.

⁽⁸⁰⁾ F. LAUBENHEIMER, *Le temps*, cit., pp. 111-114.

⁽⁸¹⁾ Molto simile al tipo OSTIA I, fig. 457 (A. CARANDINI, F. BERTI, L. ANSELMINI (eds.), *Ostia/1. Le Terme del Nuotatore. Scavo dell'ambiente IV*, Roma, S. De Luca, 1968).

⁽⁸²⁾ A. CONTINO, *Anfore africane fra I e II d.C. a Roma (Ostia 59, Ostia 23, Uzita): rinvenimenti dall'area del Nuovo Mercato Testaccio*, in D. BERNAL et al., *Hornos, talleres y focos de producción alfarera en Hispania, I Congreso Internacional de la Secah ex Officina Hispana (Cadiz, 3-4 de marzo de 2011)*, tomo II, Cadiz, 2013, pp. 317-332.

⁽⁸³⁾ M. BUORA, *Alcune considerazioni sui coperchi d'anfora editi dal Friuli*, in M. BUORA, S. MAGNANI, P. VENTURA (eds.), *Opercula inscripta. Coperchi d'anfora fittili con*

3.2. *Laterizi*. – Negli ambienti del nuraghe riutilizzati in età romana è stato rinvenuto un consistente strato di crollo delle coperture in laterizi. Si tratta di grandi tegole ad alette e coppì con impasto grigio ricco di grossi inclusi. Su due frammenti di tegola si trovano impresse rispettivamente le lettere *F* e *C*, realizzate sull'argilla fresca mediante una leggera pressione del dito (fig. 24). I segni impressi sui laterizi, alfabetici e non, sono ampiamente diffusi: potrebbe trattarsi di una sorta di firma dell'artefice, forse funzionale a contrassegnare prodotti che dovevano essere cotti in fornaci comuni⁽⁸⁴⁾. È interessante notare che l'utilizzo delle lettere presuppone un livello almeno elementare di alfabetizzazione da parte degli addetti al processo produttivo, nonostante essi probabilmente appartenessero a classi sociali non elevate.

3.3. *Ossa*⁽⁸⁵⁾. – I frammenti osteologici restituiti dallo scavo sono tutti pertinenti a ossa animali. Essi sono stati rinvenuti prevalentemente in una buca scavata davanti all'ingresso della torre (Q2 5). Si tratta probabilmente di una discarica nella quale venivano gettati gli avanzi di pasto oppure, almeno in via ipotetica, di eventuali sacrifici consumati nell'ambito del santuario. L'elenco con i dati quantitativi delle specie attestate è riportato nella tabella 2. È evidente la netta prevalenza degli ovicapri rispetto ai bovini e ai suini, mentre la presenza del cervo suggerisce un ambiente naturale ben diverso da quello attuale⁽⁸⁶⁾. Da segnalare anche che, rispetto alla precedente età protostorica, diminuisce fino quasi a scomparire la malacofauna marina, ampiamente attestata negli strati nuragici (Q8 3 e Q3 3). Essa riflette probabilmente usi alimentari differenti e maggiormente legati al consumo delle carni.

scritte, segni e grafemi dall'area alto-adriatica (Aquileia, 14 aprile 2012), in «Quaderni Friulani di Archeologia» XXII/XXIII, 2013, pp. 27-34, in particolare p. 28.

⁽⁸⁴⁾ Sui motivi impressi cfr. G. BRODRIBB, *Markings on tile and brick*, in «British Archaeological Reports» LXVIII, 1979, pp. 211-220; alcuni esemplari corredati di pannelli esplicativi sono esposti all'Antiquarium Turritano di Porto Torres.

⁽⁸⁵⁾ La classificazione dei frammenti osteologici è stata effettuata dalla prof.ssa Barbara Wilkens dell'Università di Sassari, alla quale va un sentito ringraziamento.

⁽⁸⁶⁾ Il cervo è presente anche nello scavo dello stagno di Platamona (A. LA FRAGOLA, *Sorso*, cit., p. 329); una sintesi sulla fauna sarda è in B. WILKENS, *La fauna sarda durante l'Olocene: le conoscenze attuali*, in «Sardinia, Corsica et Baleares antiquae», I, 2003, pp. 182-197.

Materiale di età romana dal nuraghe 'La Varrosa' a Sorso (SS)

	Q3 3	Q3 3A	Q3 5	Q5 2	Q5 2A	Q5 3C	Q8 3
<i>Bolinus brandaris</i>							1
<i>Glycymeris bimaculata</i>	2	1					1
<i>Glycymeris nummaria</i>	124	4	6				35
<i>Glycymeris sp.</i>			1	1			
<i>Pinna sp.</i>	1					1	
<i>Spondylus gaederopus</i>		1					
<i>Acanthocardia tuberculata</i>		1	1		1		
<i>Pisces</i>			1				
<i>Sus scrofa domesticus</i>	2	1	3		5		
<i>Bos taurus</i>		1	8	9	8		
<i>Cervus elaphus</i>	2	1			2	1	
<i>Ovis aries</i>		1	9	1	3		
<i>Capra hircus</i>		1					
<i>Ovis vel Capra</i>	3	3	27	2	10		
<i>Equus asinus</i>					1		
Mammalia indeterminati		7	10		5		
Sus scrofa – costole			4				
Ovis/Capra – costole		1	7				
Bos taurus – Costole	1	1	7		2		
Bos taurus – vertebre		1					
Sus scrofa – vertebre			3				
Ovis/Capra – vertebre			5				

3.4. *Metallo*. – Il ritrovamento più significativo è rappresentato sicuramente dalle braccia di statua in bronzo esposte al Museo Sanna. Esse sono da ricondurre a modelli dell'ellenismo italico, ma a causa dello stato frammentario non possono ricevere una classificazione precisa⁽⁸⁷⁾. Alle braccia va associata un'asta in bronzo che, per

⁽⁸⁷⁾ D. ROVINA, P. LONGU, *Culti romani*, cit., p. 164.

le sue dimensioni, poteva essere tenuta in mano dalla statua e che pertanto costituisce probabilmente uno degli attributi del simulacro (caduceo?). Una falce in ferro restaurata ed esposta al Museo, con ogni probabilità un *ex voto* in quanto rinvenuta nell'antro, testimonierebbe la componente agraria del culto praticato al suo interno. Se si escludono questi elementi, gli oggetti metallici restituiti dallo scavo sono estremamente rari, limitati ad alcuni chiodi in bronzo o ferro.

4. *Conclusioni.* – Le considerazioni che si possono trarre dall'analisi effettuata sul contesto e sui materiali permettono di chiarire alcuni aspetti relativi alla presenza romana nel sito, in particolare in relazione al riutilizzo del nuraghe, alla sua funzione e alla sua pertinenza territoriale.

In primo luogo va esaminato il problema del rapporto con le preesistenze indigene. Data la sua posizione, al nuraghe va riconosciuta sin dall'inizio una funzione strategica e di controllo del litorale, come si verifica anche altrove in Sardegna nel caso di nuraghi ubicati presso la costa e vicino alle foci dei fiumi⁽⁸⁸⁾. Per restare in un ambito territoriale limitrofo, la situazione de 'La Varrosa' si ripete in un settore più orientale del golfo dell'Asinara, e precisamente a Cala Ostina (Castelsardo), dove vi sono ben quattro nuraghi ed è già stato ipotizzato un antico approdo⁽⁸⁹⁾. Il riutilizzo di età romana, oltre che recuperare la funzione di controllo territoriale, possiede anche un significato ideologico di appropriazione del passato, in quanto le modalità del recupero e in particolare l'impiantarsi di un luogo di culto non possono essere ricondotte unicamente a motivazioni di natura economica⁽⁹⁰⁾.

⁽⁸⁸⁾ A. DEPALMAS, *Approdi e insediamenti costieri nella Sardegna di età nuragica*, in N. NEGRONI CATACCHIO (ed.), *Atti del Quinto Incontro di Studi Paesaggi d'acque. Preistoria e Protostoria in Etruria (Sorano Farnese 2000)*, Milano, Centro Studi di Preistoria e Archeologia, 2002, pp. 391-402.

⁽⁸⁹⁾ P. MELIS, *Un approdo della costa di Castelsardo, fra età nuragica e romana*, in «L'Africa romana» XIV, 2002, pp. 1331-1344; M.A. AMUCANO, G. PITZALIS, *Attracchi e approdi lungo l'estremità orientale del Golfo dell'Asinara (Castelsardo-Isola Rossa)*, in «L'Africa romana» XIV, 2002, pp. 1345-1358.

⁽⁹⁰⁾ La bibliografia sul tema del riutilizzo dei nuraghi è vasta; cfr. soprattutto G. LILLIU, *Sopravvivenze nuragiche in età romana*, in «L'Africa romana» VII, 1990,

Secondo la casistica schematizzata da Alfonso Stiglitz, il riutilizzo del nuraghe 'La Varrosa' rientra nella tipologia dei giacimenti votivi che occupano strutture nuragiche non culturali ⁽⁹¹⁾. Un fattore molto importante è dato dallo iato cronologico fra la fase nuragica e quella romana, datata a partire dalla seconda metà del II sec. a.C. Mancano tracce di una presenza punica, la cui reale entità nel territorio, nonostante attestazioni provenienti dal vicino sito di Monte Cau, resta ancora da verificare ⁽⁹²⁾. Rispetto alla presunta continuità culturale che caratterizzerebbe il mondo isolano nel corso dei secoli, dall'analisi del complesso de 'La Varrosa' emergerebbe invece una componente di rottura netta col passato ⁽⁹³⁾. Questa risulta evidente nel tipo di cultura materiale, di carattere marcatamente italico, oltre che nel tipo di culto praticato all'interno del santuario.

pp. 414-446; P. PALA, *Osservazioni preliminari per uno studio della riutilizzazione dei nuraghi in epoca romana*, in «L'Africa romana» VII, 1990, pp. 549-555; A. STIGLITZ, *Il riutilizzo votivo delle strutture megalitiche nuragiche in età tardo punica e romana*, in A.M. COMELLA, S. MELE (eds.), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del Convegno di Studi (Perugia, 1-4 Giugno 2000)*, Bari, 2005, pp. 725-737; E. USAL, V. MARRAS, *Santu Miali di Pompu (Oristano): il riuso del complesso nuragico*, in «L'Africa romana» XVI, 2006, pp. 2495-2512.

⁽⁹¹⁾ A. STIGLITZ, *Il riutilizzo*, cit., p. 725. I principali confronti per questo tipo di riutilizzo si trovano al nuraghe *Lugherras* e S. Cristina a Paulilatino (OR); *S'Ura-chi* a San Vero Milis (OR); *Genna Maria* a Villanovaforru (CA); S. Barbara a Macomer (NU).

⁽⁹²⁾ Su Monte Cau cfr. F. BARRECA, *La civiltà*, cit., p. 321. Il problema dell'entità della punicizzazione nella Sardegna settentrionale è lungi dall'essere risolto (cfr. M. MADAU, *Cultura punica fra città e campagna nella provincia di Sassari*, in «L'Africa romana» VII, 1990, pp. 513-518; M. MADAU, *Centri di cultura punica all'interno della Sardegna settentrionale: Sa tanca 'e sa mura (Monteleone Roccaodoria-Sassari)*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi fenici e punici (Roma, 9-14 Novembre 1987)*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1991, pp. 1001-1009; M. MADAU, *Importazioni dal nuorese e centralità delle aree interne. Nota preliminare*, in «Rivista di Studi Fenici» XIX, 1, 1991, pp. 121-129), mentre il caso di nuraghi rioccupati dopo lunghe fasi di abbandono è frequente (P. PALA, *Osservazioni*, cit., p. 550).

⁽⁹³⁾ G. LILLIU, *Sopravvivenze*, cit.; per una prospettiva più sfumata cfr. A. STIGLITZ, *Il riutilizzo*, cit., p.735; il problema della continuità o rottura fra età del ferro, età punica e romana dal punto di vista dell'occupazione del territorio è stato affrontato da ultimo in A. ROPPA, *Dinamiche insediative e forme del popolamento nella Sardegna di età ellenistica (IV-I sec. a. C.)*, in «L'Africa romana» XIX, 2013, pp. 2579-2590.

L'argomento conduce al secondo punto dell'analisi, relativo alla funzione del nuraghe. In primo luogo va evidenziata quella cultuale, in quanto il corridoio tamponato e trasformato in antro, come si è visto, ospitava un piccolo sacello. Sulla base di riscontri con analoghi contesti isolani, è stato ipotizzato un carattere agrario del culto legato alla fertilità delle messi, suggerito anche dalla presenza fra i votivi di una falce e di un frammento di *thymiaterion* o *ex-voto* fittile che rappresenta la dea Demetra, alla quale sarebbe intitolato il santuario⁽⁹⁴⁾. Tuttavia il carattere agrario non sembra esaurire la complessità del culto. L'iconografia della statua (di cui restano le braccia), alcuni simboli raffigurati nelle lucerne e soprattutto il carattere 'marittimo' del santuario, sembrerebbero suggerire con maggior forza Mercurio, il dio romano mediatore fra cielo, terra e inferi, messaggero degli dei e psicopompo, nonché preposto a vigilare sugli scambi e le transazioni commerciali⁽⁹⁵⁾. La tutela di Mercurio del resto doveva essere invocata in modo particolare proprio da quei *negotiatores* italici attivi anche sulle coste del Golfo dell'Asinara, dove gestivano commerci che avevano come interlocutrici principali le aree dell'Italia centrale tirrenica⁽⁹⁶⁾. La dicotomia tra culto agrario della fertilità, legato alla terra e quindi agli abitanti del luogo, e culto legato al mare e ai traf-

⁽⁹⁴⁾ Si veda in particolare C. VISMARA, *Sarda Ceres*, cit.

⁽⁹⁵⁾ Sul culto di Mercurio a Roma cfr. B. COMBET-FARNOUX, *Mercure romain. Le culte public de Mercure et la fonction mercantile à Rome de la République archaïque à l'époque augustéenne*, Roma, Ecole Française de Rome, 1980; sulla sua presenza in Africa cfr. P. ZANOVELLO, *Produzione e commerci: aspetti del culto di Mercurio nel nord-Africa romano*, in «L'Africa romana» XVII, 2008, pp. 793-810. Il dio è stato riconosciuto anche nella statuetta in bronzo con maschera d'argento rinvenuta nel santuario nuragico-romano di Giorrè a Florinas, su cui cfr. R. D'ORIANO, *La statuetta di bronzo con maschera d'argento*, in A. ANTONA et al., *Nuovi ex voto di età ellenistica dalla Sardegna settentrionale*, in «Bollettino di Archeologia», 46-48, 1997, pp. 11-15.

⁽⁹⁶⁾ Un esempio particolarmente significativo del legame fra la divinità e i *navicularii* è dato da un ceppo di ancora in piombo rinvenuto nelle acque di Cagliari, su cui si legge *Mercuri(us)*; il caduceo, tradizionale attributo del dio, è presente anche sull'ancora del *navicularius L. Fulvius Euti(chianus)* recuperata nel fondale di Turas-Bosa (R. ZUCCA, *La mariniera romana in Sardegna*, in A. MASTINO, P.G. SPANU, R. ZUCCA, *Mare Sardum*, Roma, Carocci, 2005, pp. 137-142, in particolare pp. 141-142).

fici commerciali, quindi a elementi di provenienza esterna, è solo apparente. Infatti, come sottolinea Daniela Rovina ⁽⁹⁷⁾, non va dimenticato che il greco Hermes è associato a Demetra nella coppia divina dei Grandi dei di Samotraccia, *Axieros* e *Kadmilos*, per cui non si può neanche escludere che la matrice del culto abbia risentito di influenze orientali.

L'elemento più interessante che è emerso dall'analisi dei materiali tuttavia è quello relativo alla funzione abitativa e commerciale del nuraghe. In questo senso orienta in primo luogo l'abbondante ceramica da cucina, da mensa e da dispensa, in secondo luogo le anfore, che presuppongono un utilizzo di almeno parte degli ambienti come deposito per l'immagazzinamento di derrate. Se nella foce del Silis va riconosciuto un antico approdo, il nuraghe avrebbe dunque funzionato come luogo di raccolta delle derrate alimentari destinate all'esportazione (presumibilmente soprattutto grano) e di conseguenza luogo di arrivo di altre merci, probabilmente vino. Il sacello sarebbe servito a mettere sotto la protezione del dio degli scambi, Mercurio, le transazioni commerciali che si effettuavano nel nuraghe, analogamente a quanto avveniva a Roma all'*aqua Mercurii*, presso Porta Capena, dove sorgeva un santuario che si serviva di sorgenti ritenute purificatrici per i rituali in onore del dio ⁽⁹⁸⁾. In questa luce assume un significato più pregnante la presenza di un pozzo nel nuraghe 'La Varrosa', scavato nella camera della torre secondaria.

Il raggio d'azione dei *navicularii* che frequentavano il sito può essere ricostruito sulla base delle importazioni. Si è visto come la quantità maggiore di ceramica provenga dall'Italia centrale tirrenica, e in particolar modo dalla Campania, regioni con cui i commerci

⁽⁹⁷⁾ D. ROVINA, P. LONGU, *Culti romani*, cit., p. 162.

⁽⁹⁸⁾ B. COMBET-FARNOUX, *Mercure*, cit., pp. 110-120; il nome stesso del dio, che cambia radicalmente rispetto al greco *Hermes*, contiene nella radice il legame con i concetti di *merx*, *mercatura*, *mercator*, e sottolinea il suo compito di farsi carico, sul piano del sacro, della funzione mercantile che restava affidata alla *fides* fra le due parti, e alla quale il dio presiedeva. A Roma era il *collegium* dei *Mercuriales* a garantire la validità delle operazioni di scambio mercantile. In un'economia di scambio, stadio avanzato rispetto al sistema del dono, è necessario neutralizzare l'obbligazione che si crea fra venditore e acquirente al momento della transazione, attraverso l'azione purificatrice e liberatoria del dio.

sono largamente attestati e noti agli studiosi ⁽⁹⁹⁾. La presenza di anfore *gauloises* e di ceramiche comuni a pasta calcarea testimonia i contatti col *midi* francese, già attestati su base epigrafica ⁽¹⁰⁰⁾, che probabilmente erano favoriti dalla relativa vicinanza e dalla presenza di rotte che collegavano la Sardegna con la Gallia ⁽¹⁰¹⁾. I commerci con Marsiglia sono documentati già nel III sec. a.C., mentre in l'età imperiale essi dovevano avvenire soprattutto attraverso il porto di *Narbo Martius*. I commerci con la *Baetica* avvenivano lungo la rotta che da quella provincia conduceva alla *Narbonensis*, dove il porto di *Narbo Martius* aveva un ruolo importantissimo di redistribuzione delle merci, oppure lungo quella che attraverso le Bocche di Bonifacio conduceva direttamente a Roma ⁽¹⁰²⁾. In mancanza di dati statistici sulla diffusione delle anfore Haltern 70 in Italia e a Roma, la loro presenza a 'La Varrosa' può essere considerata un indice dello scalo delle imbarcazioni nei porti e negli approdi del Golfo dell'Asinara.

Le importazioni, di una certa entità per quanto riguarda il periodo che va dal 150 a.C. all'età augustea, conoscono poi una contrazione nel I sec. d.C. fino a cessare con la fine del secolo. La causa di tale circostanza non può che essere individuata nella fondazione, in

⁽⁹⁹⁾ A.M. COLAVITTI, *La presenza dei negotiatores italici nella Sardegna di età romana*, Oristano, S'Alvure, 1999.

⁽¹⁰⁰⁾ Nel III sec. a.C. è attestata epigraficamente a *Tharros* la presenza di due mercanti massalioti (*IG XIV*, 609-610; cfr. G. MARGINESU, *Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee*, in «L'Africa romana» XIV, 2002, pp. 1807-1826, in particolare pp. 1811-1813); nel I sec. a.C. è attestato a *Carales* *L. Iulius Ponticlus negotians Gallicanus* (*CIL X*, 7612); nei primi decenni del I sec. d.C. si pone il trasferimento in Sardegna della III coorte di *Aquitani*, attestato da alcune iscrizioni (*CIL X*, 7596, località sconosciuta; *AE* 1980, 532, da Oschiri; *ILSard I*, 222, da Bitti; G. PIRAS, *Un miles della cohors III Aquitanorum in un'iscrizione funeraria proveniente da Ardara (Sassari): nota preliminare*, in «L'Africa romana» XV, 2004, pp. 1543-1556, da Ardara); la rotta Sardegna-Gallia Narbonense inoltre è attestata nell'editto dei prezzi del 301.

⁽¹⁰¹⁾ A. MASTINO, *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in A. MASTINO, P.G. SPANU, R. ZUCCA, *Mare Sardum*, Roma, Carocci, 2005, pp. 21-76, in particolare pp. 62-64.

⁽¹⁰²⁾ C. CARRERAS, A. MARTIN, *Los naufragios béticos de ánforas Haltern 70*, in R. MORAIS, H. GRAJA, A. MORILLO (eds.), *O irado Mar Atlântico. O naufragio bético augustano de Esposende (Norte de Portugal)*, Braga, 2013, pp. 283-330.

età cesariano-augustea, della colonia di *Turris Libisonis*, che dovette far convergere sul suo porto i commerci che prima toccavano le coste del Golfo dell'Asinara.

Da ultimo rimane da analizzare il problema della pertinenza territoriale del nuraghe. Per quanto riguarda la viabilità, restano numerose incertezze su quel tratto dell'*iter a Tibulas Sulcis* che percorreva la costa del Golfo; esso tuttavia doveva prevedere almeno un *diverticulum* per raggiungere il sito, considerato che in epoca romana i nuraghi rappresentavano spesso un punto di riferimento per la viabilità e l'organizzazione territoriale ⁽¹⁰³⁾. Il contesto insediativo doveva essere di tipo rurale, non necessariamente legato a un centro urbano bensì allo sfruttamento agrario di *praedia* da parte di cittadini romani assegnatari delle terre circostanti.

In età imperiale il nuraghe e il relativo insediamento rientravano probabilmente nella *pertica* di *Turris Libisonis*, della quale forse costituivano l'ultima propaggine orientale. Il Silis infatti, che in epoche successive rappresentò il confine fra le regioni storiche di Romangia e Anglona, in età romana avrebbe potuto costituire la linea di demarcazione fra *Turris Libisonis* e la città che le fonti antiche collocano a oriente di essa: *Tibulas*. Tuttavia si è visto come l'età imperiale veda il declino dell'insediamento e il suo progressivo abbandono nel corso del I sec. d.C., per cui è importante definirne la pertinenza nel periodo della sua massima fioritura, coincidente con gli ultimi centocinquanta anni della repubblica. Per questo motivo va considerata con attenzione l'esistenza, secondo quanto affermato da Raimondo Zucca, di «un importante insediamento, articolato in più scali, di fase tardo repubblicana, che precedette *Turris Libisonis* nel ruolo di porto principale della costa settentrionale della *Sardinia*», inserito all'interno di circuiti commerciali con le aree della Campania e dell'Italia centrale, come risulta dai ritrovamenti di anfore vinarie Dressel I e di ceramica a vernice nera d'importazione ⁽¹⁰⁴⁾. Nel

⁽¹⁰³⁾ A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, cit., pp. 374 ss. Va sottolineato che l'impianto della pineta in età contemporanea crea problemi di leggibilità del territorio e ha compromesso la conservazione del paesaggio storico.

⁽¹⁰⁴⁾ R. ZUCCA, *Gli oppida e i populi della Sardinia*, in A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro, Il Maestrale, 2005, pp. 205-332, in particolare pp. 283-

tratto di costa compreso tra la foce del Silis e quella del Coghinas effettivamente sono stati individuati almeno quattro scali portuali che, secondo un'ipotesi di Giuseppe Pitzalis, erano funzionali alla raccolta dei prodotti provenienti dall'entroterra e destinati alla commercializzazione per via marittima da parte dei *negotiatores* italici attivi nella zona ⁽¹⁰⁵⁾. Si può dunque affermare che anche il nuraghe 'La Varrosa' costituisse un approdo funzionale allo scambio di merci in arrivo e in partenza lungo quel tratto di costa.

286; sul problema della localizzazione di *Tibulas* cfr. anche R. ZUCCA, *Cornelia Tibullesia e la localizzazione di Tibula*, in «Studi Sardi» XXVIII, 1988, pp. 333-347; R. ZUCCA, *Il problema dell'identificazione della città di Tibulas*, in A. MATTONE, A. SODDU (eds.), *Castelsardo. Novecento anni di storia*, Roma, Carocci, 2007, pp. 87-101.

⁽¹⁰⁵⁾ Sugli approdi in quel tratto di litorale cfr. M.A. AMUCANO, G. PITZALIS, *Attracchi e approdi*, cit.; R. ZUCCA, *Portus Sardiniae*, in A. MASTINO, P.G. SPANU, R. ZUCCA, *Mare Sardum*, Roma, Carocci, 2005c, pp. 161-206, in particolare pp. 195-197.

Catalogo ()*

- 1) Q5 5 6 (fig. 1). Frammento dell'orlo con parete e fondo. 'Pisside' assimilabile alla serie 1223, con scanalatura nella parte interna dell'orlo. Impasto depurato di colore grigio (10YR 7/2, *light gray*). Vernice nera lucida molto consumata. Diam. 10; h. 2,5.
- 2) Q3 2 3 (fig. 1). Frammento dell'orlo. Coppa inquadabile nella specie 1250. Impasto poco depurato e sabbioso; colore 5YR 6/2 (*pinkish gray*). Vernice nera lucida, consumata esternamente. Diam. 23; h. 2.
- 3) Q5 3C 6-7 (fig. 1). Due frammenti dell'orlo. Patera assimilabile alla serie 1315. Impasto ben depurato; colore 5YR 6/4 (*light reddish brown*). Vernice nera densa, semiopaca. Diam. 26; h. 2,5.
- 4) Q5 3C 10-11 (fig. 1). Due frammenti dell'orlo. Patera di forma simile alla n. 3. Impasto piuttosto depurato, con inclusi di piccole dimensioni; colore 5YR 7/2 (*pinkish gray*). Vernice nera densa, molto consumata sull'orlo e con incrostazioni su tutta la superficie. Diam. 29; h. 2,5.
- 5) Q2 3 2 (fig. 1). Frammento dell'orlo. Patera inquadabile all'interno della serie 2252. Impasto depurato; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice nera brillante con riflessi iridescenti, molto consumata sull'orlo e sulla superficie esterna. Diam. 21; h. 3.

(*) Ciascun pezzo è identificato da un numero progressivo di catalogo, una sigla che riporta il quadrato di provenienza, lo strato e il numero di inventario. I colori fanno riferimento alle tavole Munsell. Le forme della ceramica a vernice nera sono indicate in relazione a J.P. MOREL, *Céramique campanienne*, cit.; quelle della sigillata italica in relazione a CONSPECTUS (E. ETTLINGER *et al.*, *Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae*, Bonn, R. Habelt, 1990); CH. GOUDINEAU, *La céramique aretine lisse*, Paris, De Boccard, 1968; R. FELLMANN, E. VOGT, *Basel in römischer Zeit*, Basel, 1955; quelle della ceramica a pareti sottili in relazione a A. RICCI, *Ceramica a pareti sottili*, in «Enciclopedia dell'Arte Antica. Atlante delle Forme Ceramiche», II, 1985, pp. 231-357; quelle delle lucerne in relazione a J. BUSSIÈRE, *Lampes antiques d'Algérie*, Montagnac, Mergoïl, 2000; S. LOESCHCKE, *Lampen aus Vindonissa*, Zurich, J. Baer, 1919. Le misure sono espresse in centimetri. Il diametro è sempre considerato all'orlo o al piede. I disegni sono dello scrivente.

- 6) Q5 3 1/4 (fig. 1). Due frammenti dell'orlo. Patera collocabile all'interno della serie 2255. Impasto depurato, con piccoli inclusi quarzosi; colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Vernice nera brillante con riflessi metallici. Diam. 25,5; h. 2.
- 7) Q5 3C 5 (fig. 1). Frammento dell'orlo. Patera appartenente alla serie 2257. Impasto depurato, con piccoli inclusi quarzosi; colore 5YR 7/4 (*pink*). Vernice nera con riflessi tendenti al blu, densa, semiopaca. Diam. 21; h. 1,5.
- 8) Q5 3A 7 (fig. 1). Frammento dell'orlo. Patera a fondo piatto simile alla n. 7. Impasto depurato con inclusi di piccole dimensioni; colore 10 YR 6/2 (*light brownish gray*). Vernice nera opaca residua solo sul fondo esterno, molto consumata sul resto della superficie. Diam. 28; h. 2.
- 9) Q8 2 6. Frammento dell'orlo. Patera analoga alla n. 8, con orlo esternamente più arrotondato. Impasto depurato con inclusi di piccole dimensioni; colore 5Y 7/2 (*light gray*). Vernice nera opaca consumata all'esterno. Diam. 26; h. 2.
- 10) Q5 3A 4 (fig. 1). Frammento dell'orlo. Patera da collocare all'interno della specie 2250. Impasto ben depurato; colore 5YR 7/4 (*pink*). Vernice nera densa e brillante. Diam. 17; h. 1,5.
- 11) Q4 3 1 (fig. 1). Frammento dell'orlo. Patera assimilabile alla serie 2273. Impasto ben depurato; colore 7.5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice nera brillante, densa, con riflessi metallici. Diam. 23; h. 3,5.
- 12) Q5 2 1 (fig. 1). Frammento dell'orlo. Patera simile alla serie 2276 o 2277. Impasto depurato con piccoli inclusi; colore 5YR 7/2 (*pinkish gray*). Vernice nera opaca con incrostazioni. Diam. 28; h. 2,5.
- 13) Q5 3 14 (fig. 1). Frammento dell'orlo. Patera simile alla n. 12. Impasto ben depurato; colore 5Y 8/2 (*pale yellow*). Vernice nera opaca molto consumata. Diam. 24; h. 2.
- 14) Q5 3 5 (fig. 1). Frammento dell'orlo. Patera di forma non identificabile. Impasto ben depurato; colore 5YR 6/4 (*light brown*). Vernice nera densa, brillante, molto consumata sull'orlo e sulla parete esterna. Diam. 26; h. 2.
- 15) Q5 5 1-3 (fig. 2). Tre frammenti di orlo, parete e fondo. Coppa appartenente alla serie 2825. Una rosetta con sei petali separati da stami è stampigliata sul fondo. Impasto ben depurato; colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Vernice nera brillante con riflessi metallici; segni delle dita intorno al piede; disco di impilamento rossastro. Diam. 14; h. 5.

- 16) Q6 3 1 (fig. 2). Frammento dell'orlo. Coppa troncoconica da inquadrare all'interno della specie 2950. Impasto depurato con inclusi di piccole dimensioni; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice nera brillante con riflessi metallici ed evidenti segni del tornio. Diam. 12; h. 3.
- 17) Q6 4 3 (fig. 2). Frammento del fondo. Coppa troncoconica inquadrabile nella specie 2950. Doppia scanalatura all'attacco del piede con la parete. Impasto ben depurato; colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Vernice nera densa e brillante; segni delle dita sul piede. Diam. 6,5; h. 5,5.
- 18) Q3 3A 1 (fig. 2). Frammento dell'orlo. Coppa riferibile alla serie 2973. Impasto depurato con inclusi di piccole dimensioni; colore 5YR 6/8 (*reddish yellow*). Vernice nera brillante con riflessi bluastri, molto consumata sull'orlo. Diam. 16; h. 2,5.
- 19) Q5 3A 1 (fig. 2). Frammento dell'orlo. Coppa emisferica riconducibile alla serie 2984. Impasto depurato, con inclusi di piccolissime dimensioni; colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Vernice nera brillante con riflessi metallici, consumata sull'orlo. Diam. 15,5; h. 3.
- 20) Q2 4 1 (fig. 2). *Guttus* conservato per metà, riconducibile alla serie 8151. L'ansa è spezzata e il foro di riempimento, che in questo tipo è quasi sempre a filtro, qui è semplice. Impasto granuloso; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice nera brillante con riflessi metallici, assente sul fondo e sulla parte bassa della parete. Diam. 4; h. 4.
- 21) Q5 2 2 (fig. 2). Frammento del fondo. Il piede appartiene alla serie 145. Impasto depurato, con inclusi di piccole dimensioni; colore 5Y 7/2 (*light gray*). Vernice grigia molto consumata. Diam. 10,5; h. 1,5.
- 22) Q2 3 4 (fig. 2). Frammento del fondo. Il piede appartiene alla serie 152. Impasto ben depurato; colore 5YR 7/2 (*pinkish gray*). Vernice nera residua solo a chiazze. Diam. 12; h. 1,5.
- 23) Q5 2B 1 (fig. 2). Frammento del fondo. Piede del tipo 161a. Sul fondo vi è una decorazione costituita da striature a rotella entro doppio cerchio concentrico. Impasto grossolano, sabbioso, con inclusi di medie dimensioni; colore 5YR 7/2 (*pinkish gray*). Vernice nera lucida solo sul fondo interno. Diam. 9; h. 2.
- 24) Q3 2 1 (fig. 2). Frammento del fondo. Piede del tipo 162a. Impasto poco depurato, con inclusi di piccole e medie dimensioni; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice nera opaca, con impronte digitali sul piede e chiazze rossastre sulle pareti. Diam. 5,5; h. 3,5.

- 25) Q3 3 1 (fig. 2). Frammento del fondo. Piede del tipo 162a. Impasto depurato con piccoli inclusi; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice nera opaca molto consumata. Diam. 6,5; h. 3.
- 26) Q5 2 3 (fig. 2). Frammento del fondo. Piede del tipo 165a. Impasto ben depurato; colore 5Y 7/2 (*light gray*). Vernice grigia opaca. Diam. 6,5; h. 2.
- 27) Q5 3 2 (fig. 2). Frammento del fondo. Il piede può essere fatto rientrare nella specie 210. Resta parte di una palmetta stampigliata sul fondo interno (tipo LAMBOGLIA e). Impasto ben depurato; colore 5YR 5/4 (*reddish brown*). Vernice nera brillante. Diam. 9,5; h. 2.
- 28) Q5 2A 3 (fig. 2). Frammento del fondo. Piede del tipo 211b. Impasto depurato e friabile; colore 10YR 7/2 (*light gray*). Vernice grigia nella parte interna. Diam. 7; h. 1,5.
- 29) Q6 2 1 (fig. 2). Frammento del fondo. Il piede con rigonfiamento centrale può essere fatto rientrare nel tipo 321c. Impasto depurato con piccoli inclusi; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice nera opaca, bluastra sulla parete interna. Diam. 5; h. 3,5.
- 30) Q5 3A 5 (fig. 2). Frammento del fondo. L'alto piede a cono cavo caratterizza le patere della specie 1410 e le coppe biancate della specie 3130. Impasto ben depurato; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice nera opaca, assente sul fondo. Diam. 5; h. 2.
- 31) Q5 3B 2 (fig. 2). Frammento del fondo. Il piede è simile a quello di alcuni piatti in sigillata italica in una fase abbastanza avanzata della produzione (CONSPECTUS B2.4). Impasto poco depurato, sabbioso e poroso; colore 5Y 7/2 (*light gray*). Vernice nera molto consumata. Diam. 6,5; h. 2.
- 32) Q2 4 4 (fig. 3). Frammento dell'orlo. Patera del tutto simile alla n. 3 in Campana A (serie MOREL 2252=CONSPECTUS 1). Parete spessa, pasta granulosa a frattura irregolare; colore 7.5YR 8/6 (*reddish yellow*). Vernice ruvida di colore rosso-bruno, non uniforme, con chiazze di colore più chiaro. Diam. 18,5; h. 3,5.
- 33) Q5 3A 158-9 (fig. 3). Due frammenti dell'orlo con parete e fondo. Coppa a parete nettamente obliqua di forma CONSPECTUS 7=GOUDINEAU 2. Parete spessa, impasto molto duro a frattura netta, liscio e ben depurato; colore 7.5YR 7/4 (*pink*). La vernice è molto consumata soprattutto sull'orlo e sul fondo interno. Diam. 15; h. 3,8.

- 34) Q2 2 1-2/Q5 3 25 (fig. 3). Tre frammenti dell'orlo con parete. Coppa 'a campana' assimilabile a CONSPECTUS 8.1=GODINEAU 5. Parete spessa, pasta dura a frattura netta, finemente granulosa e con piccolissime fessure; colore 2.5YR 7/6 (*light red*). Vernice ruvida poco coprente, con evidenti segni del tornio. Diam. 19,6; h. 5,3.
- 35) Q2 3 6 (fig. 3). Frammento dell'orlo. Coppetta riconducibile a CONSPECTUS 7.2=GODINEAU 2. Parete piuttosto sottile, pasta dura e compatta, ben depurata; colore 5YR 8/4 (*pink*). Vernice abbastanza uniforme, ma opaca e poco luminosa. Diam. 9,5; h. 2,3.
- 36) Q5 2 5 (fig. 3). Piede appartenente probabilmente a una coppa decorata. Il tipo di modanatura permette di avvicinarlo a CONSPECTUS R 6.1.1. Impasto simile a quella della coppa n. 33. Vernice ruvida, poco aderente, con tendenza a scagliarsi in corrispondenza delle modanature. Diam. 9; h. 3,2.
- 37) Q5 3B 12 (fig. 3). Frammento dell'orlo. Piatto simile al n. 32. Impasto ben depurato; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice rossa corposa e uniforme, liscia e lucente. Diam. 17,6; h. 2.
- 38) Q5 4 1-6 (fig. 3). Sei frammenti di orlo, fondo e parete. Piatto di forma CONSPECTUS 12.1.2=GODINEAU 15. Un principio di tripartizione della parete interna, con la comparsa della piccolissima gola sull'orlo, denota la transizione verso il tipo GODINEAU 17=FELLMAN 1c, per cui si può proporre una datazione fra il 15 e il 12 a.C. Bollo *PA?* entro cartiglio quadrangolare sul fondo, all'interno di una banda con striature a rotella. Impasto depurato, con piccolissimi inclusi quarzosi, tendente a scheggiarsi in frattura; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice molto consumata su tutta la superficie, fondo esterno non verniciato, con segni di sgocciolature. Diam. 16; h. 3,1.
- 39) Q5 2B 3 (fig. 3). Due frammenti del fondo. Coppetta di forma non identificabile, ma il piede è tipico dell'aretina classica. Bollo *ANN* entro cartiglio quadrangolare. Impasto perfettamente depurato; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice rossa densa, liscia, lucente; fondo esterno verniciato, con segni delle dita. Diam. 4,6; h. 1,9.
- 40) Q5 2A 6 (fig. 3). Frammento del fondo. Coppetta di forma non identificabile. Bollo *ANC* entro cartiglio a forma di pelle di bue. Impasto ben depurato; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice rossa liscia e lucente, fondo esterno completamente verniciato. Diam. 5,8; h. 1,5.
- 41) Q3 3 5 (fig. 3). Frammento del fondo. Piatto di forma non identificabile. Piede di tipo CONSPECTUS B 2.4. Fascia con striature a rotella sul

- fondo. Impasto ben depurato; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice rossa liscia e lucente, fondo esterno completamente verniciato. Diam. 8; h. 1,5.
- 42) Q3 3 4 (fig. 3). Frammento dell'orlo. Piatto di forma CONSPECTUS 3.2=GOUDINEAU 43 (*post 20-25 d.C.*). Impasto perfettamente depurato; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice rossa densa, liscia e brillante, più scura sulla parete esterna. Diam. 22, h. 1.
- 43) Q5 2 6 (fig. 3). Frammento dell'orlo. Coppetta di forma CONSPECTUS 28.1.2, che costituisce un tipo intermedio fra GOUDINEAU 33 e 41a, per cui può essere datata nel primo decennio d.C. Le incrostazioni non permettono di apprezzare bene l'impasto e la vernice, che tuttavia doveva essere di un rosso intenso molto brillante. Diam. 10; h. 4.
- 44) Q5 1A 2 (fig. 3). Frammento dell'orlo. Coppetta di forma CONSPECTUS 23.2=GOUDINEAU 40. Resta parte di una spirale applicata presso l'orlo. Impasto perfettamente depurato; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice rosso intenso, corposa e molto brillante. Diam. 8,3; h. 2,4.
- 45) Q5 3B 11 (fig. 3). Frammento dell'orlo. Coppa assimilabile alla forma CONSPECTUS 27.1=GOUDINEAU 41b, la cui cronologia si pone tra il 15 e il 20 d.C. Impasto depurato, con inclusi di piccolissime dimensioni; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Vernice rosso scuro, brillante. Diam. 10,4; h. 4.
- 46) Q5 5 7 (fig. 4). Frammento dell'orlo. Bicchiere globulare riconducibile a RICCI I/102 (I sec. d.C.-inizi del II). Impasto poco depurato, poroso. Superficie ruvida con piccoli inclusi bianchi e tracce di annerimento all'esterno; colore 5YR 6/4 (*light reddish brown*). Diam. 8; h. 4.
- 47) Q5 2 11 (fig. 4). Frammento dell'orlo. Coppetta simile a RICCI 2/222 (fra l'età tiberiana e il 70 d.C.). Decorazione a rotella sulla parete, con tratti leggermente obliqui (tipo 5). Impasto poroso e granuloso, con inclusi di piccole dimensioni; colore 5YR 5/6 (*yellowish red*); superficie ruvida con ingubbiatura rossastra. Diam. 9; h. 2.
- 48) Q5 3 21 (fig. 4). Frammento dell'orlo. Coppetta simile a RICCI 2/409, di cui non si conosce la provenienza e la cronologia. Sulla parete vi è una decorazione costituita da due perline alla *barbotine* disposte verticalmente. Impasto duro e compatto, ben depurato; colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). La superficie è ricoperta da un'ingobbiatura densa e lucida più scura. Diam. 5,5; h. 3.

- 49) Q2 3 5 (fig. 4). Fondo di una forma non identificabile. Impasto poroso, con inclusi neri; colore 5YR 5/6 (*yellowish red*); superficie ruvida, annerita esternamente. Diam. 6; h. 1,5.
- 50) Q5 2 12 (fig. 5). Frammento dell'orlo. Coppa carenata di forma BONIFAY 3=HAYES 8A, databile alla seconda metà del II sec. d.C. Decorazione a rotella sulla modanatura al di sotto dell'orlo e in corrispondenza della carena. Diam. 20; h. 4,2.
- 51) Q5 1A 4,5,7,8 (fig. 5). Quattro frammenti di orlo e parete. Coppa carenata di forma BONIFAY 3=HAYES 8B, databile al III sec. d.C. Diam. 18,2; h. 2,7.
- 52) Q3 2 10 (fig. 5). Frammento del fondo. Il basso piede è comune in piatti e coppe databili fra la fine del II e i primi decenni del III sec. d.C. Diam. 6,6; h. 1,5.
- 53) Q5 3 31 (fig. 5). Frammento del fondo. Piatto di forma analoga al n. 52. Diam. 6,6; h. 0,8.
- 54-55) Q1-4 2-3 (fig. 5). Due frammenti dell'orlo e del fondo. Entrambi sono pertinenti a una casseruola del tipo da cucina BONIFAY 1=HAYES 23B, molto comune in tutto il II e il III sec. d.C. Tracce di annerimento sulla superficie esterna. Diam. 22,3 (orlo); 19,6 (fondo); h. 2,4 (orlo); 2,3 (fondo).
- 56) Q1-4 4 (fig. 5). Frammento dell'orlo. Coperchio conico assimilabile al tipo da cucina BONIFAY 11=HAYES 196, la cui diffusione si data dall'età severiana in poi. Diam. 19; h. 1,7.
- 57a) Q5 1A 16/Q5 2 14 (fig. 4). Due beccucci combacianti, pertinenti a una lucerna a volute bilicne di tipo BUSSIÈRE BII=LOESCHCKE III. Impasto duro con piccoli inclusi, a frattura irregolare; colore 5YR 7/4 (*pink*). La superficie è ruvida, ricoperta da un ingobbio rossastro molto consumato. H. 3,2; lungh. max. 7,3; largh. max. 8,6.
- 57b) Q5 2 15 (fig. 4). Ansa plastica triangolare con una palmetta stilizzata, appartenente a una lucerna di tipo BUSSIÈRE BII=LOESCHCKE III. Per le caratteristiche dell'impasto e del rivestimento potrebbe essere pertinente alla precedente n. 57a. Lungh. max. 7,5; largh. max. 5,7.
- 58) Q5 3 36 (fig. 4). Disco di lucerna. Il medaglione è circondato da una modanatura semplice, al cui interno sono raffigurate due pecore e un montone al pascolo, reso schematicamente dal prato e da un albero

stilizzato sulla destra. Impasto ben depurato e duro. Scarsissime tracce di vernice bruna. Diam. del disco 5,2.

Cfr. DENEUVE 1974, n. 761.

- 59) Q5 2 16 (fig. 4). Disco di lucerna. Il medaglione è circondato da una doppia modanatura, al cui interno è raffigurata un'aquila con le ali spiegate che tiene la folgore con gli artigli e ha la testa rivolta verso sinistra. Impasto ben depurato, calcareo; la parete è sottilissima, con impronte digitali sul rovescio. Residuano tracce di vernice color bruno brillante. Diam. del disco 5,2.
- 60) Q5 1A 13-16 (fig. 4). Quattro frammenti di figurina fittile, due del volto e due della veste. *Thymiaterion* o ex-voto che riproduce il busto di Demetra. Il panneggio è reso schematicamente con colpi di stecca. Impasto ben depurato, con finissimi inclusi calcarei e micacei; colore 7.5YR 7/6 (*reddish yellow*). H. max volto 5,5; largh. max volto 5; h. max veste 4; largh. max veste 3,2.
- 61) Q5 3 12 (fig. 6). Frammento dell'orlo. Olla con orlo a mandorla, con parete e orlo piuttosto sottili. L'impasto, a frattura irregolare, duro e ruvido, presenta frequenti inclusi calcarei di piccole dimensioni. L'interno ha colore rosso (2.5YR 6/6, *light red*), mentre l'esterno si presenta annerito (5YR 5/3, *reddish brown*). Diam. 19; h. 3,2.
- 62) Q5 2 51-57 (fig. 6). Due frammenti dell'orlo. Olla con orlo incavato internamente. L'impasto ha frattura bicroma molto irregolare; è duro a granulometria grossolana, ruvido, con frequenti inclusi quarzosi di grandi dimensioni, calcarei e abbondante mica dorata. Colore 5YR 5/3 (*reddish brown*). Diam. 20,2; h. 4,3.
- 63) Q2 2 16 (fig. 6). Frammento dell'orlo. Olla con orlo incavato internamente. L'impasto è del tutto analogo a quello della n. 62. Diam. 19; h. 5,2.
- 64) Q5 2 55 (fig. 6). Frammento dell'orlo. Olla con orlo leggermente incavato internamente. L'impasto è analogo a quello della n. 62. Diam. 18; h. 3,6.
- 65) Q5 3 169 (fig. 6). Frammento dell'orlo. Olletta con orlo leggermente incavato internamente. L'impasto ha frattura irregolare, è molto duro e ruvido, di colore nero carbonioso (7.5YR N3/1, *very dark gray*), con grossi inclusi quarzosi e abbondante mica finissima. Le superfici presentano una patina cinerognola ed evidenti segni del tornio. Diam. 17; h. 4.

- 66) Q1-4 R.M. 7 (fig. 6). Frammento dell'orlo. Olla con orlo ingrossato e appiattito superiormente. Le superfici e la sezione sono molto incrostate. L'impasto, a frattura irregolare, è duro e ruvido con inclusi di grosse dimensioni e molta mica. L'esterno è molto annerito, l'interno tende a 7.5YR 7/2 (*pinkish gray*). Diam. 26,4; h. 3,5.
- 67) Q8 3 70 (fig. 7). Frammento dell'orlo. Olla con piccolo orlo estroflesso. L'impasto è analogo a quello della n. 62. Diam. 20,2; h. 2,3.
- 68) Q5 5 32 (fig. 7). Frammento dell'orlo. Olla con orlo estroflesso pendente. L'impasto ha frattura molto irregolare, è duro e ruvido, con granulometria grossolana che comprende inclusi micacei, frequenti lavici grandi e lucenti, calcarei e rossicci (*chamotte*). Colore 2.5YR 6/6 (*light red*). Diam. 27,4; h. 3.
- 69) Q5 3C 65 (fig. 10). Frammento dell'orlo. Olla con orlo a colletto, modellata a mano. L'impasto, a frattura bicroma, è sabbioso e ricco di inclusi calcarei (punti di calce) e mica finissima. Le superfici appaiono lisciate, quella interna con maggiore cura, e presentano un colore bruno (7.5YR 5/4, *brown*), a tratti annerito all'esterno. Diam. 28; h. 4,8.
- 70) Q5 3A 12 (fig. 7). Frammento dell'orlo con parete. Pentola con orlo a tesa piccola e arrotondata. L'impasto ha frattura irregolare, è molto duro e ruvido; in sezione sono visibili numerosi inclusi quarzosi anche di grandi dimensioni, piccoli inclusi calcarei e scaglie di mica che affiorano anche in superficie. L'interno è rosso (2.5YR 6/6, *light red*), l'esterno è molto annerito. Diam. 28,4; h. 6,4.
- 71) Q5 2A 10 (fig. 7). Frammento dell'orlo con parete. Pentola con orlo a tesa piccola. L'impasto, a frattura irregolare e struttura lamellare, è duro e ruvido; esso presenta inclusi quarzosi, punti di calce e mica molto fine visibile in superficie. Il colore è 5YR 6/6 (*reddish yellow*), leggermente annerito sull'orlo. Diam. 30,8; h. 5,2.
- 72) Q5 3A 137-142 (fig. 7). Sei frammenti dell'orlo con parete. Pentola con orlo a tesa. L'impasto ha frattura irregolare, è farinoso e tende a sfaldarsi; vi sono frequentissimi inclusi quarzosi e calcarei anche di grandi dimensioni, visibili sia in sezione che in superficie; sulle superfici sono presenti anche fini inclusi micacei. Il colore è 5YR 7/8 (*reddish yellow*), molto annerito esternamente. Diam. 35,6; h. 12.
- 73) Spor.1-4 (fig. 10). Quattro frammenti di orlo, parete e fondo. Pentola ovoidale con presa sull'orlo, modellata a mano. L'impasto è grossolano nel fondo, più sabbioso nelle pareti, con abbondante mica dorata. Le

- superfici sono molto irregolari e non lisciate, di colore bruno (10YR 5/3, *brown*), annerite sulla parete esterna e sul fondo interno. Diam. 24; h. 15,5.
- 74) Q5 5 51 (fig. 10). Frammento dell'orlo. Tegame a profilo rettilineo con presa sull'orlo. L'impasto è sabbioso e ricco di inclusi di grandi dimensioni; le superfici, grossolanamente lisciate, hanno lo stesso colore bruno-rosato dell'impasto (5YR 6/6, *reddish yellow*), con chiazze grigie. Diam. 36; h. 5,5.
- 75) Q5 2B 6 (fig. 10). Frammento dell'orlo. Tegame a profilo rettilineo con presa sull'orlo. L'impasto è analogo al n. 74, ma le superfici sono ben lisciate e più scure (7.5YR 5/2, *brown*). Diam. 25; h. 5,5.
- 76) Q6 2 67-70 / Q3 2 22 (fig. 8). Tre frammenti di parete con listello. *Clibanus*. L'impasto ha frattura molto irregolare, è molto duro e ruvido, ricco di inclusi quarzosi di grandi dimensioni e calcarei. Il colore predominante è 5YR 6/3 (*light reddish brown*), a tratti molto annerito. Diam. listello 29,4; h. 4,8.
- 77) Q5 2A 13 (fig. 8). Frammento della parete con listello. *Clibanus*. L'impasto, a frattura irregolare, è molto duro e poroso; si presenta granuloso e ricco di inclusi, soprattutto bianchi calcarei e neri fitti, oltre ad abbondante mica dorata. Il colore è 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Diam. listello 18,6; h. 2,3.
- 78) Q2 3 18 (fig. 8). Coperchio conico con orlo appiattito superiormente. L'impasto ha frattura irregolare, consistenza dura e porosa; in superficie si vedono inclusi calcarei e micacei molto fini, mentre grossi inclusi più scuri (sabbia, *chamotte*) sono visibili sia in sezione che in superficie. Colore 7.5YR 7/6 (*reddish yellow*). Diam. 16,2; h. 6,7.
- 79) Q5 3C 94-100 (fig. 8). Sette frammenti di orlo, parete e presa. Coperchio conico con orlo leggermente ingrossato. L'impasto è del tutto analogo a quello dell'olla n. 68. Diam. 16,8; h. 6.
- 80) Q5 3C 90-93 (fig. 8). Quattro frammenti di orlo, parete e presa. Coperchio conico con orlo appiattito superiormente. L'impasto ha frattura irregolare a sezione lamellare, è duro e ruvido, con piccoli inclusi bianchi (punti di calce), quarzosi e grandi rossicci (*chamotte*). Il colore va da 5YR 6/6 (*reddish yellow*) a 5YR 5/2 (*reddish gray*). Evidenti segni di lisciatura a mano sulla superficie esterna. Diam. 11,2; h. 5.
- 81) Q2 3 17 (fig. 8). Coperchio conico con orlo appena appiattito superiormente. L'impasto, a frattura irregolare, è duro e poroso, a sezione

lamellare, con inclusi anche di grandi dimensioni soprattutto calcarei, visibili in superficie, neri, quarzosi e rari micacei. Colore 5YR 6/3 (*light reddish brown*). Si vedono segni del tornio. Diam. 11,6; h. 5,3.

- 82) Q2 4 7-10 (fig. 8). Quattro frammenti dell'orlo con parete e presa. Coperchio conico con orlo appiattito superiormente. L'impasto ha frattura irregolare a sezione lamellare, è duro e ruvido, con frequenti inclusi calcarei, meno quarzosi, pochi micacei, alcuni grossi inclusi rossicci (*chamotte*) che affiorano in superficie. Colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Il modellato è molto irregolare, realizzato a mano o al tornio lento. Diam. 13; h. 4,9.
- 83) Q5 3A 95 (fig. 8). Frammento dell'orlo con parete. Coperchio conico. L'impasto è analogo al n. 82, ma le superfici si presentano maggiormente annerite. Diam. 18; h. 2,7.
- 84) Q2 4 8 / Q2 3 20 (fig. 8). Due frammenti di orlo e parete. Coperchio conico. L'impasto è molto duro, a frattura netta, poroso; si presenta depurato e omogeneo, con piccoli inclusi bianchi calcarei e mica dorata. Colore 10YR 6/3 (*pale brown*). Diam. 12,8; h. 2,3.
- 85) Q6 2 44 (fig. 8). Coperchio a falda con orlo rientrante. L'impasto è molto duro, a frattura netta, liscio; si presenta ben depurato e con pochissimi inclusi visibili, solo calcarei. Colore 10YR 7/4 (*very pale brown*). Diam. 9,2; h. 3.
- 86) Q2 3 44-45 (fig. 9). Due frammenti del fondo. Probabile olla ovoide. L'impasto è di media durezza, a frattura irregolare, ruvido; la tessitura è grossolana con grani scuri fino a 3 mm, molta mica e inclusi calcarei. Colore predominante 5YR 5/3 (*reddish brown*). Evidenti segni del tornio all'interno. Diam. 7,5; h. 5,9.
- 87) Q6 2 41-42 (fig. 9). Due frammenti del fondo. Probabile olla ovoide. L'impasto è duro, a frattura irregolare, ruvido al tatto; in frattura sono visibili numerosi inclusi neri e quarzosi lucenti. Colore predominante 5YR 6/3 (*light reddish brown*), con chiazze nere. Segni di lisciatura a mano sulle superfici. Diam. 8,5; h. 5.
- 88) Q5 1A 57 (fig. 9). Frammento del fondo. Probabile olla ovoide. L'impasto è duro, a frattura irregolare, liscio; vi sono frequenti inclusi calcarei e quarzosi anche di grandi dimensioni e poca mica. Colore 10YR 5/2 (*grayish brown*). Diam. 12; h. 7.
- 89) Q2 4 37 (fig. 9). Frammento del fondo. Probabile olla ovoide. L'impasto è duro, a frattura molto irregolare, ruvido; vi sono inclusi anche di

grandi dimensioni di vari tipi: bianchi calcarei, quarzosi, neri lucenti e micacei. Colore 2.5YR 6/6 (*light red*), molto annerito sulla superficie esterna e sul fondo. Diam. 5,6; h. 7.

- 90) Q5 3A 90 (fig. 9). Frammento del fondo. Probabile olla ovoide. L'impasto è di media durezza, a frattura irregolare e struttura lamellare, poroso; numerosi gli inclusi, anche di grandi dimensioni, bianchi calcarei, quarzosi, neri e micacei molto fini. Colore predominante 7.5YR 6/4 (*light brown*), ma le pareti esternamente sono molto annerite. Il modellato molto irregolare è rifinito a mano. Diam. 6,6; h. 3.
- 91) Q5 3C 52 (fig. 10). Frammento del fondo. Probabile olla ovoide. L'impasto è sabbioso, tende a sfaldarsi, è ricco di inclusi calcarei e quarzosi. Il colore predominante è 7.5YR 5/2 (*brown*), a tratti annerito. A circa 2,5 cm. dal fondo sono incise due linee orizzontali. Sulla superficie interna sono evidenti i segni del modellato a mano. Diam. 10; h. 4.
- 92) Q5 3C 76 / Q5 6 1 (fig. 15). Due frammenti dell'orlo. Olla con orlo a colletto. L'impasto, a frattura bicroma, è molto granuloso e poroso, con inclusi quarzosi. La superficie esterna è ruvida e irregolare, di tonalità rosata (7.5YR 6/4, *light brown*); quella interna invece è ben levigata, di colore beige (10YR 7/3, *very pale brown*). Diam. 15; h. 6,3.
- 93) Q5 3A 20. Frammento dell'orlo. Olla con orlo a colletto. L'impasto è molto duro, a frattura irregolare, ruvido, con superfici esterne estremamente scabre e interne accuratamente lisce; frequenti inclusi calcarei e poca mica. Colore 7.5YR 8/4 (*pink*). Il pezzo è modellato a mano senza l'ausilio del tornio. Diam. 9,8; h. 4,2.
- 94) Q5 3A 157. Frammento dell'orlo. Olla con orlo a colletto. L'impasto è molto duro, a frattura irregolare bicroma, ruvido; frequenti gli inclusi, anche di grandi dimensioni, calcarei, quarzosi e rari micacei. Il colore dell'impasto è 5YR 7/6 (*reddish yellow*), le superfici sono più chiare (10YR 7/4, *very pale brown*). La superficie interna fino all'orlo è accuratamente liscia. Diam. 9; h. 4,5.
- 95) Q5 6 12 (fig. 11). Frammento dell'orlo. Olletta con orlo estroflesso. L'impasto è molto duro, a frattura netta, liscio; si presenta ben depurato con solo fini inclusi calcarei. Colore 7.5YR 7/6 (*reddish yellow*). Diam. 12,3; h. 2,2.
- 96) Q5 2A 12 (fig. 11). Frammento dell'orlo. Coppa con orlo ingrossato. L'impasto è duro, a frattura irregolare, ruvido; sono presenti fitti in-

- clusi micacei e neri molto fini, oltre a quelli calcarei. Colore 7.5YR 8/4 (*pink*). La superficie esterna è ruvida, quella interna ben lisciata a stecca. Diam. 17,5; h. 5,5.
- 97) Q5 3A 132 (fig. 15). Frammento dell'orlo. Coppa troncoconica. L'impasto è del tutto analogo a quello dell'olla n. 92. Diam. 17; h. 5,8.
- 98) Q5 3A 144-155-6 (fig. 15). Tre frammenti di orlo e parete. Coppa con orlo semplice e profilo rettilineo. L'impasto è molto sabbioso e ricco di inclusi; colore 2.5YR 5/4 (*reddish brown*). Le superfici tendono a staccarsi a scaglie e sono molto annerite in prossimità dell'orlo. Diam. 26; h. 8.
- 99) Q2 4 38 (fig. 15). Frammento dell'orlo con parete. Coppa con orlo semplice e profilo rettilineo. L'impasto è sabbioso, con grossi inclusi bianchi calcarei visibili in superficie. Impasto e superfici, che si presentano scabre e irregolari, hanno lo stesso colore bruno (10YR 5/3, *brown*), con chiazze grigie all'interno. Diam. 21; h. 7.
- 100) Q3 3A 19 (fig. 15). Frammento dell'orlo con parete e fondo. Coppetta troncoconica a orlo semplice. L'impasto è depurato, molto duro e compatto; colore 7.5YR 6/4, *light brown*. Diam. 11; h. 4,2.
- 101) Q3 3A 56 (fig. 15). Ciotolina intera. L'impasto è del tutto analogo a quello della n. 100. Diam. 5,2; h. 3,7.
- 102) Q7 3 26 (fig. 11). Frammento dell'orlo. Forma chiusa non identificabile. L'impasto è duro, a frattura irregolare, ruvido; è molto ricco di inclusi calcarei e micacei. Colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Diam. 8,5; h. 2,6.
- 103) Q5 3B 55-56 (fig. 11). Due frammenti dell'orlo. Forma chiusa non identificabile. L'impasto è duro, a frattura irregolare, poroso, depurato con fitti inclusi di piccole dimensioni calcarei, quarzosi, neri e rari micacei. Colore 7.5YR 7/6 (*reddish yellow*). Diam. 8,9; h. 1,8.
- 104) Q6 4 18 (fig. 11). Frammento dell'orlo. Forma chiusa non identificabile. L'impasto è molto duro, a frattura netta, liscio; si presenta ben depurato e omogeneo. Colore 7.5YR 8/4 (*pink*). Sulle superfici è stesso un ingobbio poco consistente di colore rossastro. Diam. 6; h. 2,6.
- 105) Q5 3 171 (fig. 11). Frammento dell'orlo con parete. Collo svasato di bottiglia o imbuto. L'impasto è molto duro, a frattura netta, liscio; appare depurato e sono visibili fini inclusi calcarei e micacei sia in sezione che in superficie. Colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Evidenti segni del tornio. Diam. 7,5; h. 3,3.

- 106) Q5 3 170 (fig. 12). Frammento dell'orlo. Bacino. L'impasto è duro, a frattura netta, poroso; la tessitura è fine, con inclusi prevalentemente calcarei quarzosi e poca mica finissima visibile in superficie; alcuni grani grigi e rossicci affiorano in superficie. Colore 10YR 8/4 (*very pale brown*). La superficie interna è più scabra di quella esterna. Diam. 31; h. 5,5.
- 107) Q3 2 21 (fig. 12). Frammento dell'orlo. Bacino. L'impasto è del tutto analogo a quello del n. 106. Diam. 29; h. 4,8.
- 108) Q5 3A 133-6 (fig. 15). Quattro frammenti dell'orlo con parete. Bacino a orlo semplice e profilo rettilineo. L'impasto è sabbioso, ricco di inclusi quarzosi e calcarei, di tonalità rosata (5YR 6/6, *reddish yellow*). Le superfici sono accuratamente lisciate, soprattutto quella interna, di colore grigio rosato più chiaro all'interno e scuro all'esterno (da 5YR 6/3, *light reddish brown*, a 5YR 4/2, *dark reddish gray*). Diam. 32; h. 8,5.
- 109) Q6 4 31 (fig. 13). Frammento dell'orlo. Mortaio. L'impasto è molto duro, a frattura quasi netta, poroso; presenta numerosi inclusi calcarei di piccole dimensioni e poca mica dorata. Il colore dell'impasto è 5YR 7/6 (*reddish yellow*), mentre l'interno tende a 7.5YR 7/4 (*pink*). Sulla superficie esterna è steso un ingobbio chiaro poco consistente che tende a staccarsi (10YR 8/4, *very pale brown*). Diam. 36; h. 4,8.
- 110) Q2 4 23 (fig. 13). Frammento dell'orlo. Mortaio. L'impasto è molto duro, a frattura quasi netta, liscio; sono presenti grossi inclusi (fino a 2 mm) neri e marroni, che affiorano sulla superficie interna. Colore 10YR 8/4 (*very pale brown*). Diam. 24,5; h. 4.
- 111) Q6 4 28 (fig. 13). Frammento dell'orlo. Mortaio. L'impasto è del tutto analogo a quello del n. 110. Diam. 33; h. 4,7.
- 112) Q8 2 43 (fig. 13). Frammento dell'orlo. Mortaio. Il pezzo presenta forti incrostazioni su tutta la superficie e in sezione. L'impasto è molto duro, a frattura regolare, ben depurato; sono visibili inclusi quarzosi, pochi calcarei e alcuni più scuri. Colore 7.5YR 7/4 (*pink*). Diam. 46; h. 4.
- 113) Q3 2 19-20 / Q6 2 35, 38, 40 / Q6 3 8 (fig. 15). Sei frammenti di orlo, parete e fondo. Spiana. L'impasto è sabbioso, poco coeso, ricco di inclusi calcarei (punti di calce) e micacei. Le superfici sono ben lisciate, quella esterna di colore nocciola chiaro, quella interna tendente al grigio (da 7.5YR 6/2, *pinkish gray*, a 5/2, *brown*). Diam. 36; h. 8.

- 114) Q5 3C 75 (fig. 15). Frammento dell'orlo. Spiana. L'impasto è sabbioso, con tendenza a sfogliarsi, a frattura bicroma. Le superfici sono rozza-
mente lisce, color nocciola (da 5YR 6/3 a 6/4, *light reddish brown*). Diam. 40; h. 4,5.
- 115) Q5 3C 77 (fig. 15). Frammento dell'orlo. Sostegno. Sulla parete
esterna è presente una decorazione costituita da due bugnette in rilie-
vo. L'impasto è analogo a quello dell'olla n. 92. Diam. 24; h. 7,3.
- 116) Q5 2A 11 (fig. 4). Unguentario lacunoso nell'orlo. L'impasto è molto
duro, a frattura netta, liscio; si presenta ben depurato, con finissimi
inclusi di mica visibili in superficie. Colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*).
Tracce di vernice rossa sul collo (2.5YR 6/8, *light red*). Segni di liscia-
tura a stecca sulla superficie. Diam. 1,8; h. 5,7.
- 117) Q5 3A 92 (fig. 14). Frammento del fondo. L'impasto è duro, a frat-
tura irregolare, poroso; presenta numerosi inclusi quarzosi fino a 2
mm, calcarei, fini micacei e scuri. Colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*).
Diam. 9,7; h. 3,2.
- 118) Q5 3C 86 (fig. 14). Frammento del fondo. L'impasto è mediamente
duro, a frattura irregolare, molto ruvido e poroso, con numerosi in-
clusi calcarei anche di grandi dimensioni. Colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Diam. 4,5; h. 2,4.
- 119) Q5 1A 42-51 (fig. 14). Frammento del fondo. L'impasto è duro, a
frattura netta, liscio; presenta inclusi calcarei e numerosi finissimi
micacei visibili anche in superficie. Colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*).
L'esterno presenta ampie chiazze grigie. Diam. 8,8; h. 3,1.
- 120) Q5 1A 56 (fig. 14). Frammento del fondo. L'impasto è molto duro, a
frattura irregolare, ruvido; sono presenti numerosi inclusi calcarei e
micacei visibili in superficie, mentre in sezione si vedono rari grani di
quarzo. Colore 7.5YR 7/6 (*reddish yellow*). La superficie interna ha
evidenti segni del tornio, quella esterna è liscia a stecca. Diam. 6,8;
h. 2,6.
- 121) Q5 1A 55 (fig. 14). Frammento del fondo. L'impasto è duro, a frat-
tura netta, liscio; sono visibili piccoli inclusi calcarei e quarzosi e
poca mica. Colore 2.5YR 6/8 (*light red*). Diam. 5,9; h. 1,8.
- 122) Q5 4 72 (fig. 14). Frammento del fondo. L'impasto è molto duro, a
frattura irregolare, poroso; appare ben depurato, con pochi inclusi
calcarei e micacei finissimi e rari grani più scuri. Colore 7.5YR 8/4
(*pink*). Le superfici sono perfettamente lisce. Diam. 6,5; h. 1,6.

- 123) Q5 3 175 (fig. 14). Frammento del fondo. L'impasto è del tutto analogo a quello del n. 122. In questo pezzo la superficie interna è meno rifinita. Diam. 10,8; h. 4,4.
- 124) Q5 3C 88 (fig. 12). Frammento del fondo. Probabilmente si tratta di un vaso a vernice nera scartato. L'impasto è molto duro, a frattura netta, liscio; risulta ben depurato, sono visibili solo finissimi inclusi calcarei. Colore 7.5YR 7/4 (*pink*). Diam. 7, h. 2,5.
- 125) Q5 3 181 (fig. 12). Frammento del fondo. L'impasto è molto duro, a frattura netta, liscio; è ricco di piccoli inclusi neri, calcarei e pochi micacei. Colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Un velo di ingobbio è steso accuratamente su tutte le superfici (7.5YR 8/4, *pink*). Diam. 8; h. 1,7.
- 126) Q5 2 62 (fig. 12). Frammento del fondo. L'impasto è molto duro, a frattura netta, liscio; appare ben depurato, con solo minuscoli inclusi calcarei e micacei. Colore 7.5YR 8/4 (*pink*). La superficie esterna è ben levigata. Diam. 11,8; h. 2,7.
- 127) Q5 6 16 (fig. 12). Frammento del fondo. L'impasto è molto duro, a frattura netta, liscio; risulta ben depurato e non sono visibili inclusi. Colore 10YR 8/3 (*very pale brown*). Diam. 11,2; h. 3,3.
- 128) Q5 3A 91 (fig. 14). Frammento del fondo. L'impasto è duro, a frattura irregolare, poroso; vi sono frequenti inclusi calcarei, quarzosi anche di grandi dimensioni, micacei. Colore 2.5YR 6/6 (*light red*). Segni evidenti del modellato a mano. Diam. 5,2; h. 3.
- 129) Q3 2 24 (fig. 14). Frammento del fondo. L'impasto è farinoso, a frattura irregolare, liscio; si presenta depurato e omogeneo, con inclusi calcarei molto fini visibili in sezione e in superficie e poca mica in superficie. Colore 10YR 6/2 (*light brownish gray*). Diam. 7,5; h. 2,9.
- 130) Q5 6 17 (fig. 16). Frammento dell'orlo con parete. Piatto-coperchio a orlo annerito. L'impasto è duro, a frattura irregolare e struttura lamellare, ruvido, con rari inclusi calcarei e grossi grani di *chamotte*; colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Diam. 15,5; h. 2.
- 131) Q5 5 46 (fig. 16). Frammento dell'orlo con parete. Piatto-coperchio a orlo annerito. L'impasto è duro, a frattura regolare, ruvido, ricco di inclusi calcarei, quarzosi e *chamotte*; colore 2.5YR 6/8 (*light red*). Diam. 27,8; h. 2,5.
- 132) Q6 3 12-14 (fig. 16). Due frammenti dell'orlo con parete. Piatto-coperchio a orlo annerito. L'impasto è duro, a frattura regolare, ruvido,

- con inclusi quarzosi, calcarei, sabbia e *chamotte*; colore 5YR 6/4 (*light reddish brown*). Diam. 30, h. 2,8
- 133) Q2 3 8 e Q6 3 15 (fig. 16). Due frammenti dell'orlo con parete. Piatto-coperchio a orlo annerito. L'impasto è duro, a frattura regolare, ruvido, con inclusi quarzosi, calcarei, sabbia e *chamotte*; colore 2.5YR 6/8 (*light red*) Diam. 39; h. 2,4.
- 134) Q5 5 44-45 (fig. 16). Due frammenti dell'orlo con parete. Piatto-coperchio a orlo annerito. L'impasto è duro, a frattura regolare, ruvido, ricco di fini inclusi quarzosi e calcarei oltre che sabbia; colore 5YR 6/8 (*reddish yellow*). Diam. 38,6; h. 1,8.
- 135) Q5 5 47-48 (fig. 16). Due frammenti dell'orlo con parete. Piatto-coperchio a orlo annerito. L'impasto è duro, a frattura irregolare bicroma, ruvido, con numerosi inclusi quarzosi, calcarei, sabbia e *chamotte*; colore 2.5YR 6/8 (*light red*). Diam. 38; h. 1,9.
- 136) Q2 3 11/16 (fig. 16). Sette frammenti dell'orlo con parete. Piatto-coperchio a orlo annerito. L'impasto è duro, a frattura regolare bicroma, ruvido, con inclusi calcarei, quarzosi, sabbiosi, poca mica e *chamotte*; sulla superficie esterna predomina il colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*), su quella interna 2.5YR 6/6 (*light red*). Diam. 38; h. 2,7.
- 137) Q5 5 11-13/26 (fig. 17). Quattro frammenti dell'orlo e del collo. Anfora Dressel 1. L'impasto è duro e granuloso, a frattura lamellare, con piccoli inclusi neri, bianchi e quarzosi; colore 7.5YR 7/4 (*pink*). La superficie è rivestita da un ingobbio chiaro con piccolissimi inclusi neri, ruvido al tatto; colore 10YR 8/3 (*very pale brown*). Diam. 10; h. 10,6.
- 138) Q2 4 22 (fig. 17). Frammento dell'orlo. Anfora Dressel 1. L'impasto ha un colore rosso vivo con inclusi bianchi e, in minor quantità, neri; colore 2.5YR 6/8 (*light red*). Diam. 11; h. 5,2.
- 139) Q5 3A 18 (fig. 17). Frammento dell'orlo. Anfora Dressel 1. L'impasto ha un colore leggermente più chiaro delle altre (5YR 7/6, *reddish yellow*) e presenta inclusi neri, bianchi e quarzosi. Diam. 13; h. 8,5.
- 140) Q6 4 30 (fig. 18). Frammento dell'orlo. Anfora Dressel 1. La forma e l'impasto sono analoghi a quelli della precedente n. 139. Diam. 14; h. 5,1.
- 141) Q5 3 51 (fig. 18). Frammento dell'orlo. Anfora Dressel 1. L'impasto è molto simile a quello delle precedenti nn. 139-140, ma presenta un maggior numero di inclusi micacei. Diam. 14; h. 7,8.

- 142) Q5 3C 25 (fig. 18). Frammento dell'orlo. Anfora Dressel 1. L'impasto presenta inclusi neri, bianchi, quarzosi e micacei; colore 7.5YR 7/4 (*pink*). Diam. 14; h. 6,2.
- 143) Q5 3 50 (fig. 18). Frammento dell'orlo. Anfora Dressel 1. L'impasto è calcareo, molto duro, granuloso, con grossi inclusi di chamotte e piccoli inclusi quarzosi; il colore è lo stesso in superficie e in frattura (10YR 8/3, *very pale brown*). Diam. 13; h. 6.
- 144) Q5 3A 16 (fig. 19). Frammento dell'orlo. Anfora Dressel 2/4. L'impasto è duro e ricco di inclusi neri, bianchi e quarzosi; colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Sulla superficie è steso un ingobbio biancastro (10YR 8/3, *very pale brown*). Diam. 11,4; h. 6,2.
- 145) Q3 3 20-21 (fig. 19). Due frammenti dell'orlo. Anfora Dressel 2/4. Le caratteristiche di impasto e superficie sono del tutto analoghe a quelle della precedente n. 144. Diam. 9,3; h. 8.
- 146) Q5 1A 20 (fig. 20). Frammento dell'orlo. Anfora Gauloise 2. Il labbro è arrotondato e la caratteristica fascia concava all'esterno non dà luogo a un profilo spigoloso bensì smussato, con la fascia superiore solo leggermente rientrante. All'interno, in prossimità dell'attacco dell'orlo col collo, un restringimento e un gradino rivelano l'utilizzo di un tappo. L'impasto è ben depurato e finemente micaceo, e presenta lo stesso colore uniforme in superficie e in frattura (5YR 6/6, *reddish yellow*). Diam. 19,8; h. 10.
- 147) Q5 2 18 (fig. 20). Frammento dell'orlo. Anfora Gauloise 3. L'impasto calcareo è del tutto analogo a quello delle Dressel 1 a pasta calcarea (n. 143). Diam. 27,5; h. 6,8.
- 148) Q5 3 41 (fig. 20). Fondo piatto di anfora Gauloise. L'impasto è molto duro e ben depurato, con finissimi inclusi micacei; colore 10YR 8/4 (*very pale brown*). Diam. 10,5; h. 5,6.
- 149) Q3 3 6-19 (fig. 21). 14 frammenti di orlo, collo e anse. Anfora Haltern 70. L'impasto è grossolano, a frattura lamellare, di consistenza dura, con grossi inclusi bianchi, marroni e quarzosi; colore 7.5YR 6/4 (*light brown*). L'esterno ha un velo di ingobbio ruvido al tatto, poco coprente e che non nasconde i granuli dell'impasto (colore 10YR 7/3, *very pale brown*). Diam. 18; h. 22,7.
- 150) Q7 2 10 (fig. 21). Frammento dell'orlo. Anfora Haltern 70. Le caratteristiche dell'impasto sono analoghe a quelle della n. 149. La superficie esterna presenta forti incrostazioni marine. Diam. 15,5; h. 7,6.

- 151) Q5 3A 15 (fig. 22). Frammento dell'orlo. Anfora con collo a imbuto. L'impasto, a frattura netta, è di consistenza dura e colore rosato (5YR 7/6, *reddish yellow*), con finissimi inclusi micacei. Le superfici presentano un ingobbio chiaro (10YR 8/3, *very pale brown*), molto liscio al tatto. Diam. 13,6; h. 11,3.
- 152) Q5 3B 14 (fig. 22). Frammento dell'orlo. Anfora con orlo a collarino poco marcato. L'impasto ha consistenza dura e frattura irregolare, presenta inclusi micacei e calcarei e tracce di annerimento nella sezione con effetto sandwich; colore 7.5YR 7/6 (*reddish yellow*). La superficie esterna è rivestita con un ingobbio chiaro (10YR 8/3, *very pale brown*), liscio al tatto. Diam. 16; h. 7,2.
- 153) Q5 2A 109 (fig. 19). Frammento dell'orlo con attacco dell'ansa. Anforetta di forma non identificabile. L'impasto ha frattura irregolare, consistenza dura ed è ricco di inclusi neri, bianchi e quarzosi; colore 2.5YR 6/6 (*light red*). Le superfici sono rivestite da un ingobbio chiaro (7.5YR 8/4, *pink*). Diam. 11,5; h. 5,6.
- 154) Q5 2B 21 (fig. 22). Frammento dell'orlo con attacco dell'ansa. Anforetta di forma non identificabile. L'impasto ha frattura irregolare, consistenza dura e si presenta liscio al tatto, ricco di inclusi bianchi, neri e quarzosi visibili anche in superficie. Colore 2.5YR 6/6 (*light red*). Diam. 11; h. 11,2.
- 155) Q5 3A 17 (fig. 22). Frammento dell'orlo. Anforetta con alto collo cilindrico e piccolo orlo arrotondato. L'impasto è di tipo calcareo (10YR 8/3, *very pale brown*), a frattura irregolare, consistenza dura e ruvido al tatto. Presenta inclusi micacei in superficie, in sezione anche calcarei e quarzosi. Diam. 10,5; h. 12.
- 156) Q5 4 7 (fig. 23). Frammento dell'orlo. Anfora con orlo a collarino arrotondato. L'impasto ha consistenza molto dura e frattura netta, si presenta ben depurato, cremoso e con pochi inclusi visibili; il colore è 7.5YR 7/6 (*reddish yellow*) e le superfici sono ruvide al tatto. Diam. 19,7; h. 9,8.
- 157) Q5 3A 22 (fig. 23). Frammento dell'orlo. Anfora con orlo a collarino arrotondato. L'impasto è granuloso, ha consistenza dura e frattura irregolare; contiene numerosi inclusi soprattutto quarzosi e calcarei, oltre grani sabbiosi di colore marrone; il colore è 10YR 7/4 (*pink*). Diam. 13; h. 5,2.
- 158) Q5 4 42-43 (fig. 23). Due frammenti del fondo. Puntale a bottone pieno molto prominente. L'impasto ha consistenza molto dura, frat-

tura irregolare e numerosissimi inclusi quarzosi, molti calcarei, alcuni marroni e rari micacei, tutti visibili anche in superficie; colore 5YR 7/6 (*reddish yellow*). Diam. 4; h. 6,4.

159) Q5 3 46-48 (fig. 23). Tre frammenti del fondo. Puntale a bottone cavo con modanatura esterna. L'impasto ha frattura irregolare, consistenza dura e le superfici, non rivestite, sono ruvide al tatto; presenta piccolissimi inclusi neri, bianchi e quarzosi; colore 5YR 6/6 (*reddish yellow*). Diam. 5; h. 5,7.

160) Q5 3 215 (fig. 23). Coperchio d'anfora conservato per circa 3/4. L'impasto è ben depurato, molto duro e compatto; colore 7.5YR 6/4, *light brown*. La superficie esterna ha lo stesso colore ed è molto ruvida e irregolare; quella interna è più scura e rozzamente lisciata. Diam. 8,5; spessore 1; h. con la presa 2,3.

APPENDICE

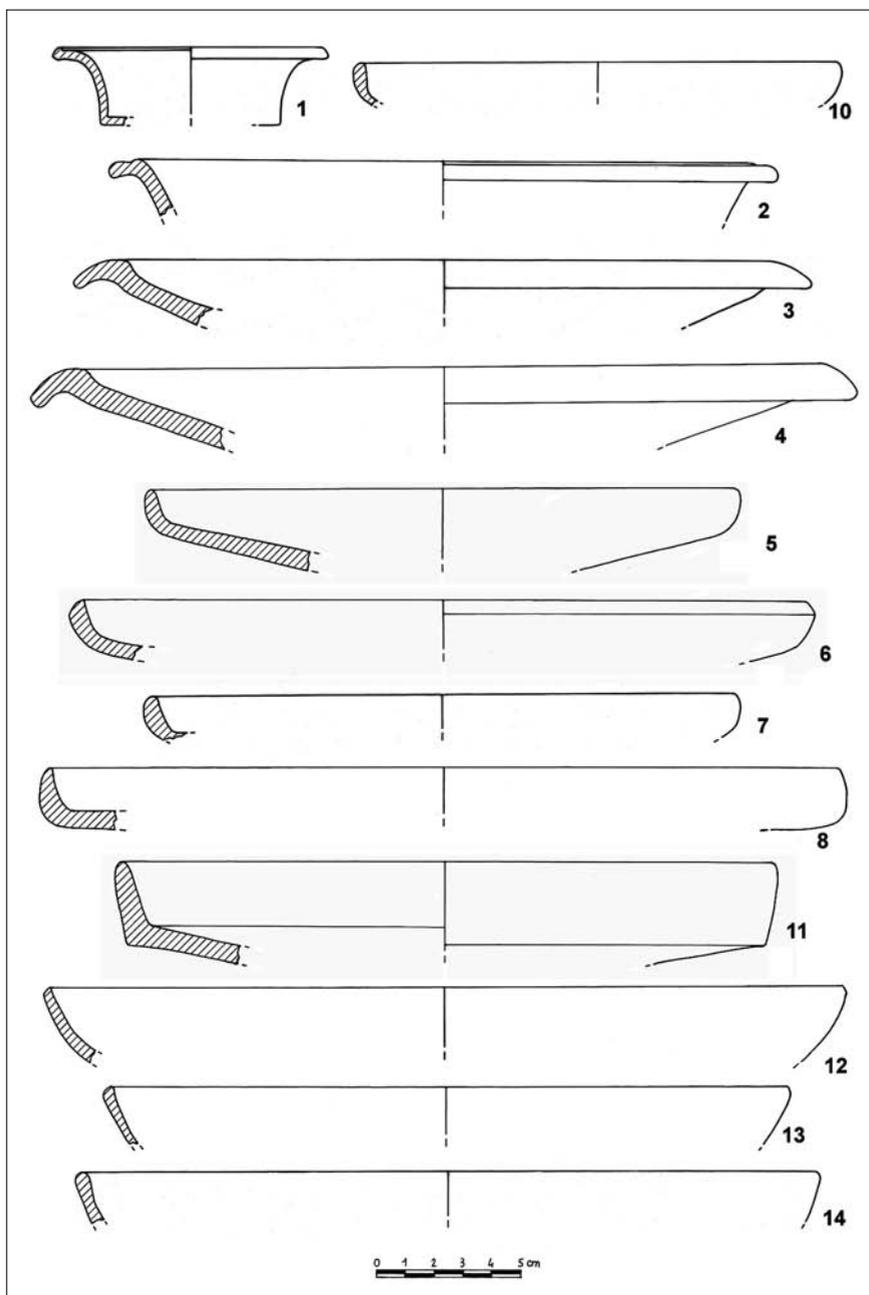


Fig. 1 - ceramica a vernice nera

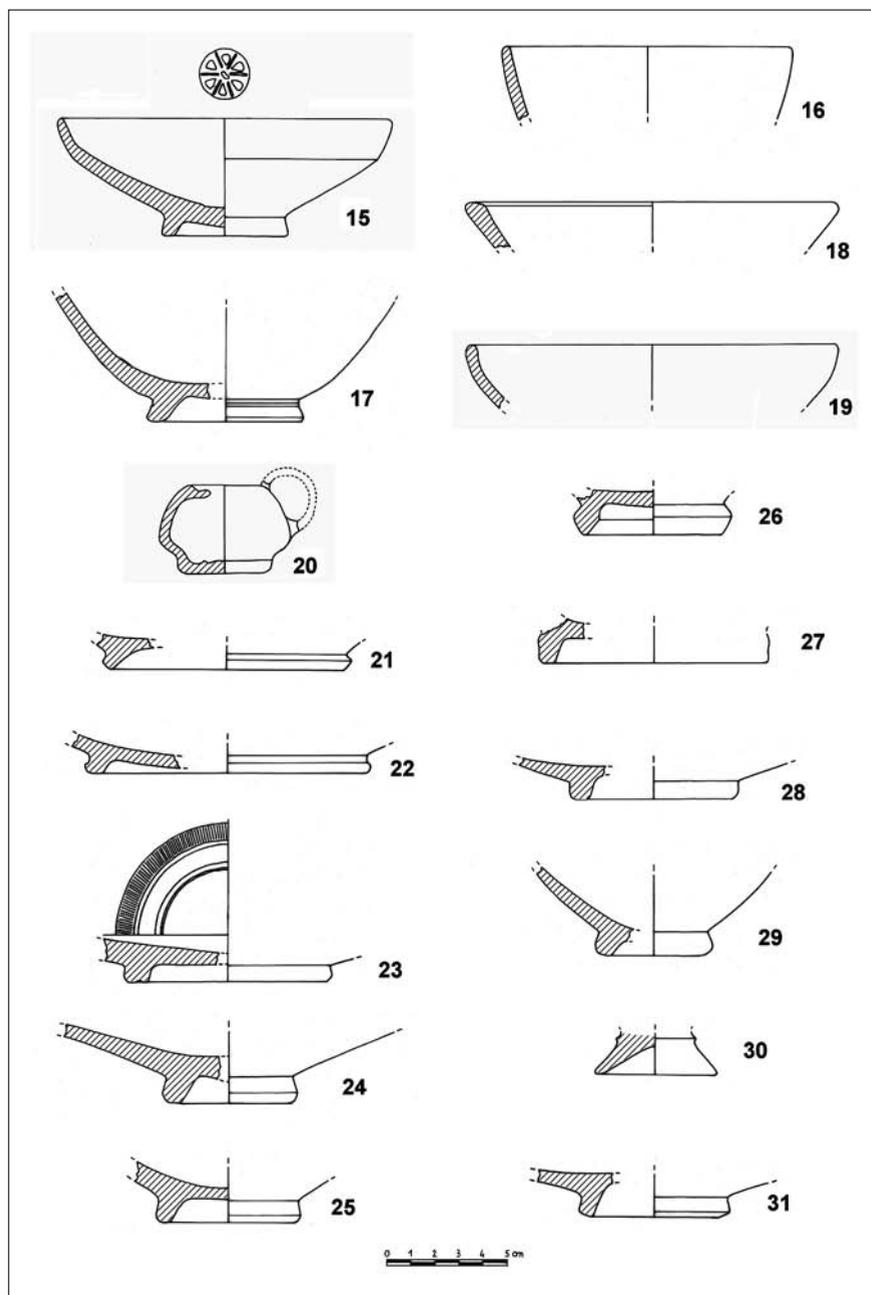


Fig. 2 - ceramica a vernice nera

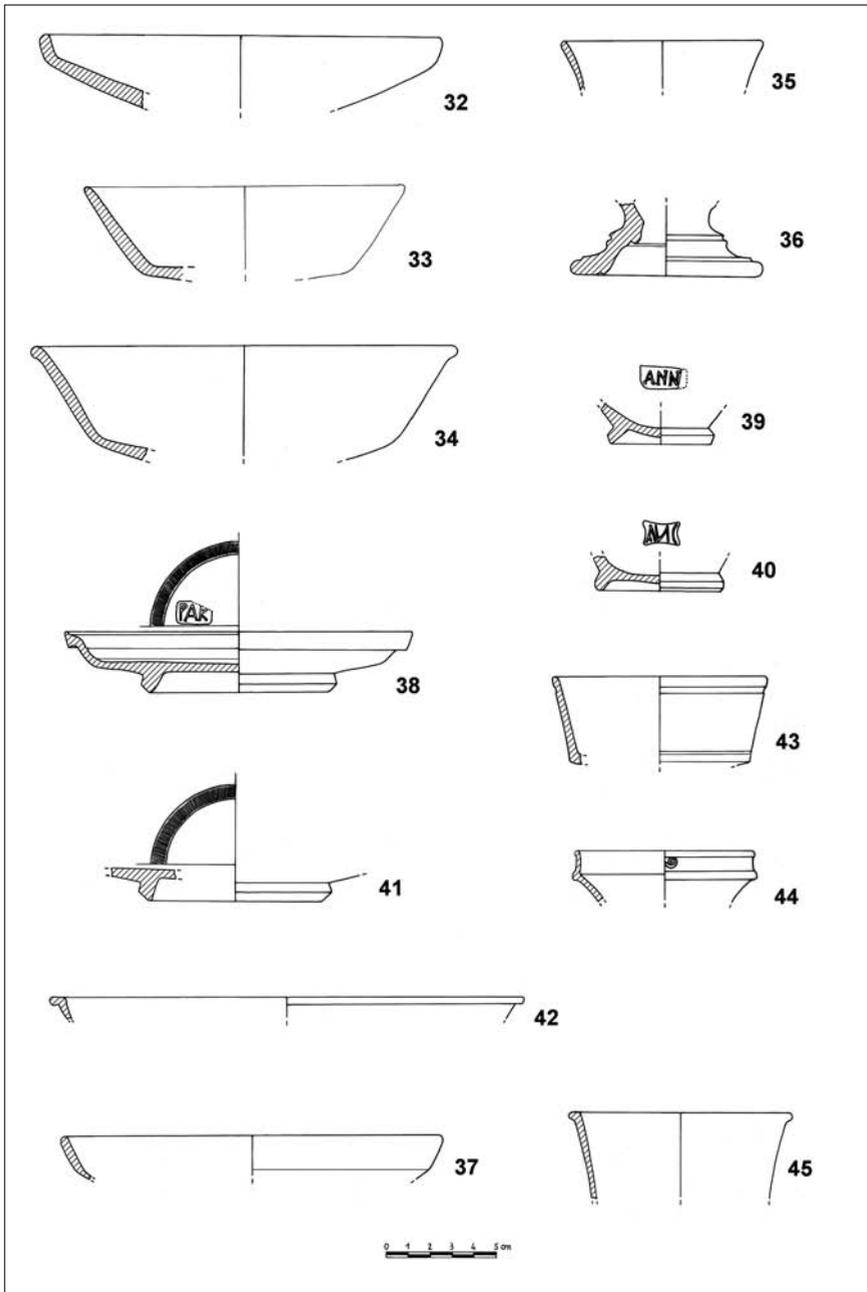


Fig. 3 - sigillata italica

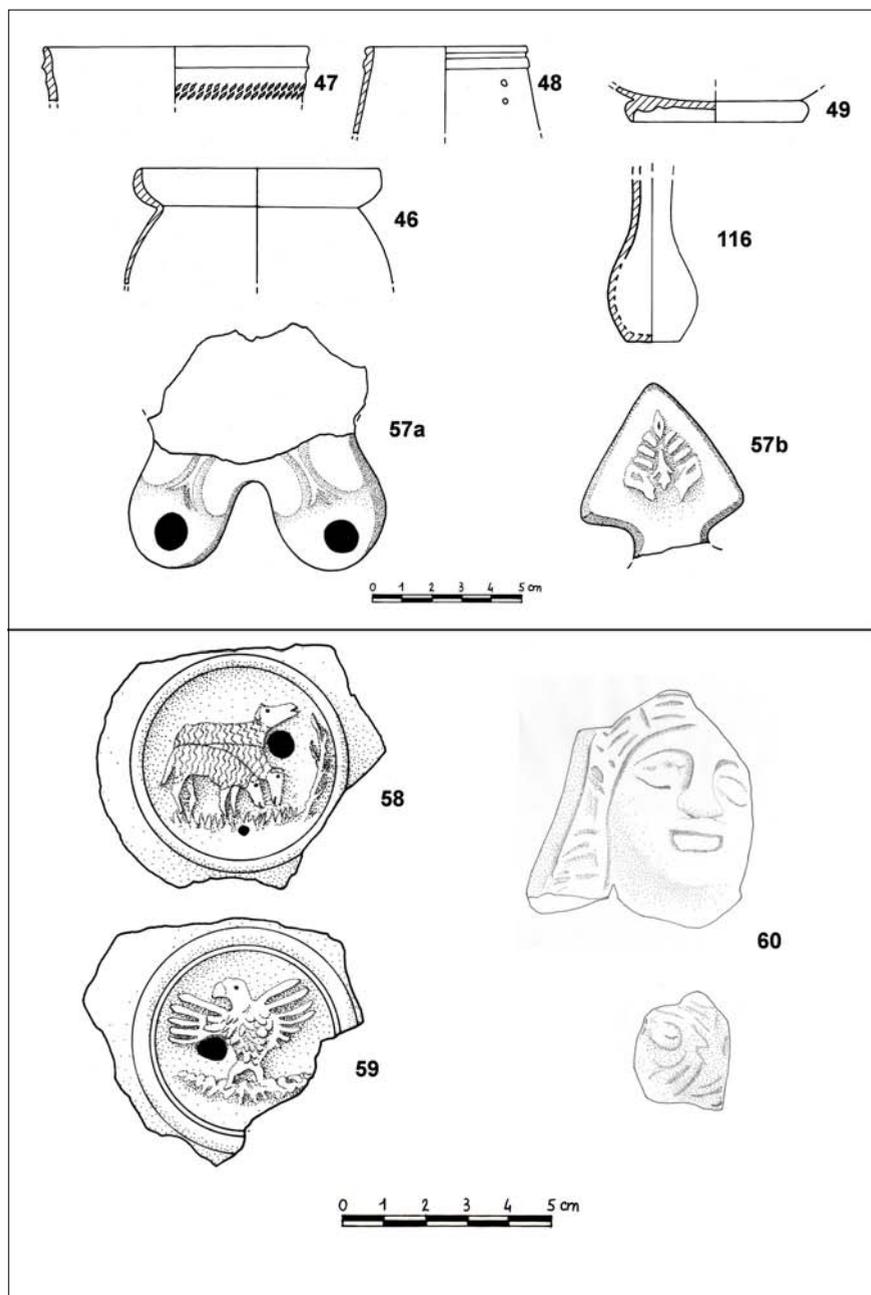


Fig. 4 - ceramica a pareti sottili, unguentario, lucerne, coroplastica

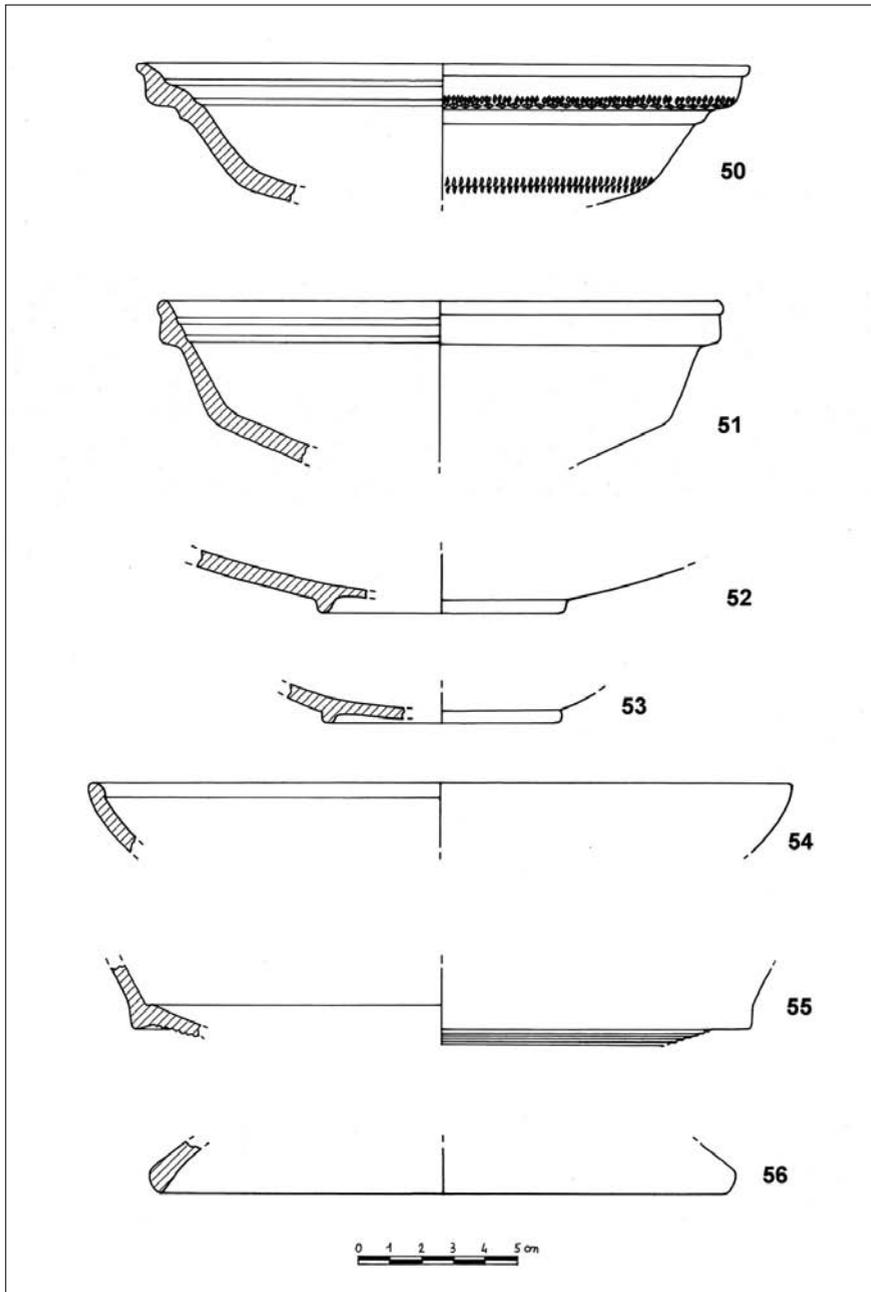


Fig. 5 - sigillata africana A

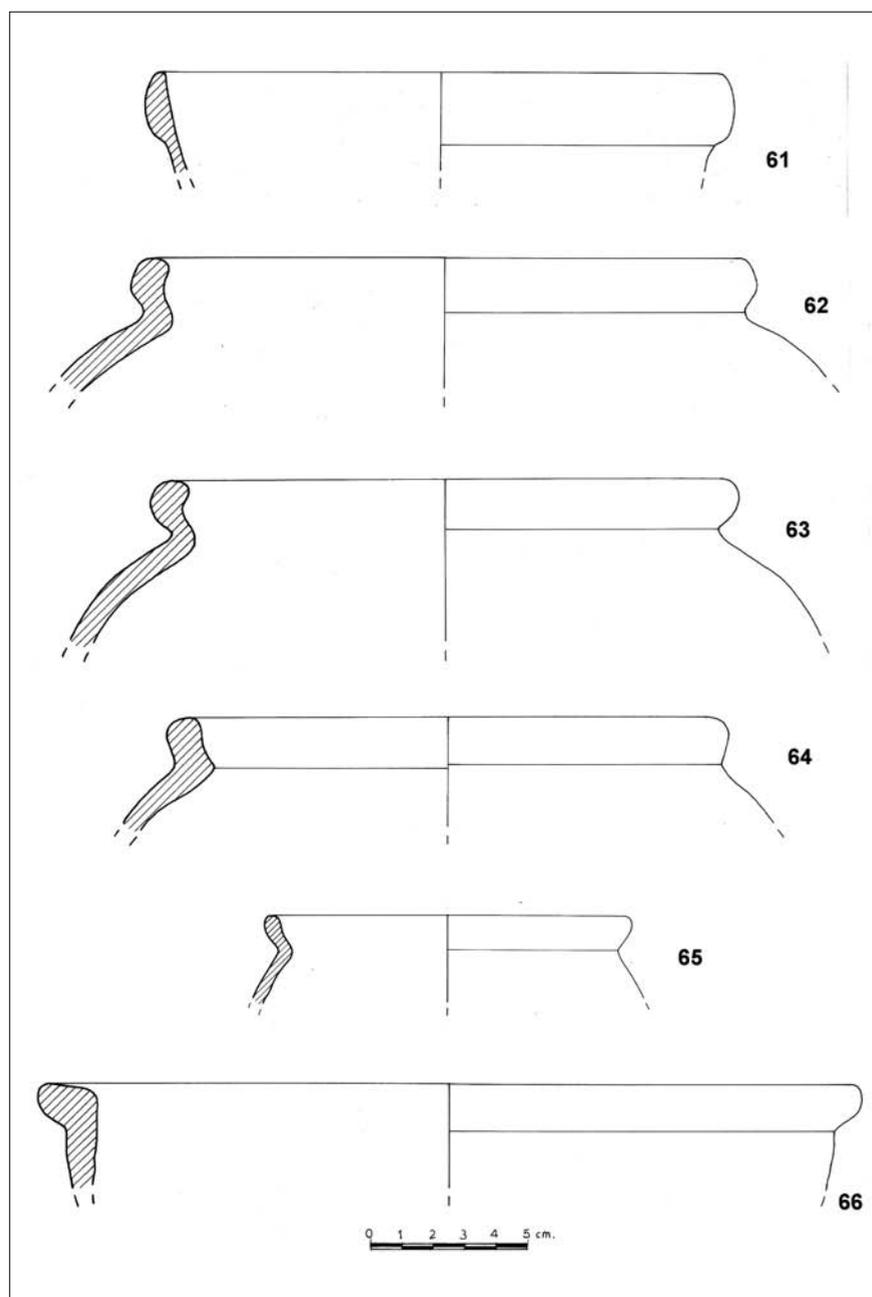


Fig. 6 - ceramica comune da cucina

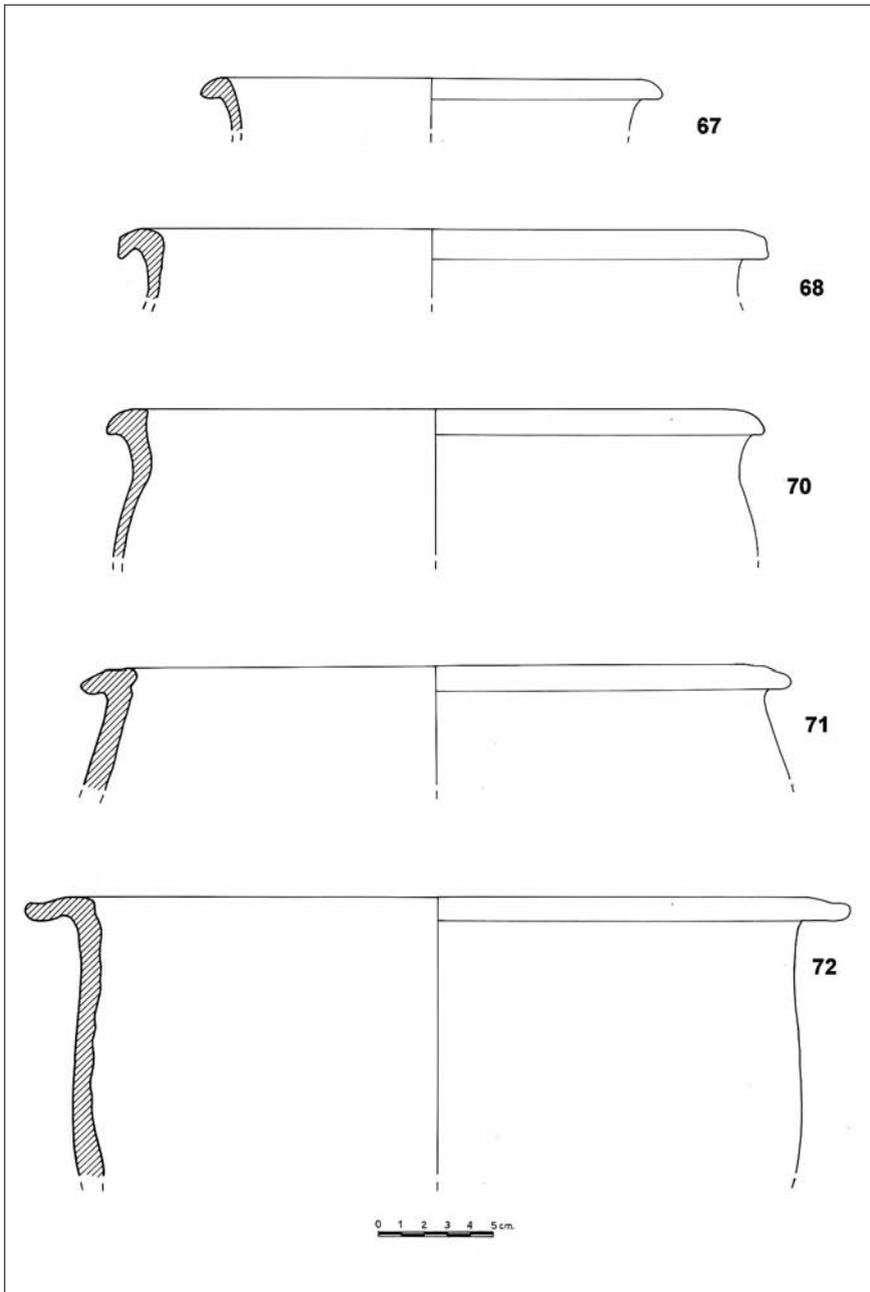


Fig. 7 - ceramica comune da cucina

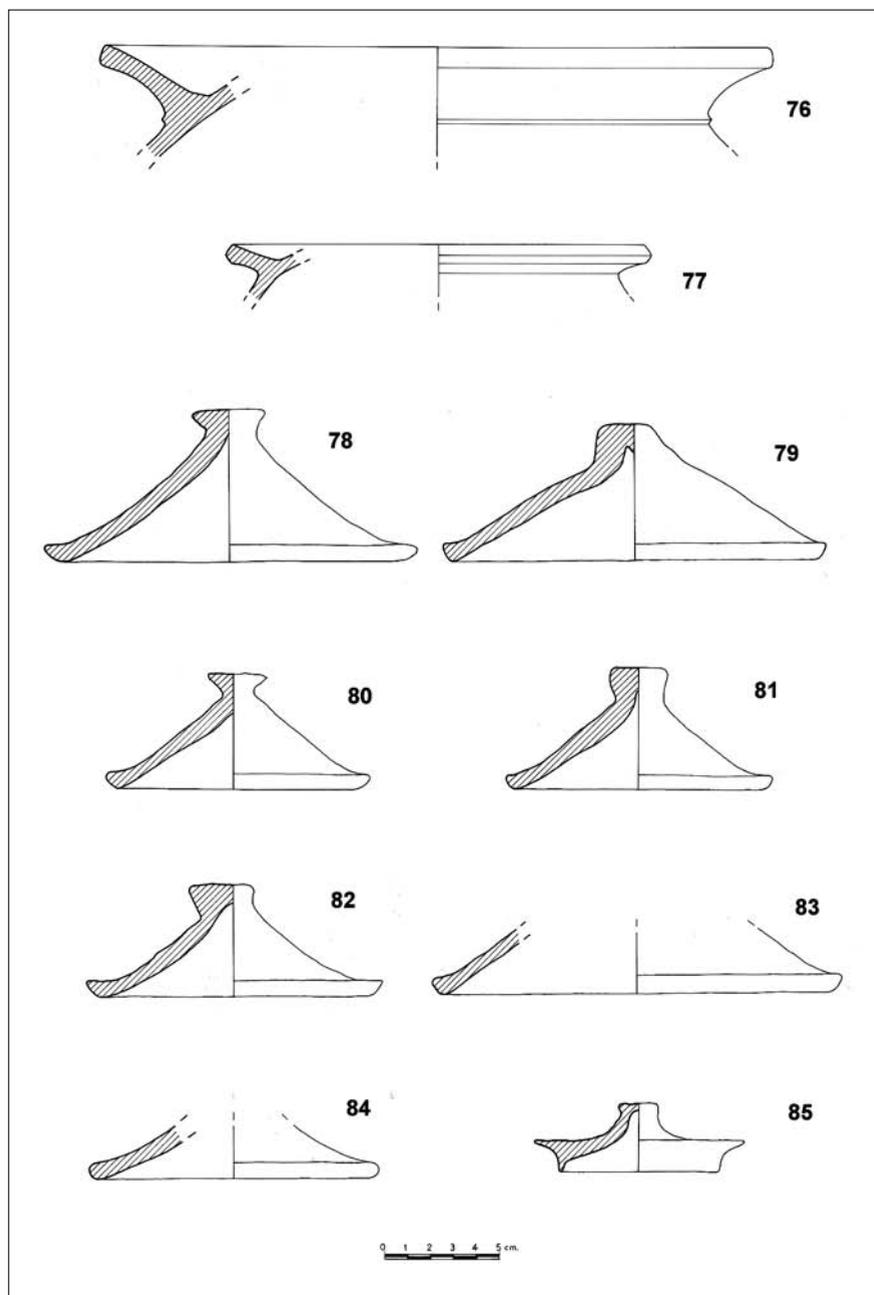


Fig. 8 - ceramica comune da cucina

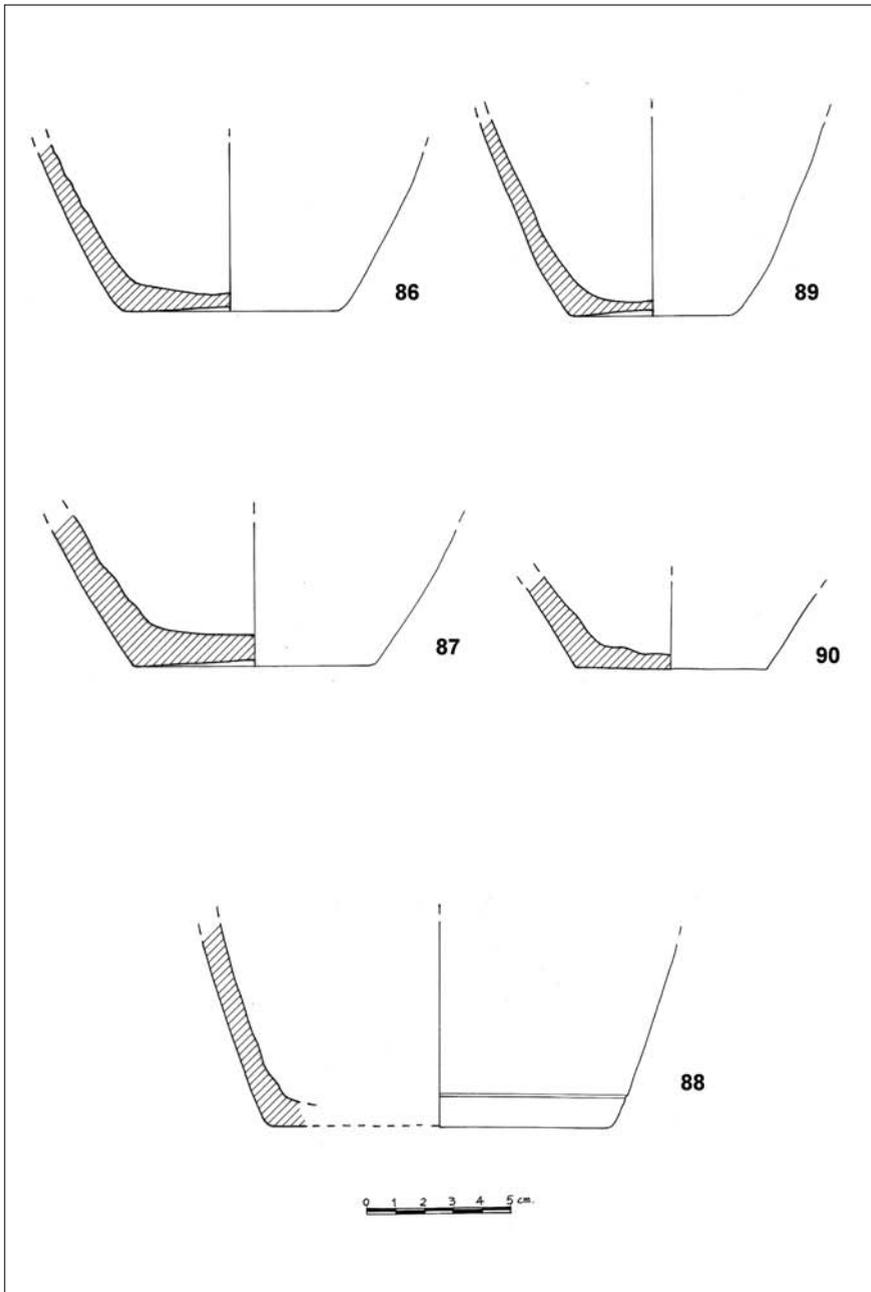


Fig. 9 - ceramica comune da cucina

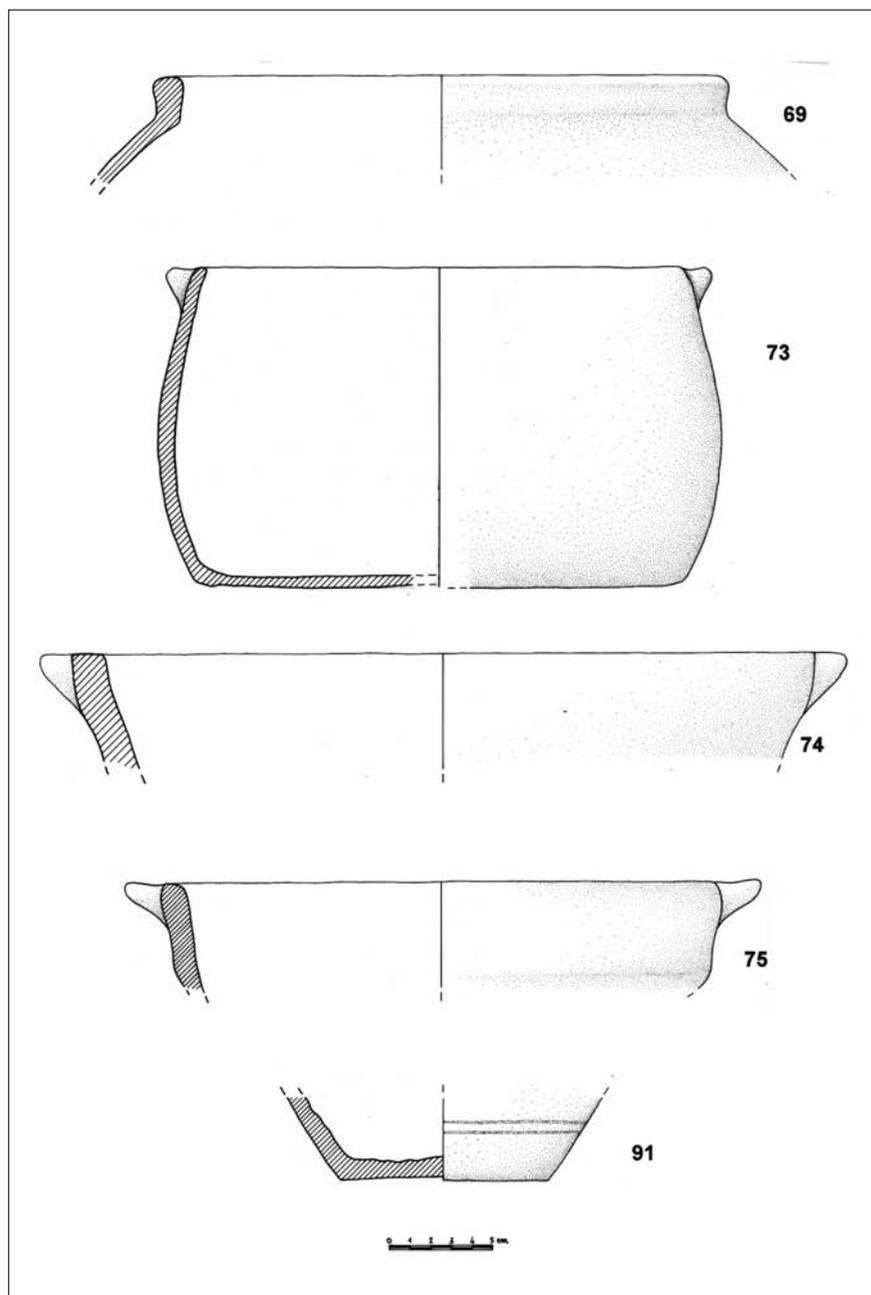


Fig. 10 - ceramica comune da cucina modellata a mano

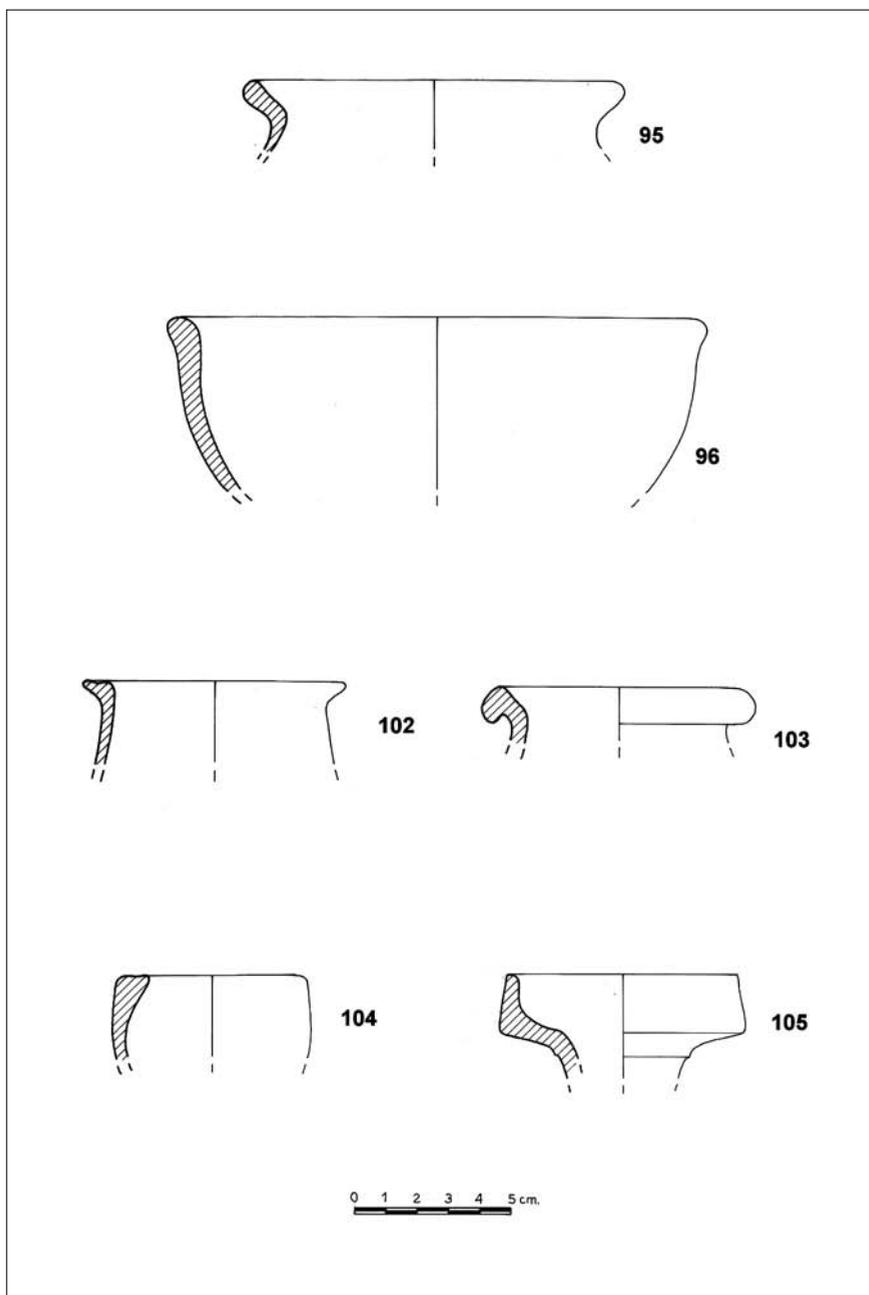


Fig. 11 - ceramica comune da mensa/dispensa

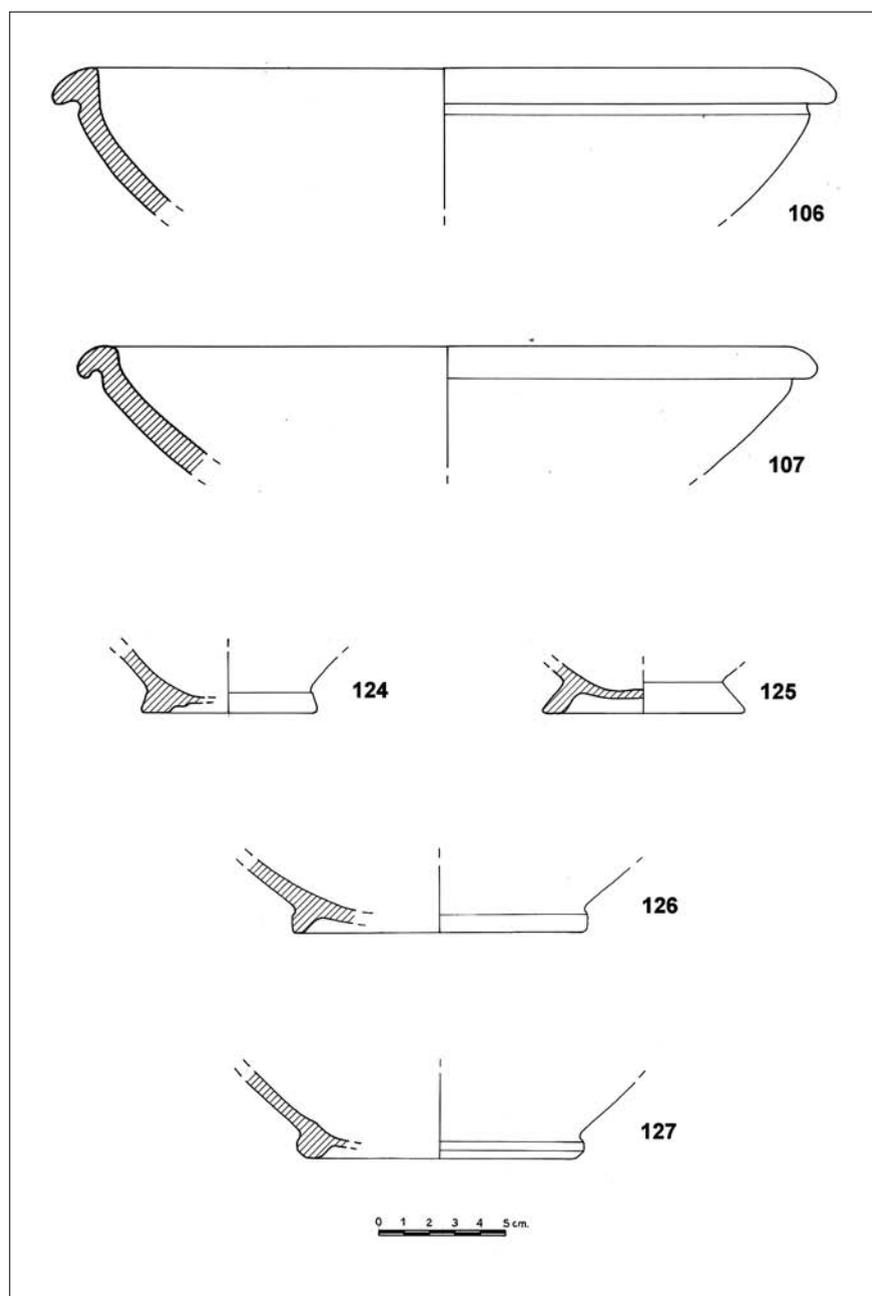


Fig. 12 - ceramica comune da mensa/dispensa

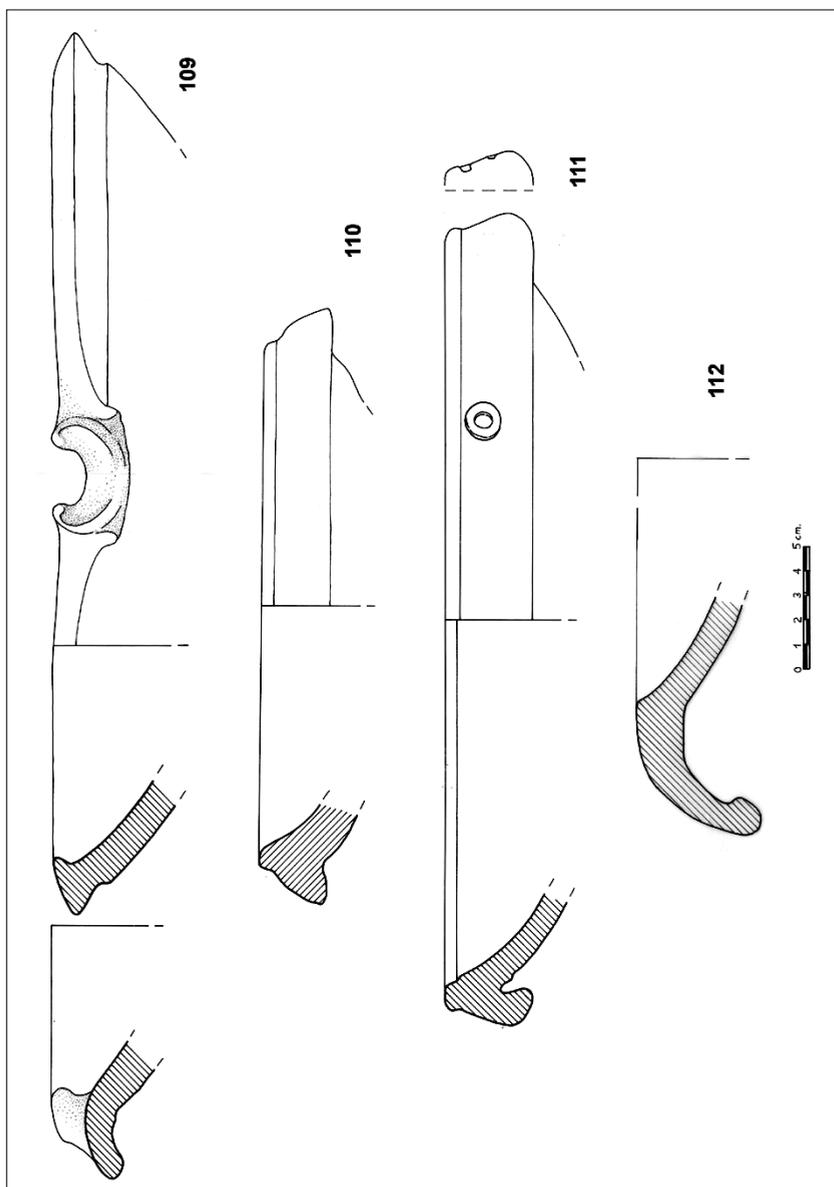


Fig. 13 - mortaria

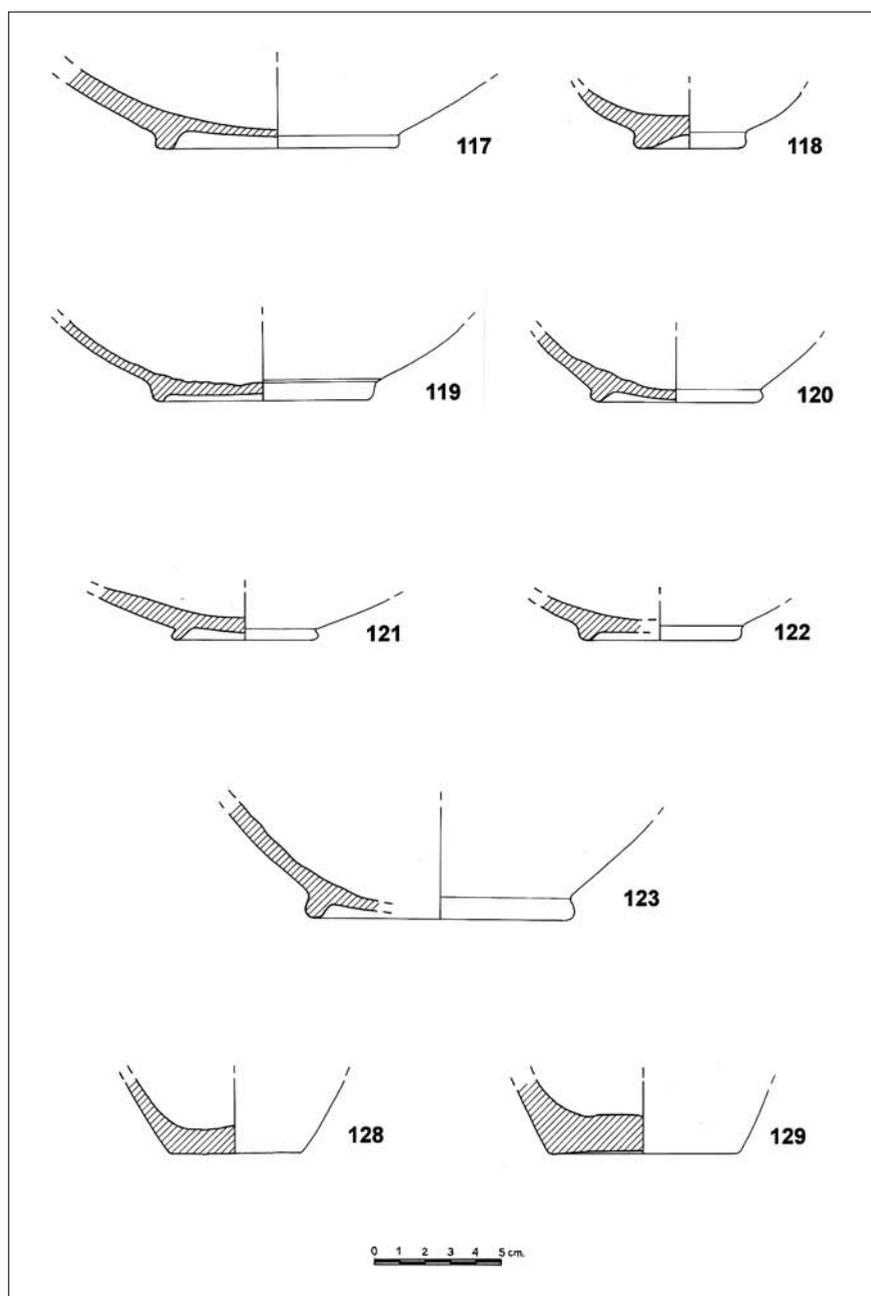


Fig. 14 - ceramica comune da mensa/dispensa

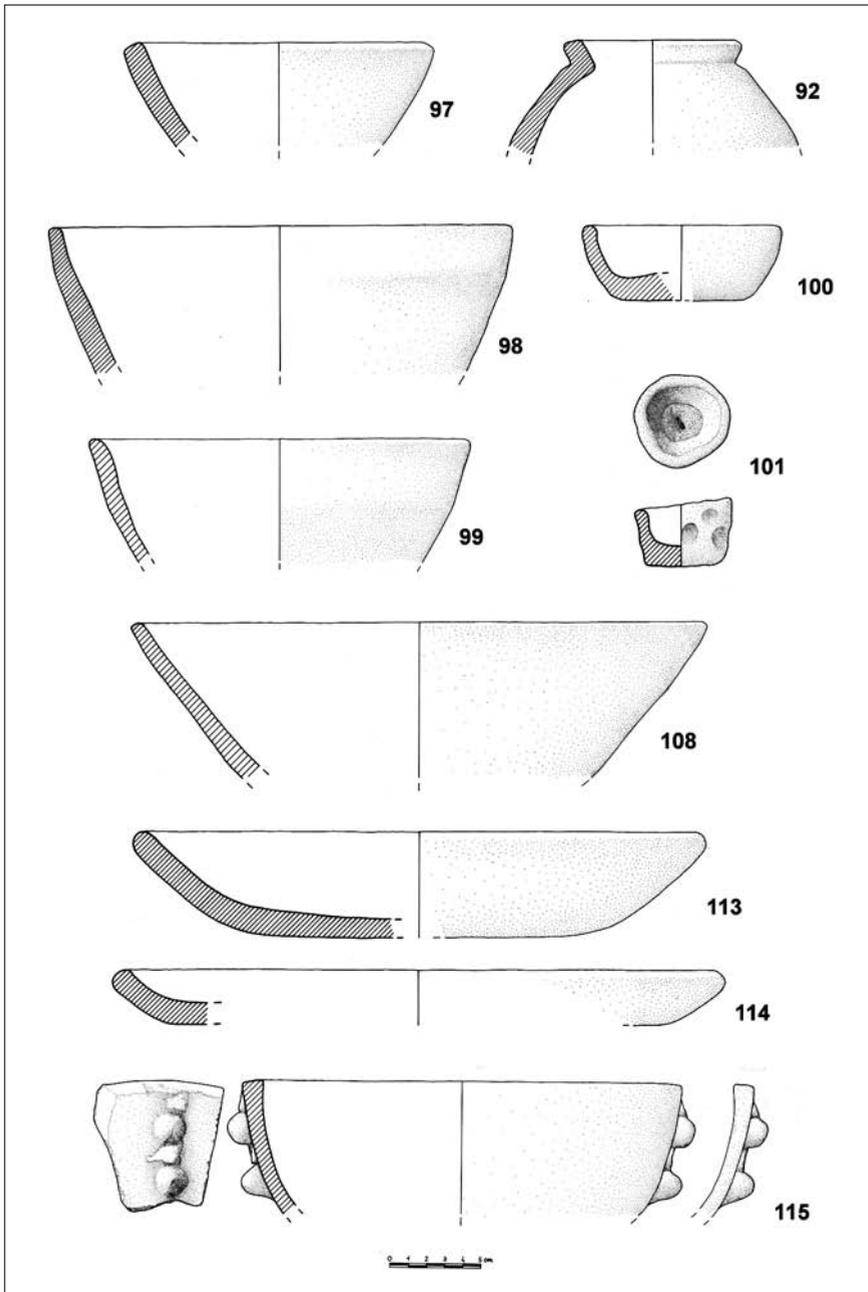


Fig. 15 - ceramica comune da mensa/dispensa modellata a mano

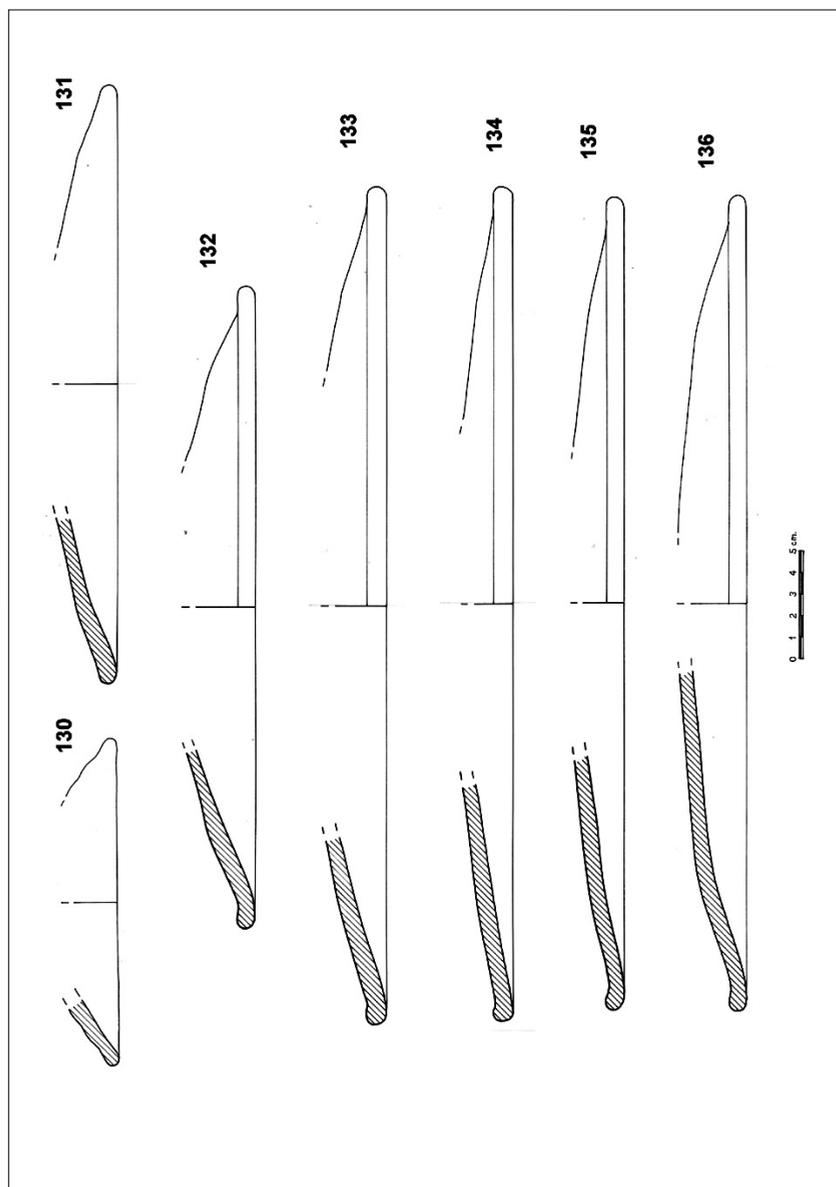


Fig. 16 - piatti-coperchi a orlo annerito

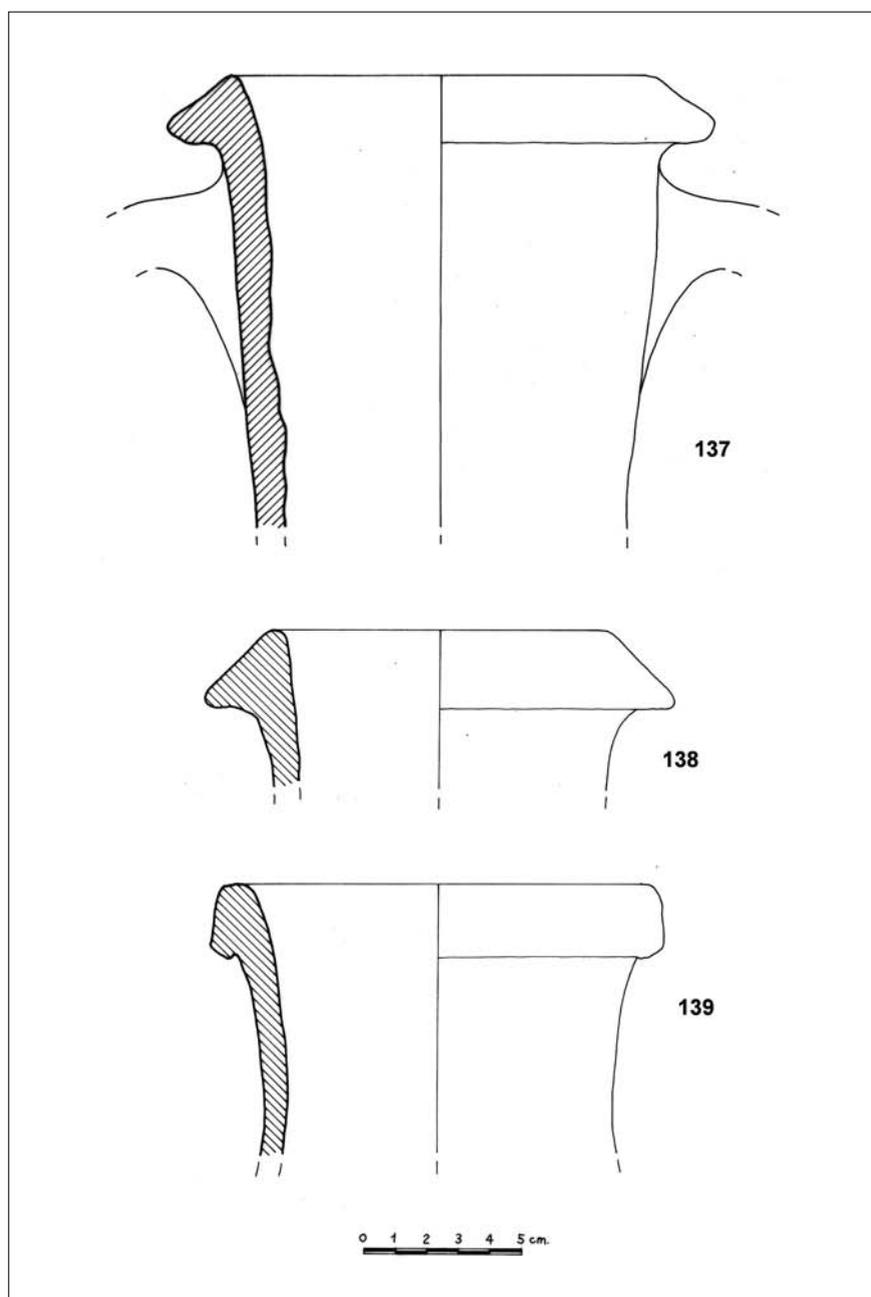


Fig. 17 - anfore

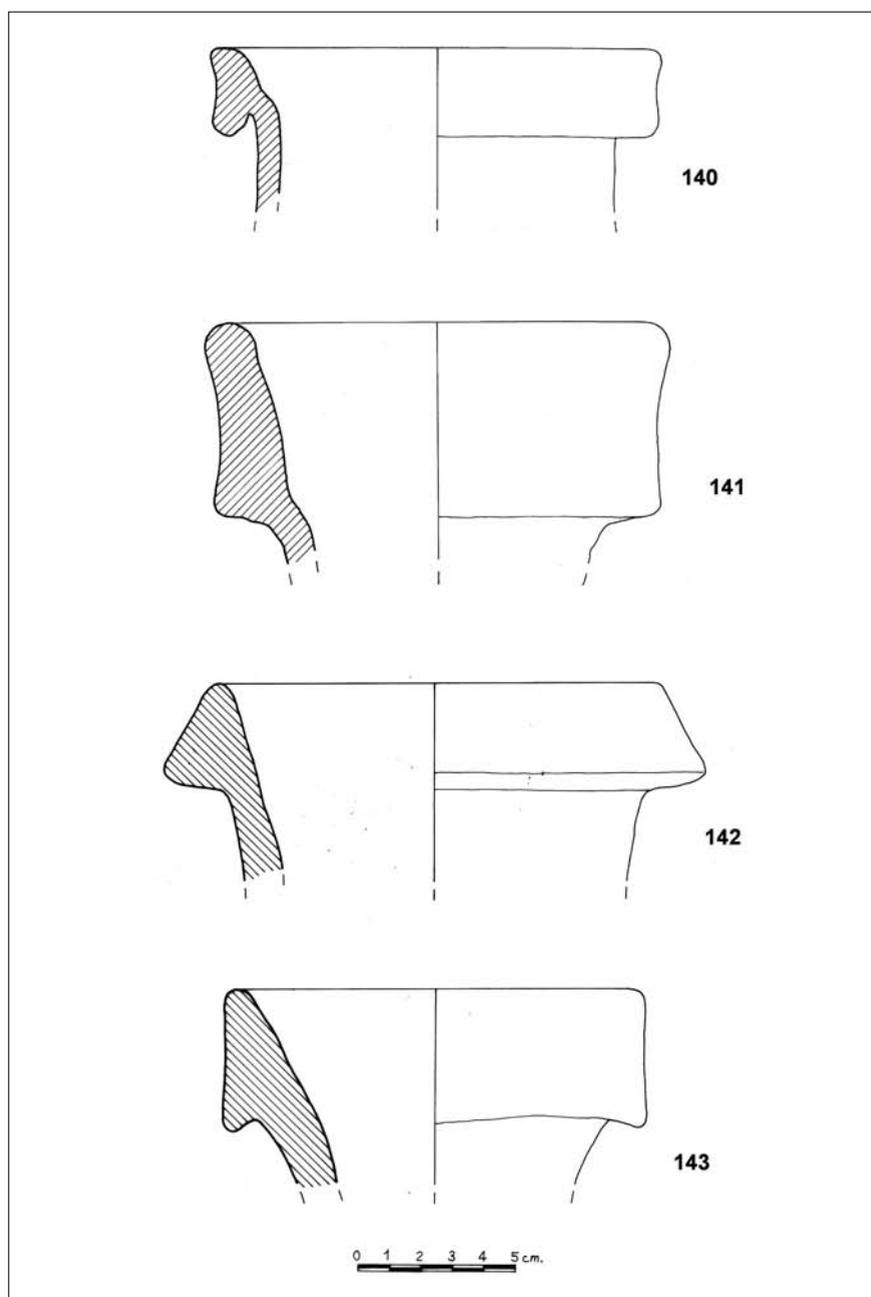


Fig. 18 - anfore

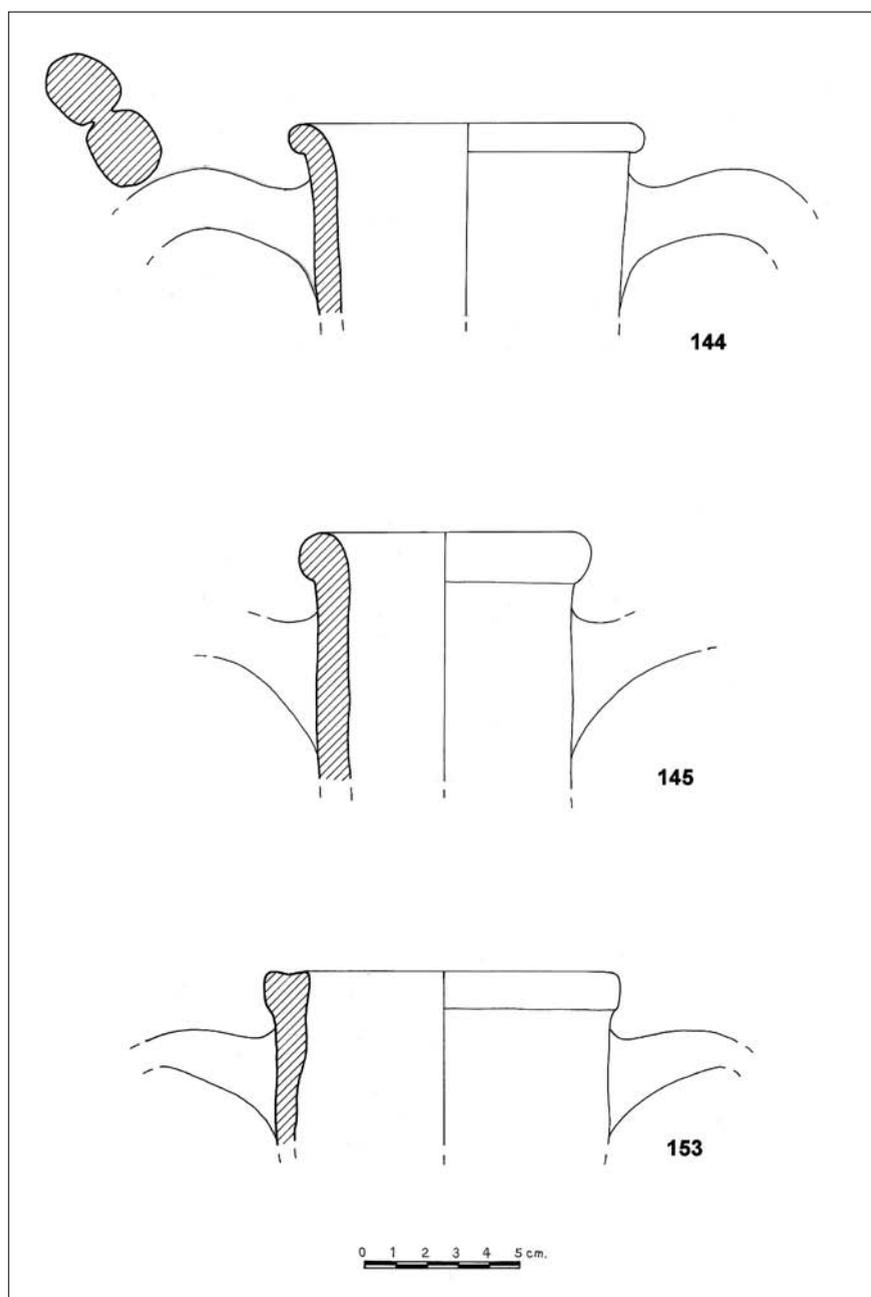


Fig. 19 - anfore

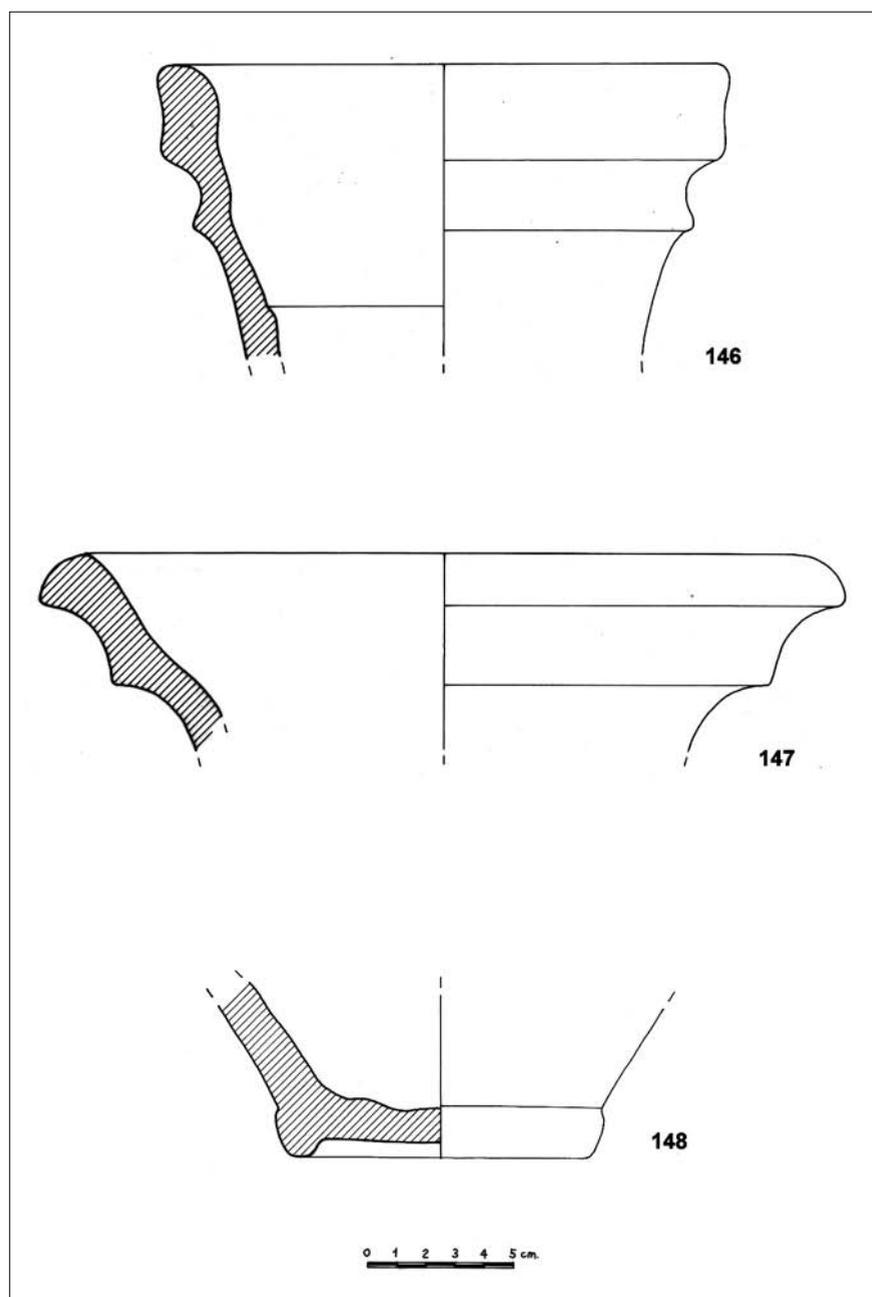


Fig. 20 - anfore

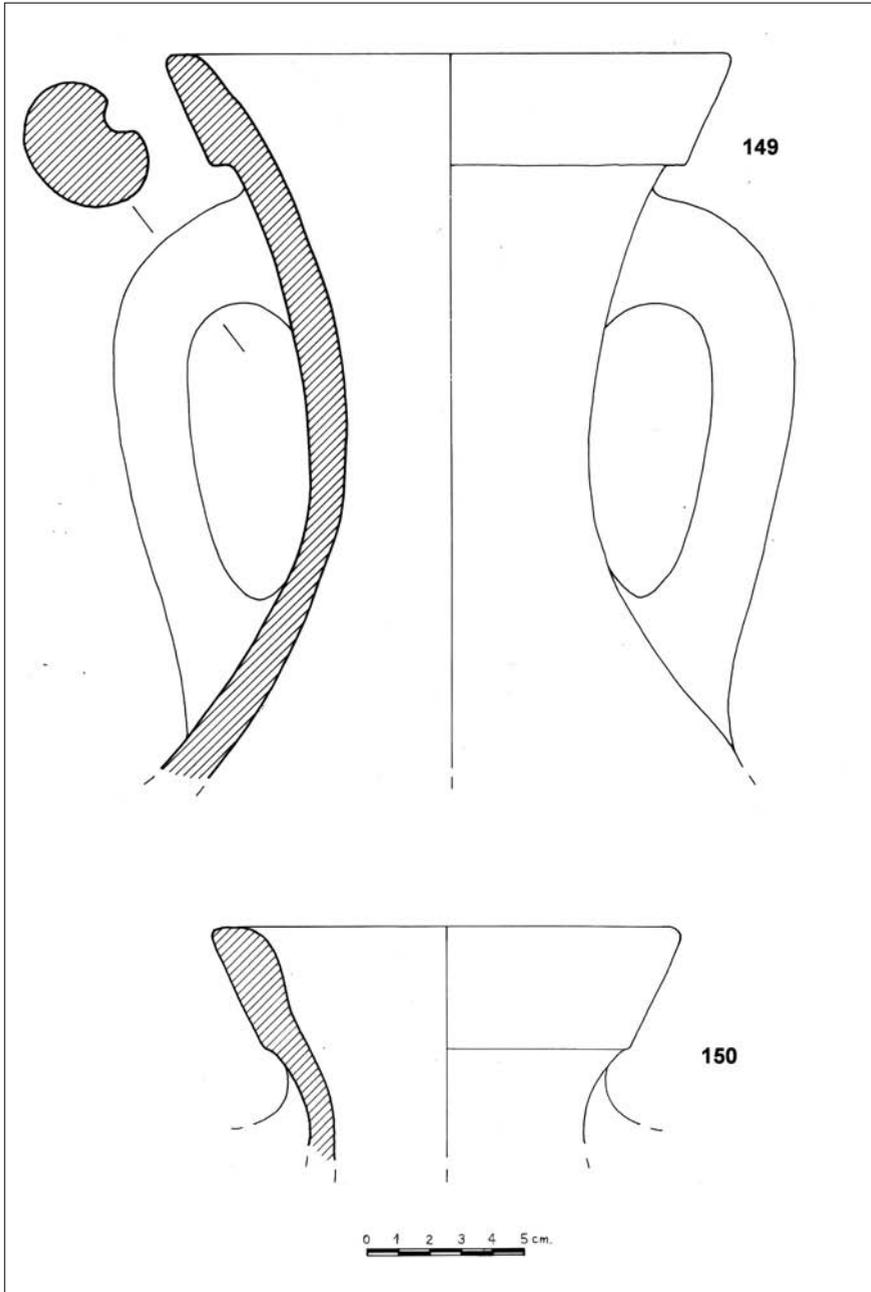


Fig. 21 - anfore

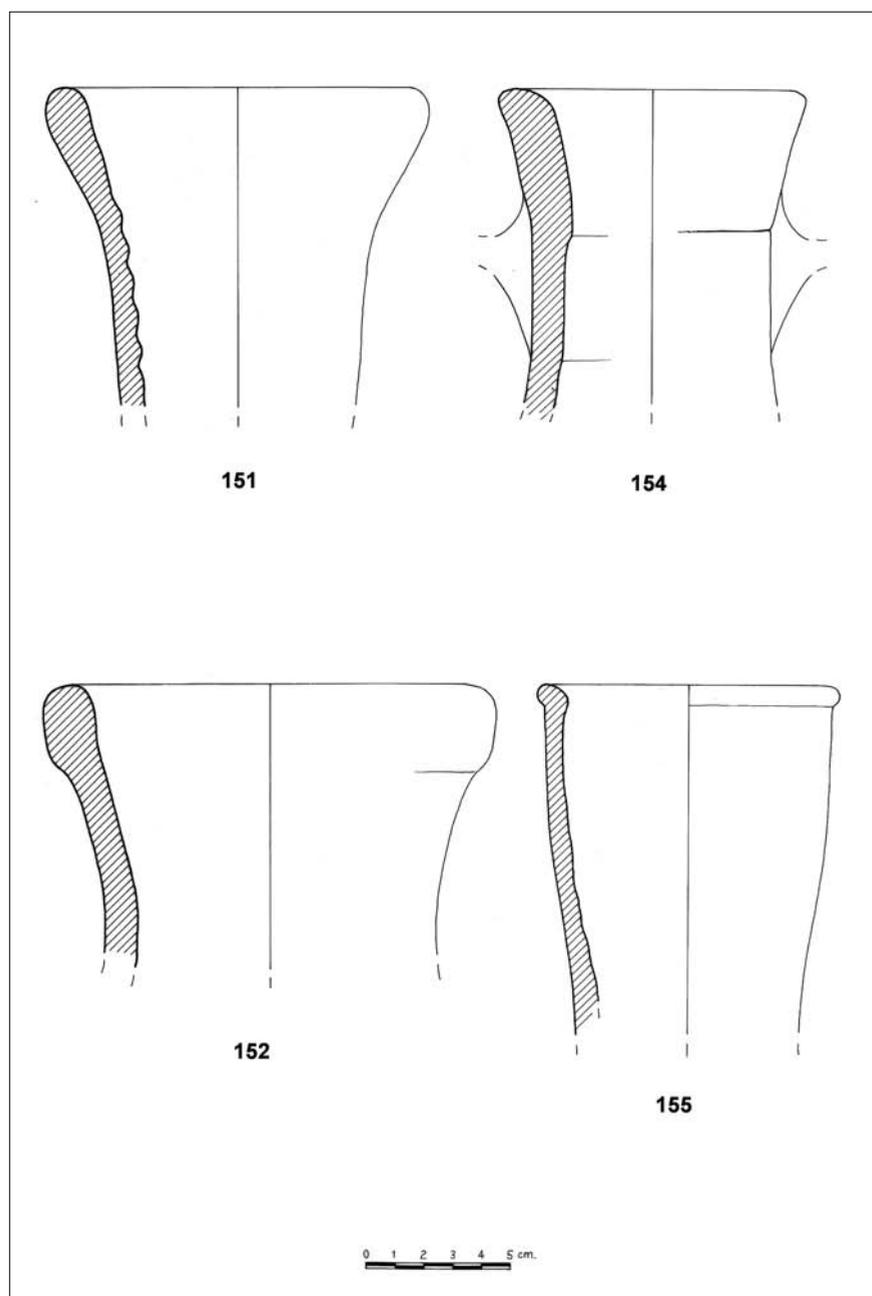


Fig. 22 - anfore

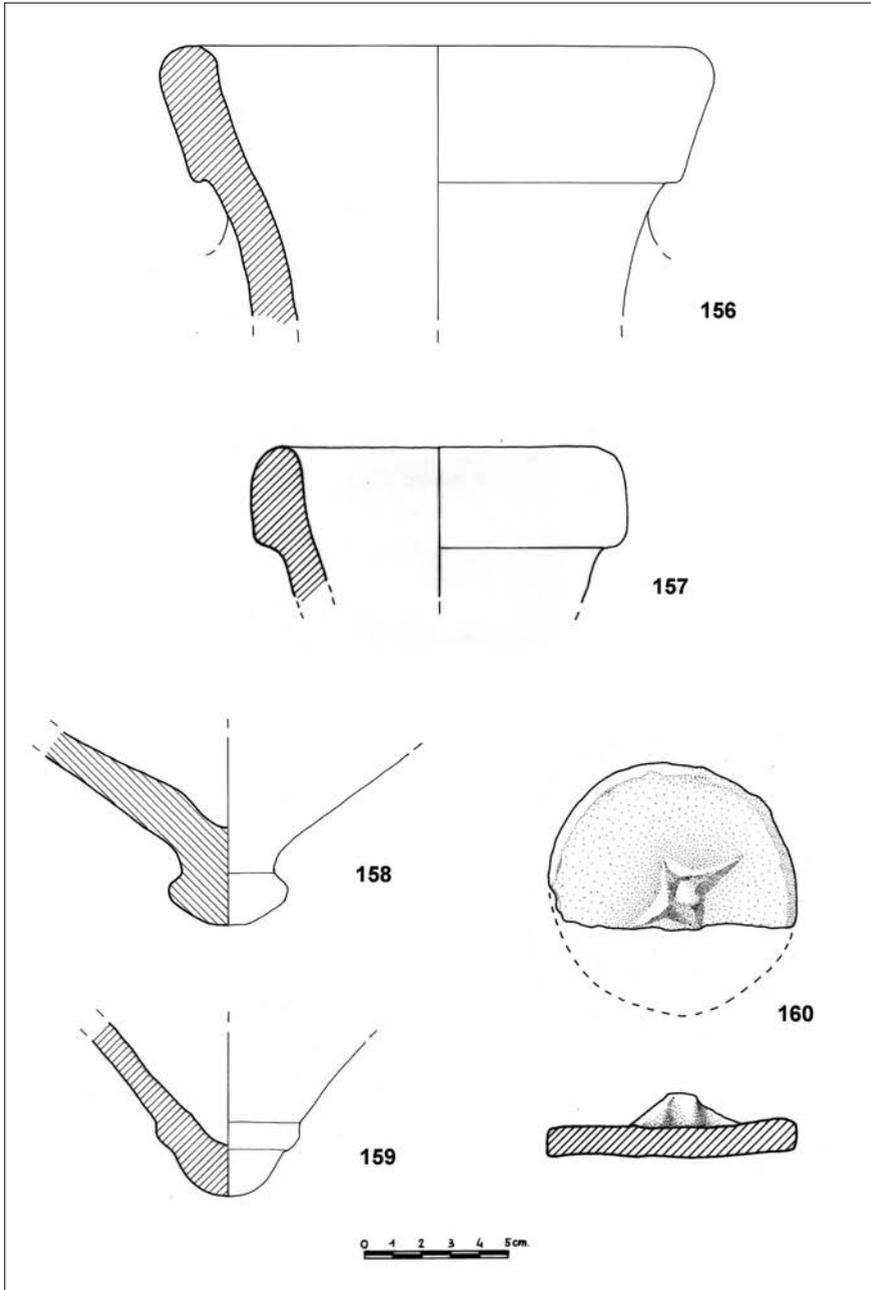


Fig. 23 - anfore

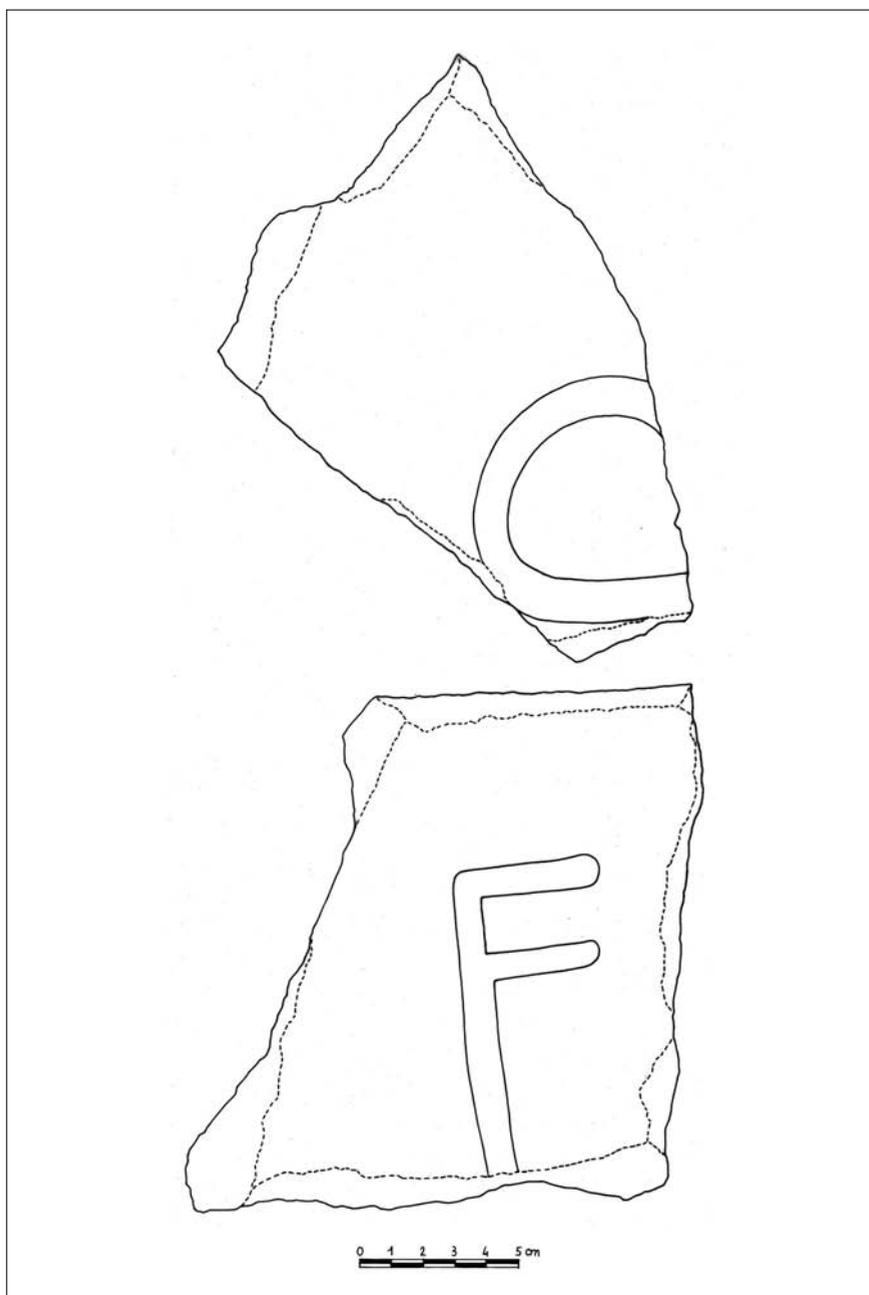


Fig. 24 - laterizi con lettere impresse

ATTILIO MASTINO

NATIONE SARDUS.

UNA MENS, UNUS COLOR, UNA VOX, UNA NATIO (*)

1. Per spiegare il termine *natio*, nel senso di “patria”, *origo*, luogo geografico di nascita e di origine ma anche *domicilium* (in greco *génos*, *éthnos*, *polítes*), il grammatico Lucio Cincio ripreso da Festo ⁽¹⁾ in età repubblicana faceva riferimento a coloro che sono radicati su un territorio, sul quale sono nati e continuano a vivere: *genus hominum, qui non aliunde venerunt, sed ibi nati sunt ubi incolunt* ⁽²⁾. A questo riguardo è necessario specificare la differenza sostanziale con *gens*, in quanto la nozione espressa da quest’ultima si collega alla serie di antenati presenti in un lignaggio familiare e uniti da un rapporto di sangue; la nozione di *natio*, invece, tiene conto del rapporto che un dato gruppo sociale ha nei confronti di un luogo geografico di origine; questo infatti identifica il suolo della patria originaria, «*solum patrium quaerit*», in quanto è omoradicale col verbo *nascor* ⁽³⁾.

(*) Uno speciale ringraziamento debbo alla prof. Luisa D’Arienzo per la costante attenzione e i puntuali interventi critici.

⁽¹⁾ Sul personaggio, vd. G. WISSOWA, in *RE*, III,2, 1899, c. 2555 s. nr. 3.

⁽²⁾ Il testo è parzialmente ricostruito, presso Festo pp. 164-5 LINDSAY. Vd. E. DE RUGGIERO, *La patria nel diritto pubblico romano*, Roma 1921, p. 31; R.W. MATHISEN, *Natio, Gens, Provincialis and Civis: Geographical Terminology and Personal Identity in Late Antiquity*, in G. GREATREX, H. ELTON, L. MCMAHON, *Shifting Genres in Late Antiquity*, Ottawa 2015, pp. 277 ss.

⁽³⁾ Vd. ora F. SPOTH, *Th.L.L.* IX, 1.2, a. 2014, c. 132, s.v. *natio*. Vd. anche A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine, Histoire des mots*, Paris 1967, p. 431 e pp. 429 s. (s.v. *nascor*): *natio* in origine significava ‘nascita’, poi è arrivata a comprendere l’insieme degli «individus nés au même temps ou dans la même lieu, nation». A. WALDE, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1910, p. 508 («Geburt, Geschlecht», da *gigno*); vd. A. WALDE, J.B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1965 (2^a ed.), pp. 265, 405, 722.

Pertanto, nella recentissima voce *natio* scritta per il *Thesaurus linguae Latinae* (a. 2014), Friedrich Spoth osserva che nell'utilizzare il termine *natio* si intende trattare specialmente *de coetu hominum, qui coniuncti sunt vinculo*, magari *unius originis, linguae, religionis similiter* ⁽⁴⁾. Quindi si coglie il senso dell'espressione *natione verna*, che non è da intendersi come abitualmente *verna* "schiavo nato in casa" ma che conserva il significato più antico di "nativo", dal momento che è assegnata soprattutto a liberi e non a schiavi ⁽⁵⁾.

In genere *natio* viene utilizzato per indicare un «*populus*», cioè «*homines, nomine vinculo originis, religionis similiter coniuncti*» ⁽⁶⁾: le popolazioni straniere, alleate o sottomesse a Roma (*nationes exterae*); altre volte indica popoli ostili alla *Res publica* oppure etnie definite etnocentricamente "barbare e arretrate", rispetto alla cultura di cui i Romani si ritenevano portatori primi ⁽⁷⁾. In epoca romana questa nozione era riferita soprattutto ai *peregrini* che abitavano ampie aree all'interno dello spazio geografico dell'impero e che conservavano le loro tradizioni e, se si vuole, una propria cittadinanza, in qualche caso alternativa alla cittadinanza romana: *natio* è dunque la comunità di diritto alla quale si apparteneva per vincolo di sangue, partendo dalla terra nella quale si era nati, dal luogo d'origine, di appartenenza o di provenienza. Il termine era utilizzato di frequente per indicare anche i barbari che abitavano fuori dall'impero romano, che avevano una propria lingua e tradizione.

Natio poteva indicare genericamente un'etnia o poteva essere usato per caratterizzare anche solo un rappresentante di un'entità geografica più ampia, comprendente diversi *populi* e *gentes*. Eppure in genere *natio* contiene anche un aspetto che includeva, sul piano etnico e culturale, il nostro termine "nazione" che appare oggi più caratterizzato sul piano identitario, più capace di identificazione specifica, riferito a popoli che «hanno in comune lingua, arte, storia, tra-

⁽⁴⁾ F. SPOTH, *Th.L.L.*, IX,1,2, a. 2014, c. 135.

⁽⁵⁾ P.es. *CIL* X 181, Puteoli; 3646 Misenum; XI 59, Ravenna; 65, *ibid.*; 3736 Lorium, ecc., vd. C.G. STARR, *Verna*, "Class. Phil.", 37, 1942, pp. 314 ss.

⁽⁶⁾ F. SPOTH, *Th.L.L.*, IX,1,2, a. 2014, c. 132, s.v. *natio*. In generale vd. ora CHR. HAMDOUNE, *Nationes et espace provincial*, in "L'Africa romana", XX, Roma 2015, pp. 1009-1022.

⁽⁷⁾ SPOTH, *ibidem*.

dizioni»⁽⁸⁾. In ambito provinciale la questione aveva importanti contenuti culturali e giuridici, in relazione al rapporto tra la cittadinanza romana e gli *iura gentis*, cioè le tradizioni giuridiche locali dei *peregrini*, che sopravvivevano all'interno di una provincia romana, come testimonia ad esempio la *tabula Banasitana*⁽⁹⁾ e, in Sardegna, l'epigrafe del *nurac Sessar* riguardante il popolo degli *Ili(enses)*⁽¹⁰⁾: elementi che in qualche modo documentano la sopravvivenza dell'«ordinamento giuridico» pre-romano in piena età imperiale.

Si coglie il senso dell'utilizzo del termine *natio* quando veniva impiegato per indicare – con una sfumatura culturale e identitaria – l'insieme dei popoli che occupavano la provincia della *Sardinia*, isola che anche come entità geografica non veniva considerata facente parte dell'Italia romana, in quanto organizzata attraverso una propria *lex provinciae* e sottoposta originariamente all'*imperium* di un magistrato⁽¹¹⁾. Invece per indicare se stessi, i Romani preferivano utilizzare *civitas*, *patria*, *res publica*, *Urbs*, *populus*, termini che ovviamente non si sovrappongono ma contengono sfumature differenti per indicare una dimensione giuridica e istituzionale fondata sulla *libertas*⁽¹²⁾.

⁽⁸⁾ Così F.C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, Sassari 2001, p. 1034, s.v. *Nazione Sarda*.

⁽⁹⁾ *IAMar.*, lat. 94 = *AE* 1971, 534 = *IAMar.*, lat. *Suppl.* 94, vd. A. MASTINO, *Constitutio Antoniniana: la politica della cittadinanza di un imperatore africano*, "Bullettino dell'Istituto di Diritto romano Vittorio Scialoja", CVII, 2013, pp. 37-56.

⁽¹⁰⁾ A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in "L'epigrafia del villaggio", a cura di A. Calbi, A. Donati, G. Poma (Epigrafia e Antichità, 12), Faenza 1993, pp. 499 ss. (*AE* 1993, 849). Vd. anche L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna*, I, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1992, pp. 286 ss. (*AE* 1992, 890); M. BONELLO LAI, *Il territorio dei popoli e delle civitates indigene in Sardegna*, in *La Tavola di Esterzili, Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda, Atti del convegno di studi, Esterzili 6 giugno 1992*, a c. di A. Mastino, Sassari 1993, pp. 161 ss.; A. MORAVETTI, *Ricerche archeologiche nel Marghine-Planargia*, 1, Sassari 2000, pp. 237 s., nr. 24.

⁽¹¹⁾ *Plin. n.h.* III, 46 (sulle 11 *regiones Italiae*). Vd. già Augusto nelle *RGDA XXV: Iuravit in mea verba tota Italia sponte sual et me be[lli] quo vici ad Actium ducem depoposcit. Iuraverunt in eadem ver[ba] provi]nciae Galliae, Hispaniae, Africa, Sicilia, Sardinia*.

⁽¹²⁾ Non vedo contraddizioni con la documentazione relativa a espressioni come: *natione Italus* a Roma (*CIL* VI 23782) e per un legionario in Egitto (*CIL* III 6611,

Jean-Marie Lassère nel *Manuel d'épigraphie romaine* è arrivato ad affermare nel 2005, con riferimento all'espressione attribuita ad un *Iulius Alexander natione Afer*, che «le mot *natio* peut faire référence non à la *naissance* mais à la *culture* dont participe le personnage concerné»: lo dimostrerebbe il passo del *de inventione* di Cicerone (I, 24,35) nel quale si chiede se un individuo sia greco o barbaro per cultura: *natione, Graius an Barbarus?* In pratica, su un piano psicologico, la menzione epigrafica della *natio*, così frequente nel II secolo d.C., potrebbe essere l'eco di una lontana e forse inconfessabile nostalgia «de déracinés», di personaggi che, pur vivendo a distanza, continuavano a guardare alla loro patria lontana, alla loro terra di provenienza; individui desiderosi di non lasciar sopravvivere dei dubbi sulla propria origine e di non essere confusi con gli *incolae*, semplici residenti che non erano a tutti gli effetti membri della comunità che li aveva accolti⁽¹³⁾. Di conseguenza si è esplicitamente *natione Sardi* solo quando si vive fuori dalla Sardegna, ma è sottinteso che l'espressione potrebbe essere riferita a tutti i residenti, *cives e peregrini*.

2. Per un paradosso della storia, proprio Marco Tullio Cicerone, acerrimo nemico dei Sardi, attribuiva loro la condizione di *natio*; infatti l'Arpinate utilizza di frequente il termine *natio* quando presenta popoli stranieri e barbari, *de exteris et barbaris populis*⁽¹⁴⁾. In una let-

Nicopoli-Alessandria); *nat(ione) Italica* (CIL XI 83, Ravenna), *nat(ione) Gr(aecus)* (p.es. in CIL XI 60, Ravenna, marinaio). Tuttavia troviamo anche riferimenti ad una singola città: *nat(ione) Alex(andrinus)* (AE 1906, 163, Ravenna, marinaio), *natione Nicome(dia)* (CIL XI 105) ecc., come se fosse un sinonimo di *domus* (esempi ulteriori in F. SPOTH, *Th.L.L.* IX, 1,2, 2014, cc. 132 ss. s.v. *natio*). Vd. infine i liberti *nationi Tebaeus*, *natione P(h)rugia*, *natione verna* e *nationi Smurnaesus* per l'iscrizione urbana datata al 47 a.C. dalla Via Latina, cfr. I. DI STEFANO MANZELLA, *Un'iscrizione sepolcrale romana datata con la seconda dittatura di Cesare*, "Epigraphica", XXXIV, 1972, pp. 105 ss. (AE 1972, 14): il che comunque smentisce decisamente tutti gli autori che ritengono l'uso documentato solo a partire dal II secolo d.C.

⁽¹³⁾ J.-M. LASSÈRE, *Manuel d'épigraphie romaine*, I, Paris 2005, p. 133. In Sardegna *incolae* erano sicuramente gli ebrei *Beronicenses* di Sulci, arrivati in età adrianea dalla Cirenaica, *ILSard.* I 4.

⁽¹⁴⁾ E. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, p. 247, s.v. *natio*. Vd. soprattutto F. SPOTH, in *Th.L.L.* IX,1,2, a. 2014, cc. 132 ss. s.v. *natio*; MEYER, *ThLL*, VI, a. 1949, cc. 1842-1865 s.v. *gens*.

tera al fratello Quinto, Cicerone parla di Africani, Spagnoli o Galli, tutti considerati come nazioni feroci e barbare, che comunque occorre amministrare secondo i principi dell'*humanitas* romana: «*Quod si te sors Afris aut Hispanis aut Gallis praefecisset, immanibus ac barbaris nationibus, tamen esset humanitatis tuae consulere eorum commodis et utilitati salutique servire*»⁽¹⁵⁾.

Nella decima Filippica Cicerone spiega le ragioni per le quali i Romani hanno assunto la causa della libertà; tutti gli altri popoli potevano essere disposti a sopportare la servitù; la comunità romana invece non poteva accettarlo (*omnes nationes servitutem ferre possunt, nostra civitas non potest*); questo era possibile semplicemente perché gli altri rifuggivano la fatica e la sofferenza e, per evitarle, erano disposti a subire qualsiasi cosa. “Noi” invece, precisa Cicerone, abbiamo, grazie all’esempio e all’insegnamento dei padri, una formazione tale che ci fa guidare ogni nostro pensiero e ogni nostra azione col criterio dell’onore e della virtù (10, 20).

Come è noto si tratta di un testo influenzato dalla polemica politica sorta alla vigilia della costituzione del secondo triumvirato; tuttavia, è opportuno tenere presente che il *topos* che lega la libertà dei Romani al servaggio di un popolo che si indica col termine *natio* è un concetto ben definito da Cicerone dieci anni prima nella *Pro Scauro*, proprio con riferimento ai Sardi. Pronunciata per difendere un governatore disonesto, l’orazione mette in evidenza come tutti i testimoni sardi avessero immaginato di far cosa gradita al console Appio Claudio e volessero stringere un patto con lui (*compromissum*), in cambio di una possibile ricompensa per l’elezione al consolato del fratello. La loro testimonianza non poteva essere degna di considerazione, poiché dettata dall’avidità, dal momento che *apud nomine barbaros, opinio plus valet saepe quam res ipsa* (16,36). La credibilità dei testimoni era nulla, in quanto sarebbe stata dimostrata una congiura di Sardi, causata dalla *cupiditas, spe et pr<omissione> praemiorum*. Del resto si sosteneva che la loro nazione è così superficiale e vacua che per i Sardi non c’è nessuno tra di loro capace di distinguere schiavitù da libertà se non per il fatto di poter mentire impunemente: *postremo ipsa natio, cuius tanta vanitas est ut liberta-*

(15) *Ad Q. fr.*, I, 1, 27.

tem a servitute nulla re nisi mentiendi licentia distinguendum putent (17,38).

I centoventi testimoni sardi usano una loro unica lingua, perseguono un loro unico scopo nascosto, non già espressione del risentimento per un abuso subito ma di simulazione, sotto l'impulso non delle offese ricevute da Scauro ma delle promesse e delle ricompense di altri: *nunc est una vox, una mens non expressa dolore sed simulata, neque huius iniuriis, sed promissis aliorum et praemiis excitata* (18, 41). E qui *vox* potrebbe davvero assumere il significato di lingua di un popolo barbaro e riferirsi, più che alla lingua cananea dei Cartaginesi, al proto sardo degli eredi dei nuragici, la lingua perduta che ha preceduto il latino, un suono indistinto, un rumore, un frastuono fatto di parole incomprensibili, ma comunque accusatorie nei confronti di Scauro, dette per il tramite dell'intermediazione di un interprete. L'unica deposizione potenzialmente ammissibile sarebbe allora quella del cittadino romano Valerio, il vero testimone per l'accusa, perché era il solo capace di parlare in latino. Proprio per questo Cicerone afferma che tutto il processo dipendeva da questo sardo da poco entrato nella romanità, uno sconosciuto senza autorità, che con la sua testimonianza aveva voluto dimostrare riconoscenza al figlio di colui che gli aveva donato la cittadinanza vent'anni prima, P. Valerio Triario, il vincitore di M. Emilio Lepido.

Cicerone si pone il problema e si chiede come sia possibile credere ad un gruppo di testimoni sardi, in quanto hanno tutti lo stesso colorito olivastro, parlano tutti una stessa lingua incomprensibile, tutti senza eccezione appartengono alla stessa nazione? (*sin unus color, una vox, una natio est omnium testium?*) (9,19).

Quindi prosegue rimproverando ai Sardi le loro origini africane e sostiene con determinazione la tesi che la progenitrice della Sardegna è stata l'Africa. L'appellativo *Afer* è ripetutamente usato come equivalente di *Sardus*. L'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* suggerisce secondo il Moscati la realtà di una «ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione» (16).

(16) S. MOSCATI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», XCV, 1967, pp. 385 ss.; P. RUGGERI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*. *Studi di storia antica e di epigrafia*, Edes, Sassari 1999, *passim*.

Inoltre, sempre Cicerone riassume con brevi e offensive parole la storia della Sardegna dall'età fenicia a quella punica, fino ad arrivare alla romana; scrive che «tutte le testimonianze storiche dell'antichità e tutte le storie ci tramandarono che nessun altro popolo fu infido e menzognero quanto quello fenicio (*fallacissimum genus esse Phoenicum omnia monumenta vetustatis atque omnes historiae nobis prodiderunt*). Da questo popolo sorsero i Punici e dalle molte ribellioni di Cartagine, dai molti trattati violati e infranti ci è dato conoscere che appunto i Punici non degenerarono dai loro antenati Fenici. Dai Punici, mescolati con la stirpe africana, sorsero i Sardi (*a Poenis admixto Afrorum genere Sardi*) (19,42), che non furono dei coloni liberamente recatisi e stabilitisi in Sardegna, ma solo il rifiuto dei coloni di cui ci si sbarazza, *non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni*. Ora, se niente di sano vi era in principio in questo popolo, a maggior ragione dobbiamo ritenere che gli antichi mali si siano esacerbati con tante mescolanze di razze».

Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi ed ostili; in seguito ai successivi travasi, la razza si era "inacidita" come il vino (*qua re cum integri nihil fuerit in hac gente plena, quam valde eam putamus tot transfusionibus coacuisse?*) (19,43), prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate: ovvero, discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere ma solo *civitates stipendiariae*⁽¹⁷⁾.

Un alleggerimento del giudizio compare in 19,44: *neque ego, cum de vitiis gentis loquor, neminem excipio; sed a me est de universo genere dicendum, in quo fortasse aliqui suis moribus et humanitate stirpis ipsius et gentis vitia vicerunt*.

L'espressione *natio* è utilizzata pochi anni dopo (nel 37 a.C.) anche nel *de re rustica* di Varrone, a proposito dei *Sardi Pelliti* della

⁽¹⁷⁾ La Muroni ha recentemente ridimensionato il giudizio di Cicerone: A. MURONI, *Cittadinanza romana in Sardegna durante la res publica: concessioni tra politica e diritto*, in "Diritto @ Storia", XII, 2014, Tradizione romana, pp. 1-62.

Barbaria sarda alleati di Hampsicora durante la guerra annibalica e per questo avvicinati ai Getuli africani: *quaedam nationes harum (caprarum) pellibus sunt vestitae, ut in Gaetulia et in Sardinia* (Varrone, *De re r.* II, 11, 11). Si deve precisare che *Hampsicora* col figlio *Hostus* sono per Ferruccio Barreca «gli unici esponenti a noi noti come individui della nazione sarda nell'antichità», comunque alle origini della dominazione romana⁽¹⁸⁾.

Per inciso l'aspetto negativo dell'espressione *omnes nationes* ricorre nel discorso tenuto da Gaio Gracco al suo rientro a Roma nel 124 a.C., secondo il racconto di Aulo Gellio, che ricorda come il questore fosse rimasto in Sardegna per due anni interi: «*Biennium fui in provincia; si ulla meretrix domum meam introivit aut quiusquam servulus propter me sollicitatus est, omnium nationum postremissimum nequissimumque extimatote*» (se mai una meretrice ha profanato la mia soglia, o se un giovane schiavo per mia iniziativa venne condotto al vizio, che io venga giudicato il più perverso e il più abietto di tutte le genti⁽¹⁹⁾).

3. Come si è visto prima Cicerone utilizza nella *Pro Scauro* due volte con il termine *natio* per indicare i *peregrini* Sardi; tale utilizzazione è in parallelo il termine *gens*, che però di solito ha un'accezione più larga, in quanto comprende la pienezza di più *nationes* (19,43), tanto che Forcellini può affermare che *natio a gente differt ut genus a specie*, perché *gens enim latius patet et plures nationes complectitur*⁽²⁰⁾. Così come la nozione di *natio* è utilizzata spesso *in malam partem*, con disprezzo (i *fures maritimi* sono una *famelica hominum natio*)⁽²¹⁾, anche *gens*

⁽¹⁸⁾ F. BARRECA, *Ampsicora tra storia e leggenda*, in *Ampsicora e il territorio di Cornus, Atti del II Convegno sull'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese* (Cuglieri 22 dicembre 1985), Taranto 1988, pp. 25 ss.; vd. A. MASTINO, *Cornus e il Bellum Sardum di Hampsicora e Hostus, storia o mito? Processo a Tito Livio*, in *Convegno internazionale di studi, Il processo di romanizzazione della provincia Sardinia et Corsica*, Cuglieri, 26 marzo 2015, in c.d.s.

⁽¹⁹⁾ Aulo Gellio XV, 12,1 (la traduzione è di Mario Perra).

⁽²⁰⁾ A. IBBA, *Gentes e gentiles in Africa Proconsularis: ancora sulla dedica al Saturno di Bou Jelida (Tunisia)*, "Annali Facoltà Lettere Cagliari", XX (LVII), 2002, pp. 173-211.

⁽²¹⁾ Plaut. *Rudens* 311.

può avere una caratterizzazione negativa, vd. Floro: *gens contumax vilisque mortis* (I, 22,35). Infine, *genus* è utilizzato da Cicerone nella *Pro Scauro* in modo un po' sbrigativo e per ragioni retoriche come sinonimo di *natio*, sempre con riferimento ai Sardi (p.es. 19, 42 e 44).

L'argomento è stato di recente trattato frontalmente da Antonio Ibba, che, commentando la voce scritta da Gustav Meyer per il *The-saurus linguae Latinae*, ritiene che *gens* possa essere spesso tradotto con "popolo" e finisca per collocarsi in «opposizione a *populus romanus* o a *civitas romana*», «oppure assumere un significato tecnico riferito a *nationes* barbare *extra finem imperii*, intese dai Romani quasi come un'entità politica autonoma, uno "stato"», «o a tribù peregrine interne, prive di organizzazione municipale»; ancora *gens* «poteva in modo sinonimico indicare una qualsiasi *natio* o un *populus* o infine la regione nella quale quella popolazione risiedeva o una località all'interno di quel territorio»⁽²²⁾. *Gens* diventerebbe quindi sinonimo di *natio* o di tribù soprattutto nelle Mauretanie, nelle Numidie ed in Byzacena⁽²³⁾.

Per quanto riguarda la Sardegna, Livio utilizza l'espressione *gens* per indicare il popolo degli *Ilienses* del Marghine-Goceano che continuavano a godere della libertà ancora nel I secolo a.C.: *gens nec nunc quidem omni parte pacata*⁽²⁴⁾; infatti, i loro *iura* (gli *iura gentis* analoghi a quelli della *tabula Banasitana*)⁽²⁵⁾ sono richiamati sulla celebre iscrizione del protonuraghe Aidu 'entos di Mulargia, all'indomani della sedentarizzazione nel Marghine-Goceano del I secolo d.C.⁽²⁶⁾. Per i Greci gli *Iolaeis*, gli *Iolaeoi*, gli *Iolaioi* avrebbero dato il nome di Iolee alle pianure della Sardegna. Pertanto, Diodoro Siculo, riprendendo antichi miti greci, sostiene che i Tespiadi avrebbero mantenuto nei secoli la libertà promessa per sempre dall'oracolo di Apollo ad Eracle per i suoi 50 figli che avessero raggiunto la Sardegna e per i loro discendenti, dove non avrebbero dovuto subire il do-

⁽²²⁾ IBBA, *Gentes e gentiles* § 1, nn. 34 ss. specie punto b.

⁽²³⁾ *Ibid.*, § Conclusioni.

⁽²⁴⁾ Liv. XL, 34, 13; vd. anche XLI, 6,6 (a. 178) e 12,5 (a. 177).

⁽²⁵⁾ Vd. *supra*, n. 9.

⁽²⁶⁾ MASTINO, *Analfabetismo e resistenza* cit., pp. 499 ss.; *AE* 1993, 849.

minio di altri popoli. Quindi Diodoro poteva constatare che gli Iolei avevano saputo resistere ai Cartaginesi ed ai Romani; si erano rifugiati sui monti, avevano preso dimora in luoghi inaccessibili, abitando in gallerie e in ambienti sotterranei da loro costruiti, dedicandosi alla pastorizia, nutrendosi di latte, di formaggio, di carne e facendo a meno del grano; così, lasciate le pianure, si erano sottratti anche alle fatiche di coltivare la terra. Infine continuavano a vivere sui monti, senza la preoccupazione del lavoro, contenti dei cibi semplici, mantenendo quella libertà che nemmeno i Romani, all'apice della loro potenza, erano riusciti a soffocare⁽²⁷⁾.

In età triumvirale, alla fine dell'età repubblicana, Ottaviano esaltava sulle monete e con la costruzione del tempio di Antas il dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater*, figlio di Makeris-Melkart-Eracle: sulle monete lo stesso Ottaviano, *divi filius*, voleva ricordare l'azione del nonno Marco Azio Balbo, propretore in Sardegna nel 59 a.C.⁽²⁸⁾; questo era l'anno cruciale del consolato di Giulio Cesare suo cognato, il quale a sua volta poteva vantare una ascendenza divina che forse lo collegava ai Sardi *Ilienses*, fondando una "parentela etnica" con i Sardi della *Barbaria*⁽²⁹⁾. Il santuario (le cui origini risalgono alla fine dell'età nuragica) finì per rappresentare nell'antichità preistori-

⁽²⁷⁾ Diod. IV, 29-30 e V, 15, vd. ora I. DIDU, *I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia*, Cagliari 2002, pp. 94 ss.

⁽²⁸⁾ I. DIDU, *La cronologia della moneta di M. Azio Balbo*, "Atti Centro Studi Documentazione Italia Romana", VI, 1974-1975, pp. 107-120. Vd. P. BERNARDINI, *Il culto del Sardus Pater ad Antas e i culti a divinità salutarie e soteriologiche*, in *Insulae Christi, Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, a cura di P.G. SPANU, Oristano 2002, p. 24.

⁽²⁹⁾ Vd. MASTINO, *Cornus e il Bellum Sardum di Hampsicora e Hostus* cit., in c.d.s. Eccessiva però appare la posizione di E. MELIS, *Miti (antichi e moderni) sulla Sardegna: Sardus Pater*, "Theologica & Historica", XXII, 2013, pp. 309 ss., per il quale la figura del *Sardus Pater* potrebbe esser stata «inventata» nel I secolo a.C., sulla base probabilmente dei racconti su Iolao, da cui *Sardus* eredita l'epiteto culturale. Il motivo della sua nascita è da ricercare nei rapporti tra Cesare e la Sardegna – il "predio di Cesare", come la definisce Cicerone – e all'interno di un processo di riforma religiosa finalizzata al recupero dei culti epicorici di cui Cesare e la sua cerchia si fecero promotori». Per il ruolo di Cesare, emozionata dalla orazione *Pro Sardinis* pronunciata alla fine del II secolo dallo zio Cesare Strabone, vd. B.R. MOTZO, *Cesare e la Sardegna*, in *Sardegna Romana*, I, Roma 1936, pp. 23 ss.

ca, poi in quella punica e soprattutto in età romana, il luogo alto dove era ricapitolata tutta la storia del popolo sardo, nelle sue chiusure e resistenze, ma anche nella sua capacità di adattarsi e di confrontarsi con le culture mediterranee⁽³⁰⁾.

4. Al fine di proporre un particolare contributo alla nozione di *natio* da attribuire storicamente all'insieme dei *populi* che occupavano la Sardegna, in questa sede intendiamo raccogliere tutti i passi epigrafici nei quali è presente l'espressione *natione Sardus*, «con l'esponente *natione* seguito dal nominativo del nome geografico in forma aggettivale»⁽³¹⁾, da intendersi quindi nel senso di “sardo per nazionalità”, anche se la divaricazione temporale rende assolutamente improponibile una reale assimilazione della parola latina *natio* con i contenuti sostanziali del termine italiano moderno “nazione”, ormai troppo caratterizzato. Infatti, come è noto, quest'ultima si differenzia nettamente da “popolo”, in quanto si fonda soprattutto sui vincoli non giuridici ma *prima facie* naturali ed eredita oggi tutti i condizionamenti dei nazionalismi dei nostri tempi, allargandosi dal piano geografico a quello etico e culturale. Va premesso che l'espressione è già documentata in età flavia e soprattutto nel II secolo tra gli Antonini e i Severi ed è inizialmente utilizzata per definire la patria di militari di origine peregrina, morti fuori dall'isola: è frequente soprattutto per quei provinciali che ancora non hanno ottenuto la cittadinanza romana, prima di Caracalla⁽³²⁾.

Nel mondo romano, per indicare la provenienza dall'isola e forse più in generale dalla provincia *Sardinia* (che comprendeva anche la Corsica), i civili utilizzavano spesso l'espressione *Sardus* o *domo Sardinia*⁽³³⁾; i legionari ed i soldati delle coorti ausiliarie portavano semplicemente l'etni-

⁽³⁰⁾ Vd. A. MASTINO, *L'iscrizione latina del restauro del tempio del Sardus Pater ad Antas e la problematica istituzionale*, “Rendiconti Accademia dei Lincei”, in c.d.s.

⁽³¹⁾ DI STEFANO, *Iscrizione sepolcrale* cit., p. 122.

⁽³²⁾ Così LASSÈRE, *Manuel d'épigraphie romaine*, cit., pp. 132 ss.

⁽³³⁾ Res. ad Eburacum-York *Iulia Fortunata domo Sardinia*, in *RIB* 687, cfr. R.J. ROWLAND JR., *Sardinians in the Roman Empire*, “Ancient Society”, V, 1974, p. 226. Vd. anche *na(tus) in Sar(dinia)*, per *Auctus, L. Allien[i] veteran(i) leg(ionis) VI [- -] (servus)* in *CIL* V 2500.

co *Sardus* o l'indicazione *ex Sardinia*, insieme alla specificazione della città, *Caralitanus*, *Sulcitanus*, ecc. ⁽³⁴⁾; veniva anche indicata l'*origo* da un villaggio come *Nur(ac) Alb(-)* o da un popolo: *Fifensis ex Sar(dinia)*, *Caresius*, ecc. Oltre cinquanta anni fa, nell'articolo sui *Sardi nelle legioni e nella flotta romana*, Giovanna Sotgiu non si è concentrata specificamente sull'espressione *natione Sardus* e del resto il lavoro risulta oggi ampiamente superato anche a livello di documentazione epigrafica ⁽³⁵⁾. Un'analoga ricerca di Robert J. Rowland (*Sardinians in the Roman Empire*), in realtà non mette a fuoco la questione che ci interessa ⁽³⁶⁾.

A questo punto la verifica può partire con l'analisi dei legionari arruolati nei municipi o nelle colonie di cittadini romani dell'isola, che pure raramente ricordano la loro *origo* ⁽³⁷⁾. A Lambaesis in Algeria, sede della legione III Augusta a partire dall'età di Adriano, conosciamo nel II secolo un *L(ucius) M[a]gnius Fortunatianus [Q]uirina Caralis* vissuto 22 anni: *m(iles) l(egionis) III A(ugustae)* (CIL VIII 3185) ⁽³⁸⁾.

Da espungere è il caso dell'iscrizione sepolcrale africana che ricorda un *Iulius Maximus, (natione) Sarda*, marito di *Clodia Secunda* (CIL VIII 11580), morta ad Ammaedara, oggi Haidra in Tunisia; Rowland ed io stesso avevamo immaginato in passato che si trattasse di un legionario, dal momento che la *legio III Augusta* ebbe il suo primo accampamento proprio ad Ammaedara, prima di essere trasferita a Theveste e da qui a Lambaesis ⁽³⁹⁾. In realtà il testo è stato recentemente di nuovo edito da Zeineb Benzina Ben Abdallah che ha confermato la lettura di *ILTun. 437, Barda* e non *Sarda* ⁽⁴⁰⁾: *Barda*,

⁽³⁴⁾ Non è il caso di citare i numerosi personaggi che portano *Caralitanus* come *cognomen* senza essere necessariamente originari della Sardegna: vd. ad esempio *C. Iulius Caralitanus natione Italico* morto a 15 anni, in *CIL X 1798*, Miseno.

⁽³⁵⁾ G. SOTGIU, *Sardi nelle legioni e nella flotta romana*, "Athenaeum", XXXIX, 1961, pp. 78 ss.

⁽³⁶⁾ ROWLAND, *Sardinians* cit., pp. 223 ss.

⁽³⁷⁾ Y. LE BOHEC, *La troisième légion Auguste*, Paris 1989, pp. 277, 496, 524.

⁽³⁸⁾ A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, "Archivio Storico Sardo", XXXVIII, 1995, pp. 33 s.

⁽³⁹⁾ Cfr. ROWLAND, *Sardinians* cit., p. 226; MASTINO, *Le relazioni* cit., p. 34.

⁽⁴⁰⁾ Z. BENZINA BEN ABDALLAH, *Inscriptions de Haidra et des environs (Ammaedara et vicinia) publiées (CIL, ILAfr., ITun.) et retrouvées*, Tunisi 2011, p. 96 nr. 120.

cognome maschile, è un vero e proprio nome berbero, *brd*, assimilabile a *Iasda* et *Zabda* ⁽⁴¹⁾.

Sempre in Africa e più precisamente a Milev, nella regione cirtense, conosciamo un ausiliario arrivato dalla Sardegna, forse da Austis, dove in precedenza nel corso del I secolo d.C. si trovava la coorte di Lusitani: *Optatus Sadecis f(i)lius) decurio co(ho)rti(s) Lusitana(e), v(ix)it a(n)nis LV, Sardus* ⁽⁴²⁾.

Sicuramente sardo, in possesso della cittadinanza, era un legionario della *legio XIII Gem(ina)*, *C. Acilius Marcianus, centurio princeps, Caralitanus* (CIL X 6574, Velletri).

Anche il diploma di Anela del 22 dicembre 68 ricorda un soldato sardo, però peregrino fino al momento del congedo: *Ursaris Tornalis f. Sardus* (CIL X 7891 = XVI 9 = AE 1983, 451 = *ELSard.* p. 663 C80). La particolarità è rappresentata dalla circostanza che quasi tutti i testimoni erano isolani, cittadini romani originari dei municipi di Carales (sette) e di Sulci (uno) ⁽⁴³⁾:

D. Alarius Pontificalis, Caralitanus

M. Slavius Putiolanus, Caralitanus

C. Iulius [S]enecio, Sulcitanus

L. Graeci[n]ius Felix, Caralitanus

C. Herennius Faustus, Caralitanus

C. Caisius Victor, Caralitanus

M. Aemilius Ca[p]ito ve[t(eran)us] leg(ionis) I Adiutr[r]ic(is)

C. Oclatius [M]acer, Caralitanus

L. Valerius Herma, Caralitanus

⁽⁴¹⁾ K. JONGELING, *North African Names from Latin Sources*, Leiden 1994, p. 63.

⁽⁴²⁾ AE 1929, 169; vd. MASTINO, *Le relazioni*, cit., p. 33. Per Austis, vd. Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, p. 109, a proposito di CIL X 7884.

⁽⁴³⁾ Vd. anche S. PANCIERA, *Di un sardo con troppi diplomi*, Ursaris Tornalis filius e di altri diplomi militari romani, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1990, pp. 325 ss.; R. FREI-STOLBA, *Les témoins dans les premiers diplômes militaires, reflet de la pratique d'information administrative à Rome?* in E. DABROWA (ed.), *Roman Military Studies*, Kraków 2001, pp. 93-7, 102.

Tra i popoli isolani sono ricordati i *Cares(ii)* nel diploma di Dorgali del 10 ottobre 96, che menziona la *cohors II Gemin[a Liguorum] et Cursorum, cui [prae]est T. Flav[ius Ma?]gnus*: il soldato è un peregrino, *Tunila [...] f. Cares(ius)* (*CIL X 7890 = XVI 40 = ELSard. p. 663 C 79*).

Il diploma *CIL X 7855 = XVI 79* del 15 settembre 134 rinvenuto a Tortolì, ricorda un marinaio, un ex *gregalis D. Numitorius Agisini (filius) Tarammon Fifens(is) ex Sar(dinia) et Tarpalar f(i)lius eius*, per il quale si precisa che l'etnico *Fifens(is)* è da collegarsi alla *Sar(dinia)* ⁽⁴⁴⁾.

Marinaio era anche l'ex *gregalis* di Seulo congedato da Caracalla il 13 maggio 212 o 213: *C. Tarcutius Tarsaliae fil(ius) Hospitalis, Caralis, ex Sard(inia)* (*CIL XVI 127 = ILSard. 182 = ELSard. p. 567 A 182 = AE 2008, 613*, con la rettifica della data).

Ad un villaggio sulla costa orientale della Sardegna, collocato presso un nuraghe in pietra calcarea bianca, rimanda il recente ritrovamento di un diploma del 5 maggio del 102 d.C. rinvenuto a Posada e pubblicato da A. Sancieru, P. Pala, M. Sanges ⁽⁴⁵⁾: si tratta di un soldato della *cohors II Gemina Liguorum et Corsorum cui prae(e)st Lucius Terentius Serenus*, un reparto che sappiamo presto trasferito in Siria, quando la Sardegna passò al Senato (attorno al 111 d.C.) ⁽⁴⁶⁾; in Siria troviamo la coorte comunque prima del 129 fino almeno al 153 d.C. ⁽⁴⁷⁾. Viene citato il fante *ex pedite Hannibal Tabilatis f(i)lius Nur(ac) Alb(-)*, sua moglie *Iuri* figlia di *Tammuga, uxor eius Sordia* (da intendersi come un vero e proprio etnico, difficilmente *Sarda*), i figli *Sabinus* e *Saturninus* con onomastica latina; infine le figlie *Tisare, Bolgitta, Bonassonis (?)* ⁽⁴⁸⁾. Per

⁽⁴⁴⁾ Per *Tarpalaris*, vd. F. MICHEL, É. RAIMOND, *Remarques sur deux anthroponomes indigènes de Sardaigne*, in *L'Africa Romana*, XIV, 2002, pp. 1617 ss.

⁽⁴⁵⁾ A. SANCIU, P. PALA, M. SANGES, *Un nuovo diploma militare dalla Sardegna*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik" 186 (2013), pp. 301-306.

⁽⁴⁶⁾ Vd. A. MASTINO, R. ZUCCA, *La constitutio del Forum Traiani in Sardinia nel 111 a.C.*, "Journal of Ancient Topography - Rivista di Topografia antica", XXII, 2012, edited by G. UGGERI, Mario Congedo editore, pp. 31 ss.

⁽⁴⁷⁾ *AE 2006, 1841, 1845, 1846, 1851, 1852*; W. ECK, A. PANGERL, *Eine Konstitution des Antoninus Pius für die Auxilien in Syrien aus dem Jahr 144*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 188, 2013, pp. 255-260.

⁽⁴⁸⁾ Vd. A. IBBA, *Il diploma di Posada: spunti di riflessione sulla Sardinia all'alba del II secolo d.C.*, "Epigraphica", LXXVI, 1-2, 2014, pp. 209 ss.; vd. anche A. MASTINO,

Nur(ac) Alb(-) sembra doversi pensare ad una località vicina a Posada: forse a Siniscola, *Sa Domu Bianca*, a Dorgali, *Nuraghe Arvu*, oppure sul Golgo di Baunei, *Nuraggi Albu*: nella stessa area sono stati richiamati di recente da Pasquale Zucca i nuraghi calcarei di Coa 'e Serra o di Doladorgiu⁽⁴⁹⁾. La forma epigrafica *nurac* per indicare i nuraghi sardi è documentata a Mulargia nel I secolo d.C.⁽⁵⁰⁾.

5. Più interesse riveste la preziosa indicazione *natione Sardus*, attribuita a numerosi marinai delle flotte militari di Miseno e di Ravenna specialmente nel II secolo d.C.: l'espressione assume una caratterizzazione specifica per il fatto che si riferisce all'appartenenza ad una provincia o ad un'isola, ben delimitata geograficamente e articolata in una serie di *populi*, che prima di Caracalla non avevano ancora ottenuto la *civitas* romana. Plinio indicava come *celeberrimi populi* della *Sardinia* gli *Ilienses*, i *Balari* ed i *Corsi*⁽⁵¹⁾; per il resto si rimanda alla nostra carta della *Storia della Sardegna antica* che elenca i seguenti *populi*: *Aconites* (Logudoro?), *Aichilenses* (Cornus-S. Caterina di Pittinuri), *Aisaroneses* (Feronia-Posada), *Altic(ienses)* (Barisardo), *Balari-Perfugae* (da Monti verso Berchidda, nel Logudoro fino a Perfugas), *Barbaricini* (in Barbagia e sul Gennargentu), *Beronicenses* (*incolae* aggregati alle *tribus*

R. ZUCCA, *Un nuovo titulus della cohors Ligurum in Sardinia e il problema dell'organizzazione militare della Sardegna nel I secolo d.C.*, in *L'iscrizione e il suo doppio*, Atti del Convegno Borghesi 2013, a cura di A. DONATI, Fratelli Lega Editori, Faenza 2014 (Epigrafia e antichità, 35), pp. 405 ss.; degli stessi autori: L. Cossonius L. f. Stell(atina tribu) Gallus Vecilius Crispinus Mansuanus Marcellinus Numisius Sabinus pro consule provinciae Sardiniae e la constitutio del Forum Traiani, "Gerión, Revista de Historia Antigua", 32, 2014, p. 206 n. 48.

⁽⁴⁹⁾ IBBA, *Il diploma di Posada*, p. 217 n. 31 presenta un elenco più ampio: nuraghi di Borore, Bortigali, Birori, Sinnai, Uras, Masullas, Cossoine, Perfugas, Pozzomaggiore, Baunei, Nulvi, Dorgali, Alghero, Olmedo, Quartu S. Elena, Sindia, Siniscola, San Vero Milis. Per Pasquale Zucca, vd. *Il diploma militare di Hannibal nel 102 d.C. rinvenuto a Posada*, Santa Maria Navarrese 18 agosto 2015, dattiloscritto.

⁽⁵⁰⁾ G. PAULIS, *La forma protosarda della parola nuraghe alla luce dell'iscrizione latina di Nurac Sessar (Molaria)*, in "L'epigrafia del villaggio", cit., pp. 537 ss.

⁽⁵¹⁾ Plinio *n.h.* III, 7, 85, vd. E. PAIS, *La 'formula provinciae' della Sardegna nel I secolo dell'impero secondo Plinio*, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, STEN, Torino 1908, pp. 579 ss.

del municipio di Sulci, S. Antioco), *Buduntini* (*sodales* di Carbia-Alghero o Nure, Lago Baratz, immigrati dall'Apulia), *Carenses* (Irgoli), *Celes(itani)* (Sorabile-Fonni), *Coracenses* (Ittiri), *Cornenses Pelliti* (Cornus-S. Caterina di Pittinuri), *Corpicienses* (di incerta localizzazione nella Sardegna centrale), *Corsi della Gallura* (Olbia), *Cusin(itani)* (Sorabile-Fonni), *Diaghesbei*, *Falisci* (Feronia-Posada), *Fifenses* (Sulci-Tortoli o Vallermosa?), *Eutythiani* (Gurulis Nova-Cuglieri), *Galillenses* (Esterzili), *Giddilitani* (Gurulis Nova-Cuglieri), *Ilienses-Iolei-Ilii-Troes* (Molaria-Mulargia, estesi tra il Marghine e il Goceano), *Longonenses* (Longone-Santa Teresa), *Luquidonenses* (Castro-Oschiri e Siniscola), *Malta-monenses* (Sanluri), *Martenses* (Serri), *Mauri* (Sulcis), *Moddol(itani)* (Villasor), *[M]uthon(enses)* oppure *[Mam]uthon(enses)* *Numisiarum* (Gurulis Nova-Cuglieri), *Nurr(itani)* (Orotelli), *Parates* (Logudoro?), *Patulcenses Campani* (Trexenta?, immigrati dalla Campania), *Patulcii* (Gurulis Nova-Cuglieri), *Porticenses* (Tertenia), *Rubr(enses)* (Barisardo), *Sardi Pelliti* (Marghine), *Scapitani* (di incerta localizzazione nella Sardegna centrale), *Semilitenses* (Sanluri), *Sossinates* (Logudoro?), *Siculenses* (Muravera?), *Tibulati* (Tibula-Castelsardo), *Uddadhaddar(itani)* *Numisiarum* (Gurulis Nova-Cuglieri), *Valentini* (Valentia-Nuragus), *Vitenses* (Bithia-Chia), *[- - -]rari(tani)* *[Nu]misiaru[m]* (Gurulis Nova-Cuglieri)⁽⁵²⁾. Si aggiungano ora i *Barsanes* di Barumini e gli *Uneritani* di Las Plassas in Marmilla⁽⁵³⁾. A città romane, municipi o colonie, fanno riferimento gli etnici: *Caralitani* (Cagliari), *Cornenses* (Cornus), *Neapolitani* (Neapolis-S. Maria di Nàbui), *Noritani-Norenses* (Nora-Pula), *Sulcitani* (Sulci-S. Antioco e Sulci-Tortoli), *Tharrensens* (Tharros), *Turritani* (Turrus Libisonis-Porto Torres), *Uthicenses* (Othoca-Santa Giusta). Occasionalmente abbiamo anche: *Hypsitani* (Fordongianus), *Lesitani* (San Saturnino di Bultei); al singolare: *Bosanus* (Bosa)⁽⁵⁴⁾, *Olbiensis*

(52) A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2009, 2ª ed., p. 307.

(53) Per i *Barsanes*, vd. A. CORDA, A. PIRAS, *Alcune note sulla geografia umana della provincia Sardinia*, "Theologica & Historica", Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, XVIII, 2009, pp. 262 ss. Per gli *Uneritani*, vd. A. MASTINO, *Rustica plebs id est pagi in provincia Sardinia: il santuario rurale dei Pagani Uneritani in Marmilla*, in Poikilma. *Studi in onore di M.R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, Firenze 2001, pp. 781-814.

(54) A. MASTINO, *La tavola di patronato di Cupra Maritima (Piceno) e le relazioni con Bosa (Sardegna)*, in "Picus", XII-CXIII, 1992-93 (1995), pp. 109 ss.

(Olbia), *Port(u)ensis* (Turrus Libisonis-Porto Torres) ⁽⁵⁵⁾, *Sorabensis* (Sorabile-Fonni).

6. Negli epitafi provenienti da località esterne alla Sardegna conosciamo ben 26 marinai indicati dagli eredi come *natione Sardi*, nessuno individuato con un etnico riferito ad uno dei popoli sardi o ad una città: essi sono quasi tutti provvisti di *tria nomina* e dunque sembrerebbero entrati nella cittadinanza in qualche caso già prima del congedo e comunque prima di Caracalla. Si segnalano i gentilizi *Marius, Iulius, Flavius, Aurelius* ed i quattro *Valerii*; alcuni gentilizi hanno sicuramente origine locale, come *Tarul(l)ius Tatenti (filius)* di *CIL X 687*, in realtà nome unico, ma si noti l'ascendente sicuramente sardo ⁽⁵⁶⁾.

Nella città di Roma (in particolare in alcune aree come il sepolcreto salario o sulla via Appia), conosciamo 7 marinai *natione Sardi*, appartenenti alla flotta di Miseno: *Atilius Modestus* (*CIL VI 3101 = AE 2008, 201*), *Quintus Catius Firminus*, della trireme *Pax* (*CIL VI 3105*), *Cossu[- - -] Nepos* (*CIL VI 32766*), *Marcus Marius Pudens*, della trireme *Part(h)icus* (*CIL VI 3121*), *Lucius Tarcunius Heraclianus*, della quadrireme *Dacicus* (*AE 1916, 52*) ⁽⁵⁷⁾, un anonimo *[n]atione Sard(us)* (*CIL VI 37251*), un altro anonimo della trireme *Ops* (*AE 2001, 601*).

A Miseno (oggi Bacoli) conosciamo 12 marinai, *milites, natione Sardi* appartenenti alla flotta di Miseno: *Lucius Aurelius Fortis* della *lib(urna) Fides* (*CIL X 3423*), *Titus Fl(avius) Calpurnius*, della trireme *Pol(l)ux* (*CIL X 3613*), *Lucius Gargilius Urbanus*, della trireme *Perseus* (*CIL X 3466*), *Titus Licinius Memor*, della trireme *Venus* (*CIL X 3598*),

⁽⁵⁵⁾ G. GASPERETTI, *Una tabella immunitatis dal porto di Turrus Libisonis, in Naves plenis velis euntes*, a cura di A. MASTINO, P.G. SPANU, R. ZUCCA, Carocci, Roma 2009, pp. 266 ss. (dove *Port(u)ensis* non va riferito a Porto, Ostia, visto che si tratta di una *naucella marina*, una piccola imbarcazione adatta per le operazioni di trasferimento delle merci dalla *ripa* del porto di Turrus Libisonis oggi Porto Torres alle navi onerarie in rada).

⁽⁵⁶⁾ Vd. O. SALOMIES, *Observations on some Names of Sailors serving in the fleets at Misenum and Ravenna*, "Arctos", XXX, 1996, p. 176.

⁽⁵⁷⁾ SALOMIES, *ibid.*, p. 182.

Marcus Celestinus (CIL X 3601), *Gnaeus Silanius Pius*, della trireme *Mars* (CIL X 3627), *Gaius Tamudius Cassianus*, della trireme *Providentia* (CIL X 3636), *Gaius Valerius Germanus*, della trireme *Taurus* (CIL X 3648), *Sextus Valerius Ingenuus*, della trireme *Aug(ustus)* (CIL X 3650), *Lucius Valerius Victor*, della quadriera *Fides* (CIL X 3501), [- - -] *Burrus*, della liburna *Iustitia* (EE, VIII, 427), [- - -] *Saturninus* (CIL X 3621).

Ad Ostia conosciamo un solo marinaio *natione Sardus* della flotta di Miseno: l'anonimo della trireme *Sol* (CIL XIV, 242); a Sorrento un *Tarul(l)ius Tatenti (filius)* (CIL X 687).

Per la flotta di Ravenna conosciamo 5 marinai *natione Sardi*: uno a Seleucia di Pieria (sulla rotta per Carales) ⁽⁵⁸⁾, *Gaius Iulius Celer* (AE 1939, 229 = IGLS, 3,2, 1164); tre a Ravenna-Altinum *Gaius Turellius Rufus*, della trireme *Venus* (CIL V 8819), *Titus Ursinius Castor*, della trireme *Victoria* (CIL XI 113) ed un anonimo (CIL XI 121); infine a Miseno *Gaius Valerius Bassus*, della trireme *Virt(us)* (CIL X 3645).

7. I personaggi elencati con i *tria nomina* difficilmente erano in possesso della cittadinanza romana al momento dell'arruolamento: è assolutamente improbabile che essi provenissero dai municipi e dalle colonie di cittadini romani della Sardegna, ma dovevano esser stati arruolati all'interno delle varie *civitates*, così come i fanti e i cavalieri delle coorti ausiliarie che pure a quanto ne sappiamo non utilizzavano l'espressione *natione Sardus*. Di norma i marinai avrebbero dovuto assumere i *tria nomina* solo al momento del congedo ⁽⁵⁹⁾. Sicuramente un peregrino è *Tarul(l)ius Tatenti (filius)* di età antonina o severiana (CIL X 687), marinaio della flotta di Miseno, di cui non conosciamo i dati biometrici. Si noti la filiazione con nome unico, l'ascendente "all'africana" ⁽⁶⁰⁾.

Olli Salomies ha fatto notare un aspetto dell'onomastica isolana particolarmente significativo e caratterizzato, i nomi unici o i gentilizi

⁽⁵⁸⁾ A. MASTINO, P.G. SPANU, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee*, in *Mare Sardum. Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma 2005, p. 27.

⁽⁵⁹⁾ Vd. SALOMIES, *Observations on some Names of Sailors* cit., pp. 167 ss.

⁽⁶⁰⁾ MASTINO, *Le relazioni* cit., p. 75. Per la condizione di peregrino: SALOMIES, *Observations on some Names of Sailors* cit., p. 183.

in *Tar-*, che farebbero riferimento a quella che Lidio Gasperini chiamava la “*Sarditas*” locale che emerge attraverso forme onomastiche uniche nell'impero: *Taretius* di *ILSard.* 207 e *Tarquinus Fili f(ilius) Neroneius* di *ILSard.* 209 a Samugheo; *Targuro* di *CIL X 7874* a Busachi; *Tarammon* e suo nipote *Tarpalaris* di *CIL X 7855 = XVI 79* a Tortoli; *C. Tarcutius Hospitalis* e suo padre *Tarsalia* di *ILSard.* 182 = *CIL XVI 127 = AE 2008, 613* a Seulo⁽⁶¹⁾. Si aggiunga il *Tartalasso* che compare tre volte a Longu Frùmini Pisàli a Sud del territorio di Tertenia in *ELSard.* p. 655 B 101f e il marinaio che si citerà più avanti *L(ucius) Tarcunius Heraclianus m(iles)* sepolto a Roma e provvisto di *tria nomina* (*AE 1916, 52*).

Non sappiamo se era cittadino romano il sardo [---] *Burrus*, della liburna *Iustitia*, vissuto 32 anni, deceduto dopo 17 anni di servizio: è ricordato dalla moglie *Mani[l]ia Veneria* (*EE, VIII, 427*). Allo stesso modo [---] *Saturninus*, con il caratteristico nome «africano», vissuto 50 anni, morto dopo 12 anni di servizio, sepolto a cura dell'erede [- - -]s *Draco*; paradossalmente dovrebbe esser stato arruolato a 38 anni di età (*CIL X 3621*).

Potrebbe aver usurpato l'onomastica romana prima del congedo *Atilius Modestus*, arruolato a 20 anni, morto a 25 anni dopo 5 di servizio militare, per il quale si osservi l'assenza del prenome (*CIL VI 3101 = AE 2008, 201*). Analogo è il caso di *Marcius Caelestinus*, ricordato a Miseno dalla figlia: è morto in servizio a 32 anni di età, dopo 14 anni di attività, essendo stato arruolato a 18 anni (*CIL X 3601*). Anche *Sex(tus) Valerius Ingenu(u)s* della trireme *Aug(ustus)* è morto in servizio a 30 anni di età dopo 7 di servizio (arruolato a 23): lo ricorda un commilitone della stessa trireme, un peregrino, *L(ucius) Saturninus* (si noti l'assenza di gentilizio e ancora il caratteristico nome unico che richiama il Saturno africano) (*CIL X 3650*).

T. Fl(avius) Calpurnius della trireme *Pol(l)ux* è ricordato dai due commilitoni suoi eredi (marinai delle triremi *Pol(l)ux* e *Pietas*) ed è deceduto in servizio a 25 anni, dopo 7 di servizio; arruolato a 18 anni (*CIL X 3613*). *L(ucius) Gargilius Urbanus optio* della trireme *Pe(r)seus* è stato sepolto per volontà del figlio, che lo ricorda per i 20 anni di servizio. La formula contiene un sorprendente dettaglio e precisa che il marinaio è deceduto a 38 anni di età, 3 mesi e 7 giorni (*CIL X 3466*).

⁽⁶¹⁾ SALOMIES, *Observations on some Names of Sailors* cit., pp. 182 s.

M(arcus) Marius Pudens della trireme *Part(h)icus* della flotta di Miseno è morto a 37 anni di età, dopo 17 di servizio, arruolato a 20 anni ed è ricordato da un erede a Roma (*CIL VI 3121*).

C(aius) Tamudius Cassianus, manip(ularius) della trireme *Providentia* morto a 28 anni di età, dopo 8 di servizio (arruolato a 20 anni) è stato sepolto a Miseno per volontà di un commilitone, il collega della trireme *Fortuna Sex(tus) Iulius Quirinus* (*CIL X 3636*).

In servizio è morto anche *C(aius) Valerius Bassus* della trireme *Virt(us)*, vissuto 40 anni dopo 15 di servizio (arruolato a 25 anni), ricordato dai commilitoni *Basilius Cerman(us)* della trireme *Triump(hus)* e *C(aius) Iul(ius) Constans* della trireme *Virtus* (*CIL X 3645*).

A 40 anni di età è deceduto *T(itus) Licinius Memor*, della trireme *Venus*, arruolato a 20 anni, in servizio al momento della morte se è ricordato a Miseno dal compagno d'armi, il commilitone della quadrireme *Liber(tas) M(arcus) Nonius Aquilinus*: si noti la differenza nei gentilizi, per cui i due non possono essere fratelli, come pure talora si è inteso (*CIL X 3598*). Uguale la situazione di *C(aius) Turellius Rufus* ancora della trireme *Venus*, morto in servizio a 45 anni, dopo 25 di servizio (arruolato a 20 anni), se è ricordato dal commilitone, un marinaio della stessa nave *Q(uintus) Spedius Mercator* (*CIL V 8819*).

Se il ragionamento ha un qualche fondamento, dovremmo considerare ancora in servizio anche *T(itus) Ursinius Castor* della trireme *Vict(oria)*, vissuto 56 anni, dopo 26 anni di servizio: dovremmo immaginare un arruolamento a 30 anni d'età, il che sembra abbastanza improbabile, ma questo potrebbe spiegare il fatto che a curare la sepoltura sia stato un commilitone della stessa nave, *T(itus) Arenius Cordus* (*CIL XI 113*).

Sono interessanti alcuni altri casi dei marinai morti in servizio: *Q(uintus) Cati(us) Firminus* della trireme *Pax*, vissuto 38 anni, morto dopo 17 anni di servizio militare, arruolato a 21 anni (*CIL VI 3105*).

Dubbio è il caso di *L(ucius) Valerius Victor* della quadrireme *Fides, victimarius principalis*, vissuto probabilmente 41 anni (non 31, XXXI), dopo 23 anni di servizio (arruolato a 18): lo ricorda la moglie *Aurelia Spes* (*CIL X 3501*).

Naturalmente in possesso della cittadinanza romana erano i marinai congedati al termine del servizio militare: *L(ucius) Aurelius Fortis*

faber duplicarius della *lib(urna) Fides*, vissuto 52 anni e morto dopo 25 anni di servizio militare: se è stato arruolato a 20 anni, è vissuto altri 7 anni dopo il congedo e la concessione della *civitas* (CIL X 3423).

A Roma sulla via Salaria fu sepolto il già citato *L(ucius) Tarcunius Heraclianus m(iles)* della quadrireme *Dacicus*, morto a 60 anni dopo 30 di servizio: se è stato arruolato a 20 anni, è sopravvissuto 10 anni dopo il congedo (AE 1916, 52): Olli Salomies ha fatto notare come egli porti un gentilizio sconosciuto fuori dalla Sardegna ⁽⁶²⁾.

Forse già congedato era *Cn(aeus) Silanius Pius*, della trireme *Mars* della flotta di Miseno, morto a 45 anni dopo 25 anni di servizio, forse arruolato a 20 anni, ricordato dalla moglie *Titia Nice* e dal figlio *Genealis*, che sembrerebbe ancora privo della *civitas* (CIL X 3627).

Forse era stato già congedato *C(aius) Iulius Celer*, della flotta di Ravenna, vissuto 50 anni, di cui non conosciamo la durata del servizio militare, morto presso il porto orientale di Seleucia di Pieria (AE 1939, 229 = IGLS 3,2, 1164).

Infine dubbi sono i casi di *C(aius) Valeri(us) Germanus*, della trireme *Taurus*, morto ad un'età indefinita dopo 25 anni di servizio, ricordato da *Mestria Euhodia* e di *Cossu[- -] Nepos* (di cui non conosciamo né l'età né gli anni di servizio) (CIL X 3648).

Ignoriamo se possedessero la cittadinanza alcuni anonimi: il marinaio della trireme *Sol*, vissuto 43 anni, morto dopo 19 anni di servizio (arruolato a 24 anni), sepolto ad Ostia per volontà di *T(itus) F[l](avius) Urbatius* (CIL XIV, 242); il sardo della [(centuria)] *Longin(ii) Ru[fi]*, morto a 35 anni dopo almeno 10 anni di servizio militare (CIL VI 37251); l'anonimo della trireme *Ops*, vissuto 30 anni, arruolato a 19, con 11 anni di servizio (AE 2001, 601).

8. Non va dimenticato che proprio alla quadrieme *Ops* apparteneva anche il classario del diploma di Olbia congedato da Traiano assieme ai suoi commilitoni nell'estate del 114, in coincidenza con la rivolta partica ⁽⁶³⁾. Paola Ruggeri ha supposto che la nave, condotta da marinai sardi, sia stata utilizzata per il viaggio di Traiano verso

⁽⁶²⁾ SALOMIES, *ibid.*, p. 182.

⁽⁶³⁾ CIL XVI 60 = *ILSard.* I 311 = *ELSard.* p. 575 A 311, cfr. LE BOHEC, *La Sardaigne* cit., p. 120 nr. 37.

Antiochia di Siria, sotto il comando di Q. Marcio Turbone, prefetto della flotta di Miseno: è nota la specifica competenza dei marinai sardi lungo la rotta transmediterranea riportata a Plinio ⁽⁶⁴⁾, che dall'Atlantico toccava Carales, la Sicilia, la Laconia, Rodi, Patara in Licia (dove Traiano ha sicuramente fatto scalo nel 113), Cipro per arrivare fino a Myriandum, *urbs Siriae in Issico sinu posita* e, a brevissima distanza, fino a Seleucia di Pieria, il porto di Antiochia (dove fu sepolto il *C. Iulius Celer, miles ex clas(se) praetoria Ravennate natione Sardus* di *AE* 1939, 229 = *IGLS* 3,2, 1164) ⁽⁶⁵⁾. Noi oggi sappiamo che Traiano lasciò Roma il 27 ottobre 113 imbarcandosi probabilmente a Brundisium sulla quadriera *Ops*, dirigendosi a Corinto e poi ad Atene attraverso il periplo del Peloponneso. Ripreso il viaggio da Atene, la quadriera *Ops* si diresse ad Efeso, capitale della provincia d'Asia. Da qui Traiano proseguì per Afrodisia fino a Patara, dove si reimbarcò sull'*Ops*, che tenne una rotta costiera fino a Seleucia di Pieria e da qui ad Antiochia, dove Traiano giunse il 7 gennaio 114 ⁽⁶⁶⁾. Proprio nei mesi successivi veniva congedato l'anonimo marinaio sardo del diploma di Olbia, un peregrino privo della cittadinanza romana.

Sempre *Ops* si chiamava la nave, una trireme della flotta di Miseno, alla quale apparteneva nel pieno II secolo un marinaio *nat(ione) S(ardus)* sepolto a Roma, che non va collegato al viaggio di Traiano ⁽⁶⁷⁾. Alla grande campagna partica e al percorso imperiale sono stati invece di recente messi in relazione il trasferimento dalla Sardegna in Siria della coorte *II Gemina Ligurum et Corsorum* ⁽⁶⁸⁾ e il passaggio

⁽⁶⁴⁾ Plin, *n.h.*, 2, 243.

⁽⁶⁵⁾ P. RUGGERI, *Olbia e la casa imperiale*, in *Da Olbia ad Olbia, 2500 anni di una città mediterranea*, Atti del Convegno maggio 1994, I, Olbia in età antica, a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, Edes, Sassari 2004, pp. 287 ss.; MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, cit., p. 75.

⁽⁶⁶⁾ G. MIGLIORATI, *Cassio Dione e l'impero romano da Nerva ad Antonino Pio alla luce dei nuovi documenti*, Milano 2003, pp. 133 s.; MASTINO, ZUCCA, L. Cossinius L. f. Stell(atina tribu) Gallus cit., pp. 215 s.

⁽⁶⁷⁾ M. BUONOCORE, *Il capitolo delle inscriptiones falsae vel alienae nel CIL. Problemi generali e particolari: l'esempio della Regio IV Augustea*, in *Varia epigraphica. Atti del colloquio internazionale di epigrafia, Bertinoro, 8-10 giugno 2000* (Epigrafia e Antichità 17), Faenza 2001, p. 82; *AE* 2001, 601.

⁽⁶⁸⁾ Vd. MASTINO, ZUCCA, *La constitutio del Forum Traiani*, cit., pp. 31 ss.

della provincia isolana all'amministrazione senatoria, rappresentata nel 111 dal primo proconsole *L. Cossonius L. f. Stell(atina tribu) Gallus*; egli divenne subito dopo, tra il 113 e il 115 (dunque prima dell'arrivo e durante la permanenza di Traiano in Oriente), *legatus Augusti* delle provincie imperiali della Galazia, Pisidia e Paflagonia e, sotto Adriano, verso il 120 della Giudea nel pieno della rivolta ebraica ⁽⁶⁹⁾.

9. Una sicura continuità per l'impiego del termine *natio* riferito ai Sardi è garantita anche nel tardo impero, se Girolamo chiama Eusebio vescovo di Vercelli *natione Sardus* ⁽⁷⁰⁾ e se il *Liber Pontificalis* allo stesso modo definisce il Papa Ilaro ⁽⁷¹⁾ e il Papa Simmaco *natione Sardi* ⁽⁷²⁾.

Ma la vicenda non si interrompe in età medioevale ⁽⁷³⁾ e, in Sardegna, durante i regni giudicali. Alla metà del XII secolo, l'arabo Edrisi di Ceuta teneva conto delle immigrazioni susseguitesi nell'isola, che avevano dato luogo ad una cristianità diversa, di lontana discendenza africana: «Gli abitanti dell'isola di Sardegna sono di ceppo mediterraneo africano, barbaricini, selvaggi e di stirpe Rum»; il fon-

⁽⁶⁹⁾ MASTINO, ZUCCA, *L. Cossonius L. f. Stell(atina tribu) Gallus* cit., pp. 199 ss.; per i governatori equestri, vd. ora D. FAORO, *Praefectus, procurator, praeses. Genesi delle cariche presidiali equestri nell'Alto Impero Romano*, Milano 2011, pp. 307 ss.

⁽⁷⁰⁾ Hier., *Vir. ill.* 96, da cui moltissimi altri autori: *Eusebius quoque Vercellensis episcopus martyr et episcopus, natione Sardus*, in Albertus Miliolus notarius Regini, *Liber de temporibus et aetatibus (-1286)*, MGH SS 31, Additio, p. 394, lin. 4: *Eusebius quoque Vercellensis martyr et episcopus, natione Sardus, et Dionisius Mediolanensis episcopus et Romanus presbiter nomine Pancratius damnantur exilio,...*, in Sighardus episcopus Cremonensis, *Chronica (-1213)*, MGH, SS 31, p. 121, lin. 29.

⁽⁷¹⁾ *Liber Pontificalis*, I, p. 242, ed. DUCHESNE; da qui una miriade di altri autori. A puro titolo esemplificativo: *Ilarius, natione Sardus*, in *Chronica pontificum et imperatorum Tiburtina. Pontifices (1-1227)*, MGH SS 31, p. 241, lin. 4: *Ilarius, natione Sardus*, in Iohannes de Deo, *Chronica*, MGH, SS 31, p. 311, lin. 18.

⁽⁷²⁾ *Liber Pontificalis*, I, p. 260, ed. Duchesne, seguito da molti altri autori; vd. p.es. *Simachus, natione Sardus*, in *Chronica pontificum et imperatorum S. Bartholomaei in Insula Romani. Pontifices (1-1256)*, MGH SS 31, p. 203, lin. 27; *Papa Simachus I. Simachus papa, natione Sardus*, in Gotifredus Viterbiensis, *Speculum regum*, MGH, SS 22, Liber I, p. 27, lin. 8.

⁽⁷³⁾ Vd. ad es. S. TEILLET, *Des Goths à la nation gothique. Les origins del'idée de nation en Occident du Ve au VIIe siècle*, Paris 2011.

do etnico della gente sarda formatosi da età preistorica ma confermato in età romana era dunque berbero-libico-punico ⁽⁷⁴⁾. La *Nasio sardescha* è citata ancora nel 1391 nel *Proceso contra los Arborea* ⁽⁷⁵⁾. L'espressione era stata utilizzata già l'anno precedente da Brancalione Doria nella lettera inviata per conto di Eleonora ⁽⁷⁶⁾. Non è il caso di andare oltre, ma sappiamo che la tradizione non si perde e la formula continua a ricorrere sostanzialmente senza modifiche in moltissimi documenti della fine del medioevo e in età moderna ⁽⁷⁷⁾: un caso significativo segnalato da Giuseppe Meloni è rappresentato dalla decisione di Pietro IV d'Aragona di istituire un braccio separato, il quarto, chiamato «braccio dei Sardi» nel primo Parlamento del 1355 in età catalano-aragonese ⁽⁷⁸⁾. Nel 1484 il Sindaco di Cagliari

⁽⁷⁴⁾ Vd. G. CONTU, *Annotazioni sulle notizie relative alla Sardegna nelle fonti arabe*, in *Storie di viaggio e di viaggiatori. Incontri nel Mediterraneo* (Isprom, Quaderni Mediterranei, 9), Tema, Cagliari 2001, pp. 37 ss.; vd. anche ID., *La Sardegna nelle fonti arabe dei secoli X-XV*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII*, Edizioni Associazione «Condaghe S.Pietro in Silki», Sassari 2002, pp. 537 ss.

⁽⁷⁵⁾ *Proceso contra los Arborea*, Archivio della Corona di Barcellona, vd. CASULA, *Dizionario cit.*, pp. 1034 s.

⁽⁷⁶⁾ CASULA, *Dizionario cit.*, pp. 1034 s.

⁽⁷⁷⁾ Vd. F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese, 2. La Nazione sarda*, Sassari 1990.

⁽⁷⁸⁾ Vd. *Il Braccio dei Sardi*, in *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, Acta Curiarum Regni Sardiniae, a cura di G. MELONI, Cagliari 1993, pp. 111 ss. A puro titolo esemplificativo segnaliamo il caso del monaco Pietro da Ottana (sec. XV, vissuto a Venezia), chiamato dagli annalisti camaldolesi “*Petrus sardus*” oppure “*Petrus de Sardinia*” (o *Sardinea*) - Pietro di Sardinia (così negli scritti di Niccolò da Tolmezzo, Mauro Lapi, Agostino Fortunio e Silvano Razzi). Tre secoli dopo Antonio Felice Mattei nella *Sardinia Sacra* scriverà: «*B. Petr[us], Congregationis Camaldulensis, natione sardus*» (A.F. MATTEI, *Sardinia sacra seu de episcopis Sardis historia*, Romae MDCCLVIII, ex typographia Joannis Zempel, p. 221). Per il XVI secolo si può ricordare un personaggio storico di cui si parla a proposito del conflitto tra Carlo V d'Asburgo e la flotta ottomana per il controllo di Tunisi (1535 ca.): Asanaga, “*natione sardus*” è il fidato eunuco dell'ammiraglio ottomano Ariadeno Barbarossa, che questi invia a presidiare le città tunisine. Di lui raccontano Juan Gines de Sepulveda e poi Paolo Giovio. Iohannes Genesius Sepulveda, *De rebus gestis Caroli Quinti libri XXX*, LLT-B liber: 12, cap. 5, vol. 1, p. 374, linea 5: «*Neque vero ceteris nostrorum copiis interim a Tunete et Charadino quies erat, sed quotidiana consuetudine frequens hostium equitatus peditatu subsequente sese castris ostendebat, nostrosque ad parva certamina provocabat, duce Azanaga eunucho, natione Sardo,*

Andea Sunyer a Cordova presenta a Ferdinando il Cattolico una serie di richieste, che sono state recentemente studiate da Anna Maria Oliva, mettendo in rilievo il contrastato rapporto tra Sardi e Catalano-Aragonesi. Sunyer osserva che la nazione Sarda in passato era stata particolarmente devota agli Arborea e perciò selvaggia, feroce e disobbediente; solo di recente è domata, sottomessa e obbediente: «*la nació sarda de salvage, ferossa e mal obedient que era, ara és domada, subiugada e feta obedient*» (79).

10. Per la sua trasversalità, il tema “nazione” è stato indagato da storici del passato e del presente: riferito ai Sardi, a partire dalla loro natura ibridata da componenti diverse, il termine si presta molto bene ad essere declinato in un arco cronologico lungo, dall’antichità romana fino agli odierni confliggenti nazionalismi. Ai nostri giorni, a distanza di tanti secoli, il dibattito sulla discussa “sovranità” della Sardegna, forse si arricchisce di un nuovo tassello, che ci consente di assistere in diretta all’identificazione di una “*natio*” riconosciuta dai Romani, insieme eredità del passato preistorico (sintetizzato nei Giganti di Mont’e Prama) e premessa per gli sviluppi successivi (che iniziano con le cattedrali romaniche costruite dai sovrani dei quattro giudicati sardi). Franciscu Sedda suggerisce la possibilità che le parole di Cicerone nell’alternativa tra servitù della *natio* Sarda e *libertas* della *civitas* Romana (che però contraddicono la visione greca che riconosceva liberi i Sardi discendenti di Eracle, gli Iliei-Ilienses dei Montes Insani) possano consentire di leggere in filigrana l’alternativa fra dimensione culturale-identitaria da un lato (*natio* incapace di auto-affermazione) e dimensione giuridico-istituzionale (*civitas* caratterizzata dalla *libertas*): «da questo punto di vista la distinzione *natio/civitas* assomiglierebbe all’attuale distinzione fra etnia e nazio-

Charadinique liberto, a quo puer captus Christianam Religionem deseruerat, et turpissimis obsequiis carus patrono ab ineunte aetate fuerat, et tunc propter animi promittidinem ingenique solertiam primum auctoritatis amicitiaeque locum apud ipsum obtinebat».

(79) A.M. OLIVA, “*Rahó es que la Magestat vostra sapia*”. *La Memoria del sindaco di Cagliari Andrea Sunyer al sovrano*, “Buletto del Istituto Storico Italiano per il Medio Evo”, CV (2003), pp. 335 ss.; p. 26 dell’edizione in formato digitale da “Reti Medievali”.

ne-Stato, dove l'etnia appare come la nazionalità perdente e in quanto tale scivolata in una condizione di ri-naturalizzazione, distante dalla tensione alla libertà che caratterizza il *demos* fondatore di istituzioni».

A tale riguardo, si può congetturare che sbagliasse Camillo Bellieni, il padre del Sardismo moderno nel Novecento, studioso della Sardegna romana, quando riteneva che il popolo sardo fosse solo una «nazione abortiva»⁽⁸⁰⁾, «nella quale, pur essendovi le premesse etniche, linguistiche, le tradizioni per uno sbocco nazionale, sono mancate le condizioni storiche e le forze motrici per un tale processo»⁽⁸¹⁾. Sempre negli ormai lontanissimi anni Venti, Emilio Lussu in una lettera ad Antonio Gramsci poneva come premessa alle rivendicazioni di tipo nazionale il fatto che i Sardi si erano «accorti da parecchio di essere una nazione fallita»⁽⁸²⁾; più tardi addolciva l'espressione, parlando di «una nazione mancata»⁽⁸³⁾. Del resto, come mi fa notare Fiamma Lussana, «a Torino, nella "Pietrogrado d'Italia", Gramsci stempera il suo focoso socialsardismo giovanile: la sua Sardegna "nativa" resta fuori dal processo di trasformazione e moderniz-

⁽⁸⁰⁾ A. MASTINO, P. RUGGERI, *Camillo Bellieni e la Sardegna romana*, in *Sesuja Vintannos*. Antologia della rivista a cura di Antonello Nasone in occasione dei Ventennale della fondazione dell'Istituto di studi e ricerche Camillo Bellieni, Quaderni, 5, Sassari 2009, pp. 135 ss.

⁽⁸¹⁾ A. MATTONE, *Le radici dell'autonomia. Civiltà locale e istituzioni giuridiche dal Medioevo allo Statuto speciale*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, II, L'autonomia, Cagliari 1994, p. 243.

⁽⁸²⁾ Nella lettera di Emilio Lussu in risposta alla lettera di Gramsci del 12 luglio 1926; quella di Lussu non è datata ma presumibilmente di poco successiva: E. LUSSU, *Tutte le opere. Da Armungia al Sardismo 1890-1926*, a cura di Gian Giacomo Ortu, Cagliari 2008, Aisara, p. 129.

⁽⁸³⁾ La definizione di "nazione mancata" si trova in "L'avvenire della Sardegna" (pp. 957-964), che apre il numero della rivista "Il Ponte" intitolato "Sardegna", anno VII, n. 9-10, settembre-ottobre 1951, p. 958. Vd. F. FRANCONI, *[Nazione, Autonomia e Federalismo in Emilio Lussu]*, in *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, Atti del Convegno di studio - Nuoro 25-27 aprile 1980, Istituto Superiore Regionale Etnografico Nuoro, Cagliari 1983, p. 186 e n. 8; vd. ora F. SEDDA, *Manuale d'indipendenza nazionale. Dall'identificazione all'autoderminazione*, Collana "La nazione sarda" diretta da P. MANINCHEDDA e F. SEDDA, Edizioni della Torre Cagliari 2015, p. 51.

zazione (resta forse, come per Lussu, una “nazione mancata”). Con la sua coscienza di classe, sarà la classe operaia torinese a incarnare l’idea potente dell’unità nazionale: per Gramsci il socialismo italiano sarà “nazionale” o non sarà»⁽⁸⁴⁾. Dopo quei fervidi momenti di straordinaria riflessione, alla base della Sardegna di oggi, da allora il rischio che perennemente si è corso è stata la subordinazione della storia agli obiettivi politici dei partiti isolani, con l’intento di suscitare una reazione, di accendere una fiamma, di rovesciare un regime, di mobilitare le persone. Certo, nel mondo attuale le cose si complicano alquanto e il tema “nazione” si sgretola nei sanguinosi integralismi che insanguinano il tempo che viviamo.

Pur con i suoi limiti e le sue differenze semantiche e funzionali, al di là dell’abisso cronologico e culturale che ci divide, l’espressione romana *natione Sardus*, che testimonia il desiderio di richiamare il luogo di nascita, di identificarsi come originari dell’isola lontana all’interno della *communis patria* rappresentata da Roma e dall’impero, può dirci forse qualcosa ancora oggi, può testimoniare la ricchezza e la diversità culturale della storia isolana, senza più perdersi in un dibattito sterile sul nazionalismo ottocentesco fondato su un’identità immutabile e mummificata⁽⁸⁵⁾: nell’Europa dei nostri tempi la Sardegna si affaccia con la sua complessità verso un orizzonte davvero globale.

⁽⁸⁴⁾ F. LUSSANA, *Viva voce*. Vd. A. MATTONE, *Sardismo e socialismo federalista in Emilio Lussu*, in *Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna*. Atti del convegno di studi in onore di E. Lussu, 4-6 gennaio 1980, Cagliari 1982, pp. 93 ss.

⁽⁸⁵⁾ Vd. S. PAULIS, *La costruzione dell’identità: per un’analisi antropologica della narrativa in Sardegna fra ’800 e ’900*, Edes, Sassari 2008; G. ANGIONI, *Identità*, “Quaderni di antropologia e scienze umane”, II, 2-3, settembre 2015, Guida editori, pp. 65 ss.; M. SATTA, M. ATZORI, *L’invenzione dell’identità sarda*, *ibid.*, p. 165.

CATALOGO DEI MARINAI *NATIONE SARDI*
(FLOTTE DI MISENO E DI RAVENNA)

1. ATILIUS MODESTUS, *classis praetoria Misenensis*
CIL VI 3101 = *AE* 2008, 201 e Scheda EDR115980 (Antonia Soler). Scheda EDCS-ID: EDCS-19600098. G. Sotgiu, *Sardi nelle legioni e nella flotta romana*, "Athenaeum", XXXIX, 1961, pros. 18.
Roma, Via Appia, tra II e III miglio, vigna Cassini.
Tabula marmorea con epitafio di militare, oggi perduta. Rimane copia moderna dell'originale perduto, conservata a Palma de Mallorca, Museu d'Historia de la Ciutat, Castell de Bellver, inv. 245.
Vd. Y. Le Bohec, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, p. 125 nr. 56; A. Soler - M.J. Peña, in "Rivista Storica dell'Antichità", 39, 2009, pp. 220 s.; A. Soler i Nicolau, *El fons epigràfic de la col·lecció Despuig d'escultura classica*, Palma de Mallorca 2011, pp. 71 s., nr. 7, con foto della copia moderna.

D(is) M(anibus).
Atilio Modesto,
mil(iti) cl(assis) pr(aetoriae) Mis(enensis),
nat(ione) Sard(o), vix(it)
5 an(nis) XXV, mil(itavit) an(nis) V.
H(eres) b(ene) m(erenti) f(ecit).

Datazione: II secolo.

2. LUCIUS AURELIUS FORTIS, *faber duplicarius*, della *lib(urna) Fides* della flotta di Miseno
CIL X 3423 = *ILS* 2870; Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 125 nr. 57.
Scheda EDCS-ID: EDCS-15900012. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 19.
Miseno.

D(is) M(anibus)
L(ucio) Aurelio Forti fabro du=

plicario lib(urna) Fide natione

Sardo vixit annis LII mi=

5 litavit annis XXV M(arcus) Cari=

sius Fronto heres b(ene) m(erenti) fecit

curante Arruntio Petroni=

ano amico optim[o]

Epoca antonina.

3. QUINTUS CATIUS FIRMINUS, *miles* della trireme *Pax* della flotta di Miseno

CIL VI 3105. Scheda EDCS-ID: EDCS-19600102. Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 126 nr. 58. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 20.

Roma.

D(is) M(anibus)

Q(uinti) Cati(i) Firmini

mil(itis) pr(aetoriae) cl(assis) Mes(enensis) (!) (triere)

Pace nat(ione) Sardu,

5 v(ixit) a(nnis) XXXIIX, mil(itavit)

an(nnis) XVII. Q(uintus) Lutati=

us Secund(us) h(eres) b(ene) m(erenti) f(ecit).

Epoca flavia o antonina.

4. COSSU[---] NEPOS, *mil(es)* della flotta di Miseno

CIL VI 32766 = Louvre 149. Scheda EDCS-ID: EDCS-22900149.

Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 126 nr. 59.

Roma. Conservata al Louvre.

D(is) [M(anibus)]

Cossu[---]

Nepot[i] mil(iti) cl(assis) pr(aetoriae)]

Mis(enensis) (triere) A[---]

5 nat(ione) Sa[rdo, vix(it) an(nis) - - -]

mil(itavit) an(nis) [---]

[---]

Epoca antonina

5. TITUS FL(AVIUS) CALPURNIUS, della trireme *Pol(l)ux* della flotta di Miseno.

CIL X 3613 e p. 974. Scheda EDCS-ID: EDCS-17500168. Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 126 nr. 60. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 21. Miseno.

[D(is) M(anibus)]

T. Fl(avius) Calpurnius

ex (triere) Pol(l)uc(e) nat(ione) Sardus

milit(avit) ann(is) VIII, vix(it) ann(is) XXV

5 Numisius Romanus, ex ead(em)

et Iulius Proc(u)lus, (triere) Pietat(e)

heredes b(ene) m(erenti) fecer(unt).

Epoca antonina

6. LUCIUS GARGILIUS URBANUS, *optio* della trireme *Perseus* della flotta di Miseno

CIL X 3466; Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 126 nr. 61. Scheda EDR115695 (Antonella De Caro); St. L. Tuck, *Latin Inscriptions in the Kelsey Museum*, Ann Arbor 2005, p. 25 sg., nr. 24, con foto; <http://library.brown.edu/projects/usepl/inscription/MI.AA.UM.KM.L.901/>. Scheda EDCS-ID: EDCS-16000430. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 22.

Rinvenuta a Misenum, Bacoli (Napoli), Miseno. Da qui a Pozzuoli, coll. G. De Criscio.

Luogo di conservazione attuale: Ann Arbor (USA), Kelsey Museum.

Tabula marmorea con epitafio: alt.: cm. 29,40; largh.: cm 29,40; spess.: cm. 3,40.

D(is) M(anibus)

L(ucius) Gargilius Urbanus

optio ex (triere) Pe(r)seo

n(atione) Sardus vixit

5 annis XXXVIII

m(ensibus) III d(iebus) VII milita=

bit annis XX
L(ucius) Gargilius Urbanus
fil(ius) patri bene meren=
10 ti fecit.

Epoca antonina-severiana.

7. GAIUS IULIUS CELER, *miles* della flotta di Ravenna
AE 1939, 229; *IGLS* 3,2, 1164; Le Bohec, *La Sardaigne* cit., pp. 120
s. nr. 75. Scheda EDCS-ID: EDCS-15800449; Scheda HD022902.
Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 39.
Provincia: Syria. Località: Samandag, anticamente Seleucia di Pieria,
Turchia, sulla rotta per Carales.

Dis Manib=
us C(aius) Iulius
Celer miiles(!)
ex clas(se) pr(aetoria) Ra=
5 vennate(!) natio=
ne Sardus vixit
(a)ntiis(!) L militav=
[i]t anaes(!) X CICCA
[--]VSCALIN
10 [--]EVS

Epoca flavia o inizio antonina.

8. TITUS LICINIUS MEMOR, *miles* della trireme *Venus* della flotta di Mi-
seno
CIL X 3598; Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 127 nr. 62; Tuck, *Kelsey*
Museum, cit., p. 40 sg., nr. 44, con foto;
<http://library.brown.edu/projects/usep/inscription/MI.AA.UM.KM.L.946/>
Scheda EDR115771 (Giuseppe Camodeca). Scheda EDCS-ID:
EDCS-17500153. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 23.
Rinvenuta a Misenum, oggi Bacoli (Napoli) nel 1866. Poi a Pozzuoli
coll. G. De Criscio. Conservata attualmente ad Ann Arbor (USA),
Kelsey Museum.

Attilio Mastino

Tabula marmorea con epitafio sepolcrale, alt.: cm. 23,80 largh: cm. 26,20; spess.: cm. 4.

D(is) M(anibus).

T(itus) Licinius Memor,

mil(es) cl(assis) pr(aetoriae) Ais(enensis) (!) ex (triere) Ven(ere),

m(ilitavit) a(nnis) XX, n(atione) Sard(us), v(ixit) a(nnis) XXXX,

5 M(arcus) Nonius Aquilinus,

frater eius, ex (quadriere) Liber(tate),

b(eres) b(ene) m(erenti) f(ecit).

Frater eius è usato nel senso di “fratello d’armi”.

Epoca antonina-severiana.

v. 4: *m(ilitavit) a(nnis) n(umero) X: CIL*

v. 4: *v(ixit) a(nnis) XXVII (?): CIL*

9. MARCIUS CAELESTINUS, della flotta di Miseno

CIL X 3601. Tuck, *Kelsey Museum*, cit., p. 51 sg., nr. 59, con foto.

<http://library.brown.edu/projects/usepl/inscription/MLAA.UM.KM.L.969/>;

Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 127 nr. 63. Scheda EDR128588

(Giuseppe Camodeca). Scheda EDCS-ID: EDCS-17500156. Sot-

giu, *Sardi* cit., pros. 24.

Misenum, oggi Bacoli (Napoli), poi Pozzuoli, collez. G. De Criscio.

Attualmente conservata ad Ann Arbor (USA), Kelsey Museum.

Tabula marmorea con epitafio: alt.: cm. 20,80; largh.: cm. 21,60;

spess.: cm. 3,20; altezza lettere: cm. 1,5-1,7.

D(is) M(anibus) Marcì Cae=

lestini nat(ione) Sar(dus),

mil(itavit) ann(is) XIII, vi=

xit ann(is) XXXII.

5 Filia pa=

renti b(ene) m(erenti) f(ecit).

Età severiana.

10. MARCUS MARIUS PUDENS, *miles* della trireme *Part(h)icus* della flotta di Miseno.

CIL VI 3121. Scheda EDCS-ID: EDCS-19600117. Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 127 nr. 64. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 25: *Marid(ius)*. Roma.

D(is) M(anibus)
M(arco) Mario Pudenti
mil(iti) cl(assis) pr(aetoriae) Misene(n)s(is),
ex (triere) Part(h)ico
5 nat(ione) Sardus, mil(itavit)
annis XVII, vixit a(nnis) XXXVII.
Valerius Torquatus
h(eres) b(ene) m(erenti) f(ecit).

Epoca antonina.

11. GNAEUS SILANIUS PIUS, della trireme *Mars* della flotta di Miseno.

CIL X 3627; Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 127 nr. 65. Scheda EDR144536 (Giuseppe Camodeca). Scheda EDCS-ID: EDCS-17500182. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 28.

Misenum, a Bacoli (Napoli). Napoli, Museo Archeologico (dagli inizi del XIX secolo), depositi (inv. 3095).

Tabula marmorea con epitafio, alt.: cm. 20,50; largh. cm. 33,50; spess. non conosciuto; alt. lett. cm. 1,5-2,5.

D(is) M(anibus) Cn(aei) Sīlani Pii;
(triere) Mart(e), nat(ione) Sardu[s],
mil(itavit) ann(is) XXV, vixit
ann(is) XXXXV. Titia Nice
5 coniugi et Genealis, fil(ius)
ejus, ben(e) m(erenti) fęc(erunt).

v. 5: *Genialis: CIL.*

Attilio Mastino

Età antonina.

12. GAIUS TAMUDIUS CASSIANUS, *mil(es) manip(ularius)* della trireme *Providentia* della flotta di Miseno
CIL X 3636; Le Bohec, *La Sardaigne* cit., pp. 127 s. nr. 66. Scheda EDCS-ID: EDCS-17500191. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 29.
Miseno.

D(is) M(anibus)
C(aius) Tamudius Cassianus
mil(es) class(is) pr(aetoriae) Misen(en)s(is)
manip(ularius) (triere) Providentia
5 natione Sardus vixit
annis XXVIII mil(itavit) ann(is) VIII
Sex(tus) Iulius Quirinus manip(ularius)
(triere) Fortuna heres
b(ene) m(erenti) f(ecit)

Epoca antonina.

13. LUCIUS TARCUNIVS HERACLIVS, *miles* della quadrireme *Dacicus* della flotta di Miseno
R. Paribeni, "Not. Sc.", 1915, p. 43, nr. 15; *AE* 1916, 52; *CIL* VI, 39472a (*index nominum*). Scheda EDR072749 e HD026031 (A. Scheithauer). Scheda EDCS-ID: EDCS-16201815. Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 128, nr. 67. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 30.
Roma, sepolcreto salario, oggi Roma, Museo Nazionale Romano, inv. 7016.
Tabula mamorea, alt.: cm 27; largh. cm. 19.

D(is) M(anibus).
L(ucius) Tarcunius He=
raclianus m(iles) cl(assis) pr(aetoriae)
Mis(enensis), (quadriere) Dacico, n(atione)
5 Sardus, b(ixit) an(nis) LX, m(ilitavit)
an(nis) XXX; he(res) b(ene) m(erenti) f(ecit).

Epoca antonina o severiana.

14. TARUL(L)IUS TARENTI (FILIUS), *miles* della flotta di Miseno
CIL X 687; M.M. Magalhães, *Storia, istituzioni e prosopografia di Surrentum romana*, Castellammare di Stabia 2003, p. 162, nt. 195; pp. 274 e 278 (sulla datazione); Le Bohec. *La Sardaigne* cit., p. 128 nr. 68. Scheda: EDR135739 (Gemma Corazza). Scheda EDCS-ID: EDCS-11400770. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 32.

Sorrento, ritrovato agli inizi XVII secolo.

Lastra marmorea con epitafio perduta.

D(is) M(anibus)

Tarul(l)io Ta

tenti natio=

ne Sardo m(iliti) c[l(assis)]

5 p[r(aetoriae)] Mis(enensis) heredes

b(ene) m(erenti) f(ecerunt)

Età antonina-severiana.

15. GAIUS TURELLIUS RU[F]US, della trireme *Venus* della flotta di Ravenna

CIL V 8819. Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 130 nr. 76. Scheda EDR099111. Scheda EDCS-ID: EDCS-054091616. C. Franzoni, *Venezia e l'archeologia* (Riv. Arch. Supplementi 7), Roma 1990, pp. 28, 30, nt. 12; E. Zampieri, *Presenza servile e mobilità sociale in area altinate. Problemi e prospettive*, Portogruaro (VE) 2000, pp. 156-157, nr. 26. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 40.

Altinum-Ravenna? Conservata a Venezia nella casa di Girolamo Donà, poi perduta.

Lastra marmorea con titolo sepolcrale.

D(is) M(anibus).

C(aio) Turellio Ru[f]o

(trieme) Venere n(atione) Sard(o),

v(ixit) a(nnis) XLV, m(ilitavit) a(nnis) XXV.

5 Q(uintus) Spedius Mercator

ex ead(em) h(eres) b(ene) m(erenti) p(osuit).

II secolo.

16. TITUS URSINIUS CASTOR, della trireme *Victoria* della flotta di Ravenna

CIL XI 113 = *CIL* V, 429*,166; Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 130 nr. 77. Scheda EDCS-ID: EDCS-20000012. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 41.

Ravenna. Lastra marmorea con epitafio. Verona, Museo Maffeiano.

D(is) M(anibus) (rosa)
T(itus) Ursinius Castor
(*triere*) *Vict(oria) nat(ione)*
Sard(us), vix(it) ann(os) LVI.
5 mil(itavit) ann(os) XXVI
T(itus) Arenius Cordus
ex eadem [---]
[---]

Vd. A. Bosa, *A Verona la stele d'un marinaio sardo del II sec. d.C.*, in "Sardegna Mediterranea", 36, 2013, pp. 40 ss.; informazioni fornite da Margherita Bolla dell'Unità archeologica didattica dei Musei Civici di Verona.

II secolo.

17. GAIUS VALERIUS BASSUS, *miles* della trireme *Virt(us)* della flotta di Ravenna

CIL X 3645. Vd. Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 130 nr. 78. Scheda EDR125129 (Giuseppe Camodeca). Scheda EDCS-ID: EDCS 17500201. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 42.

Misenum, Bacoli (Napoli), nella necropoli.

Oggi conservato a Napoli, Museo Archeologico Nazionale, depositi (inv. 3060).

Tabula marmora con epitafio, alt.: cm. 41,50; largh.: cm. 30,30; spess.: cm. 2,80; alt. lettere cm. 1-3.

D(is) M(anibus).
C(aio) Valerio

*Basso, mil(iti) cl(assis)
pr(aetoriae) Ravenn(atis),
5 stip(endiorum) XV, (triere) Virt(ute)
n(atione) Sar(dus), v(ixit) an(nis) XL;
Basilius Cerm=
an(us), (triere) Triump(ho),
her(es) item subh(eres)
10 C(aius) Iul(ius) Constans, (triere) Virt(ute), bene
mer(enti) posuerunt.*

Età severiana.

18. GAIUS VALERIUS GERMANUS, *miles* della trireme *Taurus* della flotta di Miseno
CIL X 3648 = CIL XI 250,2c. Scheda EDCS-ID: EDCS-17500204.*
Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 128 nr. 69. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 33.
Misenum.

*D(is) M(anibus)
C(ai) Valeri(i) Germani,
mil(itis) ex cl(asse) pr(aetoria) Mis(enensi)
(triere) Tauro, stip(endiorum) XXV
5 nat(ione) Sardus
Mestria Euhodia
h(eres) b(ene) m(erenti) f(ecit).*

Epoca antonina.

19. SEXTUS VALERIUS INGENUUS, della trireme *Aug(ustus)* della flotta di Miseno
CIL X 3650; Puteoli, 11, 1987, p. 136 (A. Parma); Le Bohec, La Sardaigne cit., p. 128 nr. 70. Scheda EDR125919 (Giuseppe Camodeca). Scheda EDCS-ID: EDCS-17500206. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 34.
Misenum, Bacoli (Napoli), acquistata da Th. Hollis ca. 1750.
Attualmente conservata al British Museum di Londra (dal 1757).

Attilio Mastino

Tabula marmorea con epitafio, alt.: cm. 25,50; largh.: cm. 33; spess.: cm. 3,50; alt. lettere: cm. 2,5-3,3.

D(is) M(anibus).

Sex(tus) Valerius

Ingenu(u)s, (triere)

Aug(usto), nat(ione) Sard(us), v(ixit) an(nis) XXX,

5 mil(itavit) VII; L(ucius) Saturninus,

ex eadem, h(eres) b(ene) m(erenti).

v. 1 omesso in *CIL*.

Testo epistografo, vd. *AE* 1988, 0312 = EDR080845.

Età antonina-severiana.

20. LUCIUS VALERIUS VICTOR, *victimarius principalis* della quadriere *Fides* della flotta di Miseno

CIL X 3501 = *ILS* 2875. Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 129 nr. 71.

Scheda EDCS-ID: EDCS-16000465. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 35.

Miseno.

D(is) M(anibus)

L(ucius) Valerius Victor

ex III[I (quadriere)] Fide natione

Sardus victimari=

5 us principalis

militavit annis

XXIII vixit annis

XXXI (!) Aurelia Sp=

es co(n)iugi b(ene) m(erenti)

10 fecit

II secolo.

21. [--] BURRUS, della *liburna Iustitia*

EE, VIII, 427; Tuck, *Kelsey Museum*, cit., p. 24, nr. 22, con foto;

<http://library.brown.edu/projects/usepl/inscription/>

MI.AA.UM.KM.L.835/

Scheda EDR116608 (Giuseppe Camodeca).
Misenum, Bacoli (Napoli), poi Pozzuoli, coll. G. De Criscio.
Attualmente conservata ad Ann Arbor (USA), Kelsey Museum.
Tabula marmorea mutila con epitafio, alt.: cm. 24; largh. cm. 30;
spess. cm. 2,40.

[D(is)] M(anibus).
[---] Burro, opti=
[oni lib(urna) I]ustitia, nati(one)
[Sar?]do; vixit an=
5 [nis] XXXII, militavit
[a]n̄nis XVII. Mani=
[l]ia Veneria uxor
[i]n̄comparabili a[m]a[=]
[tis]simo b(ene) m(erenti) f(ecit).

v. 1: omisit EE
v. 4: [---]m̄do EE; [---]ndo
v. 6: mater EE; men(si)b(us)
v. 7: [nia] Veneria EE; N Veneria
vv. 8-9: [inc]omparabil. M / [---]simo EE; [in]comparabili M / [---]
]simo

Età antonina-severiana.

22. [- - -] SATURNINUS
CIL X 3621. Le Bohec p. 129 nr. 72. Scheda EDCS-ID: EDCS-
17500176. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 45.
Miseno.

[D(is)] M(anibus)
[---] Saturnini
[---] nat(ione) Sard(i).
[vixit annis] L, , mil(itavit) an(nis) XII,
5 [---]s Draco,
[h(eres), b(ene)] m(erenti) f(ecit).

II secolo

23. ANONIMO *miles* della trireme *Sol* della flotta di Miseno
CIL XIV, 242; H. Thylander, *Inscriptions du Port d'Ostie*, Lund
1952, pp. 269-270, nr. B 70; Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 129 nr. 74.
Scheda EDR147283 (Raffaella Marchesini). Scheda EDCS-ID:
EDCS-05700241. Sotgiu, *Sardi* cit., pros. 36.

Ostia - Portus. Oggi: Ostia antica (Roma), Grottone di Porto, parete
sin., inv. 8642.

Tabula marmorea con epitafio mutila, alt.: cm. 17; largh.: cm. 16; alt.
Lettere cm. 1, 1-1,5.

mil(es) cl(assis) [p(raetoriae) M(isenensis)]
(trieme) Sol[e],
n̄(atione) Sardus,
5 v(ixit) a(nnis) XLIII,
mil(itavit) a(nnis) [X]IX,
T(itus) F[l](avius) Urbatius
Aristo.

Epoca flavia o antonina.

24. ANONIMO *[n]atione Sard(us)*, flotta di Miseno
CIL VI 37251. Scheda EDCS-ID: EDCS-20403329. Le Bohec, *La*
Sardaigne cit., p. 129 nr. 73.
Roma.

[--]
[mi]l(es) cl(assis) pr(aetoriae) Mi[s(enensis)]
[(centuria)] Longin(ii) Ru[fi]
[n]at(ione) Sard(us), [v(ixit)]
5 [a(nnis)] XXXV, mil(itavit) a(nnis) X[--]
[.] Terentius [--]
[M]aximus, h(eres) b(ene) m(erenti) f(ecit).

II secolo.

25. ANONIMO della trireme *Ops* della flotta di Miseno

AE 2001, 601. Scheda EDR111740 (Antonella Ferraro).

Edizioni: M. Buonocore, *Il capitolo delle inscriptiones falsae vel alienae nel CIL. Problemi generali e particolari: l'esempio della Regio IV Augustea*, in *Varia epigraphica. Atti del colloquio internazionale di epigrafia*, Bertinoro, 8-10 giugno 2000 (Epigrafia e Antichità 17), Faenza 2001, p. 82, con foto.

Roma, località incerta.

Luogo di conservazione: Roio Piano (L'Aquila), proprietà privata.

Tabula marmorea con epitafio di classario, frammento.

Dimensioni: alt.: cm. 16; largh. cm. 17; spess. cm. 2,50; alt. lettere: cm. 1,5-1,8

mil(iti) vel mil(itis) cl(assis) pr(aetoriae) Mis(enensis),

(triere) Ope,

n(atione) Sard(us),

5 mil(itavit) a(nnis) XI,

v(ixit) a(nnis) XXX;

h(eres) b(ene) m(erenti) f(ecit).

II secolo.

26. ANONIMO

CIL XI 121; Le Bohec, *La Sardaigne* cit., p. 130 nr. 79. Scheda

EDCS-ID: EDCS-20000019.

Ravenna.

[...] ET n(atione) Sard(us) [...]

[... ape ?]ruerit [...]

[dabit ? ...]

(mille) (mille)

SILVIA SERUIS

LA SARDEGNA MEDIOEVALE NEI PROTOCOLLI DEI NOTAI
DI AREA PISANA DEL NOTARILE ANTECOSIMIANO
DELL'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE.
NOTE METODOLOGICHE.

Sommario: 1. Lo stato degli studi. - 2. Il notaio e la documentazione a Pisa nel Medioevo. - 3. Il fondo consultato. - 4. Gli strumenti di corredo. - 5. La ricerca delle fonti. - 6. I registri esaminati.

1. *Lo stato degli studi.* – Impostare una ricerca documentaria nel Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze è già di per sé un'impresa ardua, considerato il numero cospicuo di fonti conservate e vista la complessa struttura archivistica, di cui parleremo diffusamente più avanti, attraverso la quale esso è organizzato. Se poi si tratta di individuare fra oltre ventunmila registri, perché tale è la sua consistenza numerica, quelle unità in cui è presente documentazione riguardante la Sardegna, la situazione si complica ancor più, dal momento che la penuria di dati bibliografici ed archivistici generali di riferimento si accompagna ad una ancor più esigua conoscenza dell'argomento in campo locale.

Nel 1982 la Deputazione di Storia Patria per la Sardegna promosse un Convegno di Studi dal titolo: *La ricerca storica sulla Sardegna. Problemi, risultati, prospettive.* In tale occasione Luisa D'Arienzo, presentando un ambizioso progetto scientifico che prevedeva una riedizione aggiornata dell'ottocentesco *Codex Diplomaticus Sardiniae* di Pasquale Tola, accennò brevemente anche alle fonti da esaminare custodite negli archivi toscani e, in particolare, a Pisa e a Firenze: fra la documentazione conservata in quest'ultima città era inserita anche quella notarile ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Cfr. L. D'ARIENZO, *Gli studi paleografici e diplomatistici sulla Sardegna*, in *La ricerca storica sulla Sardegna. Problemi, risultati, prospettive*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIII (1982), pp. 193-202; p. 197.

Fu così che prese avvio alla fine degli anni Novanta un vasto studio sul fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Pisa che ha portato, nel complesso, all'individuazione di circa duemila pergamene di ambito sardo ⁽²⁾; analoghe indagini sono state poi condotte nelle rispettive partizioni diplomatiche dell'Archivio Arcivescovile di Pisa (Diplomatico Arcivescovile, Diplomatico Luoghi Vari, Diplomatico S. Caterina, Diplomatico S. Matteo) e dell'Archivio della Certosa di Calci ⁽³⁾.

⁽²⁾ L'intera ricerca dal titolo "Studio ed edizione delle fonti documentarie medievali degli archivi toscani", finanziata dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca come Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN 2003-2006) e condotta dalle Università di Cagliari e di Pisa sotto la direzione della Prof.ssa Luisa D'Arienzo e del Prof. Silio P.P. Scalfati, ha portato finora alla pubblicazione di questi contributi: B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLI (2001), pp. 9-354; EADEM, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Colletti dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLII (2002), pp. 87-177; EADEM, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa*. Prima parte, in «Archivio Storico Sardo», XLVI, tomo I (2009), pp. 83-506; EADEM, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa*. Seconda parte, in «Archivio Storico Sardo», XLVI, tomo II (2011), pp. 507-794; V. SCHIRRU, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XLIII (2003), pp. 61-339; EADEM, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Ospedali Riuniti di Santa Chiara dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLIV (2005), pp. 295-358; EADEM, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Michele in Borgo dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLIX (2014), pp. 9-129; R. RUBIU, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Olivetani dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLIII (2003), pp. 341-418; S. SERUIS, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLIV (2005), pp. 53-293; C. TASCA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Pisa (Bonaini, Chiappelli, Da Scorno, Franceschi e Galletti, Monini, Pia Casa di Misericordia, Rosselmini Gualandini, Simonelli-Raù, Acquisto 1935)*, in «Archivio Storico Sardo», XLV (2008-2009), pp. 143-356.

⁽³⁾ Cfr. A. RESTIVO, *Le pergamene relative alla Sardegna nell'Archivio Arcivescovile di Pisa e nell'Archivio della Certosa di Calci (a.a. 817-1480)*, Cagliari 2007, Dottorato di Ricerca in *Fonti scritte della civiltà mediterranea*, Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Artistici, ciclo XIX, docente guida Prof.ssa Luisa D'Arienzo.

Per quanto riguarda l'Archivio di Stato di Firenze, accanto allo studio del relativo Diplomatico ⁽⁴⁾, si rese necessario estendere la ricerca anche alle diverse sezioni cartacee ivi conservate e, in particolar modo, al Notarile Antecosimiano, con l'obiettivo di integrare i dati già acquisiti dallo studio delle pergamene pisane e, soprattutto, con il presupposto di risalire ai protocolli dei loro rogatari. Si decise così di incentrare le fasi preparatorie della tesi dottorale di chi scrive ⁽⁵⁾ sullo spoglio dei registri dei notai di area pisana, cioè di quei manoscritti redatti da professionisti prettamente pisani o provenienti dal circostante entroterra.

Fortunatamente la letteratura sulla figura del notaio pisano e sui processi documentari scaturiti dalla sua attività è abbastanza ricca; infatti, a partire dagli anni Cinquanta presso l'Università di Pisa si era acceso un forte dibattito su questi argomenti. Roberto Sabatino Lopez ⁽⁶⁾, il suo allievo David Herlihy ⁽⁷⁾, Ottavio Banti ⁽⁸⁾, Koichi-

⁽⁴⁾ Cfr. V. SCHIRRU, *Le pergamene camaldolesi relative alla Sardegna nell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Archivio Storico Sardo», XL (1999), pp. 9-224; C. PIRAS, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico S. Frediano al Cestello dell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Archivio Storico Sardo», XLV (2008-2009), pp. 9-142; EADEM, *I Benedettini di Vallombrosa in Sardegna (secoli XII-XVI)*, in «Archivio Storico Sardo», XLVII (2012), pp. 9-543; EADEM, *Benedetta di Massa e le pergamene malaspiniiane relative alla Sardegna negli Archivi di Stato di Firenze e Massa*, in «Archivio Storico Sardo», XLVIII (2013), pp. 41-136.

⁽⁵⁾ Cfr. S. SERUIS, *I notai di area pisana e la Sardegna medioevale nel Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze*, 3 voll, Cagliari 2008, Dottorato di Ricerca in *Fonti scritte della civiltà mediterranea*, Dipartimento di Studi Storici Geografici e Artistici dell'Università di Cagliari, XIX ciclo, docente guida Prof.ssa Luisa D'Arienzo.

⁽⁶⁾ Cfr. S. R. LOPEZ, *The unexplored wealth of the notarial archives in Pisa and Lucca*, in *Mèlanges d'histoire du Moyen Âge dédiés à la mémoire de Louis Halphen*, Paris, Presses universitaires de France, 1951, pp. 419-432.

⁽⁷⁾ Cfr. D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel medioevo*, Pisa, Nistri Lischi, 1990³ (Cultura e storia pisana, 3).

⁽⁸⁾ Cfr. O. BANTI, *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV. Note in margine al Breve Collegii Notariorum (1305)*, in *Studi di storia pisana e toscana in onore del prof. Ottorino Bertolini*, in «Bollettino Storico Pisano», XXXIII-XXXV (1964-1966), Pisa 1967, pp. 131-186, ora in *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di Silio P.P. Scalfati, Pisa, Pacini, 1995, pp. 373-426 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», collana storica, 43); IDEM, *Il notaio e l'amministrazione del contado a Pisa (secoli XII-XIV)*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, docu-*

ro Shimizu ⁽⁹⁾ furono gli studiosi che ricevettero più riconoscimenti per le loro opere anche se, fino ad oggi, non è mai venuto meno l'apporto di ricercatori che hanno pubblicato materiali riconducibili al filone notarile.

In merito alle edizioni dei protocolli notarili pisani conservati a Firenze la situazione è ben diversa: mentre per i registri dei notai fiorentini esistono, seppure pochissime, pubblicazioni di fonti ⁽¹⁰⁾, per quelli pisani se ne annoverano solamente degli stralci all'interno di alcune tesi di laurea ⁽¹¹⁾.

2. *Il notaio e la documentazione a Pisa nel Medioevo.* – L'origine dell'Arte dei Notai di Pisa è connessa alla formazione delle corpora-

mento. Atti del convegno dell'Associazione dei Paleografi e Diplomatisti italiani (Genova 8-11 novembre 1988), in «Atti della società Ligure di Storia Patria», n.s. XXIX, 2 (1989), pp. 129-156, ora in *Scritti di storia* cit., pp. 427- 448.

⁽⁹⁾ Cfr. K. SHIMIZU, *L'amministrazione del contado pisano nel Trecento attraverso un manuale notarile*, con presentazione di Cinzio Violante, Pisa, Pacini, 1975 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», Collana Storica 13).

⁽¹⁰⁾ Cfr. A. PETRUCCI, *Il protocollo notarile di Coluccio Salutati (1372-1373)*, Milano, Giuffrè, 1966; L. DE ANGELIS - E. GIGLI - F. SZNURA, *Le imbreviature di Ser Biagio Boccadibue (1298 - 1314)*, vol. I (1298 - 1309), fasc. I (gennaio 1298 - febbraio 1300), Pisa, Giardini, 1978, fasc. II (febbraio 1300 - ottobre 1305), Pisa, Giardini, 1983, fasc. III (novembre 1305 - maggio 1309), Pisa, Giardini 1984, fasc. IV (*Indici*), Pisa, Giardini, 1986, pp. IV; *Palmerio di Corbizo da Uglione notaio. Imbreviature (1237- 1238)*, a cura di Luciana Mosiici e Franek Sznura, Firenze, Olschki, 1982; *Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature. I Registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Tavarnuzze, Edizioni del Galluzzo, 2002 (*Memoria Scripturarum*, Testi, 1).

⁽¹¹⁾ Le tesi di Laurea di S. ALIBONI, *Gli atti del notaio Giovanni di Bonamico (1341-1342)*. A.S.F., ms. n. 174, ff. 48r-96v., G. DAZZI, *Gli atti del notaio Fino di Leopardo da Vico (1339-1342)*. A.S.F., ms. n. 174, ff. 1r-47r., S. MENCONI, *Gli atti del notaio Luca di Giacomo da Vico (1358)*. A.S.F. ms. n. 174, sono state discusse presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pisa, nell'anno accademico 1976-1977, relatori Prof.ssa Gabriella Rossetti e Prof. Silio P.P. Scalfati; E. TRASSINELLI, *Atti di Silvestro Del Pattiere: un notaio pisano fra città e contado*. A.S.F., N. A. n. 16.483 (già P 227, 1386-1388), Tesi di Laurea discussa presso l'Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1999-2000, relatore Prof. Michele Luzzati.

zioni di mestiere tipiche dell'età medioevale ⁽¹²⁾. In un documento del 13 agosto 1254 ⁽¹³⁾, si trova la menzione di un Consiglio Maggiore del Comune di Pisa al quale partecipavano fra i consoli delle quattro arti cittadine anche quelli dei notai.

Varie sono le teorie associate alla nascita del ceto notarile. Gioacchino Volpe ⁽¹⁴⁾ riteneva che tale Arte si fosse costituita a Pisa già dal XII secolo, sotto forma di una confraternita in cui veniva stabilito un rapporto gerarchico fra maestro e apprendista. Ottavio Banti ⁽¹⁵⁾, invece, è dell'avviso che la nascita dell'Arte dei Notai sia stata necessaria a causa dell'inurbamento di numerose persone originarie del contado che, a partire dai primi anni del XII secolo, erano giunte a Pisa per esercitare la professione notarile all'interno degli uffici pubblici creati dal regime consolare. Dalla lettura del *Breve dei Consoli* dell'anno 1164 ⁽¹⁶⁾ si evince, infatti, come in quell'epoca l'operato del notaio fosse ritenuto di grande importanza, dal momento che solamente a lui era affidata la registrazione per iscritto di tutte le pratiche relative al governo cittadino.

L'unico statuto a noi giunto relativo all'organizzazione della corporazione notarile è il *Breve Collegii Notariorum* del 1304 ⁽¹⁷⁾, anche

⁽¹²⁾ Cfr. A. SCHAUBE, *Das Konsulat des Meers in Pisa*, Leipzig 1888, pp. 43 s.

⁽¹³⁾ Cfr. P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, tomo I, Torino 1861-68 (*Historiae Patriae Monumenta*, X), doc. LXXXV, p. 363; E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo del Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1962, p. 29, nota 27.

⁽¹⁴⁾ Cfr. G. VOLPE, *Storia sulle istituzioni comunali a Pisa (città e contado, consoli e podestà) secoli XII-XIII*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 262, nota 1.

⁽¹⁵⁾ Cfr. O. BANTI, *Il notaio* cit., p. 138.

⁽¹⁶⁾ Archivio di Stato di Pisa (in seguito A.S.P.), *Diplomatico Roncioni* 1165 gennaio 1, pergamena lunga. Edizioni: F. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa*, Firenze, Vieuusseux, 1854, I, pp. 24-40; O. BANTI, *I Brevi dei Consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164. Studio introduttivo, testi e note con un'appendice di documenti*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1997, pp. 73-101; S. SERUIS, *Le pergamene* cit., doc. II, pp. 79-98.

⁽¹⁷⁾ Il *Breve dei Notai*, emendato il 23 gennaio del 1304 ed entrato in vigore nel marzo successivo, consta di 69 rubriche non tutte della stessa epoca. Conservato presso l'Archivio di Stato pisano (A.S.P., *Comune*, Divisione A, 8, cc. 199-225v.), è stato edito da F. BONAINI, *Breve Collegii Notariorum*, in *Statuti inediti*, cit., III, Fi-

se la più antica notizia riguardante l'esistenza di un simile *corpus* normativo risale, invece, al 1287 ⁽¹⁸⁾.

Il collegio notarile nel secolo XIV era retto da quattro capitani, uno per quartiere, eletti per un semestre a scrutinio segreto nei mesi di giugno e dicembre; la sede dell'Arte era situata nei pressi della chiesa di S. Ambrogio, ormai scomparsa, e al palazzo del Podestà. In occasioni straordinarie le riunioni del Collegio venivano fissate nella vicina chiesa di S. Sebastiano delle Fabbriche Maggiori, edificio ubicato in quella zona di Pisa in cui attualmente si estende la Piazza dei Cavalieri ⁽¹⁹⁾.

L'ammissione al Collegio era regolata dai capitoli XXVII e XXIX del *Breve*. In base a tali disposizioni era dunque previsto che a Pisa potessero esercitare la professione notarile non solo gli individui al di sopra dei venti anni di età, figli legittimi, ghibellini, originari del Comune ed ivi residenti, ma anche coloro che vi dimoravano da almeno dieci anni. Essi, dopo aver risposto al bando pubblico di selezione e aver superato le relative prove scritte ed orali di diritto e latino in cui si articolava l'esame di abilitazione, potevano finalmente entrare a far parte del Collegio, previo il giuramento di fedeltà e il pagamento di una tassa in denaro di 100 soldi, a cui seguiva regolarmente un tirocinio quadriennale nello studio di un altro notaio, durante il quale il neofita apprendeva dal suo maestro i formulari necessari per redigere documenti di varia tipologia ⁽²⁰⁾.

renze, Vieusseux, 1857, pp. 765-810 e O. BANTI, *Il Breve dei Notai di Pisa dell'anno 1304*, Pisa, Ets, 2005.

⁽¹⁸⁾ Nella rubrica XLIX del *Breve Pisani Communis* si avverte del fatto che, in occasione dell'elezione dei notai impiegati negli uffici del Comune, si sarebbe seguita la procedura stabilita in *Brevi Collegii Notariorum*, cfr. *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, a cura di Antonella Ghignoli, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1998 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Antiquitates*, 23), pp. 101-107.

⁽¹⁹⁾ Cfr. G. GARZELLA, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, presentazione di Gabriella Rossetti, Napoli, Liguori, 1990 (Europa Mediterranea, Quaderni, 6), p. 61; S. SODI-S. RENZONI, *La chiesa di S. Stefano e la piazza dei Cavalieri*, Pisa, Ets, 2003 (*Mirabilia Pisana*, 6), pp. 7 s.

⁽²⁰⁾ Cfr. S.P.P. SCALFATI, *Un formulario notarile pisano del primo Trecento*, Pisa, Pacini, 2003 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», Fonti, 10), pp. 3-80; pp. 10 s.

Una volta inseriti nell'Arte i nuovi adepti potevano scegliere se svolgere l'attività in proprio oppure se esercitare all'interno di uffici direttamente dipendenti dal Comune Pisano, compresi quelli dislocati nelle varie ripartizioni territoriali del contado circostante ⁽²¹⁾.

Un'altra categoria di notai era quella che svolgeva il proprio incarico nella Curia Arcivescovile a tempo indeterminato. Stimati in un numero compreso fra le quattro e le sei unità, essi avevano il compito di redigere tutti i documenti della Curia e della Mensa e di trascrivere gli atti dei processi ai quali presenziavano in qualità di scrivani e cancellieri ⁽²²⁾.

Merita di essere ricordata, infine, la notevole attività documentaria dei notai pisani esercitanti fuori distretto e, in particolare, in Corsica ⁽²³⁾, in Sicilia ⁽²⁴⁾ e in Sardegna ⁽²⁵⁾.

⁽²¹⁾ Cfr. O. BANTI, *Un estimo e una comunità rurale alla fine del Duecento (1299)*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa, Pacini, 1979, pp. 289-315; S.P.P. SCALFATI, *Un formulario* cit., p. 157, nota 32.

⁽²²⁾ Cfr. L. CARRATORI, *Inventario dell'Archivio Arcivescovile di Pisa (secoli VIII-XV)*, vol. I, Pisa, Pacini, 1986 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», Collana storica, 32), p. 38.

⁽²³⁾ Cfr. S.P.P. SCALFATI, *Il notariato in Corsica dall'epoca pisana a quella genovese*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Genova 24-27 ottobre 1984, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/ II (1984), pp. 385-396, ora col titolo: *L'evoluzione del notariato nella Corsica medioevale (secoli XI-XIV)*, in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*. Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática, Valencia 1986, vol. II, Valencia, Conselleria de Cultura, Educació i Ciència, 1989, pp. 1283-1295; IDEM, *Notariat, notaires, actes privés en Corse à l'époque de la domination Pisane*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXIII (2004), pp. 1-29; IDEM, *Le fonti documentarie relative al dominio pisano sulla Corsica*, intervento presentato a *Civiltà del mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti, epigrafi*, Congresso dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Cagliari 28-30 settembre 2015.

⁽²⁴⁾ Cfr. L. CARRATORI, *Notai pisani a Palermo nel XIV secolo*, in *Immagine di Pisa a Palermo*. Atti del Convegno di Studi sulla pisanità a Palermo e in Sicilia nel VII centenario del Vespro, Palermo-Agrigento-Sciaccia 9-12 giugno 1983, Palermo, Istituto Storico Siciliano, 1983, pp. 613-618.

⁽²⁵⁾ Cfr. P. CANEPA, *Il notariato in Sardegna*, in «Studi Sardi», vol. II, fasc. II (1936), pp. 1-80 dell'estratto; P. LUPO, *Il notariato nella Sardegna pre-Aragonese*, in *Notariado público* cit., II, pp. 1273-1281; L. D'ARIENZO, *La scribania della curia*

L'uso di raccogliere le minute dei contratti in appositi registri cartacei (i *cartolari*) entro un mese dalla loro prima stesura è attestata a Pisa a partire dal 1270 ⁽²⁶⁾, oltre un secolo dopo la loro comparsa in ambito genovese ⁽²⁷⁾.

L'imbreviatura possedeva la stessa validità giuridica di prova dell'originale pergameneo (*mundum*), aveva un costo contenuto rispetto ad esso e consentiva la duplicazione di un atto in caso di smarrimento, quindi era ovvio che prendesse il sopravvento in un periodo storico in cui all'incremento dei traffici marittimi pisani corrispondeva una richiesta di documentazione così elevata da necessitare di tempi più rapidi per la sua stesura.

I cartolari erano di proprietà dei notai e l'Arte si limitava solamente a tenere una lista su cui era indicato il luogo dove trovarli; fu solo nel Trecento, epoca in cui la loro funzione e il loro interesse era in declino, che il Collegio intervenne per delineare un metodo di conservazione ⁽²⁸⁾. Benché fossero state prese svariate misure normative per evitare la dispersione di tale documentazione, Pisa non ebbe mai un proprio archivio notarile ⁽²⁹⁾. I protocolli dei notai defunti, ad esempio, erano soliti rimanere nelle mani dei loro colleghi o in quelle dei privati o degli enti che li ricevevano in eredità, senza essere mai consegnati all'Arte, come invece il *Breve* disponeva ⁽³⁰⁾.

podestarile di Sassari nel Basso Medioevo (note diplomatiche), in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del 1° Convegno internazionale di studi geografico-storici, vol. II, *Gli aspetti geografici*, Sassari 7-9 aprile 1978, Sassari, Gallizzi, 1979, pp. 1-57 dell'estratto; EADEM, *Il notariato a Iglesias in epoca comunale*, in *Studi storici in onore di Giovanni Todde*, in «Archivio Storico Sardo», XXXV (1986), pp. 23-33.

⁽²⁶⁾ Cfr. *Breve Collegii Notariorum* cit., cap. XLVI; D. HERLIHY, *Pisa* cit., pp. 39-40.

⁽²⁷⁾ La più antica testimonianza è data dal registro del notaio genovese Giovanni Scriba relativo al 1154, cfr. *Il cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di Mario Chiaudano - Mattia Moresco, 2 voll., Torino, Lattes, 1935.

⁽²⁸⁾ Cfr. D. HERLIHY, *Pisa* cit., p. 37.

⁽²⁹⁾ Cfr. M. LUZZATI, *I registri notarili pisani dal XIII al XV secolo*, in *Gli atti privati del tardo Medioevo: fonti per la storia sociale*, a cura di P. Brezzi-E. Lee, Roma, Istituto di Studi Romani, 1984, pp. 7-22; pp. 7 s.

⁽³⁰⁾ Cfr. *Breve Collegii Notariorum* cit., cap. XXXIX.

3. *Il fondo consultato.* – Il Notarile Antecosimiano conserva la parte più antica del patrimonio documentario presente nella sezione notarile ⁽³¹⁾ dell'Archivio di Stato di Firenze ⁽³²⁾: consta di 21.584 unità fra registri e filze (con documenti in copia dal sec. XI) che abbracciano un arco cronologico che va dal 1237 al 1589 ⁽³³⁾, più 4 buste di frammenti datati dal 1280 al 1585.

La sua denominazione è giustificata dal fatto che esso raggruppa al suo interno tutta la documentazione antecedente al 1570, anno in cui entrò in vigore una provvisione di Cosimo I, granduca di Toscana, relativa al 14 dicembre 1569 ⁽³⁴⁾, con la quale venne creato in Firenze un *Pubblico Generale Archivio dei Contratti* ⁽³⁵⁾. In questo istituto di

⁽³¹⁾ Le altre sue ripartizioni sono: *Notarile Moderno* o *Postcosimiano* (29.686 pezzi fra protocolli, buste e registri: anni 1569-1831) contenente anche le copie dei contratti e dei testamenti redatti in Stati stranieri, cfr. *Archivio di Stato di Firenze*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, a cura di P. D'Angiolini - C. Pavone, 4 voll., Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1981-1994, II, Roma, 1981, pp. 27-174, pp. 124-125 (la *Guida* è disponibile all'indirizzo: <http://www.maas.ccr.it/PDF/Firenze.pdf>); *Notarile del periodo post-unitario* che conserva in cinque cassette la documentazione più recente, cfr. Archivio di Stato di Firenze (in seguito A.S.F.), *Schedario e Indice generale alfabetico dei notai*.

⁽³²⁾ Già Archivio Generale del Granducato di Toscana, per decreto di Leopoldo II del 20 febbraio 1852, l'istituto fiorentino ingloba numerosi fondi archivistici di diversa epoca e provenienza, cfr. *Archivio di Stato di Firenze*, in *Guida generale cit.*, II, pp. 27-174.

⁽³³⁾ Le unità, suddivise in registri e buste, sono così ripartite per secolo: 491 pezzi (1237-1350); 1.834 pezzi (1300-1465); 6.457 pezzi (1400-1561); 13.244 pezzi (1500-1589), cfr. *Ibidem*, p. 124.

⁽³⁴⁾ Cfr. *Legislazione Toscana*, a cura di L. Cantini, Firenze 1800-1808, VII, pp. 148-162.

⁽³⁵⁾ Cfr. D. MARZI, *A proposito di archivi notarili*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIV (1903), fasc. 2, pp. 29-30; U. DORINI, *Intorno all'Archivio Generale fondato a Firenze da Cosimo I nel 1569*, in «Gli Archivi Italiani», anno III, fasc. I (1916), pp. 22-31; A. PANELLA, *Le origini dell'archivio notarile di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», XXI (1934), pp. 57-92 ora in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, L'Impronta, 1955 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIX), pp. 163-191; E. TOSCANI, *L'archivio notarile di Firenze*, Firenze, Tipografia Merciai, 1965; G. BISCIONE, *Gli ordinamenti e gli strumenti di ricerca elaborati nel pubblico generale archivio dei contratti di Firenze alla fine del'700*, in *I protocolli notarili tra Medioevo ed Età Moderna: storia istituzionale e giuridica, tipologia, strumenti per la ricerca*.

conservazione sarebbe dovuta confluire da quel momento in poi tutta la documentazione notarile di qualsiasi grado e dignità ⁽³⁶⁾ prodotta o da prodursi in futuro nei territori appartenenti allo Stato Toscano (Firenze, Arezzo, Pisa, Pistoia), impedendone così la dispersione.

Strutturata in 24 articoli, tale provvisione sanciva la creazione di un istituto dotato di una propria sede, identificata nell'Oratorio della Vergine Immacolata in Orsanmichele, di un orario di apertura al pubblico, di un proprio personale e di strumenti di corredo aggiornati o redatti *ex novo*. L'Archivio Pubblico dei Contratti era diviso in due grandi sezioni: l'archivio corrente, detto anche «Archivio della Cancelleria», e l'archivio prettamente storico, cioè quello che raccoglieva i protocolli dei notai defunti ⁽³⁷⁾. È da questo nucleo documentario – versato poi nel 1883 presso l'Archivio di Stato fiorentino ⁽³⁸⁾ – che ha avuto origine il fondo da noi studiato.

Uno dei problemi che l'Antecosimiano ha ereditato dall'Archivio Pubblico è senza dubbio quello riguardante i criteri di conservazione della documentazione che, tra l'altro, si è riflesso nelle difficoltà incontrate nella compilazione degli strumenti di corredo.

Questi ultimi, in origine, erano costituiti da repertori alfabetici in cui comparivano sia la collocazione che la consistenza dei singoli pezzi ⁽³⁹⁾.

Atti del Convegno di Studi, Brindisi 12-13 novembre 1992, a cura di Francesco Magistrale, Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 1-73 dell'estratto ora in «Archivi per la storia», anno VI, n. 1-2 (gennaio-dicembre 1993), pp. 149-195; IDEM, *Il Pubblico generale Archivio dei Contratti di Firenze: istituzione e organizzazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giovanni Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992, a cura di Claudio Lamioni, 2 voll., Roma, Ministero per Beni e le attività culturali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 31), II, pp. 806-861.

⁽³⁶⁾ In realtà questa regola non fu sempre seguita. Molti protocolli continuarono a rimanere in mano agli enti produttori o a privati, altri andarono distrutti o persi. Nel caso di Pisa, cfr. M. LUZZATI, *I registri cit.*, pp. 9 s.

⁽³⁷⁾ Cfr. G. BISCIONE, *Il Pubblico generale Archivio cit.*, p. 833.

⁽³⁸⁾ Il *Testo Unico sul Notariato* del 1879 stabiliva che gli atti di qualsiasi natura anteriori al 1° gennaio 1880, posseduti da enti o private persone, dovessero essere depositati negli Archivi di Stato, cfr. *Archivio di Stato di Firenze*, in *Guida generale cit.*, pp. 124-125.

⁽³⁹⁾ Cfr. G. BISCIONE, *Gli ordinamenti cit.*, pp. 151-152.

L'ordinamento delle unità teneva conto della lettera iniziale dei nomi di battesimo dei rogatari in base alla quale esse venivano sistimate di piatto, raccolte in uno o più fasci, nell'armadio contraddistinto dalla medesima lettera. Da ogni singolo fascio sporgeva una scheda che indicava, in successione, la lettera iniziale del nome del notaio (e quindi della scansia dell'armadio), il numero del fascio, gli estremi cronologici degli atti.

Un primo progetto di riordinamento fu quello ideato da Giuseppe Sandrucci nel 1782 ⁽⁴⁰⁾. I punti fondamentali del suo intervento riguardavano il riordino, la numerazione dei protocolli dei notai defunti ⁽⁴¹⁾ e la loro separazione fisica da quelli successivi (risale a tale periodo, infatti, la coniazione dell'appellativo "Antecosimiano" e la disposizione di detti protocolli in scaffali posti al piano nobile dell'archivio), l'avvio di interventi di restauro per le unità in cattivo stato di conservazione (compito affidato a Francesco Cavini), la redazione di un nuovo indice alfabetico per cognomi dei notai (ad opera di Giovanni Marchi), la ricerca dei protocolli esistenti in luoghi ecclesiastici non ancora versati.

Sempre nel campo dell'ordinamento e dell'inventariazione si colloca nei primissimi anni del Novecento l'attività di Demetrio Marzi e di Alessandro Gherardi. Spettò a quest'ultimo, in veste di direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, presentare al Congresso Storico Internazionale degli Archivi svoltosi a Roma nel 1902 le linee generali di questo nuovo progetto basato, per quanto concerne il fondo qui descritto, sulla compilazione da parte del Marzi di un repertorio nel quale venivano indicati i nomi e i cognomi dei notai, i loro patronimici e i luoghi di origine, gli estremi cronologici dei documenti e le segnature archivistiche dei pezzi. Ma, trattandosi di un lavoro abbastanza lungo ed impegnativo, il Gherardi decise di riportare nell'*In-*

⁽⁴⁰⁾ Il Sandrucci, dopo aver lavorato presso l'ufficio della Gabella del sale in qualità di scrivano, divenne terzo ministro dell'Archivio dei Contratti per *motu proprio* granducale del 10 giugno 1777. Nonostante avesse ideato lui stesso il piano di riordinamento di detto Archivio non poté, purtroppo, attuarlo in prima persona giacché si dimise dall'incarico l'8 marzo 1778, cfr. *Ibidem*, p. 154 e relativa nota 15.

⁽⁴¹⁾ Alla divisione per mazzi dei protocolli in base alla prima lettera alfabetica del nominativo del rogatario venne abbinata, *ex novo*, una numerazione progressiva. Quest'ultima riprendeva da capo il suo conteggio al mutare di ogni mazzo, cfr. *Ibidem*, pp. 151 s.

ventario che poi dette alle stampe ⁽⁴²⁾ solamente i dati anagrafici dei notai e le date estreme dei documenti.

Successivi ed importanti interventi di ordinamento dell'Antecosimiano furono effettuati dagli anni Settanta in poi, quando, dopo l'alluvione del 1966 si decise di trasferire l'Archivio di Stato di Firenze nello stabile attuale ⁽⁴³⁾. Carlo Vivoli, oggi ex direttore dell'Archivio di Stato di Pistoia, partecipò in prima persona a queste operazioni e raccontò ad Emanuela Porta Casucci, autrice di un interessante saggio sull'Antecosimiano, che in quell'occasione venne data ai registri notarili una nuova segnatura archivistica, individuata per ognuno di essi in un numero progressivo posto a lapis sulla coperta ⁽⁴⁴⁾.

Un nuovo controllo sulle unità archivistiche del Notarile Antecosimiano, realizzato fra il 1997 e il 2004, ha dato origine ad una nuova sottocategoria denominata *Notari nuovi*. Essa riunisce all'interno di quattro filze metalliche – ognuna dotata di un numero progressivo – quella parte della documentazione che, nata sotto forma di singole carte sciolte era stata divisa, per non essere dispersa, all'interno di più fascicoli. La precedente segnatura era indicata negli inventari da un numero romano, denotante il fascicolo, accompagnato da una cifra espressa secondo la numerazione corrente che identificava la posizione occupata da ogni documento all'interno di ogni fascicolo.

4. *Gli strumenti di corredo*. – Nella Sala di Studio dell'Archivio di Stato di Firenze sono attualmente a disposizione degli studiosi sette strumenti di corredo al Notarile Antecosimiano:

⁽⁴²⁾ Cfr. *Inventario sommario del R. Archivio di Stato di Firenze*, a cura di Alessandro Gherardi, Firenze, Tipografia Galileiana, 1903. La documentazione è stata ripartita all'interno di quattro divisioni: Archivio Diplomatico o degli atti cartacei e membranacei sciolti; Archivio Notarile; Governo della Repubblica e Statuti; Governo del principato. Le notizie sulla sezione notarile sono alle pp. 15-83.

⁽⁴³⁾ Sull'intera vicenda si rimanda a C. VIVOLI, *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), pp. 398- 472.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. E. PORTA CASUCCI, *Il Fondo Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze: proposta per un repertorio indicizzato*, in «Medioevo e Rinascimento», XVIII / n.s. XV (2004), pp. 121-163 ora in edizione digitale all'indirizzo http://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/19-Porta_Casucci-il_fondo_notarile.pdf, pp. 1-29; p. 4, nota 11.

- *Indice a paesi* ⁽⁴⁵⁾. È un repertorio topografico delle località di provenienza dei rogatari, nel quale ad ogni luogo vengono abbinati in ordine alfabetico i nominativi dei notai. Sono due volumi del XVIII secolo.
- *Inventario alfabetico* ⁽⁴⁶⁾. Repertorio alfabetico dei notai, abbinati alla località di provenienza, agli estremi cronologici della documentazione e al numero dei protocolli conservati. Risalente al 1902, è diviso in quattro volumi.
- *Repertorio alfabetico dei notai per nome di Battesimo* ⁽⁴⁷⁾. Il nome di ogni notaio è abbinato agli estremi cronologici. Copia fotostatica di due volumi manoscritti del Settecento.
- *Repertorio alfabetico* ⁽⁴⁸⁾. Un volume. Si tratta della copia a stampa di N/39.I-II.
- *Appendice. Inventario sommario* ⁽⁴⁹⁾. Un volume.
- *Indice alfabetico cronologico dei notai* ⁽⁵⁰⁾. I nominativi dei notai, di cui non sempre viene citata la provenienza, sono raggruppati per secolo. Copia fotostatica di un tomo manoscritto.
- *Repertorio numerico topografico degli atti e dei documenti dei notai toscani anteriori al 1569* ⁽⁵¹⁾. Quattro volumi databili alla fine degli anni Ottanta del XX secolo.
Nell'ultimo tomo sono indicati i *Notari nuovi* di cui già si è detto.

Presso l'Archivio di Stato di Pisa ⁽⁵²⁾ sono custodite le copie fotostatiche di alcuni strumenti di corredo presenti a Firenze ⁽⁵³⁾:

⁽⁴⁵⁾ A.S.F., *Inventari*, N/36. I-II.

⁽⁴⁶⁾ A.S.F., *Inventari*, N/37. I-II, N/38. I-II.

⁽⁴⁷⁾ A.S.F., *Inventari*, N/39. I-II.

⁽⁴⁸⁾ A.S.F., *Inventari*, N/40.

⁽⁴⁹⁾ A.S.F., *Inventari*, N/41.

⁽⁵⁰⁾ A.S.F., *Inventari*, N/42.

⁽⁵¹⁾ A.S.F., *Inventari*, N/272, N/273, N/274, N/275. Contengono le attuali segnature archivistiche delle unità.

⁽⁵²⁾ In tale istituto, creato nel 1860, fece ritorno in tempi diversi tutto il patrimonio documentario di sua competenza custodito presso l'Archivio di Stato di Fi-

- *Indice per paesi* ⁽⁵⁴⁾.
- *Repertorio alfabetico* ⁽⁵⁵⁾.
- *Appendice* ⁽⁵⁶⁾.

Ad essi si aggiunge un *Indice alfabetico dei notari pisani o roganti in Pisa* ⁽⁵⁷⁾ per i quali sono attestati protocolli nell'Antecosimiano. Si tratta della copia manoscritta di un elenco compilato il 19 dicembre 1903 da Demetrio Marzi e che Clemente Lupi, direttore dell'Archivio di Stato pisano, commissionò a C. D. Tosi per poterla poi conservare fra le sue carte ⁽⁵⁸⁾.

renze, ad eccezione dei protocolli notarili, dei registri delle Corporazioni Religiose Soppresse e di una miscellanea con documenti datati a partire dal secolo XIV, cfr. F. BONAINI, *Documenti della storia pisana restituiti al Regio Archivio di quella città*, Pisa, Nistri, 1869; *Archivio di Stato di Pisa*, in *Guida generale*, cit., III, Roma 1986, pp. 643-716; pp. 643-646. La *Guida* è consultabile anche *on line* all'indirizzo <http://www.maas.ccr.it/PDF/Pisa.pdf>.

⁽⁵³⁾ Essi fanno parte di un gruppo di inventari relativi a 28 enti diversi, la cui documentazione di comprovata sfera giuridica pisana è in realtà conservata altrove, cfr. A.S.P., *Elenco degli Inventari provenienti da altri istituti*. Nel 2004 il Dott. Giancarlo De Fecondo, funzionario dell'Archivio di Stato, mi spiegò che la loro riproduzione era stata eseguita intorno ai primi anni Ottanta per volere della direttrice, Dott.ssa Maria Augusta Morelli Timpanaro, in seguito responsabile dell'Archivio di Stato di Firenze, la quale si convinse del fatto che l'unico modo possibile per rendere testimonianza di questo patrimonio documentario nell'archivio pisano fosse, per l'appunto, quello di fotocopiarne gli strumenti di corredo originali.

⁽⁵⁴⁾ A.S.P., *Inventari [provenienti da altri istituti]*, 11/I-II. Copia di N/36 I-II.

⁽⁵⁵⁾ A.S.P., *Inventari [provenienti da altri istituti]*, 12. Copia di N/40.

⁽⁵⁶⁾ A.S.P., *Inventari [provenienti da altri istituti]*, 13. Copia di N/41.

⁽⁵⁷⁾ A.S.P., *Inventari*, 67 (V6). Sulla coperta: *Archivio Notarile Antecosimiano depositato nel Regio Archivio di Stato di Firenze. Indice alfabetico dei notari pisani o roganti in Pisa, compilato da D. Marzi e copiato da C. D. Tosi*. Di esso si custodisco-no sia l'originale sia la copia fotostatica.

⁽⁵⁸⁾ Clemente Lupi fu un personaggio di spicco del panorama culturale toscano fra il XIX secolo e quello successivo. Allievo di Francesco Bonaini, archivista, direttore dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1905 al 1910, fu autore di numerosi saggi di storia locale, cfr. D. MARZI, *Clemente Lupi*, in «Gli Archivi Italiani», anno VI, fasc. 2 (1919), pp. 113-117; *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area pisana*, a cura di E. Capannelli- E. Insabato, Firenze, Olschki, 2000, pp. 166-168.

Di recente l'associazione "Amici dell'Archivio di Stato di Firenze", sodalizio fondato da un gruppo di funzionari e di studiosi che svolgono la propria attività di ricerca nell'istituto predetto, ha promosso l'avvio di un nuovo progetto volto alla schedatura informatizzata dell'Antecosimiano ⁽⁵⁹⁾. Gli obiettivi precipui di tale lavoro consistono nella creazione di un archivio digitale onomastico dei notai rogatari per il XIV secolo, nel recupero semantico dei loro relativi toponimi di provenienza e, soprattutto, nella realizzazione di una piattaforma interattiva con il sito ufficiale dell'Archivio di Stato aperta alla consultazione e alla ricerca *on line* ⁽⁶⁰⁾.

5. *La ricerca delle fonti.* – Lo studio delle fonti di interesse sardo nel Notarile Antecosimiano, come spiegato in precedenza, è stato impostato sullo spoglio dei protocolli dei notai di area pisana ivi conservati ⁽⁶¹⁾.

Il nostro progetto ha interessato, in particolar modo, la documentazione relativa al Quattordicesimo secolo, dal momento che, come si vedrà, è stato rinvenuto per il Duecento un solo protocollo.

È nostro intento spiegare in modo dettagliato, vista la complessità della ricerca proposta, il metodo che si è seguito – e che ancora si considera valido nella prospettiva di un avanzamento futuro dell'indagine – per la selezione del materiale studiato nella nostra tesi di dottorato.

⁽⁵⁹⁾ Tale iniziativa è stata presentata al pubblico il 6 giugno 2014 presso i locali dell'Archivio fiorentino, durante un incontro di studio dal titolo: *Il Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze. Un fondo ancora poco conosciuto?*, durante il quale gli intervenuti hanno espresso le loro opinioni sulla possibile valorizzazione del patrimonio documentario ivi conservato.

⁽⁶⁰⁾ Per i dettagli di questo progetto cfr. <http://www.amiciarchiviodistatofirenze.it/iniziative/progetti/>.

⁽⁶¹⁾ Si riporta in questo paragrafo il testo, in gran parte modificato ed ampliato, del mio intervento: *I protocolli dei notai di area pisana e la Sardegna medioevale nel Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze. Metodologia di ricerca*, in *Studio ed edizione delle fonti documentarie pisane*, Convegno PRIN-MIUR 2003-2006, Pisa 24-26 aprile 2006.

Le linee guida principali sulle quali ci siamo indirizzati sono state due: da una parte uno studio sistematico (sulla base dei nomi e dei luoghi) nei cataloghi del fondo archivistico fiorentino per individuare i professionisti di area pisana di cui si conservano i protocolli, dall'altra la redazione di un repertorio dei nominativi (sulla base di fonti edite) di notai pisani attestati in Sardegna o rogatari di azioni giuridiche inerenti l'isola, nell'auspicio di rinvenire poi i loro protocolli nell'Antecosimiano.

Si è proceduto in primo luogo con l'elaborazione del repertorio, di seguito con il censimento sul Notarile.

Nell'avvio dell'indagine sui detti cataloghi del Notarile – strumenti di corredo di cui già si conoscevano i limiti strutturali – si è constatato che i primi due grossi problemi da affrontare sarebbero stati quelli inerenti la corretta individuazione dei rogatari e l'arco temporale delle loro attività.

Un primo esperimento censuario riferito ai notai pisani dell'Antecosimiano e ai loro protocolli era stato quello riportato nel citato repertorio del Marzi; in esso, per il Trecento e il Quattrocento, sono menzionati 143 professionisti originari di Pisa o ivi roganti, per un totale di 466 unità, tutte corredate di apposita segnatura e dei relativi estremi cronologici.

Michele Luzzati però, accorgendosi di quanto questo lavoro fosse lacunoso, dal momento che nel computo operato non erano stati inclusi né i notai originari del contado né quelli che esercitavano in località ad esso appartenenti, decise di intraprendere una nuova stima delle unità archivistiche che, secondo lui, si sarebbero aggirate intorno agli 810 pezzi ⁽⁶²⁾.

Facendo nostre le deduzioni del cattedratico toscano abbiamo quindi cercato di ricostruire l'ambito territoriale sul quale si estendeva il contado pisano ⁽⁶³⁾, con l'intento di ricavare un elenco di loca-

⁽⁶²⁾ Cfr. M. LUZZATI, *I registri* cit., pp. 9-10.

⁽⁶³⁾ Con tale denominazione si suole indicare quel territorio dipendente giuridicamente dal Comune di Pisa, le cui estreme propaggini sono delimitate a occidente dalla costa tirrenica, a mezzogiorno dalle colline livornesi, a settentrione dalle Alpi Apuane e dalla barriera del Monte Pisano. I suoi confini geografici che spesso non coincidevano con quelli della diocesi pisana mutavano con il trascorrere

lità da confrontare con quelle presenti nell'*Indice a paesi* dove, per ognuna di esse, sono abbinati i nominativi dei notai nati.

Una volta estrapolati tali dati dal repertorio topografico abbiamo verificato se questi ultimi coincidessero con quelli presenti negli inventari alfabetici. Appurato anche questo, è stato condotto un ulteriore processo di scrematura delle informazioni recuperate. Dal momento che queste ultime riguardavano centinaia di notai, abbiamo pensato di delimitare il periodo cronologico della nostra ricerca, così come è stato evidenziato in precedenza, a tutto il Trecento (ricordiamo che per il periodo antecedente è stato rinvenuto un solo registro), nel senso che abbiamo preso in considerazione quei professionisti che iniziarono a redigere i loro protocolli a partire dal secolo Quattordicesimo e li abbiamo seguiti per tutta la durata della loro attività che, almeno per una parte, sconfinava nel secolo successivo.

In ultima analisi abbiamo attribuito ai pezzi archivistici la segnatura attualmente in uso, mediante l'ausilio del *Repertorio numerico topografico* di cui già si è detto.

Questa prima stima enumerava più di 200 notai per un totale di oltre 400 protocolli. Naturalmente l'approccio diretto alla fonte e il suo relativo studio hanno consentito la modifica continua dei dati a disposizione. Ad esempio sono stati eliminati dal nostro elenco i notai che risultavano originari di alcune località che, pur facendo capo fino ad un certo periodo al contado pisano, possedevano statuti propri nei quali erano specificate le regole da seguire nell'*ars notarie* ⁽⁶⁴⁾;

del tempo e, data l'ampiezza dei territori sottoposti, si era resa necessaria una loro suddivisione in vari distretti amministrativi e giudiziari (Valdera, Valdozeri, Valdiserchio, Colline, Pedemonte, Piano di Porto, Valdarno), ripartiti a loro volta in *capitanie* e *podesterie*. Sull'argomento, cfr. F. LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative nel Pisano alla fine del Trecento*, in «Archeologia Medievale» XVI (1989), pp. 243-262; EADEM, *Sulle circoscrizioni amministrative del contado pisano nel tardo medioevo: spunti di ricerca*, in «Bollettino Storico Pisano», LX (1991), pp. 209-215; EADEM, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano dalla fine del '200 alla dominazione fiorentina: spunti di ricerca*, in «Bollettino Storico Pisano», LXI (1992), pp. 33-82; *La pianura di Pisa e i rilievi contermini: la natura e la storia*, a cura di Renzo Mazzanti, Roma, Società Geografica Italiana, 1994 (Memorie della Società Geografica Italiana, L).

⁽⁶⁴⁾ È la situazione verificatasi per il centro di S. Miniato, cfr. *Statuti del Comune di S. Miniato al Tedesco (1337)*, a cura di Francesco Salvestrini, Pisa, Ets, 1994, *Introduzione*, pp. 3 ss.

oppure quelli in cui l'apparente elemento topografico era in realtà parte integrante del cognome ⁽⁶⁵⁾.

È stata inoltre individuata la presenza di toponimi in apparenza coincidenti, che indicavano però località diverse ⁽⁶⁶⁾; oppure l'errata citazione del luogo a causa di una lacunosa lettura del termine nel registro ⁽⁶⁷⁾; infine è stato possibile correggere e integrare l'elemento topografico indicato negli inventari ⁽⁶⁸⁾.

A seguito di queste operazioni il numero dei notai interessati si è più o meno dimezzato: arriviamo quindi a un centinaio di professionisti e, approssimativamente, a 280 unità. In particolare la nostra ricerca è stata finora svolta su una selezione di 59 notai e di 185 protocolli.

Passando alla fase metodologica propedeutica al reperimento di materiale di interesse sardo nei protocolli antecosimiani già selezio-

⁽⁶⁵⁾ Un caso simile fra tutti quelli individuati è quello dei notai *de Sancto Casciano*, originari non dell'omonima frazione di Cascina (PI) ma di S. Casciano in Val di Pesa (FI), visto che nell'intestazione dei protocolli si definiscono *cives Florentini*. Sulle questioni di onomastica, cfr. E. SALVATORI, *Il sistema antroponimico a Pisa tra XI e XIII secolo: la città e il territorio*, in «Reti Medievali», II, fasc. 2 (luglio-dicembre 2001), consultabile all'indirizzo: http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/iper/antropo.htm.

⁽⁶⁶⁾ Con l'appellativo *Vico* si indicava senza alcuna differenza il centro abitato di Vicopisano o quello di Vicchio (FI), oppure Vico d'Elsa, oggi frazione di Barberino Valdelsa (FI).

⁽⁶⁷⁾ L'attestazione negli inventari di un notaio della località pisana *Ripomaranche*, (odierno Comune di Pomarance - Ripomaranche) è in realtà da riferirsi a *Ripomertorio*, un centro del contado fiorentino, probabilmente da identificarsi nel castello di *Ripamortara*, oggi Ripa in Val di Pesa nel territorio del Comune di Montespertoli (FI), cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 6 voll., Firenze, edd. vari, 1841-43, IV, Firenze, Tipografia Allegrini e Mazzoni, 1841, pp. 764-765, edizione aggiornata *on line* a cura dell'Università degli Studi di Siena all'indirizzo: www.archeogr.unisi.it/repetti.

⁽⁶⁸⁾ Le località di Spina e di S. Giusto in Cannicci - Canniccio sono riferibili al centro abitato di Pisa. Il primo toponimo indica una zona posta sulla riva destra dell'Arno presso l'attuale Ponte della Fortezza (già *pons Spinae*), cfr. E. TOLAINI, *Forma Pisarum: storia urbanistica della città di Pisa. Problemi e ricerche*, Pisa, Nistri Lischi, 1992², (Cultura e Storia Pisana, 1), p. 335, mentre il secondo identifica l'odierno quartiere di S. Giusto a sud della città, cfr. <http://www.comune.pisa.it/urbanistica/pdf/Indagini-archeologiche-Relazione.pdf>.

nati, si è potuto stabilire come l'unica strada percorribile fosse quella di individuare delle corrispondenze fra i nominativi dei professionisti attestati nel nostro fondo e quelli dei notai pisani di cui si conosceva già l'identità perché menzionati in precedenti studi. È stato così creato un repertorio alfabetico apposito, sotto forma di tabella, che riportiamo in Appendice (cfr. *Tavola I*), nel quale sono elencate le generalità di 328 notai, tutti citati come rogatari di documenti relativi alla Sardegna oppure come residenti nell'isola.

La fonte privilegiata per la compilazione della *Tavola I* è stata l'edizione dei fondi diplomatici pisani attraverso l'esame della *completio* dei singoli documenti. Per il resto della bibliografia utilizzata rimandiamo alle varie voci indicate volta per volta nella tabella.

Anticipiamo subito che, in un primo tempo, dal confronto del nostro elenco con gli inventari onomastici dell'Antecosimiano sono emerse solamente tre attinenze, relative ai notai Luca di Iacopo da Vicopisano, Uliviero di Francesco di Uliviero da Vicopisano (attestato nella *Tavola I* come Uliviero fu ser Francesco) e Giuliano di Colino Scarsi da S. Giusto in Cannicci. È incerta la possibile corrispondenza di Giovanni di Francesco di Guglielmo da Pisa, menzionato nel Notarile, con un tale *Iohannes*, rogatario di alcuni atti conservati presso l'Archivio del Capitolo di Pisa, sul quale ci soffermeremo nel paragrafo successivo.

La *Tavola I* è stata poi integrata con i dati ricavati da altri documenti del Notarile Antecosimiano già editi, trascritti nelle tesi di laurea discusse all'Università di Pisa, precedentemente ricordate, e in altre raccolte di fonti. Si è potuto così giungere alla rilevazione di altri quattro notai: Andrea di Pupo da Peccioli, Fino di Leopardo da Vicopisano, Giovanni di Buonamico e Silvestro del Pattiera.

Attraverso lo spoglio diretto dei sopraccitati 185 protocolli dell'Antecosimiano sono stati poi identificati ulteriori 16 notai, per un totale di 24 professionisti, di cui si dà notizia, insieme al numero dei loro cartolari, nella *Tavola II* presente in Appendice. In ottanta di questi registri sono stati rinvenuti circa 300 documenti di interesse sardo per gli anni 1297-1422: di essi, attualmente, si sta curando la pubblicazione.

Per concludere la ricerca sul Quattordicesimo secolo sarà necessario – oltre che portare a termine lo studio di tredici unità appartenute a Francesco di Piero di Ghezzano e di altre ventisei relative a Giu-

liano Scarsi – continuare con l'analisi dei protocolli per lo meno di altri trenta notai, i cui registri ci auguriamo, pertanto, di poter esaminare al più presto.

6. *I registri esaminati.* – Come ribadito poc'anzi in 80 cartolari appartenenti agli *scriptoria* di 24 notai differenti sono emerse fonti di interesse sardo.

I registri studiati presentano caratteristiche del tutto simili. Essi generalmente si aprono con la *completio* in cui il notaio, oltre ad esibire il proprio *signum*, indica le sue generalità, l'autorità dalla quale è stato investito all'esercizio della professione, la tipologia dei documenti contenuti, *scede* o *acta* ⁽⁶⁹⁾ e i loro estremi cronologici. Talvolta è presente un repertorio ⁽⁷⁰⁾, nel quale sono riportati i nominativi degli attori giuridici dei documenti con l'indicazione della relativa carta ad essi riferita: purtroppo, però, tale annotazione è sempre errata.

Le carte, il cui formato è per lo più *standard* (mm. 225 x 300), spesso non sono numerate ⁽⁷¹⁾; talora sono dotate di una sola cartolazione, originaria ⁽⁷²⁾ oppure di epoca recente ⁽⁷³⁾, altre volte le possiedono entrambe ⁽⁷⁴⁾. In alcuni casi le carte sono filigranate ⁽⁷⁵⁾ e, di norma, presentano tonalità di inchiostro che variano dal marrone al nero.

La legatura dei registri non è originaria; le assi sono di cartone, così come l'anima della coperta, la quale il più delle volte è in pergamena. Talora detta membrana di rivestimento è di reimpiego ⁽⁷⁶⁾.

⁽⁶⁹⁾ Sulla redazione documentaria in ambito pisano, cfr. S. SERUIS, *Due medici toscani alla corte di Eleonora d'Arborea*, in «Archivio Storico Sardo», XLVIII (2013), pp. 167-205; p. 171 e relativa nota 18.

⁽⁷⁰⁾ Un caso simile è quello del registro n. 8.065; cfr. S. SERUIS, *Due medici* cit., p. 177, nota 44.

⁽⁷¹⁾ Cfr. reg. n. 9.686.

⁽⁷²⁾ Cfr. reg. n. 8.104.

⁽⁷³⁾ Cfr. reg. n. 9.550.

⁽⁷⁴⁾ Cfr. reg. n. 16.864.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. regg. nn. 9.686, 20.730, 8.065.

⁽⁷⁶⁾ Cfr. regg. nn. 20.729, 20.730, 18.822.

Ogni protocollo contiene delle annotazioni sia sulla coperta sia in costola denotanti le varie segnature archivistiche che si sono succedute nel tempo, gli estremi cronologici, il numero dello scaffale in cui esso è sistemato.

Non tutti i registri presentano esteriormente la medesima conformazione; talvolta le unità sono costituite da involucri cartonati, legati con spago, dotati spesso di copertura pergamenacea, al cui interno le carte sciolte risultano ordinate in fascicoli raggruppati, a loro volta, secondo il numero indicato nella rispettiva camicia cartacea ⁽⁷⁷⁾.

Lo stato di conservazione dei protocolli è alquanto vario, anche se in linea di massima possiamo considerarlo buono: solamente uno di essi è stato integralmente restaurato ⁽⁷⁸⁾.

Un caso di cartolare miscellaneo è il n. 15.256. Attribuito a Nicolò di Trodo (da Pisa) contiene atti di epoche diverse appartenenti a notai differenti ⁽⁷⁹⁾.

Il registro più antico consultato è il n. 9.550; risalente al periodo 1291-1308, è stato rogato dal notaio pisano Giovanni di Francesco di Guglielmo. La documentazione contenuta riguarda per la maggior parte trascrizioni di cause e sentenze in cui il Capitolo della Cattedrale di Pisa aveva per controparte altre strutture ecclesiastiche del territorio quali il monastero di S. Agostino di Rezzano (noto come cenobio di Nicosia, nei pressi di Calci) e quello di S. Paolo a Ripa d'Arno. Proprio per il fatto di aver stilato documenti inerenti questo importante centro religioso vallombrosano si potrebbe supporre, come anticipato in precedenza, l'identificazione del nostro rogatario con lo stesso *Iohannes* di cui sono presenti imbreviature in un registro della serie *Acta Capituli* dell'Archivio Capitolare di Pisa, esaminato di recente da Carla Piras in uno studio sull'ordine di Val-

⁽⁷⁷⁾ Esempi significativi in tal senso sono i menzionati regg. nn. 20.729, 20.730.

⁽⁷⁸⁾ Cfr. reg. n. 9.686.

⁽⁷⁹⁾ Nel foglio di guardia un'annotazione del 19 luglio 1904 di Demetrio Marzi descrive la composizione interna del volume. In esso si conservano documenti di *Niccolò di Trodo da Pisa; Fino di Leopardo di Vicopisano abitante in Pisa; Roberto di Guido da Calcinaia; Francesco di Guccio di Galgano; Iacopo da Travalda; Pagno di Neri de cappella sancti Simonis; Iacopo di Betto da Spina; Giovanni da Bettino; Luca di [...]; Manno di Palaia.*

lombrosa in Sardegna ⁽⁸⁰⁾. Tale ipotesi sembrerebbe avvalorata dal confronto dei caratteri intrinseci della documentazione edita dalla Piras con quella presente nel nostro protocollo, coincidenti per una disposizione stringata e sintetica dei testi, per il formulario utilizzato e per la *datatio topica* di alcuni atti, riferita per la fattispecie alla *plataea maioris ecclesie Pisane* ⁽⁸¹⁾ o ad ambiti strettamente connessi alla Cattedrale di S. Maria e all'attività capitolare.

I notai rogatari dei protocolli sono di norma tutti investiti di autorità imperiale. Sappiamo da altre fonti che, ad esempio, Lupo Spezzalasta da Marti ⁽⁸²⁾ fu anche scrivano pubblico e cancelliere della Curia Arcivescovile di Pisa dal 1356 al 1379 ⁽⁸³⁾, così come Carlo di Arrigo da Vecchiano nei primi anni del XV secolo ⁽⁸⁴⁾, mentre Lorenzo di Puccio di Spina esercitò la sua professione presso la Cancelleria degli Anziani nei mesi di maggio e giugno del 1354 ⁽⁸⁵⁾.

È stato possibile infine ricostruire l'*iter* compiuto da alcuni registri fino alla loro confluenza nell'Archivio dei Contratti e successivamente nell'Antecosimiano.

Dal testamento di Giuliano Scarsi ⁽⁸⁶⁾ redatto nel 1449 si apprende che egli, già da tempo, custodiva fra i protocolli dei suoi colleghi

⁽⁸⁰⁾ Archivio Capitolare di Pisa, *Acta Capituli*, I [1]. Il detto registro è miscelaneo; gli atti di *Iohannes* sono stati stilati fra il settembre 1288 e il gennaio 1294, cfr. C. PIRAS, *I Benedettini* cit., p. 28, nota 57. Per la ricostruzione storico-archivistica della documentazione appartenente a S. Paolo in Ripa d'Arno, cfr. *Ibidem*, pp. 19-20 e nota 31.

⁽⁸¹⁾ Cfr. C. PIRAS, *I Benedettini* cit., doc. XXXV, p. 305; A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 9.550, cc. 23r-25v.

⁽⁸²⁾ La sua famiglia originaria del contado si era inurbata a Pisa nella seconda metà del XIV secolo, prendendo residenza nella cappella di S. Paolo all'Orto, cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *Il Castello di Marti e i suoi domini tra XI e XIII secolo*, in *In memoria di Marco Tangheroni*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXIV (2005), pp. 397-465; p. 459, nota 110. Già podesteria fino al 1433, attualmente Marti è una frazione del Comune di Montopoli in Val d'Arno (PI).

⁽⁸³⁾ Cfr. L. CARRATORI, *Inventario* cit., p. 107.

⁽⁸⁴⁾ *Ibidem*, pp. 12-13.

⁽⁸⁵⁾ Cfr. K. SHIMIZU, *L'amministrazione* cit., p. 35.

⁽⁸⁶⁾ Sulla biografia, l'attività notarile e il testamento di Giuliano Scarsi, cfr. M. BATTISTONI, *Giuliano di Colino degli Scarsi Operaio del Duomo di Pisa (1435-1456)*,

defunti anche quelli appartenenti a diversi notai di Vicopisano, quali Francesco di Testaceppo, Giovanni di Nicolò, Francesco di Uliviero, Uliviero di Francesco di Uliviero, più alcuni registri redatti dal già citato Lupo Spezzalasta da Marti. Mentre presumiamo che tutta la documentazione dei notai di Vico sia stata versata nell'Archivio dei Contratti unitamente a quella dello Scarsi, per quanto riguarda invece quella dello Spezzalasta la situazione appare più complicata.

Nell'Antecosimiano si conservano quattro protocolli del notaio di Marti per gli anni 1356-1382 ⁽⁸⁷⁾.

Nei fogli di guardia dei registri nn.12.793, 12.794, 12.795 vi è una nota dell'11 aprile 1783 di mano di Francesco Cavini, ministro del Pubblico Generale Archivio dei Contratti, nella quale si evince come tali unità fossero state consegnate *spontaneamente e a beneficio del pubblico* quello stesso giorno da Alfonso Maggi, priore della Certosa di Calci e *convisitatore* dell'ordine certosino ⁽⁸⁸⁾, che le ritrovò durante i lavori di ordinamento dell'archivio del citato ente monastico. Una ricevuta di tale consegna, di testo pressoché analogo, è custodita presso l'Archivio di Stato di Pisa ⁽⁸⁹⁾.

In realtà già in una lettera del precedente 7 marzo indirizzata al Maggi, il Cavini sollecitava l'arrivo della detta documentazione, visto che del notaio Spezzalasta a Firenze erano già presenti *alcuni rogiti* ⁽⁹⁰⁾, proba-

Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1999 (Opera della Primaziale Pisana, Quaderno n. 13), pp. 15-75; S. SERUIS, *Due medici* cit., p. 171, nota 16.

⁽⁸⁷⁾ A.S.F., *Notarile Antecosimiano*, 12.392, 12.393, 12.394, 12.395.

⁽⁸⁸⁾ La Certosa di Calci, la cui costruzione fu autorizzata da Francesco Moricotti, arcivescovo di Pisa, il 30 maggio 1366, è ancora oggi una delle più importanti istituzioni ecclesiastiche dell'area pisana. Per le vicende legate alla sua lunga storia, cfr. A. MANGHI, *La Certosa di Pisa. Storia (1366-1386) e descrizione*, Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1911; L. CARRATORI SCOLARO, *Archivio della Certosa di Calci (Archivio di Stato di Pisa, Corporazioni Religiose Soppresse) secoli XIII-XIX. Inventario e studio*. Miscellanea di Monica Biondi, Ospedaletto, Pacini, 2005 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», Strumenti, 4), p. XVII s. Alfonso Maggi ne fu priore dal 1764 al 1797, cfr. *Ibidem*, p. XXXI.

⁽⁸⁹⁾ A.S.P., *Corporazioni religiose soppresse, Certosa di Calci*, 245, c. 228r.; cfr. L. CARRATORI SCOLARO, *Archivio* cit., pp. 513-517; in particolare p. 516.

⁽⁹⁰⁾ A.S.P., *Corporazioni religiose soppresse, Certosa di Calci*, 245, c. 226; cfr. L. CARRATORI SCOLARO, *Archivio* cit., p. 516.

Silvia Seruis

bilmente quelli dell'attuale registro n.12.792, di cui purtroppo ignoriamo la provenienza.

APPENDICE

SIGLE UTILIZZATE PER LA REDAZIONE DELLE TAVOLE

A.A.P.	= Archivio Arcivescovile di Pisa
A.C.A.	= Archivio della Corona d'Aragona
A.C.C.	= Archivio della Certosa di Calci
A.C.P.	= Archivio Capitolare di Pisa
A.S.F.	= Archivio di Stato di Firenze
A.S.P.	= Archivio di Stato di Pisa
B.U.C.	= Biblioteca Universitaria di Cagliari
Dipl.	= Diplomatico
doc./docc.	= documento /documenti
ed.	= edizione
ms.	= manoscritto
N. A.	= Notarile Antecosimiano
p. / pp.	= pagina/pagine

BIBLIOGRAFIA CITATA NELLA TAVOLA I

- ALIBONI = S. ALIBONI, *Gli atti del notaio Giovanni di Bonamico (1341-1342)*. A.S.F., ms. n. 174, ff. 48r-96v., tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pisa, anno accademico 1976-1977, relatori Prof.ssa Gabriella Rossetti e Prof. Silio P.P. Scalfati.
- ARTIZZU I / ARTIZZU II = F. ARTIZZU, *Documenti inediti sui rapporti fra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, 2 voll., Padova, Cedam, 1961-1963.
- ARTIZZU, *L'Aragona* = F. ARTIZZU, *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi*, in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXX (1966-1967), pp. 309-415.
- ARTIZZU, *Nota* = F. ARTIZZU, *Nota sulla casa sarda nel Medioevo*, in *Società e istituzioni nella Sardegna Medioevale*, Cagliari, Tipografia L'Economica, 1995, pp. 25-34.
- BONAINI = F. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa*, I, Firenze, Vieusseux, 1854.
- BOSCOLO, *Una famiglia* = A. BOSCOLO, *Una famiglia del contado pisano a Villa di Chiesa: i Soldani*, in *Sardegna, Pisa e Genova nel Medioevo*, Genova, Istituto di paleografia e storia medievale, 1978, pp. 107-126.
- BOSCOLO, *Un giurista* = A. BOSCOLO, *Un giurista pisano: Ranieri Sampante*, in *Sardegna, Pisa e Genova* cit., pp. 91-104.
- C.D.E. = *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, a cura di Carlo Baudi di Vesme, tomi I-II, Torino, 1877, (*Historiae Patriae Monumenta*, XVII).
- C.D.R.= D. SCANO, *Codice Diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, vol. I, *Da Innocenzo III a Bonifacio IX*, Cagliari 1940 (Pubblicazioni della Regia Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, 2).
- C.D.S. = *Codex Diplomaticus Sardiniae*, a cura di Pasquale Tola, tomi I-II, Torino 1861-68 (*Historiae Patriae Monumenta*, X).
- D'ARIENZO = L. D'ARIENZO, *Il notariato a Iglesias in epoca comunale*, in *Studi storici in onore di Giovanni Todde*, in «Archivio Storico Sardo», XXXV (1986), pp. 23-33.

- DAZZI = G. DAZZI, *Gli atti del notaio Fino di Leopardo da Vico (1339-1342)*. A.S.F. ms. n. 174, ff. 1r-47r., tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pisa, anno accademico 1976-1977, relatori Prof.ssa Gabriella Rossetti e Prof. Silio P.P. Scalfati.
- FADDA 2001 = B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLI (2001), pp. 9-354.
- FADDA 2003 = B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Coletti dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLII (2002), pp. 87-177.
- FADDA 2009 = B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa*. Prima parte, in «Archivio Storico Sardo», XLVI, tomo I (2009), pp. 83-506.
- FADDA 2011 = B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa*. Seconda parte, in «Archivio Storico Sardo», XLVI, tomo II (2011), pp. 507-794.
- FADDA, *Notai* = B. FADDA, *Notai a Cagliari in epoca pisana*, in «Studi e ricerche», VI (2013), pp. 9-31.
- LUZZATO = M. LUZZATO, *La legislazione archivistica del Comune di Pisa (1241-1399)*, in *Notizie dagli archivi toscani*, in «Archivio Storico Italiano», CXIV (1956), pp. 214-223.
- MENCONI = S. MENCONI, *Gli atti del notaio Luca di Giacomo da Vico (1358)*. A.S.F. ms. n. 174, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pisa, anno accademico 1976-1977, relatori Prof.ssa Gabriella Rossetti e Prof. Silio P.P. Scalfati.
- PIRAS 2008 = C. PIRAS, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico S. Frediano al Cestello dell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Archivio Storico Sardo», XLV (2008-2009), pp. 9-142.
- PIRAS 2012 = C. PIRAS, *I Benedettini di Vallombrosa in Sardegna (secoli XII-XVI)*, in «Archivio Storico Sardo», XLVII (2012), pp. 9-543.
- RESTIVO = A. RESTIVO, *Le pergamene relative alla Sardegna nell'Archivio Arcivescovile di Pisa e nell'Archivio della Certosa di Calci (a.a. 817-1480)*, Cagliari 2007, Dottorato di Ricerca in *Fonti scritte della civiltà medi-*

terranea, Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Artistici, ciclo XIX, docente guida Prof.ssa Luisa D'Arienzo.

RUBIU = R. RUBIU, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Olivetaniano dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», XLIII (2003), pp. 341-418.

SCHIRRU 2003 = V. SCHIRRU, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XLIII (2003), pp. 61-339.

SCHIRRU 2005 = V. SCHIRRU, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Ospedali Riuniti di Santa Chiara dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLIV (2005), pp. 295-358.

SERUIS = S. SERUIS, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLIV (2005), pp. 53-293.

SOLMI = A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, Società Storica Sarda, 1917.

TANGHERONI = M. TANGHERONI, *Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II d'Aragona alla fine del suo regno*, in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXXIII (1969), pp. 103-167.

TASCA = C. TASCA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Pisa (Bonaini, Chiappelli, Da Scorno, Franceschi e Galletti, Monini, Pia Casa di Misericordia, Rosselmini Gualandi, Simonelli-Raù, Acquisto 1935)*, in «Archivio Storico Sardo», XLV (2008-2009), pp. 143-356.

TRASSINELLI = E. TRASSINELLI, *Atti di Silvestro Del Pattiere: un notaio pisano fra città e contado. A.S.F., N. A. n. 16.483 (già P 227, 1386-1388)*, Tesi di Laurea discussa presso l'Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1999-2000, relatore Prof. Michele Luzzati.

TAVOLA I
 REPERTORIO ALFABETICO
 NOTAI DI AREA PISANA ROGATARI DI DOCUMENTI RIGUARDANTI LA SARDEGNA
 OPPURE PRESENTI NELL'ISOLA (1127-1432)

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
1.	Alamanno di ser Giovanni da Palaia notaio imperiale	1354-1359	A.S.P., Dipl. Olivetani (ed. RUBIU, doc. XVI, pp. 396-399). A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 107, pp. 292-294.)	
2.	Albertino fu Bernardo Maragone notaio imperiale	1230	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ediz. FADDA 2001, doc. XIX, pp. 95-96).	
3.	Alberto Benintendi notaio imperiale	1233	A.S.F., Dipl. S. Frediano al Cestello (ed. PIRAS 2008, doc. III, pp. 59-63, commento pp. 59-60).	
4.	Alberto di - fu Michele da Spina (Pisa) notaio imperiale	1287-1322	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXIII, pp. 143-145). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 192, pp. 605-607).	
5.	Alfonso fu Guidone <i>de Calcinaria</i>	1324	A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. C.D.E., II, doc. XXXIII, pp. 387-388).	
6.	Almansore di Gerardo da S. Paolo all'Orto (Pisa) notaio imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1313	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XVIII, pp. 127-132).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
7.	Andrea di Bonaccorso da Cascina notato imperiale e scriba pubblico presso la Curia Nuova dei Pupilli del Comune di Pisa	1323	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 201, pp. 622-623).	
8.	Andrea di Pupo da Peccioli	1335	A.S.F., N.A., A. 437.	Edizioni parziali: BONAINI, pp. XXX-XXXI; LUZZATO, pp. 221-222.
9.	Andrea fu Francesco <i>de Calcinaria</i> notato imperiale	1325-1329	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 210, pp. 650-652). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, docc. 64-66, pp. 438-441). A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 80, pp. 210-211).	
10.	Andrea fu Francesco da Travalda notato imperiale	1326	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 63, pp. 436-437).	
11.	Andrea fu Saragone da Canneto notato imperiale	1234	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 15, pp. 28-31).	
12.	Andrea Tadi fu Enrico <i>Ragonensis</i>	1324	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XLV, pp. 196-197).	
13.	Anselmo <i>de Cellis</i> notato imperiale	1250	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. XIV, pp. 135-137).	
14.	Antonio fu ser Martino da Terricciola, notato imperiale	1377	A.S.P., Dipl. Pia Casa di Misericordia (ed. TASCIA, doc. XVII, pp. 279-286).	
15.	Arnaldino (Arnaldone) fu Pietro da Caravana notato imperiale	1230-1233	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ediz. FADDA 2001, doc. XX, pp. 97-98).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
16.	Ascianense notaio imperiale	1181	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, docc. IX-XI, pp. 127-131).	
17.	Bandino Marci notaio imperiale	1195-1196	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 2, pp. 357-358).	
18.	Bando fu Rufino da Macadio notaio imperiale e scriba pubblico presso la <i>Curia Maris</i> del Comune di Pisa	1301	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. V, pp. 101-106).	
19.	Bartolomeo <i>de Balneo</i> fu Andrea	1317	A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. XIV, pp. 138-139).	È citato in qualità di testimone a Cagliari.
20.	Bartolomeo di (fu) Francesco <i>de Calcinaris</i> notaio imperiale	1302-1316	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXX, pp. 160-162). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 21, pp. 179-180). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 117, pp. 410-411).	
21.	Bartolomeo di Enrico da Ceppato notaio imperiale (e scriba pubblico presso il Comune di Castel di Castro).	1302-1322	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXX, pp. 160-162). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 27, pp. 191-192; docc. 44-45, pp. 237-240; doc. 47, pp. 243-244; doc. 68, pp. 305-308). A.A.P., Dipl. S. Matteo (ed. RESTIVO, doc. 53, pp. 135-137). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 190, pp. 601-604).	Nell'atto del 1322, rogato a Cagliari, è citato in qualità di testimone. Cfr. FADDA, <i>Notai</i> , p. 22.

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
22.	Bartolomeo di Gerardo Morelli	1331	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 217, pp. 663-670).	
23.	Bartolomeo di Guidone notaio imperiale	1239	A.S.P., Dipl. Deposito Bonaini (ed. T _{ASCA} , doc. I, pp. 193-194).	
24.	Bartolomeo di Lamberto notaio imperiale	1231	A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. VII, pp. 125-127).	
25.	Bartolomeo fu Angelo detto Cagnasso da Calci	1340	A.S.P., Dipl. Atti Pubblici.	
26.	Bartolomeo fu Francesco <i>de Calcinaria</i> notaio imperiale	1302-1318	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 27, pp. 191-192; docc. 44-45, pp. 237-240; doc. 47, pp. 243-244). A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 65, pp. 175-176). A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXX, pp. 160-162). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 31, pp. 399-401).	
27.	Bartolomeo fu Iacopo fu Bona- giunta <i>de Scuttaria</i> notaio imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Pisa	1323	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 198, pp. 617-618).	
28.	Bartolomeo fu Manni da Monta- mino notaio imperiale	1282	A.S.P., Dipl. Pia Casa di Misericordia (ed. T _{ASCA} , doc. IX, pp. 235-237).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
29.	Bartolomeo fu Ugolino <i>Provincia- lis</i> da Pontedera notaito imperiale	1312	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 58, pp. 155-158).	
30.	Bartolomeo fu Vanni <i>de Saxeto</i> notaito imperiale e scriba pubblico presso la Curia dei Pupilli del Co- mune di Pisa	1379	A.S.P., Dipl. Da Scorno (ed. TA- SCA, doc. V, pp. 211-226).	
31.	Bellomo di Bono detto Bonuccio notaito imperiale.	1305-1319	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 32, pp. 201-203; doc. 146, pp. 477-481).	
32.	Bellomo di Giovanni <i>Mannarie</i> notaito imperiale	1272-1284	A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 38, pp. 79-82). A.S.P., Dipl. Opera della Prima- ziale (ed. FADDA 2001, docc. XXXVIII-XXXIX, pp. 143-148).	
33.	Bencio fu Giovanni Trulle notaito imperiale	1302	A.S.P., Dipl. Opera della Prima- ziale (ed. FADDA 2001, doc. XL- VIII, pp. 168-172).	
34.	Bene di Leopardo da Calci notaito imperiale	1303-1325	A.A.P., Dipl. S. Caterina (ed. RE- STIVO, doc. 56, pp. 142-152). A.S.P., Dipl. Pia Casa di Misericor- dia (ed. TASCÀ, doc. XI, pp. 240- 247; doc. XIII, pp. 254-259) A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 32, pp. 401-402) A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 124, pp. 427-429;	Dal 1315 è attestato come scriba pubblico presso il Comune di Ca- stel di Castro. Cfr. FADDA, <i>Notai</i> , p. 21, nota 67.

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
35.	Benenato di Nardo da Mercato notaio imperiale e scriba pubblico presso la Curia Nuova dei Pupilli del Comune di Pisa	1322	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2011, doc. 192, pp. 605-607).	
36.	Benenato fu Bernarduccio notaio imperiale	1218	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 8, pp. 19-21).	
37.	Benetto di Alberto da Musigliano notaio imperiale	1297	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 51, pp. 128-130).	
38.	Benevento di Ugolotto notaio imperiale	1265	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 33, pp. 66-68).	
39.	Benincasa fu Giunta <i>de Gemma</i> notaio imperiale	1280	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. XXVIII, pp. 182-184).	
40.	Benvenuto fu Gerardo Bini notaio imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Castel di Casto	1305	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2009, doc. 30, pp. 197-199).	
41.	Bergo di Ranieri Nasi notaio imperiale	1260	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. F _{ADDA} 2001, doc. XXVII, pp. 115-118).	
42.	Bernardo di Stefano notaio imperiale	1257	A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 26, pp. 58-59).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
43.	Bernardo Macigna fu Francesco notaio imperiale	1323-1326	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XLIV, pp. 194-196). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, docc. 202-203, pp. 624- 631). A.S.P., Dipl. Opera della Prima- ziale (ed. FADDA 2001, doc. LVII, pp. 219-223). A.S.P., Dipl. Atti Pubblici.	
44.	Berto di ser Bene da Calci notaio imperiale	1341	A.S.P., Dipl. Opera della Prima- ziale (ed. FADDA 2001, doc. LXI- II, pp. 243-252).	
45.	Betto di Datuccio notaio imperiale	1317	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 112, pp. 399-401).	
46.	Betto di Paganello da Pontedera notaio imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Castel di Ca- stro	1317	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, docc. 74-75, pp. 325-331; docc. 78-80, pp. 334-344; docc. 95-98, pp. 359-371; doc. 102, pp. 375-378; doc. 104, pp. 380- 383; docc. 108-109, pp. 388-393).	
47.	Betto di Palmerio da Capannoli notaio imperiale	1302-1303	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 24, pp. 186-187; doc. 26, pp. 189-191).	
48.	Betto fu Tretimanno da Vicopisano notaio imperiale	1318	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 135, pp. 453-455).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
49.	Biagio Chiavello da Malaventre notaio imperiale	1341	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LXIV, pp. 253-264).	
50.	Bindo fu Ugolino <i>de cappella sancti Andree Foriporte</i> (Pisa) notaio imperiale	1319	A.A.P., Dipl. S. Matteo (ed. RESTIVO, doc. 72, pp. 190-192).	
51.	Bonaccorso da Vecchiano notaio imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Castel di Castro	1305	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 30, pp. 197-199).	È menzionato in un atto rogato a Cagliari, cfr. FADDA, <i>Notai</i> , p. 21.
52.	Bonaccorso detto Cansino fu Gerardo da Vignale notaio imperiale e apostrolico	1299	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XLV, pp. 159-163).	
53.	Bonaccorso di Guidone da Calci notaio imperiale	1279	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 3, pp. 130-132).	
54.	Bonaccorso di Paolo da Campo notaio imperiale	1318	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA, docc. 136-137, pp. 455-459).	
55.	Bonaccorso di Rosso da Buri notaio imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Castel di Castro	1239	A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. XI, pp. 133-134).	
56.	Bonaccorso fu Andrea da Peccioli notaio imperiale	1330	A.A.P., Dipl. S. Caterina (ed. RESTIVO, doc. 81, pp. 211-218).	
57.	Bonaccorso fu Benvenuto Ciampoli notaio imperiale	1373	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. LXVI, pp. 248-249).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
58.	Bonaccorso <i>Huria</i> notario imperiale, notaio per il Comune di Pisa e scriba pubblico presso l'Opera del Duomo di Pisa.	1336	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LIX, pp. 226-234).	
59.	Bonagiunta Corassa fu Pannello notario imperiale	1353	A.S.P., Dipl. Olivetani (ed. RUBIU, doc. XV, pp. 394-396).	
60.	Bonagiunta di Galgano da Vicopisano notario imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Castel di Castro	1316	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 66, pp. 299-302).	È citato in qualità di testimone a Cagliari.
61.	Bonagiunta fu <i>Allomis</i> notario imperiale	1212-1223	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. VII, pp. 109-110). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 6, pp. 362-363).	
62.	Bonagiunta fu Millando da Cascina notario imperiale e pubblico scriba alla <i>Curia Legis</i> del Comune di Pisa	1257	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. XVII, pp. 146-149).	
63.	Bonaiuto fu Lottiero da Buti notario imperiale	1285	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XLI, pp. 150-152).	
64.	Bonalbergo fu Benenato <i>de embulo sancti Sisti</i> (Pisa) notario imperiale	1233-1257	A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 14, pp. 27-28). A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, docc. XII, pp. 132-133, XVI, pp. 144-146).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
65.	Bonamico fu Diotisalvi notaro imperiale	1270	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XXIX, pp. 121-124).	
66.	Boninsegna di Bonagiunta <i>Exmatorre</i> notaro imperiale	1261	A.S.P., Dipl. Rossettimini Gualandini (ed. TAsCA, doc. XIX, pp. 291-292).	
67.	Bononcontro di Martino Boncontri di Ripa d'Arno (Pisa) notaro imperiale	1288-1322	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, docc. XXXI, pp. 187-190, docc. XXXIII-XXXIV, pp. 193-202).	
68.	Bulgarino da Vecchiano notaro imperiale	1198	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XVI, pp. 90-92).	
69.	Bulgarino fu Guidarello notaro imperiale	1294-1323	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 7, pp. 140 -144 ; doc. 29, pp. 195-197; doc. 34, pp. 206-208; doc. 40, pp. 223-226; docc. 57-58, pp. 267-275; doc. 150, pp.489-490; ed. FADDA 2011, doc. 162, pp. 521-523; doc. 175, pp. 558-560; doc. 180, pp. 569-571; docc. 196-197, pp. 613-616). A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 75, pp. 196-199). A.C.C, Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 23, pp. 386-387; doc. 30, pp. 396-398).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
70.	Burgundio fu Gaetano da Campo notaio imperiale	1314	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2009, doc. 48, pp. 244-247).	
71.	Calcisano fu Bene da Calci notaio imperiale	1295	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2009, docc. 8-9, pp. 144-147).	
72.	Carboncino detto Ballella di Guidone Ballella notaio imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1272-1290	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XX, pp. 134-135; doc. XXIV, pp. 145-147).	
73.	Carlo fu Giovanni di ser Carlo da Vecchiano notaio imperiale	1270	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 36, pp. 75-76).	
74.	Cecco di Costantino	1302	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2009, doc. 29, pp. 195-197).	È citato in qualità di testimone a Cagliari.
75.	Claudio fu Guidone Gualandi notaio imperiale	1255	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. F _{ADDA} 2001, doc. XXIV, pp. 108-111).	
76.	Compagno fu Guidone da Putignano notaio imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1319-1321	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2009, doc. 144, pp. 473-475). A.S.P., Dipl. Pia Casa di Misericordia (ed. T _{ASCA} , doc. XIV, pp. 259-261).	
77.	Corrado fu Riccardo <i>de Rinonichi</i> notaio imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Pisa	1341-1349	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, docc. LV-LVI, pp. 254-265).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
78.	Costantino detto Tinto fu Pietro notaio imperiale	1293	A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. XX, pp. 151-153). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 17, pp. 377-379).	
79.	Decodato di Bartolomeo da Oliveto notaio imperiale	1319-1327	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 143, pp. 472-473). A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, docc. XVII-XVIII, pp. 145-150).	
80.	Diotisalvo di Gualfredo da Settimo notaio imperiale	1233	A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 13, pp. 26-27).	
81.	Donato di Martino notaio imperiale	1325	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 208, pp. 640-646).	
82.	Duodo di Giunta Soldani notaio imperiale	1312-1324	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 43, pp. 235-237; doc. 53, pp. 256-257; ed. FADDA 2011, doc. 160, pp. 516-518; doc. 167, pp. 539-543; doc. 169, pp. 544-546).	Alberto Boscolo ne attesta l'attività ad Iglesias fino al 1320, cfr. BOSCOLO, <i>Una famiglia</i> , pp. 109-110, mentre Arrigo Solmi la prolunga fino al 1324, cfr. SOLMI, p. 285, nota 2.
83.	Eldisio fu Ventura notaio imperiale	1294-1315	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. XXXII, pp. 191-193). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 56, pp. 264-267).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
84.	Enrico detto Ligo fu Baldo da S. Casciano in Valdarno notaio imperiale e scriba pubblico presso la Curia Arcivescovile di Pisa	1340	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 89, pp. 240-242). A.S.P., Dipl. Atti Pubblici.	
85.	Enrico fu Francesco del Pattiera notaio imperiale	1322	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA, 2011 doc. 187, pp. 591-597).	
86.	Enrico fu Ildebrandino da Chianni notaio imperiale	1371	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 70, pp. 447-449).	
87.	Enrico fu Sismondino da Camugliano	1274	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XXXVI, pp. 140-141).	
88.	Eustachio fu Betto notaio imperiale	1316-1326	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 28, pp. 394-395; docc. 33-41, pp. 402-414; docc. 44-62, pp. 419-436).	
89.	Federico fu Bonaccorso notaio imperiale	1271	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 37, pp. 77-79).	
90.	Federico fu Gerardo da Capraia	1233	A.S.F., Dipl. S. Frediano al Cestello (ed. PIRAS 2008, doc. III, pp. 59-62; pp. 59-60).	
91.	Federico fu maestro Alessio <i>chirurgici</i> notaio imperiale	1316-1323	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 67, pp. 302-305; doc. 105, pp. 383-385; ed. FADDA 2011, doc. 193, pp. 607-608).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
92.	Federico fu <i>Marchetti</i> notaio <i>sacri palatii</i>	1244-1249	A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 21, pp. 38-39). A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XVI, pp. 122-124).	
93.	Federico fu Pericciolo di Costantino notaio imperiale	1299-1307	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 13, pp. 156-161; doc. 18, pp. 170-175).	
94.	Feliciano fu Iacopo da Tabiano notaio imperiale e apostolico, scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1217	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XVII, pp. 92-93).	
95.	Feo di Benincasa notaio imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1320	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 166, pp. 533-539, commento p. 534).	
96.	Ferrante fu Bonagiunta da Cascina notaio imperiale	1256	A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 25, pp. 56-58).	
97.	Fino fu Leopardo da Vicopisano notaio imperiale	1342-1379	A.S.E., N.A., ms. 174 (ed. DAZZI, doc. 40, p. 85; docc. 42-43, pp. 87-89). A.S.P., Dipl. Da Scomo (ed. TASCA, doc. IV, pp. 201-211).	
98.	Framuccio di Lottiero fu Giovanni Framucci, notaio imperiale	1339	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. LI, pp. 239-240).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
99.	Francesco detto Cecco fu Barone di Barone notaio imperiale	1320	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2011, doc. 168, pp.543-544).	
100.	Francesco di Ildebrandino da Viscopisano notaio imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Villa di Chiesa	1322	A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. C.D.E., II, doc. XX, pp. 366-367).	È citato anche in D'ARENZO, p. 32, nota 57.
101.	Francesco di ser Silvestro del Pat-tiera notaio imperiale	1305-1329	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2011, doc. 216, pp. 661-663).	Nel 1305 il medesimo professionista è attestato come <i>Franciscus Patteri</i> , scriba pubblico presso il Comune di Castel di Castro, cfr. F _{ADDA} , <i>Notai</i> , p. 21.
102.	Francesco fu <i>Argumeti</i> notaio imperiale	1286	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXII, pp. 139-143).	
103.	Francesco fu <i>Belleboni</i> notaio imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1302	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2009, doc. 23, pp. 183-186).	
104.	Francesco fu Bergo <i>de Pegiano</i> notaio imperiale	1348	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 98, pp. 263-270).	
105.	Francesco fu Bernardo Geriolo <i>de cappella sancti Andree Kinibice</i> (Pisa) notaio imperiale	1349	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 104, pp. 284-285).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
106.	Francesco fu Bonanno Pedone notaio imperiale	1312-1321	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F_ADDA 2009, doc. 41, pp. 226-229; doc. 63, pp. 290-293; doc. 134, pp. 452-452; ed. F_ADDA 2011, doc. 183, pp. 575-577). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 27, pp. 392-394).	
107.	Francesco fu Buonaccorso Lomia	1298	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F_ADDA 2009, doc. 15, pp. 163-166).	
108.	Francesco fu Giovanni Broti <i>de Calcinaria</i> notaio imperiale	1301	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F_ADDA 2009, doc. 20, pp. 177-179).	
109.	Francesco fu Giovanni da Calci notaio imperiale	1303	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F_ADDA 2009, doc. 28, pp. 192-195).	
110.	Francesco fu Giovanni Vigori notaio imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Pisa	1351	A.S.P., Dipl. Olivetani (ed. RUBIU, doc. VI, pp. 372-373).	
111.	Francesco fu Guidone Rossetto notaio imperiale	1302	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F_ADDA 2009, doc. 25, pp. 187-189).	
112.	Francesco fu Leopardo Cestone da S. Savino notaio imperiale	1341	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. LVI, pp. 222-225).	
113.	Francesco fu Ranieri del Pattiera notaio imperiale	1325-1336	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F_ADDA 2011, doc. 208, pp. 640-646; doc. 216, pp. 661-663). A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 82, pp. 218-220).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
114.	Francesco Pedone fu Bonanno notaio imperiale	1314	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 27, pp. 392-394).	
115.	Gaddo di Castell'Anselmo	1323		È ricordato in TANGHERONI, p. 141.
116.	Gaddo fu Martino da Fagiano notaio imperiale	1323-1324	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 200, pp. 620-622).	
117.	Gerardo di Iacopo <i>Allixii</i> notaio imperiale	1298	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 14, pp. 161-163).	
118.	Gerardo (<i>Cerasio</i>) di Promaticcio notaio imperiale	1231-1245	A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, docc. 11-12, pp. 23-25). A.S.P., Dipl. Olivetani (ed. RUBIU, doc. I, pp. 363-364). A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XII, pp. 115-117, doc. XV, pp. 120-122).	
119.	Gerardo fu Enrico da Vicopisano notaio imperiale e scriba pubblico presso la Curia Nuova dei Pupilli del Comune di Pisa	1288-1315	C.D.S., I.1, doc. CXXXVI, pp. 418-419. A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 54, pp. 258-262).	
120.	Gerardo fu Giovanni Sassi da Vicopisano notaio imperiale e pubblico cancelliere <i>ad litteras</i> presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1354	A.S.P., Dipl. Attri Pubblici. CDS, I.2, doc. LXXXVI, pp. 748-750.	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
121.	Gerardo fu Lamberto da Cascina notaio imperiale	1271	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, docc. XXX-XXXI, pp. 124-128).	
122.	Ghelo fu Ascianense notaio imperiale	1212-1213	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, docc. III-IV, pp. 116-121).	
123.	Giovanni	1292-1293	A.C.P., <i>Acta Capituli</i> 1,1 (ed. PIRAS 2012, docc. XXXV-LIV, pp. 305-315).	Incerta corrispondenza con Giovanni di Francesco di Guglielmo da Pisa (A.S.F., N.A. 9.550).
124.	Giovanni Benenati fu Benenato <i>de Seta</i> notaio imperiale	1312-1322	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXXIII, pp. 166-168). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 132, pp. 448-449; doc. 154, pp. 497-499; ed. FADDA 2011, doc 165, pp. 531-533; doc. 188, pp. 597-599).	
125.	Giovanni Clerico fu Guglielmo da Pisa notaio imperiale	1306	A.S.P., Dipl. Deposito Franceschi e Galletti (ed. TASCA, doc. VII, pp. 230-231).	
126.	Giovanni da Silva di Pisa	1329	A.S.P., Dipl. Ospedali Riuniti (ed. SCHIRRU 2005, doc. 6, pp. 326-330).	
127.	Giovanni di Baldansa notaio imperiale <i>et habitator et burgensis Ville Ecclesie de Sigerro.</i>	1320	A.S.P., Dipl. Acquisto 1935 (ed. TASCA, doc. XXVII, pp. 307-314).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
128.	Giovanni di Bertino Buonamico	1341	A.S.E, N.A. ms. 174 (ed. ALIBONNI, doc. 60, pp. 124 ss.).	
129.	Giovanni di Bindo <i>Arcipretis</i> da Vicopisano notato imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Castel di Castro	1317	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 103, pp. 378-380; doc. 113, pp. 401-404).	
130.	Giovanni di Compagno <i>de Schittoculi</i> notato imperiale	1287-1288	A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 48, pp. 120-123). C.D.S., I.1, doc. CXXV, pp. 413-418.	
131.	Giovanni di Costantino detto Tinto notato imperiale	1305-1307	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 31, pp. 199-201). A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LIII, pp. 186-187).	
132.	Giovanni di Davino di Giovanni <i>de Moccia</i> notato imperiale	1342	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 225, pp. 697-699).	
133.	Giovanni di Duccio da Peccioli notato imperiale	1334	A.S.P., Dipl. Ospedali Riuniti (ed. SCHIRRU 2005, doc. 7, pp. 330-334).	
134.	Giovanni di Enrico da Ceppato notato imperiale e scriba pubblico presso la Curia Nuova dei Pupilli del Comune di Pisa	1318	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 133, pp. 449-452).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
135.	Giovanni di Gerardo Morelli notaio imperiale	1331	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 217, pp. 663-670).	Nel 1354 è attestato come Giovanni fu Gerardo, cfr. C.D.S., I.2, doc. LXXXVI, pp. 748-750.
136.	Giovanni di Guidone Chiassi da Settimo notaio imperiale	1320	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 163, pp. 523-526).	
137.	Giovanni di Nicola da Cisanello (Pisa) notaio imperiale	1319-1324	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 70, pp. 185-187). A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. C.D.E., II, doc. XXIX, pp. 382-383).	
138.	Giovanni di Nocco Castiglione notaio imperiale e scriba pubblico dei Castellani di Castel di Castro	1322	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 190, pp. 601-604).	
139.	Giovanni di Nocco da Fagiano notaio imperiale	1314	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 49, pp. 247-249).	
140.	Giovanni di Rustichello <i>Archarii</i>	1298-1324	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 16, pp. 166-168). A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXXI, pp. 162-164). A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. C.D.E., II, doc. XXVIII, pp. 381-382).	
141.	Giovanni di Vigorio notaio imperiale e scriba pubblico presso la Curia di Castel di Castro	1320	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 57-58, pp. 267-275; ed. FADDA 2011, doc. 158, pp. 507-513).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
142.	Giovanni <i>Ferardi</i> da Vicopisano notaio imperiale	1324	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 43, pp. 416-418).	
143.	Giovanni fu Andrea Ciampoli notaio imperiale	1381-1390	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LXXX, pp. 300-302). A.S.P., Dipl. Simonelli-Raù (ed. TASCÀ, docc. XXV-XXVI, pp. 302-306).	
144.	Giovanni fu Benincasa da Calci notaio imperiale	1348	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 101, pp. 272-274).	
145.	Giovanni fu Bonaccorso da Pisa notaio imperiale.	1312-1326	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 63, pp. 170-173). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 213, pp. 656-658).	È incerta la corrispondenza con il professionista attestato di seguito al n. 146.
146.	Giovanni fu Bonaccorso di Cristoforo da Cisanello (Pisa) notaio imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1320-1321	A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 73, pp. 193-194). A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXXVIII, pp. 181-185).	
147.	Giovanni fu Cecco Tegrini da Vicopisano notaio imperiale	1371	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. LXV, pp. 243-247).	
148.	Giovanni fu Corrado Soldani da Vicopisano, notaio imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Villa di Chiesa	1320	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 161, pp. 518-521).	Il notaio è menzionato in BOSCOLO, <i>Una famiglia</i> , pp. 109-110.

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
149.	Giovanni fu <i>Gonis</i> di Vanni <i>de Calcinaria</i> notato imperiale	1359	A.A.P., Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 107, pp. 292-294).	
150.	Giovanni fu Guidone notato imperiale	1291-1298	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 15, pp. 373-375). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 15, pp. 163-166).	
151.	Giovanni fu Guidone Chiassi da Settimo notato imperiale	1344	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 91-92, pp. 243-248).	
152.	Giovanni fu Iacopo <i>de Liliano</i> notato imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1285	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 47, pp. 119-120).	
153.	Giovanni fu Iacopo di Ildebrando notato imperiale	1297-1339	A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. ARTIZU, I, doc. 36, pp. 53-56). A.A.P., Dipl. S. Caterina (ed. RESTIVO, doc. 84, pp. 222-228). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 221, pp. 688-691).	
154.	Giovanni fu Leonardo da S. Savino notato imperiale, scriba pubblico presso il Comune di Castel di Castro e presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1315-1320	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 59, pp. 276-279; doc. 70-73, pp. 310-325; doc. 111, pp. 395-398; doc. 126, pp. 433-436; ed. FADDA 2011, doc. 166, pp. 533-538; doc. 171, pp. 548-555).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
155.	Giovanni fu Martino de <i>Corvinaria</i> notaio imperiale e scriba pubblico presso la Curia Arcivescovile di Pisa	1379-1387	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 109, pp. 296-297). A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, docc. LXXXVIII-LXXXIX, pp. 296-300).	
156.	Giovanni fu Monticone da Asciano notaio imperiale	1288-1299	C.D.S., I.1, doc.128, pp. 436-440; doc. CXLI, pp. 462-471. A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXVI, pp. 150-152).	
157.	Giovanni fu Rinaldo da Campo notaio imperiale	1312	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 58, pp. 155-158).	
158.	Giovanni fu ser <i>Bononcontri</i> di Ripa d'Arno (Pisa) notaio imperiale	1341	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, docc. LV-LVII, pp. 254-273).	
159.	Giovanni fu Simone notaio imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1326	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 166, pp. 533-539; commento, p. 534).	
160.	Giuliano fu Colino da San Giusto [in Cannicci] (Pisa) notaio imperiale	1399-1432	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LXXXI, pp. 302-304). A.S.P., Dipl. Acquisto Monini (ed. TASCA, doc. VIII, pp. 231-235). A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. LXVI, pp. 300-304).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
161.	Giunta Soldani da Vicopisano notaio imperiale	1296-1303	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, docc. 11-12, pp. 151-156). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 24, pp. 387-388).	È attestato nella seconda metà del XIII secolo a Villa di Chiesa, cfr. BOSCOLO, <i>Una famiglia</i> , pp. 109-110.
162.	Gualando di Bartolomeo Guicciardi notaio imperiale	1316	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXXV, pp. 171-173).	
163.	Gualfredo notaio imperiale	1235	A.S.F., Dipl. S. Frediano al Cestello (ed. PIRAS 2008, doc. IV, pp. 62-67).	
164.	Guascappa di Buonaccorso	1297		È menzionato in BOSCOLO, <i>Un giurista</i> , p. 102.
165.	Guelfo di Saladino da Oliveto notaio imperiale	1272-1303	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XXXII, pp. 128-134; doc. LXIX, pp. 173-174).	
166.	Guglielmo Dati notaio imperiale	1255	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XXIV, pp. 108-111).	
167.	Guglielmo fu Ormannetto notaio imperiale	1301	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 20, pp. 381-383).	
168.	Guglielmo fu Ranieri Scorialupi	1287	A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. ARTIZZU, I, doc. 20, pp. 26-27).	
169.	Guglielmo fu Tommaso da S. Maria a Trebbio	1319-1324	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 145, pp. 475-477; ed.	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
	notaio imperiale		F _{ADDA} 2011, doc. 164, pp. 526-531; doc. 206, pp. 637-638).	
170.	Guido di Giovanni notaio imperiale	1306	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2009, doc. 33, pp. 204-206).	
171.	Guido di Ildebrandino da Vicopisano notaio imperiale	1318	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2009, doc. 140, pp. 463-466).	
172.	Guido di Nicola da Farneta notaio imperiale	1336	A.S.P., Dipl. Deposito BONAINI (ed. T _{ASCA} , doc. II, pp. 195-199).	
173.	Guido fu Cavalca da Vicopisano notaio imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1313	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2009, doc. 46, pp. 241-243).	Potrebbe essere lo stesso Guidone Cavalca attestato nel 1323, cfr. TANGHERONI, p. 107.
174.	Guido fu Nocco Macigna notaio imperiale	1324	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2011, docc. 202-203, pp. 624-631).	
175.	Iacopo di <i>Argumenti</i> da Tirignano notaio imperiale e scriba pubblico alla Curia Nuova dei Pupilli del Comune di Pisa	1316-1317	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2009, doc. 60, pp. 280-286; doc. 123, pp. 422-426).	
176.	Iacopo di Guidotto <i>de Ceuli</i>	1315-1326	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F _{ADDA} 2009, doc. 55, pp. 262-263). C.D.E., II, doc. XX, pp. 366-367.	Nel 1315 è attestato in qualità di scriba presso il Comune di Castel di Castro, cfr. F _{ADDA} , <i>Notai</i> , p. 21.
177.	Iacopo di Leopardo da Vicopisano	1322	A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. C.D.E., II, doc. XX, pp. 366-367).	È citato in qualità di testimone, cfr. D'ARIENZO, p. 32, nota 57.

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
178.	Iacopo di Poto notaio imperiale	1238-1239	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, docc. 11-12, pp. 368-370).	
179.	Iacopo di Riccio notaio imperiale	1219	A.S.F., Dipl. S. Frediano al Cestello (ed. PIRAS 2008, doc. I, pp. 53-56).	
180.	Iacopo di Trequano (<i>Tregi</i>) da Oliveto notaio imperiale	1219-1237	A.S.F., Dipl. S. Frediano al Cestello (ed. PIRAS 2008, doc. I, pp. 53-56, commento p. 54). A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. XIII, pp. 133-135).	
181.	Iacopo di Ventura notaio <i>sacri palatii</i>	1231-1238	A.S.F., Dipl. S. Frediano al Cestello (ed. PIRAS 2008, doc. II, pp. 56-58; doc. VIII, pp. 87-90).	
182.	Iacopo fu <i>Angiolerii</i> notaio imperiale	1279	A.S.P., Dipl. Ospedali Riuniti (ed. SCHIRRU 2005, docc. 4-5, pp. 323-326).	
183.	Iacopo fu Antonio da Montemagno notaio imperiale	1265-1268	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 2, pp. 127-130). A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. ARTIZZU, I, doc. 17, pp. 22-23).	
184.	Iacopo fu Bonfantino da Marti notaio imperiale	1318	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 138, pp. 457-461).	
185.	Iacopo fu Ciomeo da Cisanello (Pisa) notaio imperiale e scriba dell'Opera di S. Maria di Pisa	1360	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LXXIV, pp. 284-287).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
186.	Iacopo fu Francesco <i>de Calcinaria</i> notaio imperiale	1316-1319	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 68, pp. 182-184). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 68, pp. 305-308).	
187.	Iacopo fu Iacopo <i>de Marciana</i> , notaio imperiale e scrivano pubblico presso la <i>Curia Legis</i> del Comune di Pisa	1279-1294	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 8, pp. 365-366; doc. 18, pp. 379-380).	
188.	Iacopo fu Ildebrandino <i>de Carriaria Gonnelle</i> (Pisa) notaio imperiale e scriba pubblico presso la <i>Curia Usus</i> del Comune di Pisa	1261	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 1, pp. 125-127).	
189.	Iacopo fu Manfredo da Ripafratta	1348	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 99, pp. 270-271).	
190.	Iacopo fu Matteo [...] notaio imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Pisa	1310	A.S.P., Dipl. Olivetani (ed. RUBIU, doc. II, pp. 365-366).	
191.	Iacopo fu Michele Bugetti-Buzetti <i>de Bulgari</i> notaio imperiale	1303-1305	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 28, pp. 192-195). A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 54, pp. 138-140). A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. XV, pp. 140-141).	
192.	Iacopo fu ser Betto da Spina (Pisa) notaio imperiale	1344	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. LVIII, pp. 228-232).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
193.	Iacopo fu ser Perio <i>de Ceuli</i> notaro apostolico e imperiale	1423	A.S.P., Dipl. Olivetani (ed. RUBIU, doc. XVII, pp. 399-403).	
194.	Iacopo fu Sismondino da Camu- gliano notaro imperiale e scriba pubblico <i>Nove Curie</i> per il Comune di Pisa	post 1244	A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 20, pp. 37-38).	
195.	Iacopo fu Vanni Pini notaro imperiale	1323	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, docc. XLII-XLIII, pp. 190-194).	
196.	Iacopo fu Vitale da Titignano notaro imperiale e scriba al Co- mune di Castel di Castro e presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1317-1324	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 116, pp. 407-410; ed. FADDA 2011, doc. 205, pp. 633- 637).	
197.	Iacopo <i>Pactume</i> fu Enrico notaro imperiale	1289	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 4, pp.132-134).	
198.	Iacopo Ricci notaro imperiale	1223	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 5, pp. 360-362).	
199.	Ildebrandino detto Sprita fu Ba- rone notaro imperiale	1285	A.S.P., Dipl. Opera della Prima- ziale (ed. FADDA 2001, doc. XL, pp. 148-150).	
200.	Ildebrandino fu Bettino <i>Dalli- schia</i> notaro imperiale	1339	A.S.P., Dipl. Pia Casa della Mi- sericordia (ed. TASCÀ, doc. XVI, pp. 270-279).	
201.	Ildebrandino Guascappa fu Buo- naccorso da Pisa notaro imperiale	1298	A.S.P., Dipl. Pia Casa della Mi- sericordia (ed. TASCÀ, doc. X, pp. 238-240).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	SOURCE	ANNOTAZIONI
202.	Ildebrandino fu Barone	1270	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 13, p. 371).	
203.	Lando Arsolei	1317	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 119, pp. 412-417).	
204.	Leopardo di Bonaccorso da Avane notaio imperiale	1288	C.D.S., I.1, doc. CXXXVII, pp. 419-436.	
205.	Leopardo fu Benincasa <i>de Laiano</i> notaio imperiale	1282	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. XXIX, pp. 184-185).	
206.	Leopardo fu Cestone da S. Savino notaio imperiale	1300	A.A.P., Dipl. S. Caterina (ed. RESTIVO, doc. 52, pp. 130-134).	
207.	Leopardo fu Ferrante da S. Pietro notaio imperiale e scriba pubblico presso il Comune di Castel di Castro	1315-1320	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 55, pp. 262-263; doc. 66, pp. 299-302; ed. FADDA 2011, doc. 159, pp. 514-516).	
208.	Leopardo fu Gerardo <i>de Cuvinaria</i> notaio imperiale e scriba pubblico per il Comune di Pisa	1282	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. XXX, pp. 186-187).	
209.	Leopardo fu Uliviero da S. Pietro a Grado (Pisa) notaio imperiale	1285	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 46, pp. 118-119).	
210.	Libornese fu Martino notaio imperiale	1259-1272	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XXVI, pp. 113-115; doc. XXVIII, pp. 119-120; doc. XXXV, pp. 138-140).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
211.	Liscario fu Stormolo <i>de Soiana</i> notaio imperiale e scriba pubblico presso la <i>Curia Legis</i> del Comune di Pisa	1279	A.A.P., Dipl. Luoghi Vari (ed. RESTIVO, doc. 29, pp. 62-63). A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXI, pp. 136-139). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 8, pp. 365-366).	
212.	Lorenzo fu ser Puccio Salvi di Spina (Pisa) notaio imperiale	1362	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, docc. LXI-LXII, pp. 286-291).	
213.	Lotto fu Salvuccio notaio imperiale	1285-1317	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XLII, pp. 152-154). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 29, pp. 395-396).	
214.	Luca di-fu Iacopo da Vicipisano notaio imperiale	1358-1361	A.S.F., N.A., ms. 174 (ed. MENCONI, doc. 80, p. 103; doc. 88, pp. 108 ss.; doc. 108, pp. 170 ss.). A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LXXV, pp. 288-290).	
215.	Luparello di Bonaccio notaio imperiale	1294-1296	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XLIV, pp. 157-159). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 10, pp. 147-150).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
216.	Lupo di Giovanni da S. Giusto in Cannicci (Pisa) notaio imperiale e scriba presso la Curia dei Pupilli del Comune di Pisa	1379	A.S.P., Dipl. Da Scorno (ed. TASCÀ, doc. V, pp. 211-226.)	
217.	Lupo fu Chello da Peccioli notaio imperiale	1319-1332	A.A.P., Dipl. S. Matteo (ed. RESTIVO, doc. 71, pp. 187-190). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 220, pp. 684-687).	
218.	Lupo fu Guidone Manni della cappella di S. Michele degli Scalzi (Pisa) notaio imperiale e scriba presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1354	A.S.P., Dipl. Atti Pubblici (ed. C.D.S. I.2, doc. LXXXVI, pp. 748-750).	
219.	Manfredo fu Iacopo da Ripafratta notaio imperiale	1320	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LV, pp. 190-214).	
220.	Marcovaldo di Betto <i>de Calcinaria</i> notaio imperiale e pubblico scriba presso la Curia Arcivescovile di Pisa	1324	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 79, pp. 208-209).	
221.	Marzucco fu Conte notaio imperiale	1302	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 22, pp. 181-182).	
222.	Mascaro fu Ranuccino da Montefoscoli notaio imperiale e scriba pubblico presso la Curia Nuova dei Pupilli del Comune di Pisa	1321	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 184, pp. 575-578).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
223.	Masino fu Gilio <i>de Duomo</i> da Pisa notaio imperiale	1295	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 19, pp. 380-381).	
224.	Maso fu Lenso <i>de Lorensana</i> notaio imperiale	1337	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, docc. 86-87, pp. 233-238).	
225.	Matteo di Geremia da Vicopisano notaio imperiale	1316-1319	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 65, pp. 295-298; doc. 128, pp. 440-442; docc. 152-153, pp. 494-497).	
226.	Matteo fu Antonio da Calci	1282-1287	C.D.R., doc. CDLXI, doc. inserito, pp. 324-333. A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 14, pp. 372-373).	
227.	Matteo fu Falcone da Ripafratta notaio imperiale	1320	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 170, pp. 546-548).	È attestato nel 1316 come scriba presso il Comune di Castel di Castro e nel 1318 a Pisa con l'incarico di Cancelliere degli Anziani, cfr. FADDA, <i>Notai</i> , p. 21, nota 69.
228.	Michele fu Frediano da Ghezzano notaio imperiale	1339-1343	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 88, pp. 238-240).	
229.	Monaco detto Raniero <i>Velloni</i>	1220	A.A.P., Dipl. S. Caterina (ed. RESTIVO, doc. 9, pp. 21-22).	
230.	Moricone fu Veltro da Asciano notaio imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1265	A.A.P., Dipl. S. Matteo (ed. RESTIVO, doc. 34, pp. 68-74).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
231.	Musco di Populino	1306	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 32, pp. 201-203).	È citato a Cagliari in qualità di testimone
232.	Nacco fu Nacco <i>de cappella sancti Simoni Porte Maris</i> (Pisa) <i>protonotarius</i> imperiale, notaio e scriba pubblico presso il Comune di Pisa	1330-1351	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LVIII, pp. 223-226). A.S.P., Dipl. Olivetani (ed. RUBIU, doc. VII, pp. 373-374).	
233.	Nico Balbanense fu Pietro <i>de cappella sancti Xisti</i> (Pisa) notaio e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1341	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LXIII, pp. 243-253).	
234.	Nicolò <i>de Sancto Nicholao</i> notaio imperiale	1185-1211	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. IV, pp. 100-101; doc. VI, pp. 106-108). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 3, pp. 358-359).	
235.	Nicolò di Domenico fu Lando notaio imperiale	1407	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 110, pp. 297-298).	
236.	Nicolò di Lorenzo notaio imperiale	1316	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 61, pp. 286-288; doc. 64, pp. 293-295.)	
237.	Nicolò di Stefano da Piperno notaio imperiale	1321	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 177, pp. 563-565).	
238.	Nicolò di-fu Alamanno Rubei	1297-1308	C.D.R., doc. CDLXI, inserto, pp. 324-333.	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
239.	Nicolò fu Bindo Clari notaro imperiale e scriba pubblico presso la <i>Curia Legis</i> del Comune di Pisa	1330	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 16, pp. 375-376).	
240.	Nocco fu Castiglione notaro imperiale	1316	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 67, pp. 441-443).	
241.	Nocco fu ser Bonocontro da La- vaiano notaro imperiale	1371-1376	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 67, pp. 177-182). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 70, pp. 447-449). A.S.P., Dipl. Acquisto 1935 (ed. TASCA, docc. XXVIII-XXIX, pp. 314-323).	
242.	Nocco fu Tommaso <i>de Viachava</i> notaro imperiale	1337-1339	A.A.P., Dipl. S. Caterina (ed. RE- STIVO, doc. 84, pp. 222-228). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 221, pp. 688-691).	
243.	Nuccio fu Bonaccorso <i>de Fabrica</i> notaro imperiale e scriba pubblico per il Comune e il territorio di Castel di Castro	1307	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 35, pp. 208-211).	
244.	Oddone Bindoco	1320	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 154, pp. 497-499; ed. FADDA 2011, doc. 165, pp. 531- 533).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
245.	Oddone fu Ubaldo	1305	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 32, pp. 201-203).	È citato a Cagliari in qualità di testimone.
246.	Oliviero fu Michele Maschione notaio imperiale	1303-1309	A.S.P., Dipl. Pia Casa di Misericordia (ed. TASCÀ, doc. XI, pp. 240-247; doc. XIII, pp. 254-259). A.A.P., Dipl. S. Caterina (ed. RESTIVO, doc. 56, pp. 142-152).	
247.	Orlando fu Orso da S. Felice notaio imperiale	1312-1342	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 42, pp. 229-235). A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, docc. LVIII-LX, pp. 273-286).	
248.	Orso di Bagliuccio da Crespina notaio imperiale e scriba pubblico	1357	A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. XXI, pp. 154-155).	
249.	Paccio da Vicopisano notaio imperiale	1237	A.S.F., Dipl. S. Frediano al Cestello (ed. PIRAS 2008, docc. VI-VII, pp. 72-87). C.D.S., I.1, docc. LXVIII, pp. 352-354, LXXVIII, pp. 358-359.	
250.	Palmerio notaio imperiale	1255	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 23, pp. 40-53).	
251.	Pancrazio fu Guglielmo	1317	A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. ARTIZZU, II, doc. 27, p. 63).	
252.	Pantaleo notaio imperiale	1184-1186	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. III, pp. 98-99).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
253.	Percivalle di Puccio Scolari notaio imperiale	1317-1326	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XIV, pp. 85-88). A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. ARTIZZU, II, doc. 31, p. 73). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 125, pp. 429-433; ed. FADDA 2011, doc. 185, pp. 579-586; doc. 211, pp. 653-654; doc. 214, pp. 658-659).	Per l'anno 1326 è attestato con la carica di scriba pubblico dei Camerari del Comune di Pisa presso Castel di Castro, cfr. FADDA, <i>Notai</i> , p. 28, nota 77.
254.	Pericciolo di Baldovino notaio imperiale	1212	A.A.P., Dipl. S. Matteo (ed. RESTIVO, doc. 7, pp. 17-19).	
255.	Piero di Amannato da Ghezzano notaio imperiale	1324	A.A.P., Dipl. S. Caterina (ed. RESTIVO, doc. 78, pp. 202-207).	
256.	Piero di Guidone da Ceppato notaio imperiale	1341	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, docc. LIII-LIV, pp. 247-254).	
257.	Pietro fu Leopardo <i>de Sambra</i> notaio imperiale	1338	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LX, pp. 234-237).	
258.	Pietro fu Marco da Calci	1359	B.U.C., <i>Portafoglio Baille</i> , ms. 8/1	Cfr. ARTIZZU, <i>L'Aragona</i> , p. 357; ARTIZZU, <i>Nota</i> , p. 26.
259.	Pietro di Gerardo fu Bernardo da Buti notaio imperiale	1324	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 42, pp. 414-416). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 207, pp. 638-640).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
260.	Pietro di Tuccio da San Pietro notaio imperiale	1300	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XLVII, pp. 166-168).	
261.	Pietro fu Ceo da Luciana notaio imperiale	1376	A.S.P., Dipl. Acquisto 1935 (ed. TASSA, docc. XXVIII-XXIX, pp. 314-323).	
262.	Pietro fu Guardone notaio imperiale e scriba pubblico presso la Curia Nuova dei Pupilli del Comune di Pisa	1319	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 149, pp. 487-489).	
263.	Pietro fu Leopardo del Fornaio da Avane notaio imperiale e scriba pubblico presso la Curia Arcivescovile di Pisa	1324	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 79, pp. 208-209).	
264.	Pino fu Sinuccio da Montefoscoli notaio imperiale	1321	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LVI, pp. 214-219).	
265.	Ranieri detto Cacciagallo fu Tommaso Cacciagalli notaio imperiale	1314	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 52, pp. 254-256).	
266.	Ranieri di Bononcontro di Ripa d'Arno (Pisa)	1322	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. XXXIV, pp. 196-202.)	
267.	Ranieri fu Bellomo dalla Valle del Serchio notaio imperiale	1314-1325	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 50, pp. 249-252; doc. 62, pp. 288-290; doc. 132, pp. 466-469).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
268.	Ranieri fu Iacopo Zibibbo notaio imperiale	1298	A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. CDE, II, docc. IX, pp. 349-351; docc. XXXIV-XXXV, pp. 389-394; doc. XXXIX, pp. 397-401). A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXXVII, pp. 177-181).	
269.	Ranieri fu Ildebrandino Bellomi <i>de Paffa</i> notaio imperiale	1238-1240	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 10, pp. 367-368). A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, docc. XIII-XIV, pp. 117-120).	
270.	Ranieri fu Proficatio <i>de cappella sancti Pauli ad Ortum</i> (Pisa) notaio imperiale	1302	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXIX, pp. 156-159).	
271.	Ranieri fu Salvo da S. Concordio notaio imperiale e scriba pubblico presso la <i>Curia Legis</i> del Comune di Pisa	1279	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 8, pp. 365-366).	
272.	Ranieri di-fu Sasso da Ripa d'Arno (Pisa) notaio imperiale	1222-1232	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 4, pp. 359-360). A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. VIII, pp. 128-129).	
273.	Ranieri fu Ugolino Lanciapile notaio imperiale	1302-1308	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XXVIII, pp. 154-156).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
274.	Ranieri fu Uguccione da Calci notaio imperiale	1307-1309	A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. ARTIZZU, I, doc. 58, pp. 92-95). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 36, pp. 211-213).	
275.	Ranuccino di Benevento notaio imperiale e scriba pubblico	1257	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XVII, pp. 124-127).	
276.	Ranuccino fu Ildebrandino Urselli notaio imperiale	1302-1311	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 25, pp. 187-189).	
277.	Ricciardo di ser Colo da Rosignano notaio imperiale	1335	A.A.P., Dipl. S. Caterina (ed. RESTIVO doc. 57, pp. 153-155).	
278.	Ricciardo fu Bencivenni (<i>Beneventis de Rinonico</i>) notaio imperiale e scriba pubblico presso la Curia dei Castellani di Castel di Castro e presso il Consiglio degli Anziani del Comune di Pisa	1313-1319	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, docc. XLVII-LIV, pp. 199-215). C.D.E., II, doc. B, <i>Breve Pisani Populi et Compagniarum, addenda aa. 1313</i> , pp. 337-338. A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XVIII, pp. 127-132). A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. XVI, pp. 141-145). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 55, pp. 262-263;	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
279.	Rodolfino fu Albertino notaio imperiale	1269	doc. 66, pp. 299-302; doc. 148, pp. 482-486). A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 35, pp. 74-75).	
280.	Rolando Visdomino notaio imperiale	1225-1233	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. VI, pp. 123-125). A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. IX, pp. 129-131). A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. ARTIZZU, I, doc. 5, pp. 9-10).	
281.	Romano di Iacopo <i>de Musiliano</i> notaio imperiale	1324	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 76, pp. 199-201).	
282.	Romeo fu Pietro Martinotti da Buti notaio imperiale	1272	A.S.P., Dipl. Deposito Franceschi e Galletti (ed. TASCÀ, doc. VI, pp. 226-229).	
283.	Saraceno fu Torscio notaio imperiale	1238	A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. X, pp. 131-132).	
284.	Sardo fu Guidone da Rinonico notaio imperiale e scriba pubblico presso la Curia di Castel di Castro	1320	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 58, pp. 271-275).	
285.	Sigerio fu <i>Preite</i> da Capannoli notaio imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1278	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 39, pp. 83-85).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
286.	Silvestro di Francesco del Pattiera (Pisa)	1387	A.S.F., N.A.16.483 (ed. TRASSI-NELLI, doc. 124, pp. 105-106).	
287.	Silvestro fu Bono notaio imperiale	1236	A.S.P., Dipl. Ospedali Riuniti (ed. SCHIRRU 2005, doc. 1, pp. 317-319).	
288.	Simone Cavalca fu Iacopo da Vicipisano	1324	A.S.P., Dipl. Attri Pubblici A.C.A., <i>Pergaminos</i> (Jaume II), 4.073 (ed. TANGHERONI, doc. 1, p. 152).	
289.	Simone di Bonanno <i>de Casanova</i> notaio imperiale	1311-1321	A.A.P., Dipl. S. Caterina (ed. RESTIVO, doc. 57, pp. 153-155). A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 183, pp. 575-577).	Nel 1321 è attestato come scriba presso il Comune di Castel di Castro, cfr. FADDA, <i>Notati</i> , p. 22.
290.	Simone di Francesco Tambelli notaio imperiale	1289	A.S.P., Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XLIII, pp. 154-157).	
291.	Simone di Giovanni da Buri notaio imperiale	1325	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 212, pp. 654-655).	
292.	Simone fu <i>Iunio</i> notaio imperiale e scriba pubblico a Castel di Castro	1310	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 39, pp. 218-223).	
293.	Simone fu Ugolino Ropa da Filetote notaio imperiale e scriba pubblico presso la Curia Nuova dei Pupilli del Comune di Pisa	1318	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2009, doc. 130, pp. 444-446).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
294.	Stefano di Andrea di Giovanni da Ripa d'Arno (Pisa) notaio imperiale	1353	A.S.P., Dipl. Olivetani (ed. RUBIU, doc. XII, pp. 388-390).	
295.	Strenna fu Guidone da Marti notaio imperiale	1314	A.S.P., Dipl. Simonelli-Raù (ed. T ASCA, docc. XXIII-XXIV, pp. 298-302).	
296.	Tado fu Gualfredo <i>de Oratorio</i> notaio imperiale	1252-1254	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. F ADDA 2001, docc. XXII-XXIII, pp. 100-108).	
297.	Tado Salimbene notaio imperiale e scriba presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1237	A.S.F., Dipl. S. Frediano al Cestello (ed. P IRAS 2008, doc. V, pp. 68-72).	
298.	Talento fu Nicola da S. Lorenzo a Pagnatico notaio imperiale	1314	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. F ADDA 2009, doc. 51, pp. 252-254).	
299.	Tanello <i>de Cutili</i>	1322	A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. C.D.E., II, doc. XX, pp. 366-367).	È citato in qualità di testimone, cfr. D'ARRENZO, p. 32, nota 57.
300.	Tedio fu Agnello notaio imperiale	1243	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. F ADDA 2001, doc. XXI, pp. 98-99).	
301.	Tomeo fu Andrea da Canneto	1324	A.S.P., Dipl. Cappelli (ed. C.D.E., II, doc. XXX, pp. 384-385).	
302.	Tommasino fu Adamino notaio imperiale	1259-1276	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. S CHIRRU 2003, docc. XXIII-	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
			XXV, pp. 159-164, XXVII, pp. 180-182). A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, docc. XXXIV, pp. 137-138, XXXVII, pp. 142-143).	
303.	Tommasino fu Iacopo Verre	1259	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. XX, pp. 152-154).	
304.	Tommaso fu Lamberto da Castell'Anselmo notaio imperiale e scriba presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1313	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XVIII, pp. 127-132).	
305.	Tommaso fu Gerardo <i>de Curtibus</i> notaio imperiale	1302	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 22, pp. 385-386).	
306.	Ubaldo di Tommaso da Travalda notaio imperiale	1320	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 74, pp. 194-196).	
307.	Ubaldo fu Filippo da <i>Greonano-Grecciano</i> (Grezzano) notaio imperiale	1307-1313	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LII, pp. 184-185). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 16, pp. 375-376; docc. 25-26, pp. 388-392).	
308.	Ugo-Uguccione notaio imperiale	1127	A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. III, pp. 117-120).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
309.	Ugo notato imperiale	1185	A.S.F., Dipl. Vallombrosa, S. <i>Maria di Acquabella</i> (ed. PIRAS 2012, doc. IV, pp. 152-157).	
310.	Ugolino detto Nino di Marzocco [...] da Pisa notato imperiale	1301	A.C.P., Dipl. Capitolare, 660 (ed. PIRAS 2012, doc. XIII, pp. 195-197).	
311.	Ugolino detto Nino fu Guidone Barbetti notato imperiale e scriba pubblico presso la Curia Nuova dei Pupilli del Comune di Pisa	1321	A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, doc. 21, pp. 383-384).	
312.	Ugolino di Michele da Lavaiano notato imperiale	1343	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 181, pp. 571-572).	
313.	Ugolino fu Aiuto di Salvo da S. Concordio notato imperiale	1281	A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. LVII, pp. 226-227).	
314.	Ugolino fu Guglielmo da Settimo notato imperiale	1233	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 40, pp. 85-86).	
315.	Ugolino fu Guidone da Campo notato imperiale	1350	A.S.F., Dipl. S. Frediano al Cestello (ed. PIRAS 2008, doc. III, pp. 59-62).	
316.	Uguccio Familiati notato imperiale e apostolico	1177	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 105, pp. 285-289).	
			A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, doc. II, pp. 112-116).	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
317.	Uguccio fu Ferro da Scorno notaio imperiale	1263	C.D.S., I.1, doc. CIV, pp. 384-385.	
318.	Uguccio fu Ildebrandino della Curia dei Gualandi (Pisa) notaio imperiale	1200	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 5, pp. 14-15).	
319.	Uguccio <i>Saffredi</i> da Capannoli notaio imperiale	1278	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 39, pp. 83-85).	
320.	Ugucione di Ugolino notaio imperiale	1257-1262	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. XXV, pp. 112-113). A.S.P., Dipl. Roncioni (ed. SERUIS, doc. XIX, pp. 132-134).	
321.	Ugucione fu ser Giovanni da Pontedera notaio imperiale e scriba pubblico presso la Cancelleria del Comune di Pisa	1354	A.S.P., Dipl. Atti Pubblici (ed. C.D.S., I.2, doc. LXXXVI, pp. 748-750).	
322.	Uliviero fu ser Francesco da Vico- pisano notaio imperiale	1404	A.S.P., Dipl. Opera della Primaziale (ed. FADDA 2001, doc. LXXXII, pp. 304-308).	
323.	Upezzino di Buonaccorso notaio imperiale	1264-1265	A.S.P., Dipl. Coletti (ed. FADDA 2002, doc. XIII, pp. 136-138). A.A.P., Dipl. S. Matteo (ed. RESTIVO, doc. 34, pp. 68-74).	
324.	Vernaccio di Bonagiunta da Ca- scina	1257-1259	A.S.P., Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta (ed. SCHIRRU 2003, docc.	

N°	NOMINATIVO E QUALIFICA	CRONOLOGIA	FONTI	ANNOTAZIONI
325.	Vignale di Leopardo da Carpu- gnano in Valdera notaio imperiale	1301	XVII, pp. 146-149, XX, pp. 152- 154). A.C.C., Dipl. (ed. RESTIVO, docc. 20-21, pp. 381-384).	
326.	Villano fu Ventura Cornetani da Piombino notaio imperiale	1322	A.S.P., Dipl. Alliata (ed. FADDA 2011, doc. 186, pp. 586-591).	
327.	Vinatto fu Paganello da Pontedera notaio imperiale	1348	A.A.P., Dipl. Arcivescovile (ed. RESTIVO, doc. 102, pp. 274-282).	
328.	Vincenzo di Benincasa da Cascina notaio apostolico [...]	1220	A.A.P., Dipl. S. Caterina (ed. RE- STIVO, doc. 10, pp. 22-23).	

TAVOLA II
 NOTARILE ANTECOSIMIANO DI FIRENZE
 PROSPETTO DEI NOTAI DI AREA PISANA ROGATARI DI DOCUMENTI
 RIGUARDANTI LA SARDEGNA (1291-1435)

N°	NOTAIO	CRONOLOGIA	SEGNATURA ARCHIVISTICA	N. PROTOCOLLI
1	Giovanni di Francesco di Guglielmo da Pisa	1291-1308	N. A. 9.550	1
2	Chiaro di Andrea di Michele da Pisa	1301-1305	N. A. 5.208	1
3	Francesco di Testaceppo da Vicopisano	1320-1322	N. A. 8.097	1
4	Nicolò da Pisa	1325-1330	N. A. 15.024	1
5	Fino di Leopardo da Vicopisano	1329-1390	N. A. 7.575-7.590 N. A. 15.256 (miscellaneo)	16 (17)
6	Andrea di Pupo da Peccioli	1331-1363	N. A. 450-452 N. A. 385	4
7	Giovanni di Bertino Buonamico	1339-1359	N. A. 15.256 (miscellaneo)	1
8	Alfonso di Ugolino da Camugliano	1345-1361	N. A. 288-294	7
9	Giovanni di Nicolò da Vicopisano	1352-1372	N. A. 9.683-9.688	6
10	Lupo-Pupo Spezzalasta da Marti	1356-1382	N. A. 12.392-12.395	4
11	Francesco di Uliviero da Vicopisano	1356-1399	N. A. 8.104-8.110	7

N°	NOTAIO	CRONOLOGIA	SEGNATURA ARCHIVISTICA	N. PROTOCOLLI
12	Bartolomeo di Giovanni da Vicopisano	1358-1420	N. A. 1.815-1.819	5
13	Luca di Iacopo di Leopardo da Vicopisano	1359-1366	N. A. 12.208-12.210 N. A. 15.256 (miscellaneo)	3 (4)
14	Lorenzo di Puccio da Spina (Pisa)	1359-1400	N. A. 12.131-12.132	2
15	Francesco di Arrigo del Pattiera (Pisa)	1360-1373	N. A. 16.451	1
16	Uliviero di Francesco di Uliviero da Vicopisano	1360-1410	N. A. 20.729-20.730	2
17	Taddeo di Berro Carrellosi da Vicopisano	1362-1364	N. A. 4.388	1
18	Simone di Angiolo da Montefoscoli	1368-1426	N. A. 19.146	1
19	Francesco di Iacopo da Vicopisano	1373-1440	N. A. 7.985-7.994	10
20	Piero di Giovanni da Ghezzano	1377-1378	N. A. 16.864	1
21	Silvestro di Francesco del Pattiera (Pisa)	1380-1427	N. A. 16.482-16.487	6
22	Carlo di Arrigo da Vecchiano	1385-1433	N. A. 4.254-4.256	3
23	Francesco di Piero da Ghezzano	1385-1457	N. A. 8.063-8.083	21
24	Giuliano di Colino Scarsi da S. Giusto in Cannicci (Pisa)	1387-1435	N. A. 18.791-18.854	64

NOTIZIE DI FONTI E DI DOCUMENTI

EVGENY A. KHVALKOV

(Università nazionale di ricerca
Scuola superiore di economia, San-Pietroburgo)

IL PROGETTO COLONIALE GENOVESE
SUL MAR NERO, LA DINAMICA DELLA MIGRAZIONE
LATINA A CAFFA E LA GENTE CATALANOARAGONESE,
SICILIANA E SARDA NEL MEDIO EVO

È interessante ricostruire i flussi della migrazione medievale, ed è ancora più interessante vedere come le persone provenienti dai luoghi che normalmente non forniscono grandi percentuali di immigrazione si trovino in luoghi situati molto lontano dalla patria. Un esempio di questo tipo è costituito da Sardi, Corsi, Siciliani e genti della penisola iberica presenti nell'area del Mar Nero tra Duecento, Trecento e Quattrocento, i quali popoli partecipavano al progetto coloniale genovese in Crimea avente come centro politico la città di Caffa. Questa città, situata sulla costa del Mar Nero, ora conosciuta come Feodosia, fu fondata intorno al 1260-1270, al centro della rete coloniale genovese, ed era la capitale dei possedimenti genovesi d'oltremare. Essendo il centro di commercio internazionale a lunga distanza più grande del Mar Nero e il più grande centro urbano dell'Europa Orientale, Caffa fu inoltre un avamposto latino della cristianità cattolica in Oriente. Fino alla sua caduta per mano degli Ottomani nel 1475, la città è stata un vero e proprio crocevia di culture, risultando un ambiente multietnico e cosmopolita che ha dato vita a una nuova società multiculturale. La società urbana di Caffa era composta dalle caratteristiche dell'Europa occidentale, ma anche di quella centrale e orientale, del Vicino Oriente e della steppa euroasiatica. Questo è un esempio di scambio interculturale che è iniziato con la penetrazione degli italiani nel bacino del Mar Nero e che si è arrestato dopo la conquista ottomana della Crimea nel 1475.

Uno dei ricercatori più autorevoli della presenza genovese sul Mar Nero nel secolo scorso che ha lasciato un'impronta significativa nella storiografia fu Geo Pistarino ⁽¹⁾. Peraltro, la tradizione intellettuale deve molto a Pistarino per la concezione del Mar Nero come "una zona dove si incontrano l'Occidente e l'Oriente": "Il Mar Nero è tutto un mondo d'antiche tradizioni e civiltà, di situazioni ed istanze diverse, nel quale s'incontrano e scontrano l'Occidente e l'Oriente" ⁽²⁾. Inoltre, secondo Karpov, "La concezione di Com-

⁽¹⁾ G. PISTARINO, *Fra liberi e schiave a Genova nel Quattrocento*, in «Anuario de Estudios médiéval», n. 1, 1964, pp. 353-374. IDEM, *La spesa ordinaria della Repubblica di Genova nella crisi del 1461-1462*, in «Miscellanea di Storia ligure in memoria di Giorgio Talco», Genova 1966, pp. 241-263. IDEM, *Sul tema degli schiavi nel '400 a Genova*, in «Miscellanea di Storia Ligure», n. 4, 1966, pp. 85-94. IDEM, *Genova e l'Occitania nel secolo XII*, in «Atti del I Congresso storico Liguria-Provenza», Bordighera-Marseille 1966, pp. 64-130. IDEM, *Questioni di storia del cinque, del sei e del settecento*, Genova 1967-68. IDEM, *Liguria medievale*, Genova 1968. IDEM, *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in «Rivista storica italiana», n. 81/1, 1969, pp. 44-73. IDEM, *Chilia dei Genovesi alla foce del Danubio*, in «Liguria», n. 39/6, 1972, pp. 9-11. IDEM, *Banche e banchieri del Trecento nei centri genovesi del Mar Nero*, in «Cronache Finmare», n. 4/5-6, 1974, pp. 8-13. IDEM, *Mercanti del Trecento da Savona al Mar Nero*, in «Studi in memoria di F. Melis», vol. 2, Napoli 1978, pp. 31-52. IDEM, *Orientali e notai genovesi a Caffa nel Quattrocento*, in «Bollettino ligure per la storia e la cultura regionale», n. 29/1-4, 1977. IDEM, *Le fonti genovesi per la storia del Mar Nero*, in «Bulgaria Pontica Medii Aevi» 1 / «Byzantinobulgarica», n. 7, 1981, pp. 43-72. IDEM, *The Genoese in Pera - Turkish Galata*, in «Mediterranean Historical Review», n. 1/1, 1986, pp. 63-85. IDEM, *I Gin dell'Oltremare*, in «Civico Istituto Colombiano. Studie e Testi. Serie Storica», a cura di G. Pistarino, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1988. IDEM, *Genova e i genovesi nel Mar Nero (secc. XII-XV)*, in «Bulgaria Pontica Medii Aevi» n. 2, 1988, pp. 27-86. IDEM, *Refflets du "Commonwealth" génois sur les institutions de la mer patrie*, in «Etat et colonisation au moyen age», Lion 1989, pp. 71-94. IDEM, *Genova d'Oriente. Studie e Testi. Serie Storica*, a cura di Geo Pistarino 14, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1990. IDEM, *I signori del mare. Studie e Testi. Serie Storica*, a cura di G. Pistarino 15, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1992. IDEM, *Due secoli tra Pera e Caffa*, in «Bulgaria Pontica Medii Aevi», n. 3, 1992, pp. 51-64. IDEM, *La Capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Bordighera, Ist. inter. di studi liguri, 1993. IDEM, *Un inedito manoscritto fiorentino sulla caduta di Caffa genovese (1475)*, in «Bulgaria Pontica Medii Aevi», n. 4, 1996.

⁽²⁾ G. PISTARINO, *Genova e i Genovesi nel Mar Nero*, in IDEM, «I Gin dell'Oltremare», Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, n. 11, Genova 1988, p. 87.

monwealth o *Communitas* genovese, includente in sé la tessera urbana ed i numerosi e vari insediamenti in Oltremare, è stata una delle felici intuizioni di Geo Pistarino... Si è trattato di una creazione della “Gente del Mare Genovese”, l’espressione che include per Pistarino tutti i ceti sociali di Genova e della Liguria, dai nobili e dai grandi imprenditori e banchieri fino ai contadini” (3). Gli studi di Pistarino furono continuati e lo sono tuttora da Michel Balard (4), Laura

(3) S. KARPOV, *La presenza Genovese nel Mar Nero e il contributo scientifico di Geo Pistarino*, in «Atti del convegno di studi Dall’isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all’Atlantico», in ricordo di Geo Pistarino (1917-2008), La Spezia, Licciana Nardi 22-23-24 maggio 2009, p. 170.

(4) M. BALARD, *Caffa, colonie génoises à la fin du XIIIe siècle (diss.)*, Paris-Sorbonne, 1968. IDEM, *Les sources génoises pour l’étude des relations de Gènes avec le Roumanie*, Parigi, École pratique des hautes études, 1965. IDEM, *Les Génois en Roumanie entre 1204 et 1261. Recherches dans les minutiers notariaux génois*, in «Mélanges d’archéologie et d’histoire de l’École française de Rome», n. 78, 1966, pp. 467-502. IDEM, *Remarques sur les esclaves à Gènes dans la seconde moitié du XIIIe siècle*, in «Mélanges d’Archéologie et d’Histoire», n. 80, 1968, pp. 627-680. IDEM, *À propos de la Bataille du Bosphore: L’expédition de Paganino Doria à Constantinople (1351-1352)*, in «Travaux et Mémoires», n. 4, 1970, pp. 431-469. IDEM, *Notes sur l’activité maritime des Génois de Caffa à la fin du XIIIe siècle*, in «Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l’Océan Indien. Actes du VIIIe Colloque International d’histoire maritime», Parigi 1970, pp. 375-385. IDEM, *Les Génois dans l’Ouest de la mer Noire au XIVe siècle*, in «Actes du XIVe Congrès international des Études byzantines» Bucarest, septembre 1971, vol. 2, Bucarest 1975, pp. 21-32. IDEM, *Des barbares à la Renaissance: Moyen age occidental*, Michel Balard, Jean-Philippe Genet, Michel Rouche, Parigi, Hachette, 1973. IDEM, *Les Génois en Extrême-Orient au XIVe siècle*, in «Économies et Sociétés du Moyen-Age, Mélanges», a cura di Perroy, Parigi, 1973, pp. 681-689. IDEM, *Precursori di Cristoforo Colombo: I Genovesi in Estremo Oriente nel XIV secolo*, in «Atti del Convegno internazionale di Studi colombiani», Genova 1973-1974, pp. 149-164. IDEM, *Échelles génoises sur les routes de l’Orient. Méditerranéen au XIVe siècle*, in «Reçueils de la société J.Bodin pour l’histoire comparative des institutions», n. 32, 1974, pp. 243-264. IDEM, *La Roumanie Génoise (XIIe - début de XVe siècle)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 18, 92 / «Bibliothèque des Écoles Françaises d’Athènes et de Rome», 235, Genova e Roma, École française de Rome, 1978. IDEM, *Les génois en Crimée aux XIIIe-XVe siècles*, in «Archeion Pontou», n. 35, 1979, pp. 201-217. IDEM, *Les Génois et les régions bulgares au XIVe siècle*, in «Byzantino-Bulgarica», n. 7, 1981, pp. 87-99. IDEM, *Gènes et la mer Noire (XIIIe-XVe siècles)*, in «Revue Historique», n. 270, 1983, pp. 31-54. IDEM, *Les Orientaux à Caffa au XVe siècle*, in «Byzantinische Forschungen», n. 11, 1987, pp. 223-238. IDEM, *Gènes dans l’histoire économique de la mer Noire (XIIIe-XVe siècles)*, in «Bulgaria Pontica Medii Aevi», n. 2, 1988, pp. 86-127.

Balletto ⁽⁵⁾, Sergey Karpov ⁽⁶⁾ (il quale in particolare ha connesso il

IDEM, *Les formes militaires de la colonisation génoise*, in *Castrum*, 3, «Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Âge». Actes du colloque de Madrid (24-27 novembre 1985). Collection de l'École française de Rome 105/3, Roma e Madrid 1988, pp. 67-78. IDEM, *Infidèles ou comans? À propos des "sarraceni" de Caffà*, in «La storia dei Genovesi», n. 8, 1988, pp. 9-15. IDEM, *Le commerce du blé en mer Noire (XIIIe-XVe siècles)*, in M. BALARD, *La mer Noire et la Romanie génoise (XIIIe-XVe siècles)*, Londra, Variorum Reprints, 1989. IDEM, *Habitat, ethnies et métiers dans les comptoirs génois d'Orient (XIIIe-XVe siècle)*, in «D'une ville à l'autre: Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVe siècle)», Roma, 1989, pp. 107-132. IDEM, *La mer Noire et la Romanie génoise (XIIIe-XVe siècles)*, Londra, Variorum Reprints, 1989. IDEM, *Etat et colonisation au Moyen Age et à la Renaissance*, Lyon, La Manufacture, 1989. IDEM, *Byzance et les régions septentrionales de la Mer Noire (XIIIe-XVe siècles)*, in «XVIIIe Congrès international des études byzantines», Mosca 1991, pp. 227-245. IDEM, *Caffà lanuenses civitas in extremo Europe*, in «Rivista di bizantinistica», n. 3 / «Rivista di studi bizantino-slavi», n. 9, 1993, 3, vol. 2, pp. 165-182. IDEM, *The Greeks of Crimea under Genoese Rule in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in «Dumbarton Oaks Papers», n. 49, 1995, pp. 23-32. IDEM, *Les Latins en Orient: XIe-XVe siècle*, Parigi, Presses universitaires de France, 2006. IDEM, *La Méditerranée médiévale: espaces, itinéraires, comptoirs*, Parigi, Picard, 2006. IDEM, *C'est la fête à Caffà (XIIIe-XVe s.)*, in «Mare e littoral», a cura di R.M. Shukurov, Mosca, Indrik, 2009, pp. 493-501. IDEM, *Les Orientaux à Gènes au XIVe siècle: un exemple de classe inférieure*, in «Recherches sur les pauvres et la pauvreté», Université de Paris - Sorbonne, 9ème cahier, pp. 240-246.

⁽⁵⁾ L. BALLETO, *Genova, Mediterraneo, Mar Nero (secc. XIII-XV)*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1976. EADEM, *Astigiani, alessandrini e monferrini a Caffà sulla fine del secolo XIII*, in «Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti», n. 85, 1976, pp. 171-184. EADEM, *Il commercio del pesce nel Mar Nero sulla fine del Duecento*, in «Critica storica», n. 13/3, 1976, pp. 390-407. EADEM, *Commercio di grano dal Mar Nero all'Occidente*, in «Critica storica», n. 14/1, 1977, pp. 57-65. EADEM, *Battista de Luco, mercante genovese del secolo XV ed il suo cartulario*, Genova, 1979. EADEM, *Il miliarium nel commercio del pesce nel mar Nero*, in «Bulgaria Pontica Medii Aevi», n. 1 / «Byzantinobulgarica», n. 7, 1981, pp. 205-213. EADEM, *Genova nel duecento: uomini nel porto e uomini sul mare*, Genova, Università di Genova, 1983. EADEM, *Presenze bulgare da Caffà a Genova*, in «Genova e la Bulgaria nel medioevo», Genova 1984, pp. 149-211. EADEM, *Caffà genovese nell'odierna storiografia sovietica*, in «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», n. 11, 1986, pp. 269-280. EADEM, *La civiltà dei mestieri nella Crimea genovese: la pesca (1449)*, in «Bulgaria Pontica Medii Aevi», n. 2, 1988, pp. 280-297. EADEM, *Les magistratures génois pour l'Orient*, in «Etat et colonisation au moyen age», Lion, 1989, pp. 95-112. EADEM, *Magistrature medievali genovesi per il Levante*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», n. 48, 1991, pp. 559-576. EADEM, *Momenti di vita genovese nella Caffà del Banco di San Giorgio*, in «Bulgaria

Mediterraneo con il mondo eurasiatico: “La storia di Genova è una storia euro-mediterranea ed atlantica - ha scritto il Nostro (i.e. Geo

Pontica Medii Aevi», n. 3, 1992, pp. 105-114. EADEM, *A Caffa nel 1298-1299*, in «I problemi del mar Nero nel passato e nel presente. Seminario internazionale di studi. Genova 16.06.1992. Atti. A cura di Geo Pistarino, 21-32», Genova, Accademia ligure di scienze e lettere, 1993. EADEM, *I Genovesi e la conquista turca di Costantinopoli (1453). Note su Tomaso Spinola e la sua famiglia*, in «Acta Historica et Archaeologica Mediaevalia», n. 26, 2005, pp. 795-833. EADEM, *Brevi note su Caffa genovese nel XIV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», n. 90, 2006, pp. 447-474.

(⁶) S. KARPOV, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma, 1204-1461. Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, Roma, il Veltro editrice, 1986. IDEM, *Un documento sconosciuto della curia genovese a Trebisonda*, in «Rivista di Bizantinistica», n. 2, 1992, pp. 163-171. IDEM, *Genovesi e Piemontesi nell'Impero di Trebisonda (secc. XIII-XV)*, in «Atti del Congresso Internazionale Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli Oceani», Alessandria, 2-6 aprile 1990, Alessandria, 1993, pp. 369-376. IDEM, *New Documents on the Relations between the Latins and the Local Populations in the Black Sea Area (1392-1462)*, in «Dumbarton Oaks Papers», n. 49, 1995, pp. 33-41. IDEM, *Genois et Byzantins face à la Crise de Tana de 1343 d'après les documents d'archives inédits*, in «Byzantinische Forschungen», n. 22, 1996, pp. 33-51. IDEM, *Black Sea and the Crisis of the Mid-fourteenth Century: An Underestimated Turning Point*, in «Thesaurismata», n. 22, 1997, pp. 65-77. IDEM, *Una famiglia nobile del mondo coloniale Genovese: i Di Negro, mercanti e "baroni" dei Grandi Comneni di Trebisonda*, in «Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna», a cura di L. Balletto, vol. 2, Acqui Terme 1997, pp. 587-604. IDEM, *La Navigazione veneziana nel Mar Nero XIII-XV sec.*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2000. IDEM, *Le Vie del Mar Nero, secoli XIII-XV: dall'Oriente all'Occidente per mare e per terra*, in «Le vie del medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 28 settembre - 1 ottobre 1998)», a cura di A.C. Quintavalle, Parma, 2000, pp. 55-59. IDEM, *Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV*, in «Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000», a cura di G. Ortalli & D. Puncuh, Venice, 2001, pp. 257-272. IDEM, *I Genovesi nel Mar Nero: alti magistrati di Caffa di fronte alle accuse*, in «Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova». Atti del Convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, Genova, 2002, pp. 583-593. IDEM, *Mixed Marriages in a Polyethnic Society: A Case Study of Tana, Fourteenth to Fifteenth Centuries*, in «Tolerance and Repression in the Middle Ages», in memory of Lenos Mavrommatis. International Symposium 10, Athens, Nov. 1998, Atene, 2002, pp. 207-214. IDEM, *Hunting for People: Black Sea Piracy in the XIVth-XVth Centuries*, in «Peirates kai Koursaroi», 10th Symposium of History and Art. Monemvasia, 1997. Monembasiatikos Omilos 1, Atene, 2003, pp. 66-72. IDEM, *Les empereurs de Trébizonde, débiteurs des Génois*, in «Chemins d'outre-mer. Etudes sur la Méditerranée médiévale offertes à Michel Balard», Parigi 2004, pp. 489-494. IDEM, *The Black Sea Region, before and*

Pistarino); noi aggiungeremmo: anche eurasiatica, legata al mondo della steppa”) (7); e molti altri.

In questo saggio contenuto nella mia tesi di dottorato di ricerca (8), come nelle mie ricerche successive, sto concentrandomi sulla struttura etnodemografica di Caffa genovese. Le fonti principali della mia ricerca sono le *Massariae Caffae*. In questo caso ho studiato due libri contabili, del 1423 e del 1461, con una differenza di quasi quarant’anni, e soprattutto uno del periodo precedente alla caduta di Costantinopoli del 1453 e uno successivo, tuttavia entrambi più o meno equidistanti da tale data. Le *massariae* sono i libri contabili relativi alle transazioni finanziarie quotidiane dell’amministrazione comunale dei genovesi di Caffa e soprattutto della loro tesoreria. Gli ufficiali della tesoreria erano conosciuti come i *massarii*. Essi erano due cittadini genovesi, eletti a Genova e inviati a Caffa ogni anno. Tra la fine del XIII e l’inizio del XIV secolo, furono eletti dai membri del Maggior Consiglio per controllare i flussi di denaro. Entrambi venivano eletti *massarii* nella metropoli ligure e poi giungevano nelle colonie insieme al nuovo console e agli altri ufficiali responsabili della vita finanziaria della colonia, ed erano parte delle istituzioni amministrative della città. Arrivati a Caffa, dovevano controllare tutte le attività finanziarie dei loro predecessori (i *massarii* dell’anno precedente e gli altri ufficiali). Il libro originale della *massaria* è ri-

after the Fourth Crusade, in «Urbs capta: The Fourth Crusade and its Consequences. La IVe Croisade et ses consequences», Parigi 2005, pp. 285-294. IDEM, *La presenza Genovese nel Mar Nero e il contributo scientifico di Geo Pistarino*, in «Atti del convegno di studi Dall’isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all’Atlantico», in ricordo di Geo Pistarino (1917-2008). La Spezia, Licciana Nardi 22-23-24 maggio 2009, a cura di L. Balletto, E. Riccardini, La Spezia 2011, pp. 169-177. IDEM, *Main changes in the Black Sea Trade and Navigation, 12th-15th Centuries*, in Proceedings of the 22nd International Congress of Byzantine Studies. Sofia, 22-27 August 2011. Volume 1. Plenary Papers, Sofia 2011, pp. 417-429. IDEM, *The Impact of the Italian trade on the development of the Black Sea region and Pontic Hellenism (13th-15th centuries)*, in «Ρωσία και Μεσόγειος Πρακτικά Α’ Διεθνούς Συνεδρίου» (Αθήνα, 19-22 Μαΐου 2005). Vol. 1, Atene, 2011, pp. 223-236.

(7) S. KARPOV, *La presenza*, cit., p. 170.

(8) E. KHVALKOV, *The colonies of Genoa in the Black Sea region: evolution and transformation* (tesi di dottorato di ricerca), Istituto Universitario Europeo, 2015.

masto a Caffa, mentre la sua copia veniva inviata a Genova per l'attenzione delle autorità superiori della metropoli. Ecco perché ora abbiamo copie identiche di quelle fonti, mentre gli originali sono stati distrutti durante la conquista ottomana di Caffa e di altre colonie genovesi Gazarie nel 1475.

I libri delle *Massariae Caffae* sono conservati presso l'Archivio di Stato di Genova nel fondo della Banca di San Giorgio, che ha governato le colonie genovesi della costa del Mar Nero tra il 1453 e il 1475. I manoscritti sono conservati per gli anni 1374, 1381, 1410, 1420-I (con parti di 1441, 1458 e 1470 -1), 1420-II, 1422, 1423, 1424 (con parti di 1420-1421), 1441, 1446-II, 1454, 1455 1456-I, 1456-II, 1458-I e 1461. I testi sono scritti in latino e tramite il corsivo minuscolo notarile italiano tardo-medievale, con molte abbreviazioni per contrazione tipiche. I conti sono redatti utilizzando il sistema della partita doppia e includono i rapporti finanziari su tutte le transazioni e le operazioni di riciclaggio alle quali l'amministrazione della città di Caffa ha preso parte. Anche se tutta la popolazione della città non è registrata in questa fonte, le *Massariae Caffae* dovevano citare i nomi di coloro che contattavano l'amministrazione della colonia in un modo o nell'altro. Contengono quindi i nomi di tutti gli ufficiali, soldati, marinai, mercenari, notai e grandi mercanti; vale a dire, di tutti gli arrivi a Caffa dai centri commerciali francesi. Per stimare la continuità – o il cambiamento – e le modifiche nella struttura della migrazione europea verso la colonia genovese, ho scelto due *massarie* risalenti agli anni 1423 e 1461. In primo luogo, quarant'anni di distanza è approssimativamente la vita di una generazione. In secondo luogo, questi due libri contabili rispecchiano la situazione prima e dopo la conquista ottomana di Costantinopoli, quando gli Stretti sono stati chiusi ai Latini prima della conquista finale delle colonie da parte degli Ottomani del 1475.

Secondo Michel Balard la colonizzazione genovese delle zone litorali del Mar Nero fu 'un fatto nazionale'. Balard comunque intendeva dire che questa colonizzazione non era un processo esclusivamente genovese, ma generalmente ligure. La maggioranza della popolazione che giungesse in Crimea sia per ragioni commerciali nel Duecento e nel Trecento, sia per stabilirvisi definitivamente, proveniva dalla Riviera ligure, per la maggior parte da città e paesi sconosciuti

o poco conosciuti, oltre che dal Piemonte. La tabella seguente mostra la distribuzione della gente venuta a Caffa Genovese dall'Italia tra il 1289 e il 1290 (secondo gli atti rogati per il notaio Lamberto di Sambuceto)

Distribuzione geografica degli Italiani a Caffa secondo gli atti rogati da Lamberto di Sambuceto (1289-1290), Balard, La Romanie Génoise, vol. 1, 238-243.

Penisola italiana	Numero delle persone
Genova	128
Provincia di Genova	77
Riviera di Ponente (litoranea)	63
Riviera di Ponente (montuosa)	88
Riviera di Levante (litoranea)	65
Riviera di Levante (montuosa)	100
Appennini a Nord di Genova	35
Pianura Padana (Piemonte, Lombardia, Emilia, Veneto)	95
Ancona	11
Firenze	1
Gubbio	1
Lucca	1
Pietrasanta	1
Pisa	1

A questo possiamo aggiungere un paio di spagnoli. Come possiamo vedere, quasi tutti i coloni nel Trecento giungevano a Caffa dalla Liguria o dal Piemonte. Nel Quattrocento comunque divennero più numerosi coloro i quali non provenivano da queste zone. La percentuale dei liguri diminuì a poco a poco, anche se loro sempre furono il gruppo più grande. Allo stesso tempo, molti personaggi giunsero nel XV secolo da fuori della penisola italiana, cioè da altre parti dell'Europa.

Migrazione extra-italiana dal Mediterraneo a Caffa tra 1423 e 1461

Regione storica	MC 1423	MC 1461
Sicilia	1 Palermo; 1 Messina	1 Sicilia in generale; 1 Palermo
Sardegna	–	1 Sardegna
Corsica	2 Forco, Vico	3 generali <i>corsi</i> ; 5 Bonifacio
Malta	1 Malta	–
Dalmazia	–	2 Dubrovnik (Ragusa); 1 Capodistria
Mediterraneo Orientale	8 Byblos, Libano; 1 Cairo; 1 Famagosta; 1 Pera	5 Byblos, Libano; 3 Pera; 1 Chios; 1 Famagosta
Germania (principalmente Sacro Romano Impero)	1 <i>todescus</i> ; 3 Ulm; 1 Bavaria	7 <i>de Alamania</i> and 1 <i>todescus</i> ; 1 Ulm; 1 Cologne
Borgogna, Fiandre e Paesi Bassi del nord	–	1 Borgogna; 1 Bruges; 1 Olanda; 1 Zelanda
Francia	1 <i>de Francia</i> ; 1 La Rochette (Savoia); 2 Montpellier (Languedoc-Roussillon); 1 Roussillon; 1 Marseille (Provence)	3 <i>de Francia</i> ; 3 Marseille, Provence
Spagna	1 Seville; 1 Cordova; 1 Peromingo (province of Salamanca); diversi della Catalogna	1 <i>iberius</i> ; 1 <i>spagnolus</i> ; 1 Seville; 1 Murcia; diversi della Catalogna
Ungheria e Serbia	2 Buda	6 generalmente dal regno d'Ungheria, ma non più di tre di loro erano Cattolici; gli altri tre della chiesa Greco-ortodossa, due di loro Serbi da Belgrado
Terre ceche	–	2 <i>de Bohemia</i>
Polonia	–	7 <i>de Polonia</i> ; 1 Lublin; diversi polacchi

Le genti provenienti dal Mezzogiorno d'Italia tra Trecento e Quattrocento devono ovviamente essere considerate nel contesto più ampio della migrazione di mercanti e mercenari dall'Impero di Aragona alle colonie genovesi. Questa migrazione catalalanoaragonesa,

maiorchina, sud-italiana, siciliana e sarda era all'inizio una migrazione dei mercanti, ma tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento divenne piuttosto una migrazione di soldati. I catalani, i maiorchini e altri personaggi della penisola iberica erano presenti a Caffa nel Duecento ⁽⁹⁾. Nel 1289-1290 si trovavano due personaggi, Giacomo di Valencia ⁽¹⁰⁾ e Guglielmo di Valencia ⁽¹¹⁾, ma anche nel periodo successivo, per esempio i mercanti di schiavi ⁽¹²⁾, un frate Girolamo, mendicante francescano catalano, che divenne il primo vescovo di Caffa ⁽¹³⁾, ed ancora tre catalani nel 1343-1344 ⁽¹⁴⁾; in questo periodo nella città circolavano persone di ogni genere: soldati, re-

⁽⁹⁾ P. PELLIOU, *A propos des Coumans*, in «Journal Asiatique», n. 11, 1920, pp. 125-185. R. MUNTANER, *L'expedició dels Catalans a Orient*, a cura di L. Nicolau d'Olwer, Barcelona 1926. R. LOPEZ, *Majorcans and Genoese on the North sea route in the thirteenth century*, in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», n. 29, 1951, pp. 1163-1179. C. CARRERE, *Le droit d'ancrage et le mouvement du port de Barcelone au milieu du XV^e siècle*, in «Estudios de Historia Moderna», n. 3, 1953, pp. 67-156. IDEM, *Barcelone centre économique à l'époque des difficultés 1380-1462*, Parigi 1967. C. MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano 1966. C. KYRRIS, *John Cantacuzenus the Genoese, the Venetians and the Catalans (1348-1354)*, in «Βυζαντινά», n. 4, 1972, pp. 331-356. M. DEL TREPPO, *Mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Barcelona, Curial, 1976. D. DURAN I DUELT, *Els catalans i els mallorquins a la mar Negra i a la Tartària*, in «Els catalans a la Mediterrània oriental a l'Edat mitjana» Jornades Científiques de l'Institut d'Estudis Catalans, n. 11, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2003, pp. 191-220.

⁽¹⁰⁾ M. BALARD, *Gênes et l'Outre-Mer I. Les Actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto 1289-1290*, Parigi e L'Aia, Mouton&Co, 1973, No 300, p. 575.

⁽¹¹⁾ Può darsi comunque che si tratti di Valenza in Piemonte secondo L. BALLETO, *Astigiani*, cit., p. 173.

⁽¹²⁾ CH. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe médiévale. Vol. 2: Italie. Colonie italiennes du Levant latin. Empire Byzantin*, Gent: Rijksuniversiteit Gent, 1977, p. 347. D. DURAN I DUELT, *De l'autonomia a la integració: la participació siciliana en el comerç oriental als segles XIV i XV*, in «La Corona catalanoaragonesa i el seu entorn mediterrani a la Baixa Edat Mitjana», Barcelona, CSIC, 2005.

⁽¹³⁾ TH. TANASE, *Frère Jérôme de Catalogne, premier évêque de Caffa, et l'Orient franciscain*, in «Espaces et réseaux en Méditerranée, VI^e-XVI^e siècle», vol. 2, 2010, pp. 127-166.

⁽¹⁴⁾ M. BALARD, *La Romanie Génoise*, cit., p. 266.

ligiosi e mercanti ⁽¹⁵⁾. Dal 1360-1370, invece, i soldati divennero sempre più numerosi: nel 1374 un catalano di nome Guglielmo, balestriere e guardia ⁽¹⁶⁾, un altro catalano di nome Berengario ⁽¹⁷⁾, Pietro di Valencia ⁽¹⁸⁾, Giacomo di Valencia ⁽¹⁹⁾, un altro balestriere noto come Pietro di Cordova ⁽²⁰⁾. Negli 1381-1382 ci furono altri catalani ⁽²¹⁾ ed ancora nel 1386 cinque catalani e sette valenzani ⁽²²⁾, nel 1387 un Giovanni da Valencia insieme con altri ⁽²³⁾; infine nel 1423, ci fu un catalano chiamato Giovanni da Roussillon, servo di Manfredo Sauli ⁽²⁴⁾. Così troviamo a Caffa molti personaggi della

⁽¹⁵⁾ G. BRATIANU, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281-1290)*, «Académie Roumaine. Etudes et Recherches 2», Bucharest, Cultura nationala, 1927, pp. 257-258, 345 (reg. 335). M. BALARD, *Genes et l'Ou-tre-mer*, cit., No. 275, p. 333. M. BALARD, *La Romanie Génoise*, cit., pp. 264-269. CH. VERLINDEN, *La colonie vénitienne de Tana, centre de la traite des esclaves au XIVe et au debut du XVe siècle*, 1950, pp. 1-25. CH. VERLINDEN, *L'esclavage*, cit., vol. 2., Gent, 1977, p. 930. E. ASHTOR, *The Venetian Supremacy in Levantine Trade: Monopoly or Pre-Colonialism?* in «Journal of European Economic History», n. 3, 1974, pp. 6-8, 10. D. DURAN I DUELT, *Els catalans i els mallorquins a la mar Negra i a la Tartària*, in «Els catalans a la Mediterrània oriental a l'Edat mitjana: Jornades Científiques de l'Institut d'Estudis Catalanas», n. 11, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2003, pp. 196-197.

⁽¹⁶⁾ MC 1374, 81v, 161v, 255v, 256v, 257v, 326r, 339v, 340r *et passim*.

⁽¹⁷⁾ MC 1374, 90r, 296v.

⁽¹⁸⁾ MC 1374, 145v, 148v, 149r *et passim*.

⁽¹⁹⁾ MC 1374, 326r, 354(1).

⁽²⁰⁾ MC 1374, 338v.

⁽²¹⁾ A. PONOMAREV, *Население и территория генуэзской Каффы по данным бухгалтерской книги – массарии казначейства за 1381-1382 гг.*, «Prichernomorie v Srednie veka», n. 4, p. 356.

⁽²²⁾ M. BALARD, *La Romanie Génoise*, cit., pp. 266-267. Per l'ultimo dalla Galicia: MC 1381, 96r.

⁽²³⁾ MC 1387, 143v. Comunque i legami commerciali tra Genova e gli Stati iberici spiegano parzialmente questa situazione. J. HEERS, *Le Royaume de Grenade et la politique marchande de Gènes en Occident*, in «Le Moyen Age», n. 1957, pp. 87-121. G. AIRALDI, *Genova e Spagna nei secoli XIV e XV: il «Drictus Catalanorum»*, Genova, 1970. M. BALARD, *La Romanie Génoise*, cit., p. 267.

⁽²⁴⁾ MC 1423, 256r.

penisola iberica, quasi tutti soldati nel periodo della crisi e della minaccia ottomana. È ovvio dalla tabella qui sopra che c'è una grande differenza fra le strutture della migrazione tra il 1423 e il 1461, cioè prima e dopo l'anno 1453: dopo la caduta di Costantinopoli iniziò l'*internazionalizzazione* della migrazione dei popoli cattolici verso Caffa. Questa internazionalizzazione può essere dimostrata meglio con le due mappe seguenti, riportanti i luoghi d'origine dei coloni extra-italiani giunti a Caffa.



Massaria Caffae 1423: luoghi d'origine dei coloni extra-italiani giunti a Caffa.



Massaria Caffae 1461: luoghi d'origine dei coloni extra-italiani giunti a Caffa.

Dunque possiamo concludere che dopo il 1453 sempre meno genovesi, liguri, piemontesi e provenzali giunsero a Caffa per motivi legati al commercio (cioè la riduzione generale della migrazione ligure), comunque aumentò in modo significativo la percentuale dei soldati mercenari provenienti da *tutta Europa*, territori aragonesi inclusi. Così dal Mezzogiorno italiano troviamo nel 1289-1290 solo tre messinesi ed un trapanese ⁽²⁵⁾ nel 1386 tre napoletani ⁽²⁶⁾, nel 1423 tre campani (due di Pagani ed uno di Farachio, Salerno), una persona di Troia (Foggia, Puglia), una di Palermo e una di Messina ⁽²⁷⁾. Co-

⁽²⁵⁾ M. BALARD. *La Romanie Génoise*, cit., p. 243.

⁽²⁶⁾ M. BALARD. *La Romanie Génoise*, cit., pp. 266-267.

⁽²⁷⁾ I siciliani sempre erano numerosi a Caffa-ci troviamo e.g. un palermitano Andrea che ha soggiornato a Caffa dal 1421 fino al 1455 (Archivio di Stato di

munque nel 1461 ci furono nove persone della Campania (due persone di Pagani, Salerno, due di Salerno, una di Napoli, una di Campora, Salerno, una di Capriati a Volturno, Caserta, una di Caserta, una di Giugliano in Campania, Napoli), una persona di Troia (Foggia, Puglia), una persona di Lavello (Potenza, Basilicata), una persona di Palermo, un siciliano non meglio definito e, infine, una persona della Sardegna.

Inoltre negli anni 1461-1462 troviamo nei registri contabili un sardo chiamato Agostino (*Augustinus sardus*)⁽²⁸⁾; questo personaggio era incluso nella lista *introytus debitorum et creditorum presentis cartularii* datata 31 dicembre (*die ultima decembris*) 1462, dov'è scritto che aveva ricevuto dalla tesoreria 446 aspri. In che situazione si trovava la Sardegna nei secoli XIII-XV? Dopo la creazione del *Regnum Sardinie et Corsice* da parte del papa Bonifacio VIII nel 1297 e la sua infeudazione al re Giacomo II d'Aragona, l'isola, con alterne vicende, entrò nell'orbita aragonese. Dopo la metà del Trecento iniziarono le ostilità aperte tra il giudicato di Arborea ('rennu de Arbaree' in lingua sarda) e la Corona aragonese, che doveva anche difendersi dalle repubbliche marinare di Pisa e Genova, che non avevano perso la speranza di recuperare i loro territori sardi perduti. Questa situazione si era instaurata dal 1323, quando un esercito aragonese guidato dall'infante Alfonso, figlio del re Giacomo II, sbarcò nei pressi di Iglesias, nel sud della Sardegna, e cacciò i Pisani prima da Villa di Chiesa, poi da Cagliari. Così il Regno di Sardegna poco per volta fu

Genova, San Giorgio, Massariae Caffae (MC) 1423, 95r, 405v, 429v, 436r-v), ed ancora Antonio di Siracusa (1420), Colla di Messina (MC 1423, 105v, 260r), Domenichina di Soldaia, figlia di un defunto siciliano Niccolò (*Dominigina de Soldaya quondam Nicolai siculi*; MC 1423, 55r, 60r, 248r, 264r, 269r, 447v), Stefano di Siracusa (menzionato il 13 marzo 1441), Antonello di Palermo (che ha iniziato a servire nel giugno 1446 come un *socius Soldaie*), Rolando di Palermo (chiamato *trapezondeus*, 1457), Giovanni di Messina (1459), Giuliano di Messina (1460), *socius* di Cembalo Andrea di Palermo (1461; MC 1461, 44r, 163v, 164v, 176r, 377v, 382r, 410r end / 405v reg), Niccolò de Sicilia (1461; MC 1461, 45r) e Pietro di Palermo (1469). Cf.: D. DURAN I DUELT, *De l'autonomia a la integració: la participació siciliana en el comerç oriental als segles XIV i XV*, in «La Corona catalanoaragonesa i el seu entorn mediterrani a la Baixa Edat Mitjana», Barcelona, CSIC, 2005, pp. 77-78.

⁽²⁸⁾ MC 1461, 406r end / 409v reg.

inglobato nella Corona d'Aragona. Nel 1353 Mariano IV d'Arborea, alleato con la famiglia Doria, aveva mosso guerra agli Aragonesi, ma non era stato in grado di prendere Cagliari, ed aveva firmato il trattato di pace di Sanluri nel 1355, senza giungere a risultati positivi. Ripresero quindi le ostilità e nel 1365 Mariano IV e poi, dal 1391, Brancaleone Doria, furono in grado di conquistare gran parte dell'isola. Tuttavia, nel 1409 gli Aragonesi sconfissero una flotta genovese giunta a sostegno dei sardi e distrussero l'esercito giudicale nella battaglia di Sanluri. La capitale di Arborea, Oristano, cadde il 29 marzo 1410. Guglielmo III di Narbona, l'ultimo Giudice di Arborea, vendette i suoi diritti ereditari agli Aragonesi nel 1420, in cambio di 100.000 fiorini. La perdita dell'indipendenza e la dominazione aragonese provocarono un declino irreversibile della Sardegna. E ovvio così che molte persone abbiano deciso di trasferirsi all'estero, anche in territori d'Oltremare. Quindi sembra molto probabile che in questo periodo difficile i sardi possano aver deciso di trasferirsi a Caffa cercando fortuna.

RASSEGNE DI CONGRESSI E CONVEGNI

Presentazione del volume

Numero speciale del Bollettino Bibliografico e Rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna in memoria di Tito Orrù,
a cura di Maria Corona Corrias

Il giorno 24 marzo 2014, alle ore 16.45, nello Spazio SEARCH del Largo Carlo Felice 2 di Cagliari, messo gentilmente a disposizione dall'Amministrazione comunale, si è svolta la presentazione degli *Studi in memoria di Tito Orrù*, alla presenza di un folto pubblico che annoverava numerosi colleghi, amici ed allievi del Professore. A seguito dell'iniziativa, che ha riservato spunti inediti sulla figura del compianto studioso, la Deputazione di Storia Patria per la Sardegna ha avanzato la proposta di pubblicare gli interventi della serata, per mantenere ricordo delle ulteriori testimonianze emerse sulla vita e sul percorso di studi dell'illustre professore, che era stato autorevole socio della stessa Deputazione.

La proposta fu accolta con entusiasmo.

Ha aperto i lavori la dottoressa Marinella Ferrai Cocco Ortu, presidente del Comitato di Cagliari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano:

Questo incontro, organizzato dal Comitato di Cagliari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, è dedicato alla presentazione del *Numero Speciale del Bollettino Bibliografico in memoria di Tito Orrù*; è un omaggio ad un caro amico, ad un grande Sardo, allo Storico, al Maestro, al Divulgatore culturale, al Presidente nonché fondatore del Comitato di Cagliari, e non mi dilungo oltre perché sono tanti gli aggettivi con i quali definire una personalità eclettica come quella di Tito Orrù.

Primo doveroso impegno ringraziare le Istituzioni che hanno consentito lo svolgimento di questa giornata. Innanzitutto La Fondazione

Banco di Sardegna che ha finanziato la pubblicazione del volume, che ha ricevuto altresì un cofinanziamento dalla Deputazione di Storia Patria per la Sardegna. Voglio rimarcare come, per ottenere il contributo della Fondazione, il Comitato ha seguito solo la via “maestra”, ha presentato il progetto dove sottolineava che lo scopo della richiesta era quello di realizzare la pubblicazione di un *Numero speciale del Bollettino Bibliografico*, rivista di cui il professore era stato fondatore ed editore, e organizzare poi in concomitanza alla edizione del volume un convegno di presentazione a lui dedicato; il ricordo di Tito Orrù sarebbe stato così un’occasione per dibattere intorno alle tematiche storiche nelle quali il professore era stato impareggiabile studioso e per immaginare un momento di scambio e di incontro tra il mondo della ricerca e la cittadinanza, secondo uno spirito che, legando rigore scientifico a urgenze divulgative, sarebbe stato in piena continuità con l’insegnamento del prof. Tito Orrù. L’autorevolezza della sua figura di storico, stimato e conosciuto in tutta la Sardegna, è stata la garanzia della serietà della proposta.

Un sentito grazie alla Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, sodalizio del quale il professore era socio, qui rappresentato dalla presidente professoressa Luisa D’Arienzo, per avere aderito e supportato economicamente l’iniziativa.

Infine per ultimo, ma non ultimo, il Comune di Cagliari nella persona dell’assessore alla cultura dott.ssa Enrica Puggioni e alla dirigenza del SEARCH che ha concesso in uso gratuito l’utilizzo di questa prestigiosa sala. Oggi trovare spazi culturali non è semplice, quindi siamo grati al Comune per la sua sensibilità e apertura verso i momenti culturali rivolti alla cittadinanza tutta, nello spirito della candidatura a città europea della cultura. Non posso fare a meno di ricordare che sotto la presidenza del prof. Orrù molteplici sono state le collaborazioni e le promozioni di iniziative che avevano ad oggetto proprio la città di Cagliari.

Questo incontro non deve esaurirsi non tanto e non solo nell’omaggio nei confronti di un caro amico, ognuno di noi conserva nella mente e nel cuore i ricordi personali di questa amicizia, per me quasi trentennale; ma deve trasformarsi in un momento di riflessione intorno alle tematiche della ricerca storica toccate nel suo percorso professionale dal prof. Orrù e dai gruppi di ricerca ai quali egli ha

partecipato sia come collega, sia come maestro e direttore, dalle biografie politiche e personali dei principali protagonisti del Risorgimento in Sardegna, ai temi del Risorgimento e della partecipazione della Sardegna alla costruzione dello Stato Nazionale Italiano. Gran parte di questi argomenti ritornano infatti nei saggi di questo libro che vuole essere un metaforico abbraccio di parole col quale, autori e curatrice intendono comunicare la sincera e profonda partecipazione, la volontà di onorare la sua figura di studioso, quasi a voler colmare il vuoto che la sua prematura scomparsa ha lasciato in tutti noi.

Curatrice dell'opera la prof.ssa Maria Corona Corrias, componente del direttivo, alla quale per autorevolezza, amicizia e colleganza universitaria abbiamo affidato unanimemente il gravoso compito – non semplice credetemi – di inseguire tutte le fila dei temi eterogenei, oltre alla fatica di rincorrere gli autori, nei loro fisiologici ritardi; compito da Lei svolto mirabilmente con la mente (da studiosa di vaglio quale è) ma anche col cuore, perché in questo libro c'è tanto sentimento, te ne accorgi appena lo prendi in mano, e di questo tutti noi siamo grati a Maria Corona Corrias.

Torniamo al prodotto, al libro nato certo con un intento celebrativo, perché vogliamo lasciare un segno tangibile dell'omaggio, riallacciandoci a quella pedagogia della memoria di matrice risorgimentale; fra i tanti modi della costruzione del ricordo, che passa dal monumento, alla targa e all'intestazione di una strada (e Bitti, che ha dato la cittadinanza onoraria al professore Orrù, vuole intitolargli una strada in segno di riconoscenza per il suo apporto scientifico alla pubblicazione dei Diari di Giorgio Asproni), per me, che opero nel mondo degli archivi e del documento cartaceo, la scelta più appropriata è stata dedicargli un *Monumento di carta* come felicemente definito, in relazione all'edizione dell'epistolario mazziniano; il modo migliore per fare sì che un'opera resista nel tempo senza correre il rischio di essere rimossa (come la lapide e il busto).

Il professore Orrù, come ricordo dalle nostre conversazioni, amava questo concetto del “monumento di scritti” quale testimonianza di gratitudine: far rivivere cioè l'apporto scientifico e culturale di uno studioso significava erigergli un'opera duratura nel tempo, la quale si sarebbe potuta arricchire di volta in volta di ulteriori contributi.

Due anni fa, il professor Tito Orrù concludeva la sua giornata terrena. Ha lasciato il rimpianto per la perdita di un amico carissimo, un'eredità di affetti e ricordi, di studioso – che amava la ricerca storica ed era un assido frequentatore di archivi e biblioteche – della Sardegna, da lui sempre inserita nel contesto nazionale; era un professore che amava moltissimo l'insegnamento inteso come trasmissione di saperi. La sua scomparsa, oltre che per gli affetti, è stata una perdita incalcolabile per quel patrimonio enorme di conoscenze di cui era custode, che abbiamo irrimediabilmente perduto. “...*Un vieillard qui meurt est une bibliothèque qui brûle*, e lui era veramente una bibliografia «vivente».

Questo numero speciale del Bollettino, rivista da lui fondata, vuole essere testimonianza di affetto, di ammirazione e invito a tenerne viva la memoria per tutti coloro che sono orgogliosi di averlo conosciuto.

Il tributo del Comitato non si ferma qui, altre pubblicazioni a lui dedicate sono uscite o stanno per uscire e saranno pubblicamente presentate.

Abbiamo intenzioni di dedicargli ogni anno, nell'ambito dell'attività del Comitato, momenti o monumenti, sempre rigorosamente cartacei.

Ha preso di seguito la parola la professoressa Luisa D'Arienzo, presidente della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, docente dell'Università di Cagliari:

Ho conosciuto Tito Orrù fin da giovanissima. Era amico della mia famiglia e frequentava spesso la nostra casa perché la signora Mimma, allora sua fidanzata, studiava ogni pomeriggio con mia sorella Dina per preparare gli esami della Facoltà di Matematica, alla quale erano entrambe iscritte. L'amicizia durò anche dopo la laurea e pure quando mia sorella andò a vivere a Torino a seguito del suo matrimonio; i frequenti rientri in Sardegna per visitare i genitori e per le vacanze, prevedevano immancabilmente un piacevole incontro con Tito e Mimma.

Ho avuto poi modo di frequentare il prof. Orrù in ambito accademico, a motivo della colleganza nella Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari, ed anche in occasione degli incontri per la programma-

zione delle attività scientifiche e culturali della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna. Tito ebbe con l'Istituto una lunga e solerte collaborazione, della quale si può trovare traccia nei diversi lavori da lui scritti per la rivista *Archivio Storico Sardo*. Così nel vol. XXXI del 1980 (*Notizie e carte giobertiane dalla fonte Asproni*) quando trattò delle carte giobertiane del fondo Asproni, che offrono spunti di interesse per gli ultimi tempi della vita del celebre patriota italiano e fanno comprendere meglio le circostanze della sua morte. Il *Diario Asproni* (1855-1876) era stato affidato dal conte Dolfin, che aveva ereditato parte delle carte Asproni, alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari perché ne curasse l'edizione. Carlino Sole e Tito Orrù se ne fecero generosamente carico.

Da quel momento negli scritti di Orrù ritornava di frequente il tema Asproni e tutto era sempre messo in relazione all'attività giornalistica e parlamentare del famoso politico di Bitti.

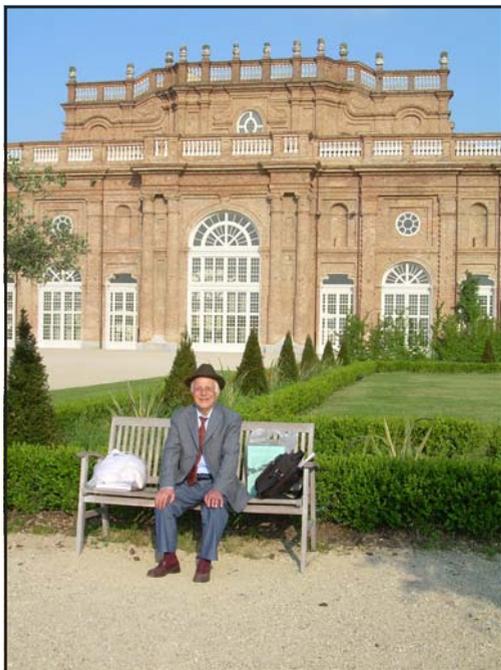
Un contributo importante Tito diede anche in occasione del Convegno su "La ricerca storica in Sardegna. Problemi, risultati, prospettive", organizzato dalla Deputazione nei giorni 27-29 maggio 1982, nel quale presentò un intervento dal titolo: *Intellettualità e cultura in Sardegna nel primo cinquantennio dell'Ottocento*, dove passò in rassegna i maggiori interpreti della élite culturale sarda a Cagliari e a Sassari: Tola, Angius, Siotto Pintor, Martini, Spano, Sulis, De Castro, curando una ricca bibliografia dei lavori svolti su questi personaggi, come quelli di Arcari, Alziator, Brigaglia, Cirese, nei quali vi era la volontà di rivalutare l'epoca in questione, pur se in modi diversi.

È del 1986 un altro saggio da lui pubblicato nell'*Archivio Storico Sardo* XXXV che tratta degli echi della fucilazione a Chambery di Efsio Tola, accusato di alto tradimento per aver divulgato fogli di propaganda mazziniana (*Echi e riflessi della fucilazione di Efsio Tola a Chambery nel 1833 secondo le carte della sua famiglia e nella letteratura contemporanea e successiva*). Qui Orrù rivela il secondo polo dei suoi interessi di studio, quello legato a Mazzini, che andò di pari passo con quello su Asproni. Ricordo che spesso, nella Biblioteca del nostro Istituto, si fermava di fronte allo scaffale che conteneva gli scritti mazziniani e si intratteneva un po' nella lettura di quei testi. Il saggio su Tola gli diede occasione di soffermarsi sulla vocazione pa-

trionfante della Sardegna, che lo riempiva d'orgoglio, e sulla sua partecipazione al movimento risorgimentale italiano.

Ricordo di averlo visto felice al convegno per i 150 anni dell'Unità d'Italia che si svolse alla Venaria Reale di Torino dal 17 al 19 maggio 2011, promosso dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici, con il patrocinio del Ministero dei beni e delle attività culturali, sul tema: "La storia della Storia Patria. Società, Deputazioni e Istituti Storici nazionali nella costruzione dell'Italia", che vide la presenza delle Deputazioni e degli Istituti Storici italiani, incluso quello per la Storia del Risorgimento. La Deputazione sarda, invitata all'iniziativa, fu presente con diversi soci, incluso il prof. Orrù, che vi partecipò anche in veste di presidente del Comitato di Cagliari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

In quella circostanza mi resi conto personalmente di quanto egli fosse accreditato e benvenuto fra i vertici dell'Istituto Nazionale del Risorgimento, con i quali si intratteneva per organizzare nuove iniziative, con entusiasmo sempre rinnovato.



Il prof. Tito Orrù al Convegno su *La Storia della Storia Patria* alla Venaria Reale di Torino (17-19 maggio 2011) (foto C. Piras)

Ha preso di seguito la parola la prof.ssa Maria Corona Corrias, coordinatrice dell'opera dedicata al prof. Orrù:

Cari amici, amiche, colleghe e colleghi, sono molto lieta, di constatare la straordinaria e numerosa partecipazione di tante persone a questo evento: oggi presentiamo su iniziativa del Comitato di Cagliari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, a due anni dalla scomparsa del suo presidente il prof. Tito Orrù, gli scritti in sua memoria; sono presenti molti dei colleghi, gli allievi, e i suoi tanti amici, che hanno partecipato alla pubblicazione di questo "Numero speciale in memoria di Tito Orrù" del *Bollettino Bibliografico della Sardegna*, la rivista sarda di antica tradizione, da lui ripristinata e diretta per circa trent'anni. Tra i relatori presento oltre a noi locali, Marinella Cocco Ortu, Laura Pisano e Luisa D'Arienzo, due illustrissimi amici e colleghi, massimi esponenti delle discipline storiche, come Luigi Lotti presidente dei contemporaneisti, e già per lunghi anni preside del Cesare Alfieri, e Attilio Mastino storico dell'età romana e rettore dell'Università di Sassari.

Il volume rispecchia, nella varietà dei suoi numerosi contributi, la molteplicità degli interessi del professor Tito Orrù e testimonia l'intenso rapporto amicale ed affettivo di quanti hanno voluto rendergli omaggio

Tra il vasto pubblico saluto con affetto la Signora Mimma Carrus Orrù e i suoi due figli; abbiamo anche il piacere di vedere amici che vengono da fuori Cagliari, come Annita Garibaldi Jallet, Antonello Tedde, testimonianza ulteriore di attaccamento al nostro amico Tito, che vive sempre nei nostri cuori.

Sono lieta anche di essere riuscita a portare a termine nei tempi previsti questo volume, il che, come è noto, non è facile.

Riflettevo sul fatto che il mio primo incontro con l'assistente di Paola Maria Arcari risale all'inizio degli anni sessanta dello scorso secolo; son passati più di cinquant'anni. La prof.ssa Arcari svolgeva il suo corso di Storia delle dottrine politiche incentrato sul pensiero politico di Dante. Io studentessa del primo anno, sebbene della Facoltà di Giurisprudenza, per curiosità, andai a sentire la Preside, che godeva, ormai da decenni, di un indiscusso prestigio. Mi resi subito conto del perché di questa meritatissima fama: ogni lezione era una conferenza, per lo spessore dell'approfondimento, la completezza del conte-

nuto e soprattutto per l'interesse che suscitava l'argomento trattato. Seguì tutto il corso, comprese le esercitazioni che svolgeva il giovane assistente Tito Orrù. Si trattava per me di un esame "complementare", che peraltro seguivano anche altri studenti di Giurisprudenza spinti da esigenze culturali che superavano le numerose e corpose discipline giuridiche del corso di studi; mi appassionai talmente che presentai una "tesina", proposta e seguita da Tito sul *Costituto di Costantino*: Il sommo poeta, assai prima che Lorenzo Valla dimostrasse la falsità del documento, aveva intuito la nullità del valore giuridico della *Donatio*, donde la famosa rampogna dantesca. Il mio destino di studentessa, e poi di studiosa, era segnato; presi la tesi in Storia delle dottrine politiche con Paola Maria Arcari, su "I rapporti tra Stato e Chiesa nel Grande decennio con particolare riferimento alla Sardegna". Settore specifico, quello dei rapporti tra il giovane Stato costituzionale e la Chiesa Cattolica, di una vasta ricerca a tappeto svolta sugli Atti Parlamentari, del Parlamento Subalpino e poi Italiano; grande lavoro di classificazione per tematiche, e di catalogazione degli interventi, che la Preside aveva impostato e per cui aveva coinvolto e talora forzato, tanti giovani allievi e studenti, anche di discipline differenti dalla sua. Di questa ricerca titanica, (condotta in modo veramente primordiale, artigianale, con il ciclostile e le prime fotocopiatrici), per anni Tito è stato il coordinatore e il responsabile infaticabile. Dagli Atti Parlamentari nella sala dei "lavori collettivi", sono scaturiti vari studi sulla classe politica sarda del Risorgimento; manca purtroppo l'opera di sintesi prevista, per la scomparsa della prof.ssa Arcari, ma rimangono le tante ricerche allora avviate sui suoi principali esponenti, tra i quali sono da annoverarsi Giovanni Battista Tuveri, Giovanni Siotto Pintor, Vittorio Angius, Giuseppe Musio nonché Giorgio Asproni con il suo monumentale "Diario Politico". Come è noto Tito Orrù è stato il biografo della classe politica Sarda nella Enciclopedia della Sardegna a cura di Manlio Brigaglia (*Dizionario biografico dei parlamentari sardi*).

La signora Mimma Carrus Orrù, qui presente, ricorderà quando andavo nella loro casa di via Carbonazzi, sul tardi della sera, dopo cena, perché quelle erano le uniche ore libere per l'assistente della prof.ssa Arcari, (che nei periodi di permanenza a Cagliari soleva lasciare il suo studio in Facoltà non prima delle dieci di notte, e non

era concepibile che i suoi allievi si allontanassero, prima di lei, dal posto di lavoro) per farmi correggere la tesi di laurea che diventava sempre più corposa. La problematica del rapporto tra politica e religione nei vari momenti storici, prima e dopo che studiassi la “questione femminile” spesso ad essa correlata, è diventata una costante delle mie riflessioni. A questo proposito voglio ricordare che Tito ha sempre riletto tutti miei lavori, dandomi preziosi suggerimenti, dalla prima monografia, appunto sui *Rapporti tra Stato e Chiesa nelle valutazioni dei politici sardi*, al *Canonico Ribelle, pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, posteriore di circa un decennio. Dalla sua tutela sono passata negli anni 70 a quella di Arturo Colombo, grande maestro, diventato amico di entrambi, (ha scritto per questo volume un Ricordo) come lo era stato in gioventù di Paola Maria Arcari, a sua volta legata a Beonio Brocchieri, che mi ha adottato, essendo presto rimasta orfana della studiosa valtellinese, e seguito in tutta la mia vita scientifica ed accademica.

Ma, ritornando a Tito, con lui feci a quattro mani la curatela, su sua proposta, nel II volume delle *Opere complete di Giambattista Tuveri, Della libertà e delle caste ed i Sofismi Politici*, nell'ormai lontano 1992. La mia abitudine di consultarmi con Lui è rimasta invariata nei decenni per tutti i lavori concernenti il pensiero politico dei sardi. Quando invece mi occupavo della “questione femminile”, allora sorrideva e diceva con fare scherzoso “custas feminas”. Nella mia veste di Direttore del Dipartimento Storico Politico Internazionale, Lui ormai era in pensione, come ho già ricordato altrove, ho sempre coinvolto Tito Orrù in molteplici iniziative di cui almeno due meritano di essere citate. il Convegno del bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo (v. in *Carlo Cattaneo: Temi e Interpretazioni* a cura della sottoscritta, Firenze 2003, il suo saggio *Un invito di Carlo Cattaneo ai sardi negli anni trenta del secolo XIX. Quando la Sardegna guarda alla Lombardia*), e infine, oltre un articolo sulla *Scuola della Arcari*, in *Paola Maria Arcari ritratto a più voci*, (sempre pubblicato nella collana *Politeia* nel 2007, con la mia curatela), è da segnalare in *Appendice: La vita e gli scritti di Paola Maria Arcari*, nella quale Tito Orrù, in oltre 40 pagine, ricostruisce con opportune integrazioni rispetto a una precedente pubblicazione, la biografia e la bibliografia riguardante la sua prima Maestra Paola Maria Arcari.

Potrei parlare di ricordi di una vita, ma voglio riportare alcuni particolari che lo concernono che ho pubblicato a caldo dopo la sua scomparsa, nel *Ricordo di Tito Orrù* della “Rassegna Storica del Risorgimento” (fasc. III luglio settembre 2012):

“Nato l’undici aprile del 1928 ad Orroli un piccolo paese del nuorese caratterizzato da un imponente villaggio nuragico, (sottratto all’oblio del tempo dagli scavi archeologici quando lui era già adulto); secondo figlio maschio di una numerosissima famiglia (ben dieci figli) di possidenti. Dell’ambiente familiare e dell’infanzia ha sempre conservato un’indelebile impronta, (delle corse sulla collina che nascondeva nel suo ventre il tesoro nuragico), insieme ad un indefesso amore per la sua Isola: La Sardegna. Uno spirito e un animo “orrolita”, come diceva scherzosamente proprio la sua Maestra Paola Maria Arcari: generoso con tutti, metteva a disposizione il suo sapere, il suo intuito e le sue conoscenze, fornendo preziosi consigli per le linee guida della ricerca di chi si rivolgeva a lui come punto di riferimento per la storia sarda. Innumerevoli i giovani che aveva instradato nello studio e sovveniva, talvolta anche materialmente, nelle loro necessità. Aperto alle nuove prospettive della scienza, come ai cambiamenti conseguenti alle dinamiche sociali e politiche, sensibile e fedele nelle amicizie, diventava ombroso, al limite della permalosità se vedeva minacciato il suo patrimonio culturale, di cui era geloso, o le sue nobili gerarchie di valori; si chiudeva, in tali circostanze, a riccio con un atteggiamento contrastante con la innata gentilezza e la disponibilità sopra accennate. Le sue simpatie politiche, per molti anni erano andate al Partito sardo d’Azione, da lui considerato il più vicino e adatto a tutelare gli interessi della sua terra; ultimamente oscillava a seconda delle congiunture nazionali, ma sempre attento al ruolo della autonomia sarda di cui era un fervente sostenitore, salvo a criticare lo scempio che di essa aveva, a più riprese effettuato, la classe politica regionale, senza distinzioni di fede politica”.

Ancora due righe sulla sua spiritualità.

Era credente, anche se non praticante, e la sua profonda religiosità, pur non ortodossa, è stata testimoniata con un senso del dovere, direi mazziniano, nei confronti dei valori della famiglia e della società, che è perdurato tutta la vita. Colpito ancora in piena gioventù (con la bimba in fasce e il primogenito di circa tre anni) da un brut-

to incidente che ha condizionato la vita dei suoi più stretti familiari, ha reagito con grande forza d'animo, dominando gli eventi e continuando gli studi prediletti che costituivano la sua prima vocazione, a cui peraltro era costretto a sottrarre tanto, ma tanto tempo, proprio per le accresciute incombenze familiari. Sicuramente nella sua determinazione e integrità, il suo comportamento è stato aiutato dal carattere della moglie, materialmente la più colpita nel doloroso incidente, ma la cui capacità di reazione forse non sarebbe potuta essere tanto positiva, senza l'appoggio silenzioso e costante del marito. In un mondo in cui predomina la fuga dalle proprie responsabilità, Tito ha costituito per anni un fulgido esempio per tutti noi e per chiunque lo abbia conosciuto.

Non voglio sottrarre altro tempo agli illustri partecipanti a questa manifestazione ricostruendo la sua attività scientifica e di organizzatore culturale, perché ciò emerge abbondantemente da questo volume. Ringrazio Marinella per il suo impegno; senza di esso non si sarebbe realizzato questo numero speciale del *Bollettino* e neanche questa iniziativa.

È di seguito intervenuto il prof. Luigi Lotti, presidente dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea:

Questo volume in memoria di Tito Orrù, questo numero speciale del "Bollettino bibliografico della Sardegna", che Tito aveva fondato trenta anni fa, è molto più di un doveroso atto di omaggio e ricordo di uno studioso così rilevante negli studi sulla Sardegna e di un protagonista tanto appassionato e coinvolgente nei lavori che faceva e suscitava con un fervore tanto amichevole e trascinatore: è una manifestazione globale di affetto profondo e di gratitudine per quanto ha fatto e per come lo ha fatto, e che ribadisce e a un tempo rinnova lo sgomento e la lacerazione di una scomparsa tanto repentina.

È una testimonianza voluta da Maria Corona Corrias, attuata con l'impegno di Marinella Ferrai Cocco-Ortu, e che raccoglie 18 ricordi personali e 20 saggi, oltre al profilo bibliografico di Tito Orrù scritto da Francesca Pau e le conclusioni di Antonio Zanfarino sui valori ideali di Tito Orrù. Colpisce in questo volume l'immedesimazione degli autori con il lavoro di Tito Orrù. Non c'è niente di formale, è invece una partecipazione sentita, palese e sofferta con gli studi di

Tito Orrù sulla Sardegna, con il suo modo appassionato di affrontarli, con il suo fervore nel suscitare gli interessi altrui, in convegni o incontri, o in sollecitazione di studi, infine con il suo tratto aperto e generoso. Dobbiamo essere grati a quanti si sono impegnati in questo volume, perché hanno fatto rivivere Tito nella quotidianità del suo impegno oltreché nella straordinaria rilevanza dei risultati.

Personalmente sono grato a Tito per la sua amicizia, fraterna amicizia. I miei legami con la Sardegna, sinceri e forti, vengono tutti da Tito Orrù. Le mie venute in Sardegna sono state tanto frequenti e continue da farmi persino perdere la memoria del momento in cui sono cominciate. Non ricordo nemmeno quando Tito ed io ci siamo conosciuti, forse a qualche convegno del Risorgimento, forse a qualche incontro sull'organizzazione delle Facoltà di Scienze Politiche, da quando, nel '69 e nel '70, i tanti corsi di Laurea in Scienze Politiche nella Facoltà di Giurisprudenza si trasformarono in Facoltà affiancandosi alle sei originarie, la "Cesare Alfieri" di Firenze, a quelle di Padova, Pavia, Milano Cattolica, Perugia e Roma. Ma ne nacque un'amicizia che si è poi protratta per decenni. Riguardavo in questi giorni la montagna di carte relative ai Convegni o agli incontri o alle iniziative nelle quali Tito mi ha coinvolto in Sardegna, e non solo in Sardegna. Ci legava una confluenza di studi dalla realtà di fine Settecento a tutto il periodo risorgimentale e poi alle vicende dell'Italia unita. Tutto il Risorgimento, certo, nelle finalità nazionali e di comune indipendenza, ma più ancora nei valori che sommuovevano le parti diverse, gli Stati diversi dell'Italia, che erano impegnati, nella nuova unità nazionale, nell'ascesa delle libertà interne, e di istituzioni rappresentative in una proiezione ideale via via più estesa da quella liberale fino alla democrazia.

Ci capitava spesso di soffermarci sulle diversità delle vicende e degli svolgimenti politici fra la Sardegna e le parti d'Italia cui sono stati più legati i miei studi risorgimentali, la Romagna pontificia o il Granducato di Toscana. Perché i sommovimenti risorgimentali negli Stati continentali ripristinati dalla Restaurazione, pur sollecitati da aspirazioni di libertà e rappresentanza parlamentare, si tramutarono presto in forti e prioritarie spinte indipendentistiche proprio a causa della prontezza con cui l'esercito austriaco calava dal Lombardo-Veneto per reprimere ogni moto. Con le conseguenti ripercussioni e

proiezioni militari. Così nel '20, nel '31 e soprattutto nel '48 e nel '49, e infine nel '59 e nel '60; tutto il moto risorgimentale nell'Italia centro-settentrionale è dettato dall'anelito dell'indipendenza nazionale dall'Austria come premessa necessaria alla creazione di libertà interne. L'unità non era uno sbocco assolutamente obbligato, al di là della proiezione di Mazzini; ma lo divenne per il rifiuto dei sovrani di Firenze e di Napoli, oltre che del Papa a Roma, di riconoscersi nelle guerre di indipendenza e più ancora per il rifiuto di concedere libertà e rappresentanze parlamentari dopo il '48, proprio perché avevano spinto alla guerra all'Austria.

La storia della Sardegna è diversa. Perché le aspirazioni liberali si inserivano sulla realtà del Regno sardo-piemontese, o se vogliamo sardo di nome e piemontese di fatto. Ma anche quando la Sardegna perse quanto restava dell'originaria differenziazione statutale con la "fusione perfetta" si trovò subito dopo partecipe della trasformazione costituzionale del Regno e quindi di dover inviare una propria rappresentanza nel Parlamento di Torino. Era un'attenuazione ulteriore, certo, della pur sia attenuata immagine della Sardegna separata, ma anche l'inserimento in un sistema parlamentare, che non sarebbe più stato spento, e anzi rafforzato nei tempi lunghi della graduale estensione del diritto di voto. È un aspetto sul quale Tito Orrù tornava spesso. Legato nel profondo alla Sardegna, alla sua realtà, alla sua diversità, alla sua atavica identità, cui teneva al massimo, non inclinò mai a rinchiudersi, estraniandosi dalla realtà in atto, perché coglieva bene che l'avvenire e il grande moto innovatore della civiltà europea stava nella libertà, nella graduale trasposizione del potere del sovrano ai sudditi, nell'inserimento della Sardegna nei valori che si attuavano, e nell'Italia che per la prima volta da sempre si affermava nella sua identità e unità. Senza per questo rinunciare mai alla sua Sardegna, tenendo ben ferma l'identità differente e da salvaguardare con forme di autonomia. Nel Comitato cagliaritano dell'Istituto Nazionale del Risorgimento italiano sta questa proiezione, la conquista nazionale della libertà e poi il recupero dell'autonomia.

Pressoché tutti i suoi studi vertono sulla Sardegna e sui maggiori esponenti politici della Sardegna. Ma non è un caso che siano tutti legati alla realtà nascente di libertà e di istituzioni rappresentative e magari di aspirazioni democratiche; nonché su protagonisti del Ri-

sorgimento legati alla Sardegna come Garibaldi. Perché l'avvenire era lì, e la Sardegna andava salvaguardata in sintonia con i cambiamenti in atto, non in arroccamenti isolazionisti.

Non mi soffermerò sugli studi su Siotto Pintor, su Giuseppe Mannò, su Giovan Battista Tuveri, su Francesco Cocco-Ortu, sull'insieme della rappresentanza parlamentare sarda nel Parlamento italiano; e su Garibaldi in Sardegna, sulle prime organizzazione operaie a Cagliari e nell'isola, su Emilio Lussu. Non mi soffermerò sui tanti convegni di studio che Tito Orrù promosse, coinvolgendomi, i due grandi convegni nazionali dell'Istituto per la Storia del Risorgimento nell'86 e nel 2006, i quattro convegni su Asproni (fra il '79 e il 2008), i vari convegni garibaldini con Annita Garibaldi, quelli sui nuclei operai cagliaritari e sui moti di Buggerru, e quelli sul ruolo politico di Cocco-Ortu; e quelli a Nuoro, o alla Scuola di Specializzazione di Studi Sardi, per non parlare di quelli nelle comunità sarde nel continente, in particolare a Biella. Ma è fondamentale ricordare i motivi di queste faticose iniziative, o meglio il solo motivo, che era di non tenere la cultura e la ricerca nel chiuso di piccoli ambiti, ma al contrario la necessità di aprirsi all'esterno come strumento di diffusione culturale, di sollecitazione di nuovi interessi; e più ancora perché la cultura dovesse essere condivisa e diffusa e costituire una spinta basilare nel riconoscersi nell'ascesa individuale alla vita della comunità.

Muovendo proprio da questa constatazione vorrei invece spendere qualche parola sul suo essere professore all'Università. Era entrato all'Università come assistente della Professoressa Paola Maria Arcari, un nome tanto importante nella storia delle dottrine politiche. Ma poi è passato presto alla storia della Sardegna dalla fine dell'età moderna a quella risorgimentale e contemporanea, che ha sempre insegnato, sia pure in una molteplicità di approfondimenti, storia politica ed economica, storia dei movimenti e dei partiti politici, storia delle istituzioni giuridiche ed economiche: vari e molteplici aspetti di storia della Sardegna, nella realtà concreta e nei suoi mutamenti effettivi e anche auspicati, ma senza trasposizioni di aspirazioni, tempi e vicende. Ma oltre al contenuto, realistico, lineare e problematico ad un tempo, era altrettanto efficace il metodo: spiegare certo, ma suscitando interesse, sollecitare il dialogo, far compenetrare gli studenti nell'effettiva realtà dei fatti e più ancora nei motivi di

fondo, negli svolgimenti e nelle proiezioni ideali e concrete future. Era un approccio reso possibile da un afflato personale spontaneo e coinvolgente.

In questo quadro generale di attività e di intenti, due iniziative spiccano fra tutte: Asproni e il Bollettino Bibliografico. L'individuazione dell'eccezionale fondo Giorgio Asproni, conservato dalla famiglia e ceduto alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari dal nipote, conte Enrico Dolfin, ha consentito di poter far conoscere il *Diario politico* tenuto da Asproni dal 1855 al 1876, che è di per sé una documentazione straordinariamente importante sugli atteggiamenti politici di Asproni e sul quadro politico italiano negli anni della formazione dell'unità e nel quindicennio successivo fino all'avvento della Sinistra al potere. In questo immane lavoro di diciassette anni per la pubblicazione dei sette volumi del *Diario* Tito Orrù ha impegnato tutto se stesso. Ovviamente contava la constatazione di rendere noto il più importante documento politico di un protagonista sardo nel Risorgimento. Ma contò anche una qualche affinità politica fra la linea di Asproni e quella personale, e cioè l'affermazione della piena democrazia attraverso una graduale e pacifica ascesa di libertà: basti pensare all'Asproni mazziniano nelle aspirazioni di fondo ma anche nel rifiuto dell'estraneità intransigente di Mazzini dalla vita parlamentare pre-unitaria e poi unitaria.

L'attività parlamentare del pur mazziniano Asproni si affianca così allo studio dell'attività parlamentare di altri sardi, ma di altre proiezioni politiche, che è quella affrontata da Tito Orrù. Perché credeva nelle finalità democratiche, nell'ascesa economica e sociale, nell'affermazione piena della libertà individuale, e perciò anche nella conquista dei mezzi necessari a questa affermazione; e tutto questo doveva essere il punto di approdo di un moto di libertà che aveva nella rappresentanza parlamentare il suo strumento di attuazione, e anche il suo simbolo finalistico. Ne parlammo più volte, soprattutto del nesso fra idee forti e attuazioni. Tito non condivideva i sogni chimerici e ottimistici di Mazzini, globali, lontani; era convinto che bisogna procedere per gradi, passo dopo passo. In questa prospettiva sul futuro Tito Orrù traspose sul piano culturale la sua missione di studioso e di docente. E perciò volle il Bollettino Bibliografico. Per amore della Sardegna, certo; perché fosse attivo uno strumento di ri-

cerca della memoria storica locale, inscindibile dai valori del mondo in cui si vive, ma anche e più perché fosse uno strumento di richiamo agli studi di nuovi studiosi senza fratture generazionali. Tito Orrù ha dedicato tutto se stesso a questa realizzazione, questa davvero tutta sua e proiettata nel futuro degli studi e nelle nuove leve più che configurarsi come pubblicazioni di studi sul passato. Lo faceva con l'amabilità di sempre; trasponeva nella finalità altruistica della sua esistenza le doti migliori di se stesso. Era riservato e celava una vena di tristezza; ma – come scrive Gesuino Piga – si era conquistati dalla sua semplicità, dalla cordialità, dall'affabilità, dalla disinteressata generosità, dalla sollecita e amichevole disponibilità al sorriso: era un dolce e saggio amico.

Negli ultimi tempi Tito era un po' provato. Lo ricordo a Cagliari dal primo al 3 dicembre 2011 nel grande Convegno della Sardegna nel Risorgimento, che chiuse le celebrazioni del 150° dell'Unità, lo ricordo a Roma pochi giorni dopo per la presentazione del libro di Francesca Pau su Asproni, lo ricordo per la telefonata degli auguri natalizi. Era un po' affaticato ma mai mi sarei aspettato la telefonata della Signora Orrù la mattina del primo gennaio che mi comunicava l'improvvisa scomparsa. A distanza di due anni posso dire a Lei, a Nicola, a Mila, alla sua famiglia ed in particolare alle nipoti che Tito adorava, possiamo dirci tutti che la sua immagine rimarrà indelebile nella memoria e nei sentimenti nostri.

È intervenuto di seguito Attilio Mastino, Rettore dell'Università degli Studi di Sassari:

Cari amici, Maria Corona Corrias ha curato questo numero speciale del "Bollettino" con un impegno e una devozione che ho ammirato davvero: è riuscita a coinvolgere tanti di noi con l'intento di onorare con affetto Tito Orrù a due anni dalla scomparsa, con un volume pieno insieme di ricordi personali e di ricerche originali, saggi e articoli, dedicati ai temi che erano cari allo studioso e all'amico.

Ho ritrovato in queste pagine tanti episodi conosciuti, tante vicende che ci hanno unito, tanti temi che ci hanno appassionato.

All'inizio, durante il grande gelo tra le Facoltà di Lettere e Filosofia, di Magistero e di Scienze Politiche, l'unico punto di contatto tra noi è stata Giovanna Sotgiu, la mia maestra di epigrafia nella Facoltà

di Lettere e Filosofia dalla fine degli anni 60: di lei Tito – a Scienze Politiche – conosceva le origini bittesi, che la rendevano speciale perché concittadina di Giorgio Asproni, così come di Giuseppe Musio, di Michelangelo Pira, di Raimondo Turtas, di Bachisio Bandinu, ora di Paquito Farina. La Sotgiu sarebbe diventata anche concittadina di Orrù, quando Tito avrebbe ottenuto la cittadinanza onoraria di Bitti nel 2006, alla vigilia delle celebrazioni bicentinarie, un piccolo segno di una riconoscenza della città di Bitti per chi aveva pubblicato gli splendidi diari scritti tra il 1855 e il 1876. Più tardi in questa stessa sala sotto il Palazzo Comunale mi aveva seguito agli Amici del libro assieme a Nicola Valle con i due numeri della rivista “Il convegno” dedicati a Bosa che avevo curato tra il 1976 e il 1977. Nel volume che oggi presentiamo c’è una piccola preziosissima traccia, il poema n. 4 di Jean Yves Frégné, dedicato al Temo: *Enfin / Le fleuve / L’été respire / Dilate son halaine / Verte / Invente la couleur / du vent.*

Subito dopo il volume su Cornus, pubblicato da Ettore Gasperini, che lo aveva interessato per la ricostruzione della storia di Ampsicora, un eroe raccontato da Tito Livio. Gli anni della Scuola di Studi Sardi, le escursioni organizzate da Lilliu in Ogliastra e in Barbagia, con curiosità e passioni vere che riguardavano tutti i territori della Sardegna, ben al di là del recinto della Storia del Risorgimento o della Storia dei Partiti.

Nel 1984 aveva fondato il “Bollettino bibliografico della Sardegna”, divenendo direttore, coordinatore scientifico e curatore della preziosa rassegna bibliografica, preziosa soprattutto allora, privi come eravamo di un repertorio agile come il Ciasca negli anni successivi alla cessazione della rivista curata da Giuseppe Della Maria. E naturalmente senza Internet. Eravamo affamati di notizie e allora schedavo tutto, interessato soprattutto ai rapporti tra Sardegna e Tunisia, un tema che era carissimo a Tito Orrù fin da trenta anni prima per il suo primo articolo, dedicato alla questione tunisina attraverso la stampa sarda pubblicato nel 1958 sulla rivista di Antonio Pigliaru “Ichnusa”; più tardi il lavoro su “El Mostakel”. Temi originali e difficili, che ora vediamo trattati nell’articolo di Gabriella Olla Repetto e in questi ultimi giorni da Romain H. Rainero nel volume di AM&D Edizioni sui *Giornali di Cagliari per l’indipendenza della Tunisia: 1880 e*

1883 nella collana di testi e documenti mediterranei dell'ISPRM, proprio nelle settimane dell'approvazione della nuova costituzione della Tunisia democratica dopo la primavera araba e la fuga di Ben Ali.

Con la nascita del Bollettino nel 1984 era iniziato lo scambio con la fortunata serie dei volumi de L'Africa Romana, arrivata oggi al suo trentesimo anniversario: Orrù aspettava i miei volumi, anche se io pagavo raramente l'abbonamento al Bollettino, continuando a riceverlo, mentre Tito recensiva regolarmente i miei lavori con grandissima curiosità e interesse.

Col tempo poi aveva seguito i miei impegni in Provincia di Nuoro, che mi avevano portato, all'inizio degli anni 90, a Orroli nel Sarcidano, il suo paese di origine, mentre si svolgevano gli scavi voluti da Fulvia Lo Schiavo nel nuraghe pentalobato Arrubiu, con le sue 21 torri e le inedite testimonianze del riuso in età romana con gli impianti produttivi tardi. Si riprendevano gli scavi svolti trent'anni prima, nell'immediato secondo dopoguerra, da Ercole Contu che aveva usato mezzi rudimentali, perfino una matassa di spago per misurare e rilevare il nuraghe. Soprattutto lo aveva incuriosito il volume del 1992 da me dedicato alla tavola di Esterzili, ai pastori sardi *Galillenses* e ai contadini originari dalla Campania romana, i *Patulcenses* nell'età di Nerone: sono i luoghi cari anche ad Ercole Contu, originario della vicina Villanovatulo. Per Orrù e per Contu, al di là della scoscesa vallata del Flumendosa, l'orizzonte era chiuso dai monti di Esterzili, sui quali sorgeva un edificio misterioso, che conservava tracce dei frequentatori preistorici, costruttori di quel tempio megalitico rettangolare noto come Domu de Orgia. Se è vero che esiste sempre per tutti noi al margine dell'orizzonte dei nostri spazi e delle nostre campagne un monumento antico, gravido di leggenda e di storia, per Tito Orrù e per Ercole Contu, ma anche per Fernando Pilia, fin da bambini, questo fu la cima del Monte di Santa Vittoria: dai paesi amati i due potevano osservare la guglia di Cuccureddi, la vetta del monte (a circa mille metri di altitudine). Qui la tradizione narrava *mirabilia* sulla Domu de Orgia, la casa di questa maga, nota in tutta la Sardegna come Luxia Arrabiosa o Georgia Arrabiosa, distrutta dal dolore per la perdita dei figli e ridotta in pietra, come la sventurata Niobe della tradizione classica. Ma Sa Domu, «la Casa» annunciava una costruzione per i vivi, non per i morti. Qualche tempo dopo,

Ercole Contu, salito in cima al monte di Esterzili, vi avrebbe scoperto quel «tempietto a mègaron» imparentato con la civiltà micenea, identificato dalla tradizione nella casa di Orgia. Il tempietto era strettamente collegato ai due esempi di Serra Orrios di Dorgali, illustrati negli anni trenta dal grande Soprintendente alle opere di Antichità ed arte, Doro Levi. Contu gli aveva dedicato la tesi di laurea e lo aveva pubblicato su "Studi Sardi" nel 1948, quando Tito aveva venti anni.

Al 1994 risale però il legame con Tito Orrù e con Maria Corona Corrias che mi è più caro: avevo scritto su L'Unione Sarda un polemico articolo per lamentare le scarse occasioni di collaborazione delle due Università con la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna. A mio parere era stato disatteso quell'impegno che era stato assunto dai vescovi con l'abbandono del Seminario Regionale di Cuglieri vent'anni prima. Inaspettatamente il mio segnale era stato subito raccolto da Tito Orrù, che sapeva che l'Arcivescovo di Vercelli Tarcisio Bertone si apprestava a celebrare l'anno eusebiano tra il 1995 e il 1996 nella ricorrenza del 1650° anniversario dell'Ordinazione episcopale di Eusebio, *natione Sardus*, primo vescovo del Piemonte. Chi allora lavorò per costituire il Comitato scientifico (che mobilitava anche studiosi del calibro di Leonardo Pisanu e Raimondo Turtas) furono veramente Tito Orrù e Maria Corona Corrias, sostenuti dal Preside della Facoltà Teologia Natalino Spaccapelo. A Biella e presso il santuario di Oropa tra il 21 e il 22 settembre 1996 si svolse il *Convegno nazionale Eusebio da Cagliari alle sorgenti di Oropa*, i cui atti furono poi pubblicati da Battista Saiu presidente del circolo Su Nuraghe. Il convegno principale si svolse però un mese dopo a Cagliari nell'aula magna dell'Università tra il 10 e 12 ottobre 1996, promosso dalle due università e dalla Pontificia Facoltà Teologica e aperto da Mons. Tarcisio Bertone. Tre anni dopo usciva il volume di quasi 600 pagine dedicato alla Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno, che apriva la nuova fortunata serie di Studi e ricerche di cultura religiosa, con il mio articolo su *La Sardegna cristiana in età tardo-antica*. Pensavo che Tito Orrù e Maria Corona Corrias avrebbero dovuto firmare il volume, a testimonianza dell'incredibile lavoro portato avanti negli anni, coordinando una rete di studiosi che comprendeva nomi illustri, come il compianto Réginald Gregoire, l'agostiniano Vittorino Grossi,

Luciano Gastoni, Enrico Dal Covolo. Ma c'erano anche i giovani Franco Campus, Antonio Corda, Mauro Dadea, Giovanni Lupinu.

E invece Orrù e Corona Corrias chiesero che il volume fosse firmato da me per l'Università di Sassari, da Giovanna Sotgiu per l'Università di Cagliari, da Natalino Spaccapelo per la Facoltà Teologica.

A parte la sorpresa, l'emozione, l'orgoglio, l'ho sempre ritenuto un incredibile gesto di umiltà e di stima che non doveva essere dimenticato e che soprattutto mi pare rivelasse il carattere delle persone, la generosità, l'altruismo, il desiderio di coinvolgerci in altre avventure.

Ci sono state poi tante altre occasioni, tante lettere, tante ricerche svolte in comune, su Giuseppe Manno ad Alghero, su Luigi Canetto a Tresnuraghes, per l'Enciclopedia della Sardegna di Brigaglia. I suoi straordinari incontri e dibattiti sui democratici sardi dell'Ottocento, innanzi tutto su Giorgio Asproni e su Giuseppe Musio, in una linea ideale che prosegue con un vero gigante della politica sarda quale Francesco Cocco Ortu, studiato da Marinella Ferrai. L'articolo di Maria Corona Corrias, tutto giocato com'è sul rapporto tra Asproni e Musio, rende in modo straordinariamente vivace l'evoluzione del pensiero democratico risorgimentale tra opposizione e governo della sinistra dopo la perfetta fusione del 1847, la saporita polemica contro i Gesuiti, la denuncia dei vizi degli ecclesiastici, contro il potere temporale dei Papi. E poi i lavori sull'eroe Efisio Tola fucilato a Chambery nel 1833, fratello di quel Pasquale Tola che fu a Sassari maestro dell'Asproni; su Giovanni Maria Angioy, su Giovanni Battista Tuveri nel centenario dalla morte, su Filippo Garavetti, su Emilio Lussu, su Salvatore Mannironi, su alcuni studiosi come Giovanni Siotto Pintor, poi Carlino Sole e Felice Cherchi Paba. Una linea di studi e di riflessione coerente e positiva, che ci consente di scorgere collegamenti con il pensiero di Giuseppe Mazzini, di Carlo Cattaneo, di Giuseppe Garibaldi. Lascerei per ultimo Sebastiano Dessanay, studiato da Gian Giacomo Ortu con un articolo che fa riemergere l'idea profonda di una posizione politica tormentata tra comunismo e socialismo ma coraggiosamente aperta al nuovo, alle origini dell'autonomia, alla scoperta di un meridionalismo denso di motivazioni umanistiche positive, radicali e religiose, indirizzate verso un orizzonte iden-

titario alto, proiettato verso la modernizzazione della Sardegna, con molte sintonie con Giovanni Lilliu. Proprio per Dessanay, presidente dell'Isprom, Orrù aveva pubblicato il volume della Commissione italiana Unesco con *Notizie e immagini dei Paesi dell'Africa Mediterranea in scrittori, giornalisti e operatori economici della Sardegna*.

La figura che l'ha affascinato per tutta la vita, a parte Asproni, è Giuseppe Garibaldi, dal centenario della morte del 1982 al bicentenario dalla nascita con il 63° congresso di Storia del Risorgimento svoltosi a Cagliari nel 2006; fino alla salma imbalsamata o bruciata raccontata negli ultimi anni da Ugo Carcassi. Caprera, Maddalena, gli altri luoghi garibaldini dalla Russia fino all'America Latina. Manteneva una rete di rapporti con i circoli dei sardi in Italia e all'estero, come testimonia il Convegno nazionale sulla lingua sarda svoltosi a Biella a novembre 2011, i cui atti sono usciti postumi. Così a Pavia, col circolo Logudoro, a Novara, con la collaborazione con la Federazione delle Associazioni sarde in Italia. La frequentazione di tanti archivi, le sue lezioni, i suoi carissimi studenti a Scienze Politiche. Fu Orrù a presentarci tre anni fa Francesca Pau per il volume su *Asproni parlamentare* che pubblicammo con Carocci nella collana del Dipartimento di Storia di Sassari.

Tornano in questo volume moltissimi aspetti di grande interesse, come la ricostruzione della storia dell'Università di Cagliari svolta da Luisa D'Arienzo sulla rifondazione settecentesca e le note sui redditi dell'Ateneo dal XVIII secolo a firma di Carla Piras, i gremi, le società operaie di mutuo soccorso, la massoneria della loggia Giovanni Maria Angioy nella ricostruzione del nostro Giuseppe Zichi, le correnti democratiche e progressiste, un'analisi accurata del tessuto profondo della società civile nella Sardegna post-stamentaria e risorgimentale.

C'è un aspetto che mi ha sempre colpito nella sua opera e che viene richiamato nel volume, in particolare da Diego Carru e Giuseppe Monsagrati ed è la ricostruzione filologica del rapporto tra Asproni e gli autori classici, soprattutto Tacito, ma anche Cicerone, Sallustio, Orazio, Livio, Seneca, Plutarco: il tema del passaggio dall'illuminismo al romanticismo senza tradire la cultura classica che è vista come fondativa dell'Italia repubblicana e democratica, un tema che Orrù poteva trattare nei tempi nuovi del federalismo, del sardismo e del riformi-

simo moderno, senza dimenticare Mazzini e, sul versante isolano, i padri del sardismo Lussu e Bellieni.

Il tema della sovranità popolare è fondato sull'idea di Roma antica, eterna capitale, nemica della tirannide, fondatrice di una fratellanza universale, contro il Cesarismo, il Monarchismo, il Papismo. C'è in Asproni una rilettura di Nicolò Macchiavelli, in particolare dei *Discorsi* sulla prima deca di Livio, per esaltare le virtù repubblicane, per rileggere i classici dell'antichità con occhi nuovi, senza imbalsamarli ma riscoprendoli vivi, capaci di consegnarci ancora oggi una lezione di libertà e di virtù. Del resto fu Nicolò Machiavelli a concepire nei *Discorsi* (come anche nel *Principe*) il modello di Roma, dei suoi uomini illustri e delle sue vicende storiche, come un costante *exemplum* per leggere, interpretare ed indirizzare l'attualità: e ciò in un senso così accentuato, che il Guicciardini, nelle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio*, rivolge proprio a questo aspetto la sua critica, sostenendo che l'onnipresenza del modello romano non soltanto non contribuisce ad un approccio diretto alla realtà storica contemporanea, ma addirittura lo svisa, dirottando il punto di vista su situazioni e personaggi non confrontabili con il "particolare" che deve essere decodificato e condotto ad un esito "utile", cioè funzionale allo *status* politico, sociale, economico attuale. Eppure il discorso di Macchiavelli non è antiquario, ma fortemente contemporaneo. Così mi sembra anche nell'Asproni. Ma mi riprometto di scrivere in altra occasione su questo aspetto.

Proprio la sovranità popolare è alla base del progetto firmato da Tito Orrù e della prima strepitosa realizzazione nel 1996 di *Sa die de Sa Sardigna*, con l'evocazione della cacciata dei piemontesi del 1794.

Gianluca Scroccu ha ricordato il suo sorriso, il tratto di gentilezza, l'umanità e umiltà nel rapportarsi agli altri, il suo garbo, nei confronti della gente comune, dei suoi studenti, dei suoi allievi. Tito Orrù è stato uno studioso capace di uscire dagli archivi, di guardare negli occhi tante persone diverse, di costruire il futuro della nostra isola sulla valorizzazione della *sarditas* fondata su un patrimonio identitario positivo, motore dello sviluppo, capace di commuovere e di appassionare. Senza alimentare polemiche, con semplicità e voglia di amare.

L'ultimo intervento è stato quello di Laura Pisano, docente dell'Università degli Studi di Cagliari:

Questo libro, questo *Numero speciale del Bollettino Bibliografico e Rassegna archivistica di Studi Storici della Sardegna. In memoria di Tito Orrù*, a cura di Maria Corona Corrias, Arcadia Editore, 2013, esprime perfettamente il legame che nel corso degli anni si è venuto a creare tra tanti colleghi e giovani allievi con lo storico e docente dell'Università di Cagliari. Lo esprime in due modi: nelle testimonianze, che raccolgono bellissimi ed eloquenti episodi di vita vissuta che dicono molto sulla vita stessa dello studioso; nei saggi, che costituiscono un insieme affine a quello che è stato l'orientamento storiografico e di ricerca di Tito Orrù, a quella che è stata la sua metodologia di lavoro, i suoi interrogativi, le sue interpretazioni degli eventi storici.

Vorrei fare qualche breve considerazione partendo proprio dal libro, dal quale traspare tutto l'affetto, l'amicizia e la stima di tanti colleghi per lui. Anzitutto l'amicizia e la stima della curatrice di questo volume, Maria Corona Corrias, e della promotrice Marinella Cocco Ortu, ma anche di tutti coloro che hanno partecipato a questa edizione.

La parte del volume relativa alle testimonianze è particolarmente interessante, perché sono tutte molto toccanti, persino commoventi nello slancio affettuoso degli autori verso Tito Orrù, e permettono di ricomporre la vita dello studioso come nessuna biografia potrebbe fare. Permettono di ricostruire la sua vita attraverso i ricordi e i sentimenti degli altri, e in un certo senso la traducono attraverso le loro parole, che ci dicono come Tito è stato visto, giudicato e amato.

E, a questo proposito, vorrei aggiungere la mia testimonianza: e spero con questo di fare cosa utile, anzitutto perché aggiungo all'elenco degli scritti di Tito, curato da Francesca Pau, un titolo che qui non è presente, un saggio che egli mi consegnò a seguito del suo intervento al convegno *Luoghi e itinerari sardi per il turismo culturale del terzo millennio* promosso dall'Università di Cagliari nel 2003 in collaborazione con la Fondazione Giuseppe Dessì di Villacidro, e che ora è pubblicato negli atti del convegno, nel volume dal titolo *Memoria, paesaggio, cultura. Itinerari italiani ed europei*, di cui sono curatrice, Franco Angeli Editore, 2005.

Al convegno parteciparono Maria Corona Corrias, allora Direttore del Dipartimento Storico Politico Internazionale dell'Età Moder-

na e Contemporanea, e gli storici Luigi Lotti, Cosimo Ceccuti, Elio D'Auria, Piero Bevilacqua, Romano Paolo Coppini, Rolando Nieri. Il convegno si proponeva di attivare un confronto fra gli storici ed altri esperti, invitati ad intervenire, di varia formazione e alta qualificazione scientifica: critici letterari, scrittori, critici d'arte, architetti, ingegneri, urbanisti, antropologi, economisti, geografi, naturalisti, imprenditori. La questione che si voleva indagare riguardava il rapporto tra risorse culturali e ambientali e sviluppo del territorio, così come può essere indagato nella prospettiva del viaggio culturale in luoghi interessati dalla creatività artistica e letteraria.

Non a caso il luogo in cui si teneva il convegno era Villacidro, che costituiva il comune capofila del costituendo "Parco culturale e ambientale" dedicato allo scrittore Giuseppe Dessì, per la cui realizzazione mi era stata richiesta una consulenza da parte della Regione Sardegna, che appunto intendeva costituire questo "Parco culturale", grazie alla disponibilità di fondi europei finalizzati alla valorizzazione delle risorse culturali del territorio.

Avevo invitato Tito ad intervenire al convegno e lui, appassionato com'era della storia di grandi e piccoli centri della Sardegna, mi aveva subito proposto un intervento sulla storia di Villacidro, da cui l'idea del convegno aveva preso le mosse, e di cui però al convegno nessun altro, se non lui, Tito, avrebbe parlato. Quindi fui felice della sua proposta. Tanto più perché richiamava l'attenzione sull'importanza di un itinerario culturale e ambientale nei luoghi che lo scrittore Giuseppe Dessì ha enormemente contribuito a far conoscere.

Il titolo del suo intervento è il seguente: *Noterelle su Villacidro. Un paese alla ricerca della sua identità.*

In questo titolo c'è già tutto il carattere e la personalità dello studioso: Tito aveva questa capacità e anche questa umiltà straordinarie e rare. Quando doveva affrontare una questione di natura storica, qualunque essa fosse, la collocava nel contesto fisico e geografico che le competeva, ma sentiva l'esigenza di andare alle radici più profonde e lontane per poter esaminare le origini, lo sviluppo e gli aspetti attuali del fenomeno.

Non cercava titoli aulici o pretenziosi per i suoi saggi, ma, come in questo caso, li intitolava *Noterelle*. Così fece in quell'occasione: si parlava delle risorse presenti nel patrimonio storico, culturale e am-

bientale della Sardegna, risorse da mettere a frutto per poter sempre più trarre anche un vantaggio economico per quelle popolazioni che sul territorio vivevano. Ed ecco che, in un saggio che è ben più che *noterelle*, si chiedeva chi e dove nella storia della popolazione villacidrese avesse tratto benefici con interventi sul territorio, messo a frutto proposte, combattuto interventi disordinati e di rapina. E ciò lo obbligava a riandare lontano nel tempo della storia, a chiedersi quali ostacoli erano stati frapposti ad una fruizione ottimale delle risorse, e chi invece si fosse battuto per questo, e come dall'interno della stessa comunità villacidrese fossero emerse quelle intelligenze capaci di individuare un futuro produttivo per il proprio territorio.

Per far questo Tito raccontava la storia di Villacidro, facendo emergere le personalità che potevano rappresentare una vera e propria coscienza morale del luogo, e al tempo stesso una esigenza etica di interpretazione del senso civico, di cittadinanza, e di civiltà, che fosse anche espressione di identità culturale che si riconosceva nella capacità di valorizzare al meglio quei luoghi ricchi di storia.

Vi invito a leggere questo piccolo saggio, che è insieme una bella lezione di storia, ma anche una lezione di vita di uno studioso scrupoloso e molto appassionato al suo mestiere. Gli interessava far emergere la vita vera, le storie vere. In un certo senso traduceva la poetica di Giuseppe Dessì in una lezione di storia.

A Tito, inoltre, interessava far conoscere i risultati delle sue ricerche, farle uscire dal contesto universitario nel quale venivano svolte, e per questo teneva molto ad essere presente in situazioni extra-universitarie. Lo ha dimostrato negli strettissimi rapporti che ha tenuto con i circoli dei Sardi; lo ha dimostrato con la preparazione di eventi culturali per i quali era stata richiesta la sua consulenza storica, come *sa Die de sa Sardigna*, e nel caso del convegno di Villacidro lo ha dimostrato partecipando ad una iniziativa che metteva alla prova la capacità degli storici di “rendere utile” la propria scienza, utile sul territorio, utile alla comunità che chiedeva l'applicazione della conoscenza ad interventi in grado di promuovere, insieme alla cultura, anche tutto un complesso di attività produttive che andavano dal commercio ai trasporti e alla viabilità, all'istruzione, alle strutture alberghiere e di ospitalità, alla sistemazione del verde pubblico, alla creazione o al miglioramento delle strutture espositive e culturali, eccetera.

Nell'introduzione che io stessa curai per la pubblicazione degli Atti (*Risorse territoriali, storiche e culturali e nuove forme di crescita economica*, in *Memoria, paesaggio, cultura. Itinerari italiani ed europei*, cit., p. 20), descrissi così il contributo di Tito:

Tito Orrù esamina la storia della comunità villacidrese ed il suo cammino verso la modernità, che ha coinciso con la costruzione di una identità culturale caratterizzata da valori e costumi peculiari. Un intervento, il suo, che, ricco di riferimenti alle fonti archivistiche ed alla storiografia su Villacidro, prende in considerazione, come scrive l'autore, "il patrimonio complessivo del modo di essere e di realizzarsi dei suoi abitanti nel tempo, attraverso la continuità delle generazioni e di quanto esse hanno ereditato dalle origini ad oggi.

Vogliamo ricordare, in conclusione, le affettuose parole pronunciate per il prof. Tito Orrù dal Sindaco di Orroli, Antonio Orgiana, che ha presenziato all'iniziativa su invito della Signora Mimma Carrus:

Un cordiale saluto da parte di tutti gli orrolesi che, nel ruolo che rivesto, mi onoro di rappresentare in questa sede.

Quando la Signora Mimma mi ha telefonato per invitarmi personalmente a questa commemorazione, per un attimo sono rimasto attonito, chi è questa Signora Mimma? Poi ho subito ricordato che si trattava della moglie di Tito Orrù e mi sono sentito gratificato per l'invito, garantendo la mia presenza. Oggi, quando ho salutato la mia concittadina Mimma, mi sono emozionato e commosso; mai prima di oggi avevo avuto modo di incontrarla, mai prima di oggi avevo parlato con Lei.

Due orrolesi che si abbracciano spontaneamente e che provano immensa gioia nel presentarsi non è cosa di poco conto. Ho aperto il mio cuore e Le ho raccontato l'unico incontro della mia vita con il Professore. L'evento è accaduto otto mesi prima che ci lasciasse. Lo incontrai alla "Pineta due", un ristorante gestito da orrolesi. Lui aveva finito di mangiare ed era indaffarato a mettere in ordine i suoi appunti che probabilmente aveva presentato alle persone che lo accompagnavano. Lo conoscevo per la sua fama e di vista, dunque mi avvicinai per salutarlo. Lui mi guardò ed esclamò in sardo: "Su Sindigu de Orroli", sì, gli risposi. In due minuti ebbi modo di capire quanto amava il suo paese natio e quanto grande fosse la voglia di abbracciarlo. Non appe-

na mi libero di una serie di faccende a cui sto lavorando, mi disse, ti chiamo ed insieme vediamo di costruire qualcosa per Orroli.

Ho atteso invano la sua chiamata.

Oggi però la moltitudine e le professionalità presenti mi portano a capire quanto è stato e sia importante il prof. Tito Orrù, quale fosse la sua dimensione di storico e di uomo, il suo ruolo di docente, i rapporti sociali.

Sono convinto che la maggior parte dei suoi concittadini non lo sappiano ed è per questo che io, uomo delle istituzioni del momento, sento il dovere morale di presentarlo e farlo conoscere con l'aiuto di tutti voi.

Sono sicuro che farà parte delle persone illustri di Orroli. Mi hanno colpito profondamente nel cuore e nell'anima, le parole riportate nell'invito perché limpide e trasparenti: "Fecondare il passato, generando il futuro, questo sia il mio presente". Questo è il presente del Professore che lavora per il bene futuro degli altri, dove questi altri sono tutti, ma in particolare i giovani, quelli che ha conosciuto e formato. Queste parole per me, dicono tutto. Celano il suo amore per il prossimo, fanno emergere la sua umiltà, la disponibilità verso altri, il senso di amicizia, il suo impegno quotidiano, la stima per il sapere.

Le parole di Tito vorrei portarle nelle nostre scuole, nella mia Orroli, nella sua amata Orroli per presentarlo, per farlo conoscere e per imitarlo nel suo ruolo di storico e padre di vita. Sono sicuro di riuscirci.

Grazie per l'invito.

a cura di
Luisa D'Arienzo

Testimonianza di fede e cultura nel cuore di Cagliari: la basilica paleocristiana di San Saturnino

Convegno di Studio
Cagliari 23 ottobre 2014

L'incantevole scenario della Basilica di S. Saturnino ha fatto da cornice ad un Convegno di Studio dal titolo *Testimonianza di fede e cultura nel cuore di Cagliari: la basilica paleocristiana di San Saturnino* che si è svolto nel capoluogo sardo il 23 ottobre 2014. La serata, che ha avuto come soggetti promotori l'Arcidiocesi di Cagliari, il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, l'Università degli Studi di Cagliari, l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, la Regione Autonoma della Sardegna e la Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, è stata concepita come preludio alla festa liturgica del 30 ottobre, giorno in cui la città di Cagliari commemora e onora il suo patrono, il martire Saturnino, con l'intento di sensibilizzare i cittadini alla riscoperta di questo sito, ricco di storia ma, purtroppo, spesso ignorato.

La ricostruzione delle vicende legate al martirio del santo e all'origine del suo culto, sulla base delle esigue testimonianze pervenute attraverso le fonti storiche, l'archeologia, gli aspetti architettonici ed artistici dell'edificio lungo i secoli, la sua collocazione all'interno del panorama architettonico mediterraneo alto medioevale, lo studio degli arredi e delle suppellettili che lo adornavano, il suo apporto determinante come cenacolo intellettuale quale veicolo di trasmissione della cultura e del sapere religioso, sono stati gli argomenti salienti trattati nei cinque interventi che si sono succeduti durante il pomeriggio.

I lavori si sono aperti con gli indirizzi di saluto del dott. Efisio Luigi Aste, Luogotenente per l'Italia Sardegna dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, nonché moderatore della mani-

festazione, a cui hanno fatto seguito gli interventi della prof.ssa Luisa D'Arienzo, ordinario di Paleografia e Diplomatica all'Università degli Studi di Cagliari e Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, del dott. Mauro Dadea, stimato archeologo, della dott.ssa Lucia Siddi, storica dell'arte presso la Soprintendenza, dell'arch. Luca Maggi, Soprintendente ai Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le Province di Cagliari e Oristano e di S. E. Rev.ma Mons. Arrigo Miglio, Arcivescovo di Cagliari.

Il dott. Aste, dopo aver dato il benvenuto ai partecipanti ed aver ringraziato le istituzioni e gli enti promotori della serata, ha sottolineato il suo rammarico per l'assenza dell'on. Francesca Barracciu, Sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali, grande sostenitrice di questa manifestazione, la quale, sebbene impegnata per conto del Governo Italiano in un viaggio istituzionale in Finlandia, si è prodigata per far giungere un messaggio di saluto inoltrato al Soprintendente, dott. Maggi, il quale ha fatto partecipe l'uditorio del contenuto di questo scritto, il cui testo riportiamo di seguito: *“Gentilissimo arch. Maggi, gli impegni istituzionali internazionali previsti dal semestre italiano di presidenza europea mi trattengono all'estero in rappresentanza del Governo Italiano ed è dunque con rammarico che non partecipo al Convegno di Studio “Testimonianza di fede e cultura nel cuore di Cagliari: la basilica paleocristiana di San Saturnino”. Voglio condividere con gli organizzatori dell'iniziativa: l'Arcidiocesi di Cagliari, l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, l'Università degli Studi di Cagliari, la Regione, la Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, la stessa Soprintendenza da lei rappresentata, il mio personale plauso per la cooperazione creata al fine dello studio, della ricerca, della tutela e della valorizzazione della basilica paleocristiana del santo patrono della città di Cagliari. L'iniziativa odierna può rappresentare il punto d'inizio di un percorso più lungo nel tempo rispetto al quale tutte le istituzioni saranno chiamate a fare la propria parte. L'obiettivo condiviso di valorizzare le nostre radici è alto ed utile e mi troverà sempre impegnata accanto a voi. Francesca Barracciu”*.

Ha successivamente ripreso la parola il dott. Aste, il quale ha precisato come questo incontro di studio promosso dalla sezione dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme da lui presieduta, in-

tenda configurarsi come una testimonianza di fede e di cultura in omaggio a S. Saturnino e alla sua bellissima basilica. «Il nostro obiettivo – ha ribadito – è che la città di Cagliari accolga questo messaggio e risvegli una giusta attenzione per questo Santo suo patrono».

Egli, inoltre, grato per la collaborazione e la sensibilità dimostrata da tutte le istituzioni presenti, sia religiose che laiche, fra le quali si è potuta creare una forte sinergia auspicabile anche per il futuro, ha espresso ulteriori attestati di stima nei confronti della prof.ssa D'Arienzo, determinante nell'organizzazione dell'evento, di Mons. Miglio, per aver dato il suo consenso, e del Parroco di San Lucifero, don Pierpaolo Piras, che ha permesso, insieme alla Sovrintendenza, lo svolgimento della manifestazione nella Basilica di S. Saturnino.

Il primo intervento della serata è stato quello della prof.ssa Luisa D'Arienzo, dal titolo *Attività scrittoria e culturale di Fulgenzio da Ruspe e dei suoi seguaci nel monastero da loro creato iuxta basilicam Sancti martyris Saturnini*.

Avendo avuto l'onore di aprire i lavori del Convegno, la relatrice, in via preliminare, rivolge i suoi ringraziamenti a tutti coloro che hanno avuto un ruolo nell'organizzazione dell'iniziativa, fra i quali ha citato con gratitudine «la casa editrice Ilisso di Nuoro ed i suoi grafici per aver ideato la locandina ed il pieghevole, un lavoro fatto con grande capacità ed eleganza, e per aver ceduto gratuitamente le immagini tratte dall'archivio fotografico della stessa casa editrice»; un ringraziamento è stato rivolto anche a Mauro Dadea per aver fornito dal suo archivio personale l'immagine della statua del santo riprodotta nel *dépliant*. Ha poi voluto ribadire lo scopo dell'iniziativa, cioè quello di «evidenziare il ruolo culturale e le testimonianze di fede provenienti da quest'area della città di Cagliari, nella quale insistono le chiese di S. Saturnino e di S. Lucifero oltre alla piazza S. Cosimo, così intitolata dal nome dei Santi Cosma e Damiano, protettori della Corporazione dei Medici e Speciali, ai quali fu concessa nel 1714 la basilica in cui oggi ci troviamo».

La docente si è inoltre preoccupata di evidenziare una curiosità poco nota ai più: il fatto che esistano due statue del patrono custodi-

te nella Cattedrale cagliaritana ma dislocate in ambienti differenti. La prima, quella riprodotta nel pieghevole citato, risale agli inizi del XVIII secolo; essa è di piccole dimensioni e di singolare bellezza, attribuita ad uno scultore di scuola napoletana (fig. 1). L'iconografia del santo è quella tipica del Seicento, in vesti di ufficiale, con casacca e schinieri, armato di spada (pur se nessuna fonte fa allusione ad una sua carriera militare), con una sciarpa di seta annodata ai fianchi, che rivela il suo grado. Nella mano sinistra tiene il libro dei Vangeli, nella destra la palma del martirio. Ha un delicatissimo incarnato, un cappellino nero a tesa larga inclinato sulla sinistra, un mantello rosso poggiato sul braccio sinistro. La doratura scintilla diffusamente. Si può comprendere perché a lungo questa scultura sia stata attribuita a Giuseppe Antonio Lonis, visto che la similitudine con l'iconografia di S. Efsio appare evidente. In realtà studi recenti pongono cronologicamente la statua di San Saturnino alle prime decadi del Settecento, quando Lonis non era neppure nato; mentre la statua di S. Efsio fu realizzata dal celebre Lonis solo alle fine del Settecento. La statua di San Saturnino è collocata nel transetto destro della Cattedrale, nella Cappella di S. Isidoro, detta anche "Cappella della Madonna degli Stamenti", perché è presente un dipinto della Vergine Immacolata col bambino di fronte al quale si fermavano a pregare in epoca spagnola gli esponenti del parlamento sardo prima di iniziare i lavori legislativi. È noto che con il termine "stamenti" si indicassero i tre bracci del Parlamento sardo, vale a dire quello ecclesiastico, quello feudale o militare e quello reale.

Una seconda statua del santo si trova, invece, nella cappella omonima situata nella cripta del Duomo, in cui furono traslate le reliquie del martire, rinvenute nel 1621 nella basilica a lui dedicata, contenute in un sarcofago marmoreo di età romana. «Qui è presente una sua statua risalente al 1624, scolpita su marmo e dipinta, che lo raffigura in abiti nobiliari, con la spada e con il libro dei Vangeli (fig. 2). Ultimo dettaglio curioso: la cappella, realizzata con una volta a crociera di gusto tardo-gotico con costoloni scolpiti, ha nella chiave di volta una gemma con l'immagine di San Saturnino, posta tra una palma e una rappresentazione idealizzata della basilica a lui dedicata (fig. 3). È un fatto singolare che questa basilica sia idealmente abbinata ad un palmizio, come simbolo di martirio, ma an-

che simbolo di vittoria, e ci colpisce che ancora oggi la situazione si perpetui. Anche noi l'abbiamo sempre conosciuta con una palma nel sagrato».

A questo punto la prof.ssa D'Arienzo ha ritenuto opportuno aprire una piccola parentesi di tipo metodologico: dal momento che è noto l'uso ambivalente dei nomi *Saturno* e *Saturnino* per menzionare lo stesso santo sardo e l'edificio a lui dedicato, problematica assai controversa e oggetto della relazione di Mons. Miglio, ha precisato che, pur accettando la variante *Saturno* avanzata negli studi di Bacchisio Raimondo Motzo e di Piero Meloni, tuttavia nella sua relazione avrebbe optato per la variante *Saturnino*, oggi invalsa nell'uso e riproposta in recenti studi.

All'epoca dell'imperatore Diocleziano nell'anno 304 d.C. subì il martirio per sgozzamento, o forse decapitazione, tramite spada, il giovane Saturnino, accusato di essersi rifiutato di partecipare ai solenni sacrifici in onore di Giove e per aver apertamente dichiarato di essere cristiano e di non riconoscere gli dei di pietra e di bronzo: aveva solamente diciannove anni. Il suo corpo fu sepolto fuori dell'abitato in una cripta sulla quale, quando cessarono le persecuzioni contro i cristiani, cosa che avvenne grazie all'editto di Milano del 313, promulgato dall'imperatore Costantino, fu eretta una basilica in suo onore.

La prima menzione scritta di questa basilica si trova nella *Vita Fulgentii*, opera composta dal diacono Ferrando attorno alla metà del VI secolo, incentrata sulle vicende di Fulgenzio, vescovo di Ruspe, una località dell'Africa del Nord situata nell'odierna Tunisia, che era stato esiliato a Cagliari perché sostenitore del dogma trinitario contro l'arianesimo. «A proposito delle vicissitudini sarde dell'esule – ha continuato la prof.ssa D'Arienzo – Ferrando riferì che Fulgenzio aveva fondato un monastero *iuxta basilicam sancti martyris Saturnini procul a strepitu civitatis*, quindi un monastero vicino alla basilica, nella zona esterna alla cinta muraria, lontano dal frastuono della città, con il consenso del vescovo cagliaritano Brumasio. Il riferimento ci riporta agli anni 507-515 e 519-523, periodi in cui Fulgenzio fu esiliato per due volte nell'isola dal re vandalo Trasondo insieme a numerosi confratelli, anch'essi vescovi nord-africani, per essere tutti fautori dell'ortodossia cattolica contro la dottrina

di Ario, già condannata a Nicea nel 325, che riconosceva come vero unico Dio non generato e non creato il Padre, disconoscendo quindi la consustanzialità del Figlio rispetto al Padre. Questo spinoso dibattito teologico durò per secoli e coinvolse anche il mondo politico».

La Sardegna all'epoca di Fulgenzio era sotto il dominio dei Vandali (lo fu dal 455 fino al 533 quando passò sotto Bisanzio) e Trasamondo, essendo ariano, pensò all'isola come un luogo d'esilio adatto a tenere lontani i sostenitori della Trinità. Ma sbagliava; proprio l'isola in quell'epoca aveva conosciuto un acceso dibattito sul dogma trinitario ed aveva dato i natali a teologi di altissimo rango, come i due Papi Ilario e Simmaco, e l'arcivescovo di Cagliari, Lucifero, che fu uno dei più accesi sostenitori dell'ortodossia cattolica, e pure il cagliaritano Eusebio, vescovo di Vercelli. Ai sardi Lucifero ed Eusebio il papa Liberio nel 354 aveva conferito l'incarico di recarsi presso l'imperatore Costanzo II per distoglierlo dal progetto che aveva in animo di imporre l'arianesimo nella parte occidentale dell'impero. La missione ebbe un esito negativo ed il successivo concilio di Milano del 355 confermò la dottrina di Ario; così Lucifero, che si era rifiutato di sottoscrivere la condanna di Atanasio, altro fervente fautore del dogma trinitario, fu mandato in esilio in Oriente, per fare rientro dopo qualche tempo. Resta però la testimonianza della forza morale e della dottrina di questi uomini di fede e di cultura che a distanza di secoli venivano ancora segnalati per il patrimonio di conoscenze che ci hanno tramandato. Un esempio eloquente si può trovare nelle insegne dell'Università degli Studi di Cagliari, che risalgono al 1626, epoca della fondazione dell'Ateneo, e che sono in uso anche oggi (fig. 4), dove campeggiano, ai piedi dell'Immacolata, il triregno con la lettera H del papa *Hilarus* (Ilario), il pastorale con la E di *Eusebius* e la croce patriarcale a doppia traversa con la L dell'arcivescovo *Luciferus*. Nella parte alta, ai lati della Vergine, gli stemmi della città di Cagliari e del regno di Sardegna.

A Cagliari nell'epoca dell'esilio di Fulgenzio circolavano numerosi scritti a carattere dottrinale, fra cui il *De Trinitate* di Ilario di Poitiers, un autore del IV secolo (la sua morte si fa risalire al 367) in seguito canonizzato. L'opera, strutturata in dodici libri, costituì la base teologica fondamentale nella lotta contro l'arianesimo per l'affermazione del dogma trinitario; risulta che Fulgenzio, durante il suo esi-

lio nell'isola, abbia curato nello *scriptorium* del monastero da lui fondato una trascrizione di questo importantissimo testo patristico, che poté essere utilizzato per pubbliche letture, dibattiti e discussioni miranti all'approfondimento dei vari aspetti e alla difesa del dogma ortodosso; dibattiti nei quali di certo furono coinvolti molti cagliaritani, anche illetterati, nobili e popolo minuto, che accorrevano per chiedere chiarimenti ed essere partecipi delle discussioni, secondo un metodo di evangelizzazione diffuso in queste comunità religiose che prediligevano lo *studium lectionis*, apertissime al mondo esterno.

Si tratta di un manoscritto di importanza straordinaria sotto molti aspetti: è rimasto nel Tesoro di S. Pietro per tanti secoli, è redatto su un supporto pergameneo tuttora in buone condizioni, è di grandi dimensioni e consta di ben 312 carte, per un totale di 624 pagine. È un codice di grande interesse sotto il profilo paleografico, come spiega ampiamente la relatrice: è infatti la più antica attestazione datata di scrittura semionciale, una scrittura mista che alterna lettere maiuscole e minuscole, utilizzata soprattutto per testi a carattere dottrinale e patristico, che si era affermata nel mondo latino a partire dal V secolo (la data è presente alla carta 288r.). Era impiegata soprattutto all'interno delle comunità cristiane del Nord Africa, dove si era affermata una fiorente letteratura cristiano-antica, e veniva usata in una variante chiamata *litterae africanae*. Contemporaneamente era in voga anche la scrittura onciale, in caratteri maiuscoli molto tondeggianti, con la quale venivano redatti codici più sontuosi come Bibbie e Vangeli. Anche nella c. 288r. (fig. 5) abbiamo un esempio di onciale visibile nell'*explicit* e nell'*incipit* di due libelli contro Costanzo II: *In Constantium imperatorem liber* e *Ad Constantium Augustum libri I-II*.

Il nostro codice è noto come *S. Ilario Basilicano* perché fu custodito per diversi secoli nell'Archivio del Capitolo della Basilica di S. Pietro; oggi si trova nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, dove è stato trasferito nel 1940. È stato oggetto nel corso del tempo di svariati studi e ormai nessuno più dubita del fatto che sia stato effettivamente scritto a Cagliari, nell'ambito dello *scriptorium* di Fulgenzio, così come risulta nella già menzionata *datatio* presente nella carta 288r., dove si legge che l'opera di revisione del

manoscritto fu completata nella città sarda nel quattordicesimo anno di regno di Trasamondo, cioè fra il 509 e il 510. La frase, in scrittura corsiva forse vergata dallo stesso Fulgenzio, dice: *contuli in nomine d(omi)ni Ie(s)u Chr(ist)i aput Karalis constitutus anno quarto-decimo Transamund(i) regis.*

La presenza del vocabolo *contuli*, perfetto del verbo latino *confero*, ci introduce subito al problema della *collatio*, un procedimento minuzioso che si segue ancora oggi negli studi filologici e che prevede il confronto, parola per parola, fra l'opera finita e l'esemplare utilizzato come modello per la trascrizione, onde sanare ed emendare gli eventuali errori intercorsi durante la stesura. Ciò sta a significare che a Cagliari esistevano almeno due esemplari del *S. Ilario*.

La prof.ssa D'Arienzo ha poi tenuto a precisare, per quanto riguarda il sistema di datazione, che fu adoperato un particolare computo usato fino a tutto il Medioevo, la cosiddetta "Era del Regno", in base alla quale si contavano gli anni partendo dalla data di elezione e successiva consacrazione del re, metodo usato anche da imperatori e pontefici.

Per lungo tempo gli studiosi hanno avuto difficoltà a identificare Cagliari quale luogo di produzione del codice; di certo la scrittura era assai complessa ed inoltre, vista la tipologia dell'opera, si cercava di localizzare il toponimo in area nord africana, luogo di massima produzione di opere patristiche, dove era assai diffusa la semionciale, presente nel codice secondo una variante detta appunto *litterae africanae*.

Nel catalogo dell'Archivio del Capitolo di S. Pietro in cui il manoscritto era confluito nel 1438 per volontà del cardinale Orsini, che ne era il proprietario, è riportata la trascrizione del passo contestato, dove il termine *Karalis* viene letto *Putazalis*, ossia Putrazzio, città della Numidia.

Il codice venne studiato anche da Jean Mabillon che lo descrisse nella sua celeberrima opera *De re diplomatica libri sex* (Parigi 1681-1704) e, invece di *Karalis*, lesse *Kasulis*, località della Bizacena.

Bisogna arrivare al 1847 quando il Pertz, celebre direttore dei *Monumenta Germaniae Historica*, diede finalmente la giusta interpretazione: da quel momento la lettura *Karalis* fu universalmente accolta e da questa derivò il collegamento del codice al cenacolo di Fulgenzio, nel cui ambito si portava avanti un programma di difesa

del dogma trinitario, basato sulla lettura dei testi sacri, sul loro commento e sulla loro trascrizione in più esemplari atti ad una rapida divulgazione.

L'ultima parte dell'intervento ha riguardato un *excursus* sulle vicissitudini in cui si è imbattuto il codice prima di confluire nella collezione del cardinale Orsini. «Quel che è certo – ha commentato la docente – è che Fulgenzio portò il manoscritto con sé in Africa quando, dopo la scomparsa di Trasamondo avvenuta nel 523, poté tornare nella sua terra, dove morì nel 529. Quando nel VII secolo con l'avvento di Maometto la cultura latino - cristiana nell'Africa del Nord si dissolse, molte persone riuscirono a fuggire portando con sé le cose più preziose, fra cui sono da annoverare i codici. Le vie di fuga poterono essere due: quella sulla via di Gibilterra verso la Spagna; quella sul mare di Sicilia, verso la penisola italiana. Parrebbe accertato che il nostro manoscritto abbia solcato lo stretto di Gibilterra, come dimostrerebbero diverse annotazioni aggiunte nei bordi bianchi del codice; ad esempio alla carta 12 è presente una minuscola visigotica del secolo VIII, utilizzata nella penisola iberica. Attraversata la Spagna il codice giunse in Francia per sostare in località come Corbie, sede di un famoso monastero con *scriptorium* alto medievale. Qui fu aggiunta al f. 201 r. la scritta: *Iste liber Sanctus est* (circa IX secolo). Troviamo, poi, al f. 33 v. una citazione di Ekeart I, abate del monastero di San Gallo, nella Svizzera tedesca, che morì nel 971. Il codice attraversò poi le Alpi e giunse nell'Italia settentrionale dove furono aggiunte note in minuscola carolina dei secoli IX-X (carte 1-11 e 28-33), fino a confluire nella collezione del cardinale Orsini e in San Pietro, come si è detto».

Lo *scriptorium* cagliaritano creato da Fulgenzio continuò ad essere attivo anche dopo il ritorno del presule in Africa ed anzi, con l'avvento della dominazione bizantina (533), la sua produzione si arricchì di preziosi codici bilingui greco-latini di altissimo livello, come il *Codex Laudianus*, così denominato perché appartenuto all'arcivescovo Laud, oggi custodito nella Biblioteca Bodleiana di Oxford; risalente al VI secolo, esso contiene, affiancati su due colonne, il testo greco degli Atti degli Apostoli e il suo corrispondente latino.

«Da quanto è stato detto – ha concluso la D'Arienzo – si evince che la presenza degli esuli africani a Cagliari non aveva di certo fer-

mato la diffusione del dogma trinitario, anzi lo aveva fortificato, e ciò fu possibile perché nell'isola già esisteva una tradizione culturale atta a recepire il messaggio portato dagli esuli. Di certo circolavano le opere di Lucifero, vescovo di Cagliari, che aveva scritto il *De Athanasio* in difesa dell'opera di questo santo condannato da Costanzo II; lo stesso Fulgenzio fu autore di svariati scritti: 13 lettere, alcune prediche, diversi scritti antiariani e antipelagiani. Si trattava, dunque, di un ambiente tutt'altro che isolato ma fortemente allineato alle forme scritte e alle correnti di pensiero contemporanee. Tutto si svolse, come abbiamo detto in apertura, nell'area in cui ora ci troviamo, un tempo periferia ma oggi cuore di Cagliari. Ci piaceva mettere in evidenza un aspetto così intimo e assai poco conosciuto della nostra città».



Fig. 1 - San Saturnino, cappella della Madonna degli Stamenti nella Cattedrale di Cagliari



Fig. 2 - San Saturnino, cappella del santo nella cripta della Cattedrale di Cagliari



Fig. 3 - Gemma riprodotte l'immagine di San Saturnino nella cappella del santo (cripta della Cattedrale di Cagliari)



Fig. 4 - Stemma dell'Università degli Studi di Cagliari con la croce e il pastorale dei santi Lucifero ed Eusebio

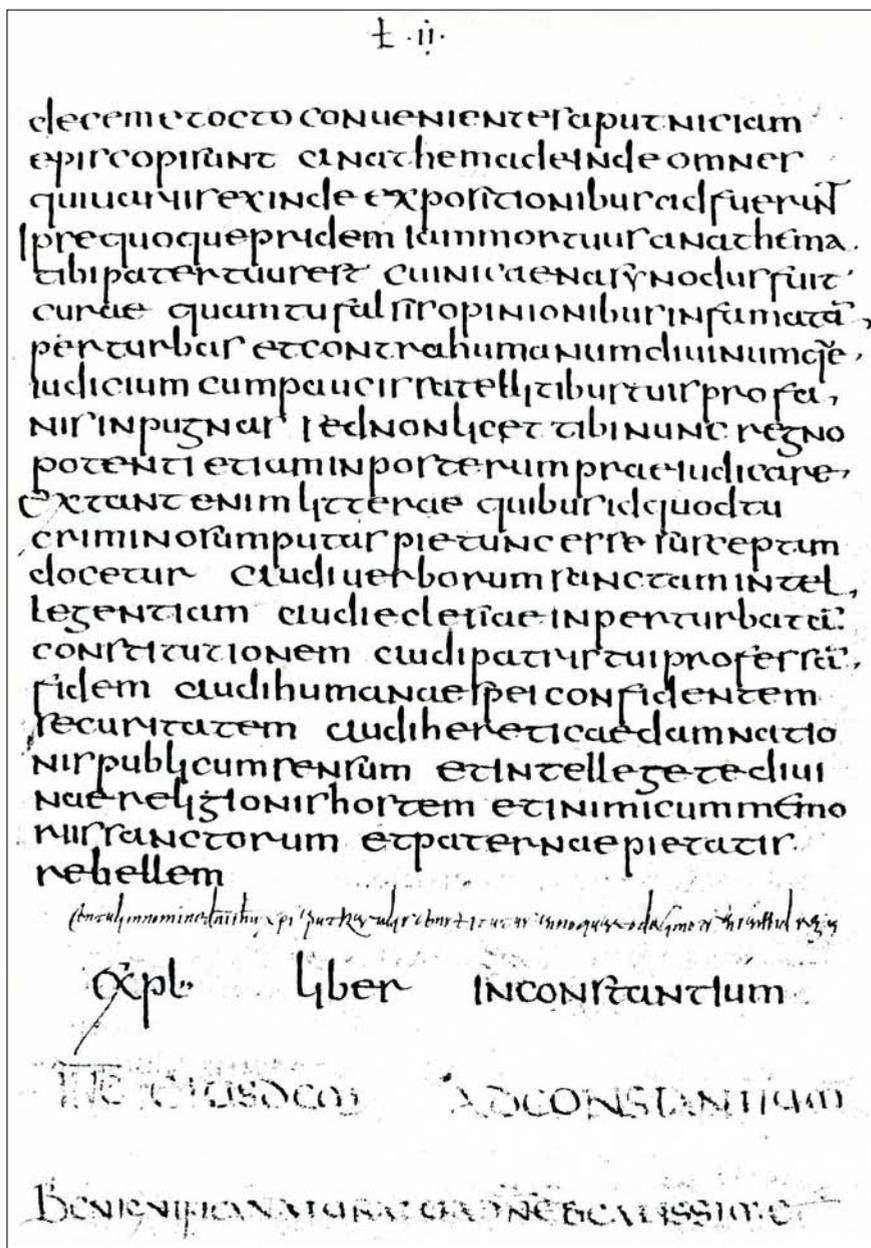


Fig. 5 - Codice del VI secolo in scrittura semionciale contenente il *De Trinitate* di S. Ilerio di Poitiers (Cagliari 509-510) (Biblioteca Apostolica Vaticana, Basilicanus D. 182, c. 288 r.)

È seguito l'intervento di Mauro Dadea su: *Aspetti architettonici della basilica di San Saturnino dall'epoca della fondazione all'età medievale*.

Il relatore ha esordito ringraziando innanzitutto l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e la prof.ssa Luisa D'Arienzo per averlo invitato a tenere «una relazione dedicata alla storia di questo monumento unico nel bacino occidentale del Mediterraneo e che, in quanto tale, fin dai secoli passati ha costantemente catturato l'attenzione di quanti si siano occupati a pieno titolo di storia dell'arte in Sardegna».

Nel 1978 la prof.ssa Renata Serra scrisse un articolo sulla basilica di S. Saturnino che aveva un titolo suggestivo: *Il fascino esotico di San Saturno: la chiesa che resiste ai secoli* ⁽¹⁾. La scelta di una simile definizione era derivata dal fatto che, in genere, «la nostra basilica con le sue forme piuttosto lineari e semplici, la sua cupola schiacciata, queste palme che anticamente molto più di adesso caratterizzavano il suo aspetto esterno, come capitò anche allo scrittore David Herbert Lawrence, ricordavano qualcosa di orientale, qualcosa legato alla Terra Santa».

È proprio questo imponente nucleo centrale, considerato la parte più antica dell'edificio, ad attrarre l'interesse delle persone che vi si avvicinano; esso è sorretto da quattro poderosi pilastri da cui si generano altrettanti archi sui quali poggia, tramite scuffie, una cupola emisferica. Questa particolare tipologia architettonica, tanto prossima all'arco trionfale quadrifronte, anche per la presenza di colonne alveolate è stata subito comparata dagli studiosi a quella del cosiddetto "Giano onorario" presso chiesa di S. Giorgio al Velabro a Roma, di età tardo romana.

La posizione di queste colonne alveolate nella chiesa di S. Saturnino è stata così esemplificata dall'oratore: «Negli spigoli interni dei grandi pilastri che reggono le arcate a sostegno della cupola si aprono, diciamo

⁽¹⁾ Cfr. R. SERRA, *Il fascino esotico di San Saturno: la chiesa che resiste ai secoli*, in «Sardegna Fieristica», aprile-maggio 1978, snp., ora riedito in EADEM, *Studi sull'arte della Sardegna tardoantica e bizantina*, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Poliedro, Nuoro 2004, pp. 95-101.

così, degli angoli; in ciascuno di essi si crea quindi una specie di rientranza ad angolo retto in cui alloggia una colonna di marmo rosso africano coronata da capitello corinzio, secondo uno schema che Raffaello Delogu, il quale si occupò anch'esso dello studio della chiesa di S. Saturnino, ritrovava nell'Arco di Traiano a Leptis Magna». Tutti questi elementi macroscopici hanno contribuito a far sì che la basilica venisse datata, in un primo momento, ad epoche proprie della tarda antichità. Tuttavia fu proprio la presenza dell'elemento cupolato a creare il presupposto affinché questo primo inquadramento cronologico venisse rimeso in discussione; tale copertura, pur essendo estranea agli archi trionfali romani, sebbene in maniera differente ne sposa la funzione di lode e di trionfo, qui tributata non più all'imperatore vittorioso ma al martire, con una rappresentazione simbolica della volta celeste, cioè del Paradiso, che accoglie l'eroe della nuova fede nel seno del Padre.

Da un'analisi dettagliata dell'architettura della cupola, così come emerge in maniera evidente da una foto in bianco e nero mostrata dal relatore, si scopre che la sua struttura circolare è raccordata al quadrato che la sostiene da scuffie a semicrociera tipicamente medioevali.

Da tali presupposti nacque quindi un intenso dibattito cronologico fra gli studiosi, indecisi sul periodo al quale datare l'edificio: discussione che si è protratta dalla metà dell'Ottocento fino ai giorni nostri.

Il problema venne affrontato anche dal compianto Roberto Coroneo, il quale dedicò uno dei suoi ultimi lavori, dato alle stampe nel 2009, alle questioni inerenti le chiese con pianta cruciforme del Medioevo sardo ⁽²⁾. Egli era consapevole del fatto che, ogni qualvolta si creassero incertezze interpretative nello studio di un monumento, fosse necessario contestualizzare quest'ultimo all'interno del quadro storico che poteva averlo generato. Riguardo il nostro edificio si sapeva quanto ricordato in precedenza dalla prof.ssa D'Arienzo, cioè che nel 507-515 e 519-523, quindi nella prima metà del VI sec. d.C., esisteva già nel suburbio di *Carales* una basilica *sancti martyris Saturnini* che fu vista da Fulgenzio e presso la quale lo stesso presule fece costruire a sue spese, *propriis sumptibus*, un monastero, *monasterium novum fabricavit*.

⁽²⁾ Cfr. R. CORONEO, *Chiese cruciformi altomedievali in Sardegna*, in Roberto Coroneo cur., *La chiesa altomedievale di San Salvatore di Iglesias. Architettura e restauro*, Cagliari 2009, pp. 65-98.

Dal punto di vista architettonico ed artistico era possibile però collocare l'impianto di San Saturnino al V secolo, così come fecero Raffaello Delogu nei primi anni Cinquanta ⁽³⁾ e dopo di lui Corrado Maltese e Renata Serra ⁽⁴⁾. Il Delogu, esimio storico dell'arte e Soprintendente ai Beni Artistici della Sardegna, era stato il fautore di un cantiere di scavo durante il quale fu rinvenuta l'abside antica della basilica ⁽⁵⁾. «Questi scavi – ha commentato Dadea – avevano portato alla luce sotto l'abside dell'XI secolo, posta ad oriente del corpo cupolato, un muro con blocchi squadrati che, dal punto di vista tecnico, sono confrontabili con i quattro pilastri che reggono la cupola». Accanto a ciò, il Delogu fece rilevare come nelle facce esterne dei pilastri che sorreggono le arcate fossero collocati dei conci di ammorsatura che, sporgendo, consentivano una prosecuzione della muratura: si creava, quindi, un muro che si concatenava strutturalmente al pilastro stesso. «Egli – ha sostenuto il relatore – ritenne che originariamente dal corpo cupolato centrale della basilica si protendessero quattro bracci uguali a comporre la croce libera sul modello, per intenderci, del cosiddetto mausoleo di Galla Placidia a Ravenna o del santuario di San Babila ad Antiochia-Kaussiè, risalenti al V secolo». Anche sulla base del confronto iconografico e strutturale, l'adesione a tale cronologia appare evidente; il Delogu, infatti, aveva constatato che negli spigoli esterni degli stessi pilastri erano inserite in palese rottura di muro delle mensole che, dal punto di vista formale, erano da attribuire all'età giustiniana (VI secolo). «Quindi – ha proseguito l'archeologo – le mensole, essendo state inserite in un secondo tempo nel corpo centrale, hanno chiaramente retrodatato quest'ultimo. Se ne deduce, pertanto, che il corpo cupolato centrale della basilica a croce libera ipotizzata dal Delogu dovesse essere necessariamente anteriore, relativo cioè al V secolo».

Tali elementi architettonici “giustiniani” erano funzionali, evidentemente, a una trasformazione degli spazi interni della chiesa: i

⁽³⁾ Cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo in Sardegna*, Roma 1953, pp. 7-13.

⁽⁴⁾ Cfr. C. MALTESE-R. SERRA, *Episodi di una civiltà anticlassica*, in *Sardegna*, Venezia 1969, pp. 177-408.

⁽⁵⁾ Cfr. R. DELOGU, *Vicende e restauri della basilica di S. Saturno in Cagliari*, in «Studi Sardi», XII-XIII, 1952-1953 (1954), parte II, pp. 5-32.

santuari di San Giovanni ad Efeso e quello di San Simeone Stilita a Qal'at Sim'an, entrambi del V secolo, sono stati proposti da Corrado Maltese e da Renata Serra come ulteriore possibile confronto, ipotizzando per il S. Saturnino una pianta originaria trinavata anziché la classica basilica a croce libera mononavata ⁽⁶⁾. La fotografia mostrata dal dott. Dadea, relativa ad alcuni pilastri identificati nella struttura turca sono, inoltre, molto simili a quelli che reggono la cupola della chiesa cagliaritana.

In apparenza il problema cronologico di fondo sembrava risolto: si poteva dunque ritenere, per via di aspetti storici, stilistici e formali, che la basilica vista da Fulgenzio di Ruspe tra il primo e il secondo quarto del VI secolo fosse formata da un corpo cupolato centrale con i suoi prolungamenti.

A quanto affermato dagli storici dell'arte sono poi subentrate le indagini archeologiche che hanno, per certi versi, ribaltato le posizioni raggiunte, questo «perché – ha sottolineato l'oratore – un conto è la lettura strutturale di un edificio e un altro andare a fare degli scavi e verificare che cosa le stratigrafie ci rivelano».

In S. Saturnino è stata accertata l'esistenza di un'abside sotto il braccio settentrionale della basilica cruciforme. Si trattava, nella fattispecie, dell'abside di un edificio a pianta longitudinale, scoperto da Letizia Pani Ermini nel 1979, attraverso il quale la studiosa pensò di aver identificato la basilica conosciuta da Fulgenzio, su cui il corpo cupolato centrale si sovrapponeva nettamente. A riprova di questa sua osservazione la Pani Ermini portò anche un frammento epigrafico di iscrizione funeraria del V secolo, che lei ritrovò utilizzato nelle rinzeppature di uno dei pilastri della struttura ancora esistente ⁽⁷⁾.

A partire dal 1994 il cantiere di scavo venne affidato all'archeologa Donatella Salvi la quale, sfruttando i pochi lembi di terra rimasti intatti dalle precedenti e innumerevoli ricognizioni succedutesi per

⁽⁶⁾ Cfr. R. SERRA, *Questioni proposte dalle mensole giustiniane del martyrium cagliaritano di San Saturno*, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari, Edizioni della Torre 1992, pp. 491-503.

⁽⁷⁾ Cfr. L. PANI ERMINI, *Ricerche nel complesso di San Saturno a Cagliari*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», LV-LVI (1982-1984), pp. 111-128.

secoli e recuperando, altresì, numerosi elementi che risultavano ancora sparsi nell'area interessata, era giunta ad affermare che probabilmente questa basilica dotata di corpo centrale era sorta su un terrazzamento artificiale, ottenuto nel corso del VI secolo, tramite la demolizione intenzionale di una serie di cappelle funerarie che si addensavano in questa superficie, i cui ruderi (fra i quali vennero rinvenuti svariati materiali e, in particolare, un frammento di anfora con impressa una moneta del VII secolo) forniscono dunque la prova di questi interventi così tardi rapportabili a non prima della riconquista giustiniana del 534 ⁽⁸⁾.

La basilica di S. Saturnino, alla pari di quelle di S. Antioco di Sulci e di S. Giovanni di Sinis, probabilmente, sarebbe stata costruita dai Bizantini di Giustiniano all'indomani della cacciata dei Vandali, che abbandonarono l'isola dopo ottanta anni di dominazione. La realizzazione di questi edifici si configurerebbe come una sorta di *ex voto* che l'imperatore bizantino aveva voluto innalzare a Dio quale ringraziamento della vittoria militare ottenuta in Sardegna.

Questa teoria, così come la datazione alla metà del VI secolo di S. Saturnino, peraltro sostenuta anche da Roberto Coroneo e Renata Serra nel loro volume sulla *Sardegna Romanica* edito dalla Jaka Book nel 2004 ⁽⁹⁾, oggi è da ritenersi universalmente accettata.

La conferma è offerta da alcuni particolari visibili ad occhio nudo, sui quali il relatore si è così espresso: «Se noi alziamo gli occhi vediamo che, in corrispondenza agli archetti delle scuffie, sono presenti mensole di sostegno che alternano decorazioni di tipo antropomorfo, zoomorfo e simbolico ad altri elementi di carattere vegetale, tutti raffrontabili, dal punto di vista formale, ad esiti della scultura architettonica di età giustiniana in area provinciale. Queste mensole che raccordano la cupola sono anch'esse databili ad età giustiniana, per cui se ne dovrebbe dedurre che, effettivamente, a quest'epoca vada ricondotto l'intero corpo cupolato centrale».

⁽⁸⁾ Cfr. D. SALVI, *Cagliari: l'area cimiteriale di San Saturnino*, in Pier Giorgio Spanu cur., *Insulae Christi: il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Oristano 2002, pp. 215-224.

⁽⁹⁾ Cfr. R. CORONEO-R. SERRA, *Patrimonio artistico italiano. Sardegna preromana e romanica*, Milano 2004, pp. 35-44.

Il modello che gli architetti bizantini avrebbero tenuto presente per l'edificazione di S. Saturnino è stato individuato nella ricostruzione ipotetica dell'*Apostoleion* di Costantinopoli, cioè di quella grande basilica che l'imperatore Costantino aveva voluto a forma di croce per contenere le reliquie dei dodici apostoli e la sua stessa sepoltura; edificio che, in seguito ad un terremoto, fu riedificato dall'imperatore Giustiniano in forme diverse: quattro pilastri che sostengono una cupola da cui si dipartono dei bracci trinavati. Gli architetti di S. Saturnino si sarebbero ispirati quindi a questo schema, decidendo tuttavia di semplificarlo, mediante l'eliminazione di tutte le cupole dei bracci laterali.

Attraverso la lettura degli elementi architettonici attuali del monumento si è quindi appurato che le mensole che sostengono gli archetti delle scuffie sono tutte di età giustiniana (VI secolo), ma altresì che le medesime scuffie a crociera risalgono ad un'epoca più tarda, di preciso all'XI secolo. Per spiegare la ragione di questo sbalzo cronologico è necessario ricorrere nuovamente alle fonti storiche.

Nel 1089 il giudice Costantino Salusio II de Lacon-Gunale donò ai monaci benedettini di S. Vittore di Marsiglia alcuni santuari martiriali del meridione sardo, fra i quali era annoverato anche S. Saturnino. Appena i Vittorini presero possesso dell'edificio si diede inizio ai lavori di restauro, ma sulle effettive condizioni in cui versava l'antico santuario bizantino non è dato sapere. L'unico dato certo riguarda la cupola che, all'epoca, era crollata. A tal proposito così si è espresso Mauro Dadea: «Certamente la cupola mancava. Tanto è vero che, se voi fate caso, qui si vede molto bene che nel paramento murario questi grandi conci squadrati in calcare duro salgono fino all'imposta della cupola ma, in corrispondenza delle scuffie, si trovano delle pietre più piccole, in calcare tenero, che sono dello stesso modulo di quelle che compongono la cupola stessa. Gli architetti provenzali chiamati dai Vittorini demolirono, dunque, la cupola e ricostruirono le scuffie secondo modi dell'XI secolo, riutilizzando tuttavia le mensole bizantine preesistenti. Quindi sul nucleo centrale reimpostarono la cupola perduta e, addirittura, cercarono nella loro costruzione di ripristinare la pianta della basilica così com'era, cioè a croce libera con bracci trinavati».

Da due diapositive proiettate a dimostrazione di quanto affermato vengono raffrontate le cupole di due edifici simili al nostro ma risolte con sistemi architettonici differenti: in quella di S. Antioco di

Sulci sono presenti i pennacchi, mentre nel S. Giovanni di Sinis si riscontrano altri elementi definiti con il termine di “trombe”.

Un'altra immagine ha avuto come soggetto la facciata di S. Saturnino in epoca vittorina. I detti monaci riedificarono la basilica probabilmente riutilizzando in larga parte le fondamenta dell'impianto più antico, vi aggiunsero delle piccole navate con volta a botte scandite da sottarchi, insieme a tutta una serie di elementi caratteristici dell'architettura protoromanica provenzale, quali: gli archetti esterni a unica ghiera semicircolare, le cornici, le basi e i capitelli scalettati. Venne fatto largo utilizzo anche di materiali di reimpiego.

Angelo Vicario, un architetto che nel Novecento prestò il proprio servizio nel cantiere di piazza S. Cosimo, applicando i canoni vitruviani sui resti di una colonna appartenente a un edificio romano che, probabilmente, insisteva su questa stessa area, partendo dal suo diametro riuscì a ricostruirne l'altezza, stimandola nel complesso in circa 20 metri ⁽¹⁰⁾.

Con la decadenza di tale ordine monastico anche la basilica subì gravi danni; in seguito alle operazioni di conquista della Sardegna da parte dei Catalano-Aragonesi essa fu in parte distrutta. Nel 1444 l'edificio divenne proprietà dell'Arcivescovo di Cagliari.

L'Arcivescovo di Cagliari Don Pedro Pilaes, nel 1487, cercò di recuperare quel poco che rimaneva in piedi della struttura preesistente: accecando gli archi del corpo centrale la struttura cruciforme della basilica si trasformò in un impianto longitudinale, che è sostanzialmente la forma con la quale essa si è conservata fino agli inizi del Novecento. Le modifiche furono così tante che, ad esempio, gli intercolunni delle navate nel braccio orientale erano stati tamponati per poter ottenere ulteriori locali di servizio.

Un'altra immagine ha evidenziato la situazione dell'edificio in seguito ai bombardamenti anglo-americani del 13 maggio 1943: la chiesa venne quasi distrutta e il suo braccio orientale risultava letteralmente scoperchiato. Il Delogu tuttavia non si scoraggiò: recuperò tutti i minimi frammenti di struttura che potessero essere salvati, li mise in ordine, li numerò e con questo lavoro certissimo riuscì a ri-

⁽¹⁰⁾ Cfr. A. VICARIO, *La chiesa di S. Saturnino in Cagliari*, in Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini, II, Roma 1940, pp. 435-439.

creare ciò che gli interventi bellici avevano demolito e a riportare la basilica ai suoi splendori.

L'ultimo scatto proposto dal relatore è stato quello relativo al sarcofago nel quale nel Seicento vennero ritrovate le reliquie di S. Saturnino; esso è stato poi portato in Cattedrale e collocato nella cappella del santo, all'interno della cripta del Santuario dei Martiri.

Questa diapositiva ha permesso al relatore di ricollegarsi ad un avvenimento importante che si è festeggiato proprio in queste giornate di ottobre: il quarto centenario dell'inizio degli scavi alla ricerca dei *Cuerpos Santos* in Sardegna.

Fu appunto nel maggio 1614 che iniziarono gli scavi nella basilica di San Gavino a Porto Torres, portando presto alla luce quelle che furono ritenute le reliquie del martire eponimo e dei suoi compagni Proto e Gianuario. A Cagliari le stesse operazioni presero avvio il successivo 21 ottobre, quando l'allora Arcivescovo, don Francisco Desquivel, diede ordine al suo vicario generale, Francisco Martis, di recarsi segretamente nella basilica di S. Saturnino per compiere degli "assaggi" onde verificare se, anche per il nostro edificio, riconosciuto già all'epoca come il monumento più antico della città, si potessero trovare dei resti simili a quelli che, nei mesi estivi dello stesso anno, erano stati rinvenuti nella menzionata località del Nord Sardegna. L'esito fu ampiamente positivo: furono immediatamente trovate tombe con lapidi ed iscrizioni tanto che il Desquivel, il 6 novembre 1614, diede ufficialmente di propria mano il primo colpo di piccone ai grandiosi lavori di scavo che interessavano sia questa basilica sia altri siti di Cagliari e della sua diocesi, cantieri che durarono fino agli anni Cinquanta del Seicento quando una grande epidemia di peste li interruppe.

L'ultimo episodio riguardante questi scavi risale agli anni Settanta del XVII secolo; si trattò di uno scavo isolato compiuto dal grande storico cappuccino padre Jorge Aleo; di esso il relatore ha informato di aver reperito nell'Archivio Arcivescovile di Cagliari il relativo giornale di scavo, un documento estremamente raro, ora in fase di pubblicazione ⁽¹¹⁾.

⁽¹¹⁾ Cfr. M. DADEA, *Jorge Aleo "buscador de Cuerpos Santo" in un inedito documento dell'Archivio Capitolare di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», XLIX, 2014, pp. 307-339.

«In queste stesse ore in cui siamo qui riuniti – ha poi proseguito – a Porto Torres stanno celebrando un convegno per commemorare proprio i quattrocento anni di questi scavi. Comunemente si crede che quelle antiche indagini turritane siano state le prime di questo tipo nella nostra isola, ma la realtà è ben differente. Infatti, senza voler considerare i grandi scavi che qui a Cagliari erano stati eseguiti già nel 1607 nel cosiddetto “Carcere di Santa Restituta”, a cura del celebre umanista Montserrat Rossellò, alla esplicita ricerca delle reliquie della martire ⁽¹²⁾, sempre in questa capitale sarda e proprio in questa basilica, già nel 1480 circa durante uno scavo fu recuperato un importante reperto, il sarcofago di *Bonifatius episcopus*. Sottoposto a una lettura pre-scientifica da cui scaturì la sua travisazione in senso martiriale, poiché si trattò comunque di un oggetto di cultura materiale recuperato in scavo e utilizzato come fonte storica, al momento si può individuare in esso il primo episodio di “archeologia cristiana” in Sardegna ⁽¹³⁾. Inoltre, a poche centinaia di metri da qui, nella chiesa di S. Bardilio (oggi non più esistente), nel 1584 fu eseguito uno scavo in estensione che portò al recupero di varie tombe, e di cui si è conservato il relativo giornale di scavo che ho pubblicato una quindicina d’anni fa ⁽¹⁴⁾. Ne consegue che la nascita dell’archeologia cristiana e dell’archeologia *tout court*, nella nostra isola, avvenne a Cagliari ben prima del 1614. E addirittura – ha continuato Dadea – in questa basilica noi abbiamo avuto, sempre grazie all’Arcivescovo Desquivel, il primo caso di “musealizzazione” di uno scavo: qui sotto furono reperate varie sepolture, credute di martiri, che a scopo documentale si ritenne opportuno mantenere nello stesso stato in cui erano tornate alla luce, racchiudendole all’interno di una

⁽¹²⁾ Cfr. M. DADEA, *Le epigrafi della cripta di Santa Restituta a Cagliari (Scavi 1607-1614)*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cagliari, 10-12 Ottobre 1996), Cagliari 1999, pp. 81-136.

⁽¹³⁾ Cfr. M. DADEA, *Il primo scavo “archeologico” in Sardegna. Il sarcofago di Bonifatius episcopus nella basilica di San Saturnino a Cagliari*, «Archivio Storico Sardo», XLVI, 2011, pp. 855-895.

⁽¹⁴⁾ Cfr. M. DADEA, *I primi passi dell’archeologia in Sardegna. Esperienze di scavo e ritrovamenti epigrafici a Cagliari nel XVI secolo*, in «Archeologia Postmedievale», 5, 2001, pp. 263-310.

cripta visitabile, appositamente costruita, che è rimasta tale fino al restauro della basilica eseguito in tempi moderni. Si tratta, quindi, di un vero e proprio esempio di “museo diffuso”, operazione culturale tanto moderna quanto sorprendentemente precoce, che di sicuro fa molto onore ai nostri antenati».

Il relatore ha infine concluso il suo intervento con l’augurio che la basilica di S. Saturnino, un luogo così importante per la città di Cagliari e per tutta la Sardegna, possa, in tempi rapidi, essere resa più fruibile e agibile per tutti coloro che intendano visitarla.

Ha poi preso la parola la dott.ssa Lucia Siddi con la relazione: *Gli arredi della basilica di San Saturnino dal Medioevo all'età Barocca tra dispersione e rinvenimento*.

La storica dell'arte in sede di apertura del suo intervento ha precisato di voler articolare il discorso, vertente sui rimaneggiamenti subiti dalla chiesa di S. Saturnino in un periodo cronologico a noi più vicino rispetto all'epoca medioevale a cui si è già riferito Mauro Dadea, intervallandolo con la proiezione di alcune immagini di corredo.

Il 1714 è stato un anno cruciale per la storia di questo edificio; sebbene la chiesa, già di impianto longitudinale, versasse ormai in condizioni disastrose e anche tutti gli arredi in marmo che ricoprivano le pareti, fossero stati riadoperati per ristrutturare la Cattedrale cittadina e per creare la Cripta dei Martiri, essa venne ugualmente data in concessione dall'Arcivescovo di Cagliari alla Confraternita degli Speciali e dei Medici intitolata ai Santi Cosma e Damiano.

Tale sodalizio aveva la sua sede originaria nel Santuario di Bonaria in una cappella del lato destro dedicata ai santi suoi patroni e venne poi demolita, al pari delle altre attigue, per realizzare la grandiosa basilica che oggi conosciamo.

La chiesa di S. Saturnino all'epoca risultava inutilizzata, per cui i suoi nuovi proprietari oltre ad adattarla alle loro esigenze (costruirono nella parete laterale destra due ambienti collegati fra loro, di cui uno fungeva da sagrestia e l'altro da casetta per il custode, entrambi esistenti fino al 1930) (fig. 1) vi trasferirono anche una parte degli arredi che ornavano la loro ex cappella. Per un gruppo di essi si è avuta testimonianza attraverso una serie di documenti che ci sono pervenuti: ad esempio si è potuta avvallare la presenza nella chiesa di un grande altare ligneo realizzato da Paolo Antonio Canopia, un artista proveniente da Aidomaggiore.

Una foto dell'interno della chiesa *ante* 1930 ha permesso di ricostruire la situazione dell'edificio precedentemente agli interventi di restauro realizzati da Dionigi Scano e poi da Antonio Taramelli. «La prima volta che i due studiosi entrano nella basilica, senza ancora

aver dato inizio ai lavori che avrebbero dovuto riportarla allo stadio originario – ha spiegato la relatrice – trovano un edificio completamente stravolto: alcune parti di esso sono tamponate, le colonne risultano inglobate nella muratura, addirittura lo spazio dove siamo noi oggi fino all'inizio del corpo cupolato, era parecchio sopraelevato per la presenza della sottostante cripta secentesca, ed erano anche presenti degli altari marmorei che sostituivano quelli originari precedenti e, ancora, un dipinto su tela». Il Taramelli, purtroppo, decise di intervenire riportando a livello il pavimento e dando ordine di demolire la volta a botte della cripta seicentesca, alla quale si accedeva tramite scalini; l'ing. Vicario tentò inutilmente di salvare questo ambiente, ma il costo delle operazioni era talmente elevato e i soldi a disposizione così limitati che, per poter completare il restauro della basilica, si decise infine di sacrificarlo (fig. 2).

È stato inoltre possibile visionare delle immagini relative agli anni Novanta, allorché Gabriele Tola, responsabile del cantiere di S. Saturnino, riportò la chiesa più o meno alle condizioni in cui si trovava in precedenza: egli fece togliere i tamponamenti dei quattro fornic del corpo cupolato, fece posizionare le vetrate, oggetto tra l'altro di svariate critiche, e fece rifare il pavimento. Le immagini proiettate mostrano con evidenza il taglio della volta della cripta operata dal Taramelli, alla quale si accedeva mediante uno scivolo posto subito dopo uno scalino.

L'intervento di Raffaello Delogu, risalente agli anni 1948-52, non modificò più di tanto la forma dell'edificio che aveva lasciato il Taramelli. La dott.ssa Siddi ha così spiegato: «egli fu costretto ad intervenire perché, a causa del bombardamenti alleati del 1943, crollò tutta la zona absidale e parte della navata; fece ricostruire le parti andate distrutte con nuovi tamponamenti più leggeri rispetto ai precedenti, murando oltretutto in essi i frammenti architettonici medievali che furono ritrovati negli scavi realizzati sia all'interno che all'esterno della chiesa» (fig. 3). Nel 1994, in occasione della sistemazione delle vetrate, tali frammenti sono stati trasferiti nei depositi della Soprintendenza Archeologica, dove ancora oggi si conservano nei magazzini di Calamosca. La proiezione di un altro gruppo di fotografie ha mostrato, poi, altri arredi presenti a S. Saturnino fino agli anni Trenta del Novecento.

Prima dei lavori del Taramelli l'edificio ecclesiastico risentiva ancora delle modifiche strutturali apportate dalla Confraternita dei Medici e Speciali: nel lato sud si trovavano i locali del solidalizio, dei quali già è stato accennato, e che vennero poi demoliti. La parte del prospetto originario, costituito da tre ampi portali, nel Settecento non era altro che un abbozzo (fig. 4). All'interno, come ha mostrato la relativa immagine che è stata proiettata, Dionigi Scano aveva eliminato i tamponamenti a cominciare dalle prime due arcate, mentre il pavimento era sopraelevato e «all'altezza di questa colonna – ha sostenuto la relatrice mostrando una delle due colonnine alveolate più vicina all'abside – c'era il recinto presbiteriale probabilmente in legno, perché dai documenti di scavo e di restauro del Taramelli non si è mai fatto accenno ad una balaustra marmorea» (fig. 5).

In un'altra immagine della chiesa databile agli anni Venti si è potuto scorgere, tra l'altro, il tamponamento dell'abside, dovuto alla necessità di recuperare un altro ambiente nella parte retrostante, al quale si addossava un altare barocco in marmo, alla cui sommità si trovava in una nicchia l'immagine lignea di S. Saturnino, oggi non più esistente (fig. 6). Il suddetto altare era costituito dall'assemblaggio di marmi diversi; di esso, realizzato evidentemente in sostituzione di quello primitivo, manca la parte finale policroma. Così ha proseguito la dott.ssa Siddi: «da questa foto si capisce che l'altare è costituito da elementi provenienti da opere di diversa epoca; alcuni inserti policromi di marmo scuro, infatti, appartengono ad un altare almeno del tardo Seicento mentre altri risalgono alla seconda metà del successivo, verosimilmente da riferire agli ultimi decenni del XVIII secolo, epoca in cui è documentato l'intervento di Giovanni Battista Spazzi, uno dei marmorari più conosciuti che lavoravano in Sardegna, originario della Lombardia, che aveva realizzato per la Confraternita dei Santi Cosma e Damiano una serie di lavori» (I. Farci, Biblioteca Franciscana Sarda, X-2002).

Alessandra Pasolini in un suo studio (A. Pasolini, Biblioteca Franciscana Sarda IX-2000) cita le traversie legate a questo arredo, che il Taramelli decise di eliminare in quanto avulso dallo stile della chiesa e, in accordo con l'allora Arcivescovo di Cagliari, a dargli una nuova sistemazione che venne identificata nell'Istituto del Buon Pastore, i cui locali erano siti in città. Oggi solo una minima parte di questo arredo è conservato e si trova nell'ultima cappella a destra della chie-

sa di S. Benedetto. «Queste due grade che ci sono pervenute – ha commentato la storica dell’arte – come potete vedere non sono simili. Si tratta infatti, come detto prima, dell’assemblaggio di marmi diversi che appartengono probabilmente ad altari di epoca differente; questi scuri io credo che si possano datare agli ultimi decenni del Seicento, mentre quello superiore che nell’altare di S. Saturnino stava nella prima grada, può essere attribuito a Giovanni Battista Spazzi, quindi alla fine del XVIII secolo» (fig. 7).

In merito all’esistenza di altri pezzi sparsi provenienti da S. Saturnino la dott.ssa Siddi ha infine concluso: «le suore più anziane ricordano diversi elementi in marmo che stavano nel cortile dell’Istituto ma poi li trasferirono in un altro edificio di loro proprietà ubicato nella località montana di S. Gregorio».

All’Istituto Buon Pastore pervenne dalla basilica di piazza S. Cosimo anche la cantoria in legno che si trovava all’ingresso del corpo cupolato. Se negli atti depositati presso la Soprintendenza non vi è traccia di questa donazione, nello stato di avanzamento di una perizia del 1934 viene computata la spesa per il trasporto della cantoria lignea all’Istituto sopra menzionato. Nemmeno di essa si è conservato nulla: poichè versava in pessimo stato ed era stata considerata priva di alcun valore artistico dallo stesso Taramelli, venne probabilmente utilizzata come legna da ardere.

Oltre all’altare maggiore di cui si è detto la basilica di S. Saturnino ne possedeva altri due, sebbene di dimensioni più modeste, posti nelle pareti laterali del corpo cupolato. A destra, a ridosso del tamponamento, si trovava l’altare dedicato a *S. Clemente*, santo al quale era dedicata la chiesa insieme a Saturnino, perché considerato a lungo il primo vescovo di Cagliari (fig. 8). Troneggiava sull’altare proprio l’immagine dipinta ad olio su tela di Clemente, in realtà pontefice romano, che dovrebbe essere ancora in ottime condizioni, così come ha testimoniato la stessa prof.ssa Pasolini, la quale poté ammirarlo alla fine degli anni Novanta proprio nei locali dell’episcopio e che Mons. Miglio, su diretta richiesta della relatrice, conferma essere ancora presente nella cosiddetta “Sala del Trono” del palazzo arcivescovile. Il dipinto non è datato, ma è firmato da Francesco Massa, un pittore cagliaritano molto conosciuto ed apprezzato in Sardegna che operò soprattutto nella seconda metà del Settecento (abbiamo

sue notizie fino al 1804-1805 ma ignoriamo la data precisa della sua morte). Dalla fotografia proiettata è stato possibile scorgere non solo il personaggio rappresentato in tutta la sua maestosità e rivestito degli abiti pontificali, ma anche un'iscrizione posta al di sotto che lo identifica appunto in *Sanctus Clemens pontifex maximus*.

Accanto all'altare di S. Clemente era appeso un quadretto su tela dell'Immacolata di piccole dimensioni di cui si è persa ogni traccia.

Dall'analisi di un'altra foto è stato possibile notare l'ulteriore presenza di un altare in marmi policromi che stava addossato al tamponamento dell'arcata sinistra dello stesso corpo cupolato (fig. 9). Purtroppo si tratta di una immagine in cui è possibile vedere solo una piccolissima porzione dell'intero manufatto. Di questi altari, alcuni frammenti, uno presumibilmente appartenente al fastigio superiore e un altro mancante degli intarsi, sono visibili nell'adiacente giardino. Nella basilica erano inoltre esposti i simulacri lignei dei Santi Cosma e Damiano, di modeste dimensioni che, verosimilmente, sono andati perduti a causa del massiccio attacco dei tarli.

Fino al 1930, sul lato sinistro dell'area presbiteriale era posizionato il sarcofago del vescovo Bonifacio che il Taramelli fece sistemare all'esterno, dove si trova ancora oggi. Purtroppo il suo stato di conservazione è estremamente peggiorato a causa dell'esposizione all'aperto e l'iscrizione è oramai quasi completamente illeggibile (fig.10).

Uno dei problemi che assillava il Taramelli era quello della sistemazione dell'altare maggiore; si trattava di un nodo molto complesso da dipanare dal momento che la chiesa non era mai stata sconsecrata e aveva continuato ad ospitare i riti religiosi. Egli decise allora di risolvere il problema inserendo uno dei capitelli, quello che originariamente sormontava la prima colonnina alveolata a sinistra del corpo cupolato, alla base di una mensa in pietra, purtroppo, andato perduto durante i bombardamenti del 1943. Di esso resta solo la documentazione fotografica fatta realizzare da Raffaello Delogu durante le fasi di protezione antiaerea (figg. 11 e 12).

Altre immagini hanno mostrato i frammenti rinvenuti durante i lavori di restauro e gli scavi archeologici operati negli anni Novanta del secolo scorso e quelli che il Delogu aveva inserito nei tamponamenti delle pareti e nella controfacciata, recuperati durante gli scavi precedenti agli anni '50. Alcuni vengono assegnati ai secoli VI e VII

e costituivano parte del corredo della chiesa bizantina; si tratta di elementi appartenenti al recinto presbiteriale come quello in cui è raffigurato uno personaggio maschile posto sotto un elemento architettonico sostenuto da due colonnine, variamente interpretato come S. Saturnino o, più verosimilmente, come la figura di Lazzaro che risorge dalla tomba (fig. 13).

Interessante anche la base di colonna, o altare a cippo secondo l'interpretazione di Renata Serra, con croce gemmata e due agnelli, datata intorno alla metà del VI secolo. Non è stato possibile fino a questo momento scoprire l'attuale collocazione di un frammento di pluteo del VII secolo e la parte triangolare di un ciborio in cui è raffigurato un pavone stilizzato risalente al X secolo: essi, sono stati pubblicati da Roberto Coroneo (*Arte in Sardegna dal IV alla metà dell'XI secolo*, 2011) per cui è presumibile la loro presenza nei depositi di Calamosca, anche se la Siddi non è ancora riuscita ad individuarli. Prima delle spoliazioni e dei danni subiti soprattutto nel corso del XVII secolo, sappiamo dagli scrittori del Seicento, come il Bonfant, che nella cupola era raffigurata l'immagine di Cristo e che le pareti erano coperte di marmi e diaspri.

L'ultima parte dell'intervento si è incentrata sulle vicissitudini che hanno riguardato il cosiddetto *Retablo di San Saturno*, un'opera d'arte molto importante che era esposta nella Basilica fino al 1810, secondo la testimonianza del can. Giovanni Spano. Intorno agli anni Quaranta del secolo Diciannovesimo, il famoso canonico, allora ospite presso il convento di S. Francesco di Stampace, trovò nei sotterranei di questo edificio religioso tre tavole dipinte, ormai in pessime condizioni, di cui il padre guardiano era intenzionato a liberarsi dandole alle fiamme. Egli, intuendone il grande valore artistico, riuscì a salvarle tenendole con sé e le fece poi vedere al pittore Giovanni Marghinotti, il quale confermò le sue supposizioni e lo convinse a farle restaurare. Dopo l'intervento conservativo, realizzato a Livorno a spese dello Spano, nel 1841 le tavole tornarono a Cagliari dove furono esposte per tutto il mese di agosto nella sede della Regia Università. Oggi si trovano a Ploaghe, paese natale del canonico che ebbe il merito di salvarle dall'oblio (fig.14).

Ma come erano giunte nel convento di Stampace? Nel 1810 la regina Maria Teresa, che allora abitava nel Palazzo Regio dove si era ri-

fugiata insieme al marito e a tutta la corte a causa dell'avvento di Napoleone, e dove rimase ben quindici anni, mostrò interesse per queste tavole e le portò con sé nella sua dimora prelevandole dalla chiesa in cui si trovavano. Tuttavia prima di ripartire alla volta di Torino la sovrana decise di regalarle ad Antonio Cano, un frate che risiedeva nel menzionato convento francescano.

Le tavole sono state concordemente attribuite a Francesco Pinna, un pittore algherese di comprovata notorietà, che le realizzò intorno al 1614-1616. Tale datazione, però, ci fa escludere la loro originaria provenienza dalla chiesa di S. Saturnino che in quegli anni e nei successivi era sconvolta dalle operazioni di scavo archeologico alla ricerca dei corpi Santi. La presenza di un santo domenicano, raffigurato in uno dei tre scomparti, suggerisce, come proposto dalla Pasolini, che il retablo si trovasse in origine nella chiesa cagliaritano di S. Domenico, trasportato perchè ormai vecchio e fuori moda nella chiesa di S. Lucifero nel periodo in cui essa era officiata dai domenicani (1683-1769). Nel 1769, quando a S. Lucifero all'Ordine domenicano subentrarono i Trinitari, che vi rimasero fino al 1803, è verosimile che i frammenti siano stati trasferiti nella vicina chiesa dei Santi Cosma e Damiano. La dott.ssa Siddi ha concluso il suo intervento accennando sinteticamente alla presenza di un retablo molto più antico. «Fortunatamente – ha detto la studiosa – sono stati rinvenuti dei documenti nei quali il retablo viene descritto minuziosamente. Esso occupava tutta la parete dell'abside della chiesa e aveva al centro l'immagine di S. Saturnino, poi di S. Benedetto e di S. Fulgenzio; chiudevano l'iconografia scene inerenti episodi della vita del santo ed il suo martirio». Questo polittico, datato agli ultimi decenni del Quattrocento, è firmato da *Franciscus de Fortineros*, quasi certamente catalano, di cui non si sono recuperati ulteriori dati biografici.



Fig. 1 - La Basilica di S. Saturnino prima dei restauri del Taramelli (ante 1930)

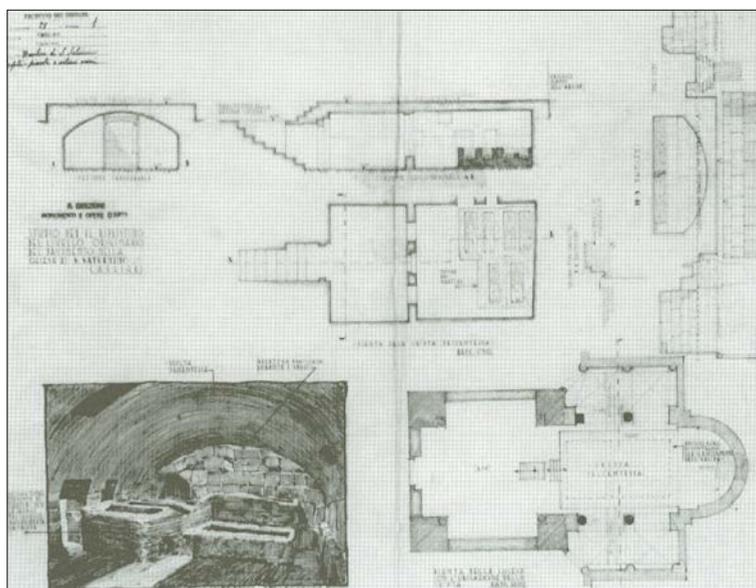


Fig. 2 - Cripta secentesca, rilievi di A. Vicario prima della demolizione della volta a botte

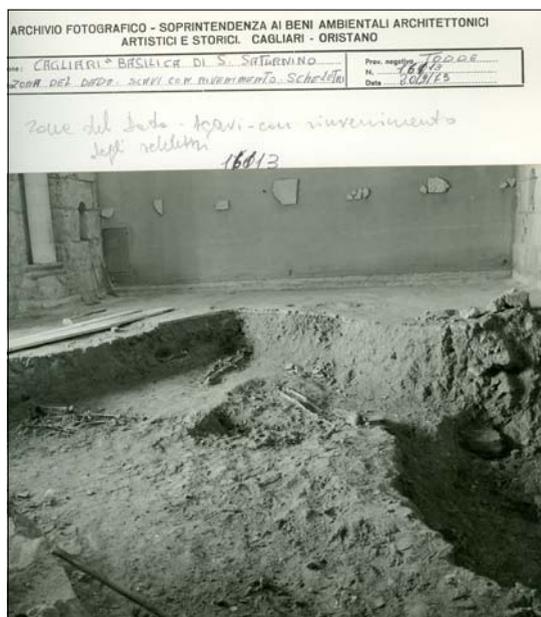


Fig. 3 - Interno della Basilica durante gli scavi degli ultimi decenni del XX secolo; nel muro di tamponamento del vano cupolato sono visibili i frammenti architettonici rinvenuti dal Taramelli e dal De-logu e collocati sulla parete nei primi anni del 1950



Fig. 4 - Prospetto della Basilica di San Saturnino nei primi decenni del 1900



Fig. 5 - Interno della Basilica prima dei restauri del 1930; l'area presbiteriale è ancora cinta dalla balaustra, l'abside è tamponata ed è ancora presente l'altare in marmi policromi sopra il quale spiccano le due sculture lignee raff. i SS. Cosma e Damiano, mentre la nicchia, un tempo chiusa da una vetrata e contenente il simulacro di S. Saturnino, appare ormai vuota



Fig. 6 - Interno della Basilica nei primi anni del 1900: area presbiteriale sopraelevata con abside nascosta dal muro di tamponamento. Nella nicchia centrale, dietro il vetro, si intravede la scultura lignea del Patrono, purtroppo perduta



Fig. 7 - Cagliari, Chiesa di S. Benedetto, ultima cappella a destra dell'altare maggiore: particolare delle grade in marmi policromi provenienti dalla Basilica di S. Saturnino, in parte attribuibili alla bottega di G.B. Spazzi



Fig. 8 - Interno della Basilica durante i restauri del 1930. Sulla sinistra si intravede il dipinto ad olio su tela raffigurante il papa Clemente, opera di F. Massa, oggi conservato presso il Palazzo Arcivescovile di Cagliari

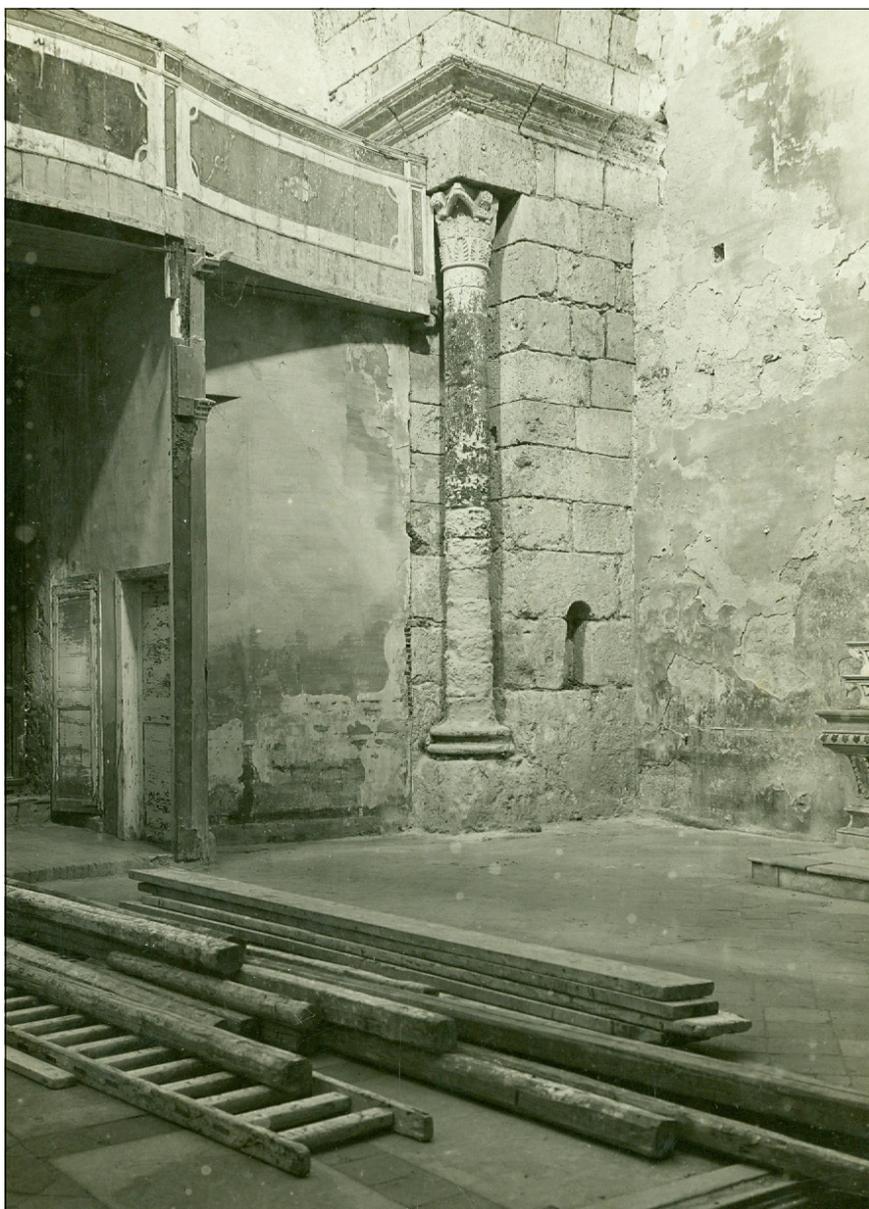


Fig. 9 - Interno della Basilica durante i lavori del 1930. Sullo sfondo era ancora presente una cantoria in legno, fatta demolire dal Taramelli e donata alle suore del Buon Pastore, mentre a destra si intravede parte di un altare marmoreo anch'esso smontato e oggi disperso



Fig. 10 - Area presbiteriale della Basilica con il sarcofago del vescovo Bonifacio, oggi visibile nel giardino antistante la porta d'ingresso



Fig. 11 - Interno della Basilica: protezione antiarea fatta predisporre da R. Delogu durante la 2ª Guerra Mondiale



Fig. 12 - Area presbiteriale, mensa dell'altare maggiore fatta realizzare dal Taramelli in occasione dei restauri del 1930



Fig. 13 - Frammento marmoreo raffigurante verosimilmente la "Resurrezione di Lazzaro", trasferito nei depositi della Soprintendenza Archeologica di Cagliari dopo la demolizione dei muri di tamponamento del vano cupolato, sostituiti con le vetrate ancora *in situ* in occasione dei restauri realizzati nell'ultimo decennio del XX secolo

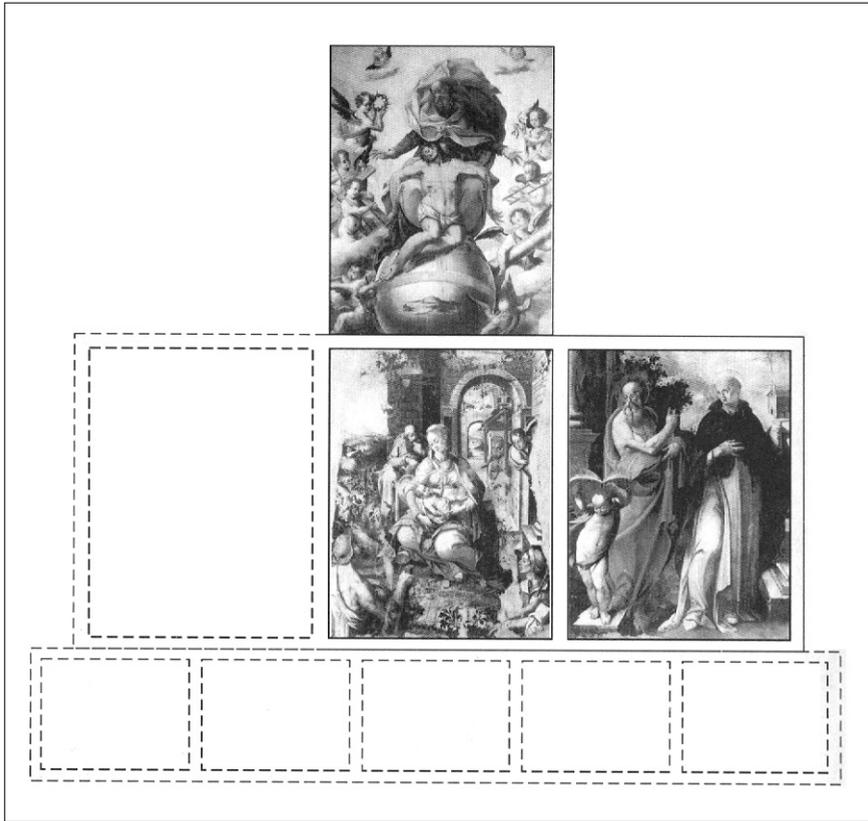


Fig. 14 - Ipotesi di ricostruzione del Retablo detto di "S. Saturno", attribuito al pittore Francesco Pinna

La quarta relazione della serata *Un itinerario architettonico nelle chiese della Sardegna altomedievale*, tenuta dall'arch. Luca Maggi, ha avuto come intento quello di esaminare una mappatura generale di tutte le consistenze architettoniche dell'Alto Medioevo sardo, contestualizzandole nel loro periodo storico di appartenenza.

Negli anni Settanta del Novecento si era inaugurato un nuovo filone investigativo in campo artistico, attraverso il quale illustri studiosi avevano denunciato l'assenza di un legame diretto fra la tipologia architettonica a croce latina, poi diffusasi in Occidente tra l'epoca carolingia e l'età romanica, con questo tipo di planimetrie legate inizialmente alla sepoltura e alla memoria dei martiri, peraltro tipiche delle prime basiliche occidentali.

In realtà, già nella seconda metà del V secolo, l'Occidente era stato letteralmente invaso da canoni orientali, tanto che era diventato raro trovare chiese realizzate sul modello, ad esempio, del primo S. Pietro in Vaticano. «La Sardegna in quei secoli – ha spiegato il relatore – faceva parte a pieno titolo dell'Occidente, per cui essa stessa come la penisola Italiana o l'Africa del Nord era stata invasa da modelli orientali di più generi: si ebbero quindi edifici aventi impianto sia longitudinale che centrale e cruciforme».

Tuttavia queste stesse strutture a croce latina, così come succedeva nella zona di Ravenna, erano state adattate al relativo prototipo orientale attraverso l'inserimento di ambienti laterali (altre due absidi, oppure *pastoforia*, cioè stanzette in cui i diaconi svolgevano riti e parti della liturgia separate) accostati all'abside centrale. Il riferimento architettonico imitato, come del resto è stato già chiarito nelle relazioni precedenti, era costituito dalle piante cruciformi con bracci uguali, di tipo greco, come il primo *Apostoleion* di Costantinopoli, cioè quello costruito direttamente da Costantino in quegli anni e poi riedificato da Giustiniano. Una loro caratteristica peculiare era sostanzialmente quella di presentare nella parte centrale degli organismi cupolati.

I più importanti edifici cupolati presenti in Sardegna erano quelli di S. Saturnino, S. Antioco di *Sulci* e S. Giovanni di Sinis. Gli stu-

diosi avevano ritenuto, peraltro giustamente, di associare all'edificio cagliaritano il concetto di *martyrium*.

La ricerca architettonica dei primi secoli si era trovata davanti alla necessità di creare degli spazi separati da dedicare, rispettivamente, all'assemblea e al culto delle reliquie dei martiri. La celebrazione della loro gloria trovava linfa nella venerazione delle sepolture ubicate in alcuni ambienti degli edifici ecclesiastici; nei casi in cui fossero già presenti chiese parrocchiali al momento dell'arrivo delle reliquie, allora si era soliti utilizzare gli edifici già esistenti, affiancandoli ad altri di nuova costruzione, strutturati a pianta centrale, adatti alla loro conservazione.

I riferimenti specifici per questa particolare tipologia costruttiva sono stati ricondotti all'età Costantiniana e, in particolare, agli esiti di vari scavi archeologici compiuti in Terra Santa.

La struttura della Basilica della Natività denota la presenza di una pianta centrale ad ottagono, corrispondente al luogo esatto della nascita di Gesù, associata ad una zona assembleare che ospitava i fedeli per le celebrazioni.

La Basilica dell'*Anàstasis*, ha una struttura affine ma, per certi aspetti, differente: si tratta del primo caso di basilica colonnata, luogo della sepoltura di Cristo, divisa in più ambienti, con un *martyrium* delimitato da colonne, uno spazio aperto e, infine, un altro vano a pianta centrale.

L'arch. Maggi ha poi spiegato: «Nei primi secoli in Oriente si arriva ad una stabilità dei modelli a pianta centrale che caratterizza per secoli la produzione architettonica anche di tutto l'Occidente; nel periodo che si estende dalla seconda metà del V secolo fino a tutto il VII secolo, troviamo vari esempi di edifici a croce greca anche in Svizzera, in Inghilterra, in Spagna, ossia in aree culturali non orientali, ma gotico-romane». L'impianto proposto era dunque dato da una croce, derivata dall'incrocio dei bracci, sormontata da una cupola.

Un'altra questione affrontata è stata quella delle problematiche relative alle strutture di copertura.

I tre importanti edifici ecclesiastici sardi citati in precedenza, sebbene con caratteristiche differenti, sono tutti coperti a cupola.

L'arch. Maggi nell'introdurre l'argomento ha subito precisato la definizione di "cupola", -come « una volta di cui l'intradosso e l'estra-

dosso sono due superfici di rivoluzione aventi il medesimo asse verticale, onde l'area coperta è quella di un cerchio che può sormontare – come nel nostro caso – un quadrato cosicché la cupola può esser quindi sostenuta da quattro elementi verticali, i piedritti, attraverso strutture ad arco come quelle presenti nelle tre grandi basiliche sarde». Nel caso di S. Saturnino, S. Antioco o S. Giovanni, le cui datazioni seguono tale ordine cronologico, si riscontrano tre soluzioni leggermente diverse.

«Nella costruzione del S. Saturnino – ha avvertito il Soprintendente – noi abbiamo l'innesto della cupola a partire dalla quota immediatamente superiore all'estradosso degli archi. Si tratta di una cupola a tutto sesto probabilmente costruita, come normalmente avveniva nel mondo romano, senza cèntina. Questa cupola è inscritta parzialmente nella struttura sottostante a pianta quadrata, su cui è appoggiata e ai cui angoli si raccorda, come suggerisce Giovanni Lilliu, inizialmente attraverso probabili strutture semiconiche chiamate "trombe", successivamente sostituite dalle attuali strutture a semicrociera, chiamate "scuffie"».

Questo espediente architettonico, tipico nell'Occidente del V secolo, si era consolidato anche nell'Isola e prevedeva, per l'appunto, la chiusura degli angoli tramite elementi di raccordo tra essi e la cupola. In realtà, come ha riferito precedentemente Mauro Dadea, oggi le scuffie si presentano in una forma successiva a quella originaria, essendo formate da un quarto angolare di una volta a crociera, struttura risalente probabilmente ad epoca vittorina.

Per inciso, si chiama volta a crociera una volta composta di tante unghie quanti sono i lati del poligono di base, aventi tutte il vertice comune sulla verticale del baricentro della pianta stessa. Le unghie di una volta a crociera possono essere cilindriche o cilindroidiche. La crociera a unghie cilindriche su pianta quadrata può essere altresì definita come l'incrocio di due volte a botte. Nelle unghie cilindriche il vertice è alla stessa quota del punto di mediano dell'arco, per cui la generatrice mediana è una retta, mentre nelle unghie cilindroidiche il vertice è a una quota più alta del punto mediano dell'arco, per cui la generatrice mediana è una curva.

Nella cupola della basilica di S. Saturnino sono presenti semicrociera angolari su unghie cilindroidiche; si tratta di un tipo di crocie-

ra già utilizzata in epoca romana nelle c.d. cupole 'ad ombrello' e poi ripresa nel Rinascimento in costruzioni fiorentine e, in particolare, da Filippo Brunelleschi nella Sagrestia Vecchia della Basilica di S. Lorenzo. Nel S. Antioco di *Sulci*, invece, le scuffie si denotano come dei quarti di semisfera poste sì sugli angoli, ma al di sotto della linea di imposta della cupola. Il S. Giovanni di Sinis è dotato di una cupola emisferica probabilmente non completa ma costruita su quattro archi che poggiano sopra i fianchi. Questa particolarità insieme al rilevamento di una doppia ammorsatura farebbe presupporre, come è stato già rilevato nel corso degli studi, che la chiesa sia il risultato di più progetti architettonici, tipici di edifici minori sardi del VI secolo spesso provvisti di una copertura a doppia curvatura.

Un'altra tipologia costruttiva esaminata è stata la chiesa di S. Giovanni di Assemini.

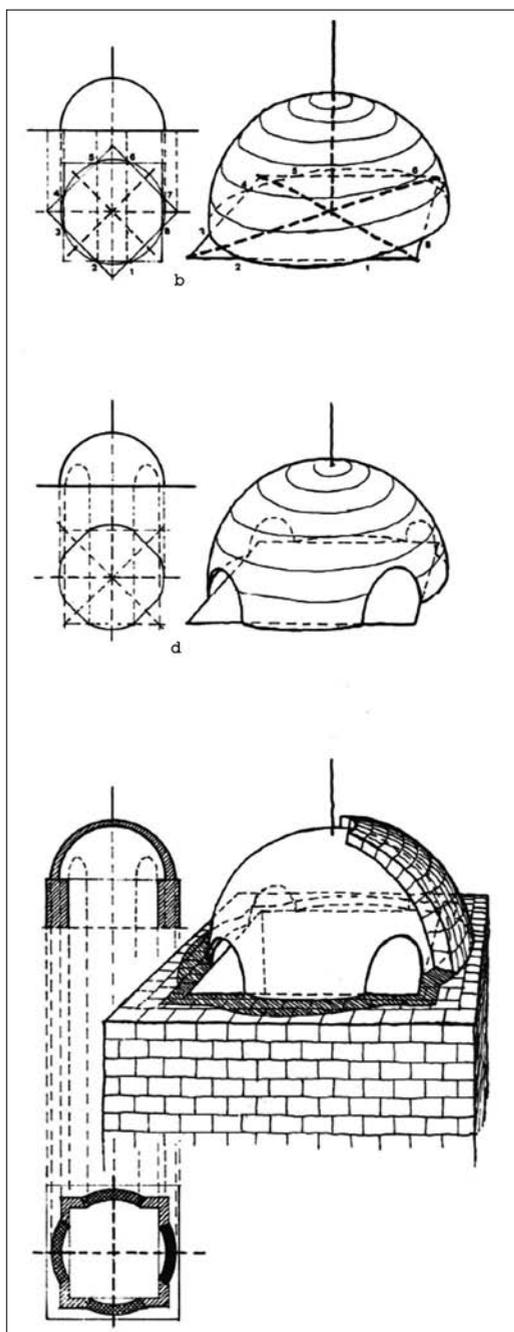
Considerata un *unicum* nel panorama artistico isolano, per la sua pianta a croce greca inscritta in un quadrato di base, è in realtà un edificio piccolissimo ma significativo nell'Alto Medioevo sardo. Una caratteristica che lo rende particolare è la presenza di una cupola innestata su una sorta di tamburo, cioè su una struttura, generalmente cilindrica o prismatica, su cui si imposta la cupola stessa; tale struttura in ambito sardo diventerà più frequente solo in periodi successivi, motivo per cui il caso di Assemini è peculiare. La superficie dell'edificio è talmente esigua che sperimentare questo tipo di copertura evidentemente si è rivelato di facile esecuzione.

Il S. Elia di Nuxis offre un esempio di cupola parabolica. Il profilo dell'arco di generazione è particolare: non ha, infatti, né le fattezze di un arco a tutto sesto e nemmeno di uno a sesto acuto tipico della struttura architettonica gotica.

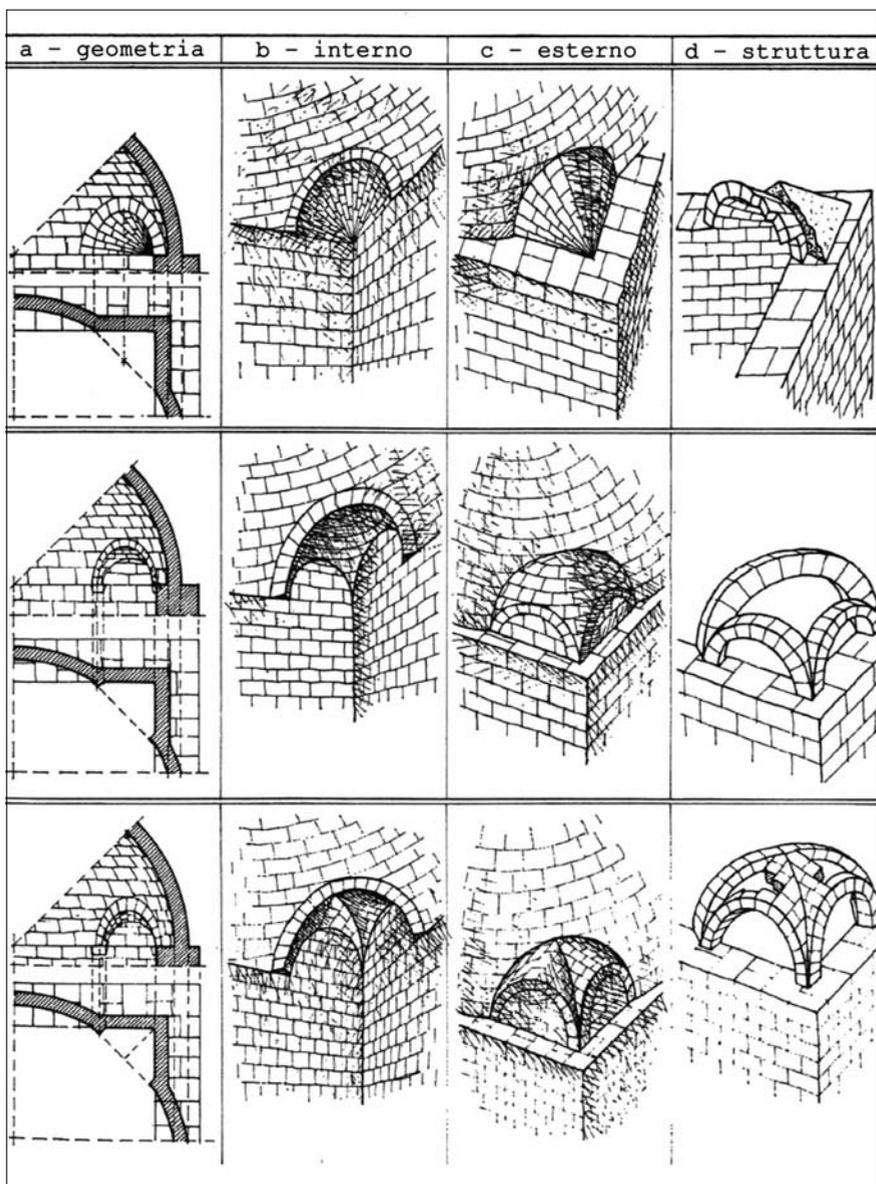
La chiesa di S. Teodoro presso S. Vero Congius, località in agro di Simaxis, ricalca lo stesso schema costruttivo della parte centrale cupolata di S. Giovanni di Sinis; ciò non dovrebbe destare meraviglia visto la ridotta vicinanza geografica fra i due luoghi. Del S. Teodoro, probabilmente sorto come antico oratorio collegato ad una struttura conventuale, è stato poi mostrato in foto su scala minore un motivo del pavimento risalente al VII secolo.

In ultima istanza l'oratore ha ricordato ancora una volta come nel sesto secolo i modelli orientali avessero invaso l'Occidente, citando

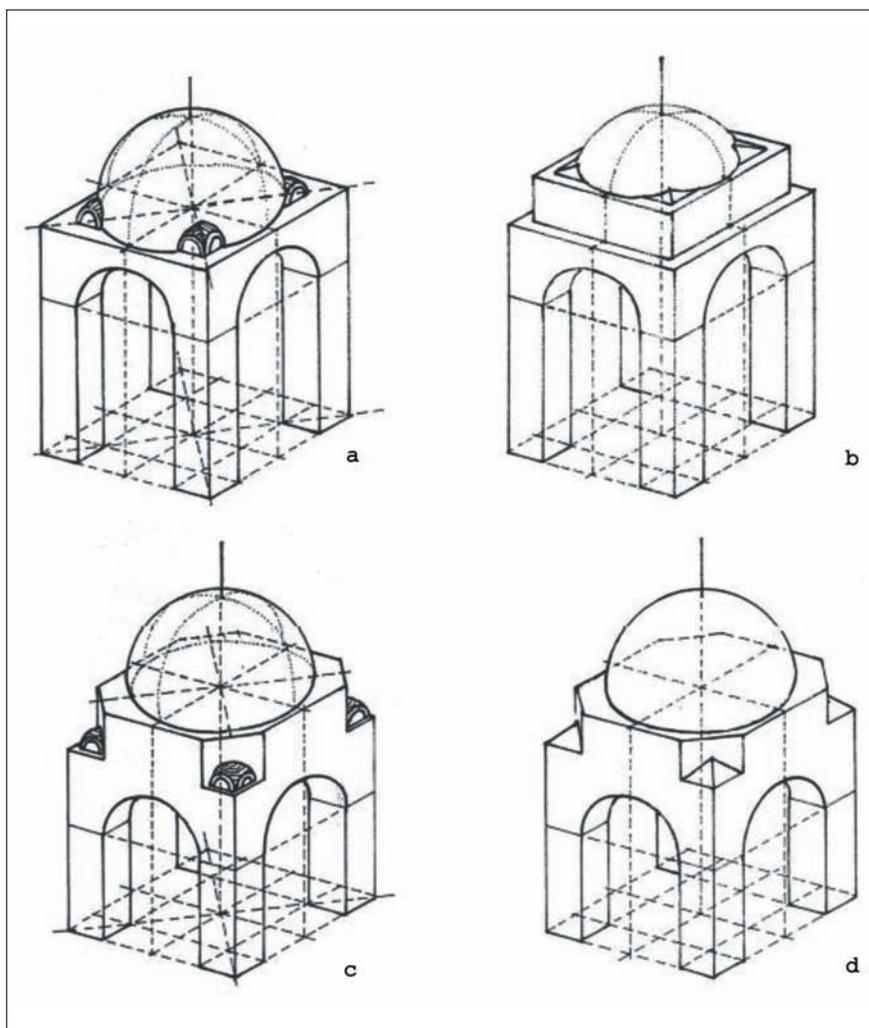
nuovamente un caso di impianto a croce greca con i bracci quasi uguali, presente nei territori spagnoli, evidentemente mutuato da esperienze bizantine. Egli ha precisato, infine, come nello stesso tempo in Sardegna in ambito architettonico tali canoni siano stati assorbiti su vasta scala, in commistione però con il recupero di prototipi strutturati su impianti basilicali di matrice latina.



Tav. I - Raccordo tra quadrato di base e superficie circolare della copertura tramite cuffie (da O. Lilliu, *Lettura iconologica e di tecnica costruttiva di un grande organismo cupolato altomedievale in Sardegna, Sant'Antioco*, 1986)

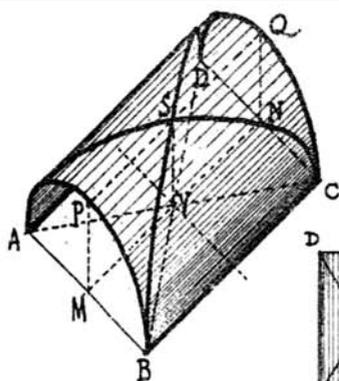


Tav. II - Vari modi per raccordare i vuoti d'angolo al quadrato di base: trombe (semiconi), scuffie (raccordi sferici), semicrociere (incontri di parti di cilindri). (da O. Lilliu, *Lettura iconologica e di tecnica costruttiva di un grande organismo cupolato altomedievale in Sardegna, Sant'Antioco*, 1986)

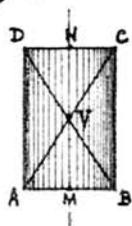


Tav. III - Le chiese di San Saturnino (a, b) e di Sant'Antioco (c, d). (da O. Lilliu, *Lettura iconologica e di tecnica costruttiva di un grande organismo cupolato altomedievale in Sardegna, Sant'Antioco*, 1986)

VOLTE COMPOSTE



Abbiamo visto finora volte semplici, cioè generate da una sola superficie; vedremo ora volte composte, cioè dovute all'unione o all'intersezione di due o più superfici.

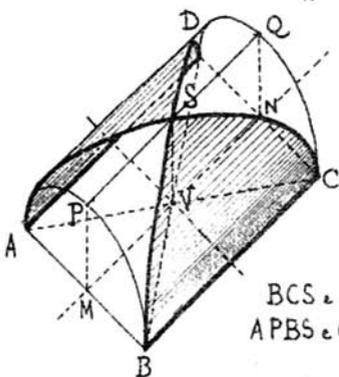


Sia data una volta a botte cilindrica: la sua proiezione orizzontale

sia il rettangolo ABCD; le sue fronti siano ABP e CDQ, e le sue linee d'imposta AD e BC.

Seghiamola con due piani verticali eretti sulle diagonali AC e BD della base.

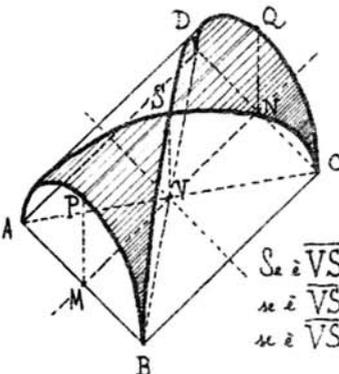
Veniamo così a scomporla in quattro parti, due a due eguali ed opposte.



BCS e ADS sono fusi cilindrici
APBS e CQDS sono unghe cilindriche

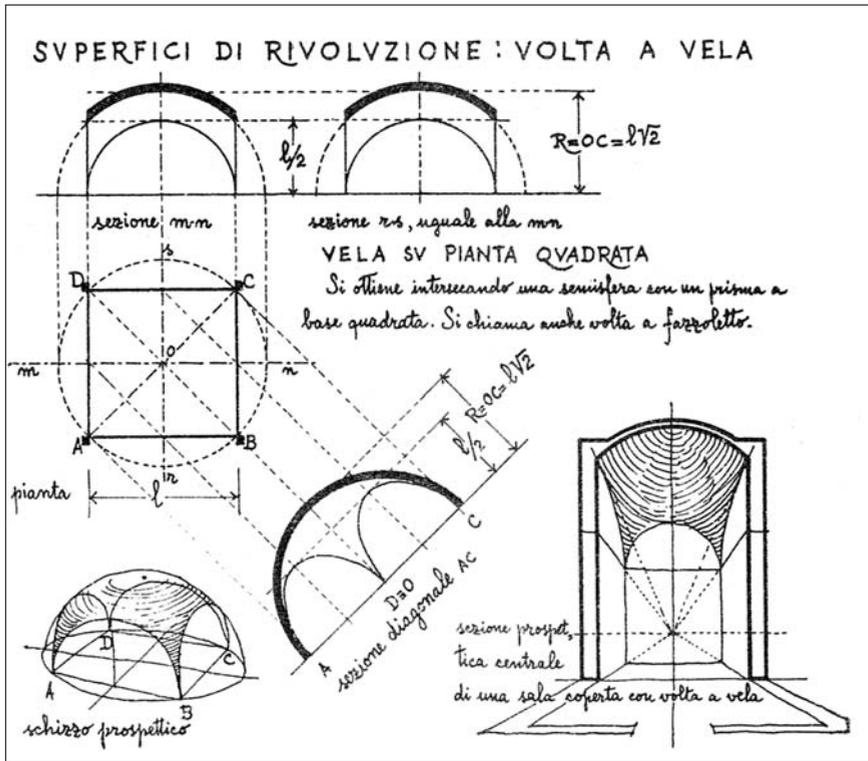
La proiezione orizzontale di un fuso o di un'ungia è sempre un triangolo.

L'altezza VS comune alle quattro parti dice i monta dei fusi e delle unghie.



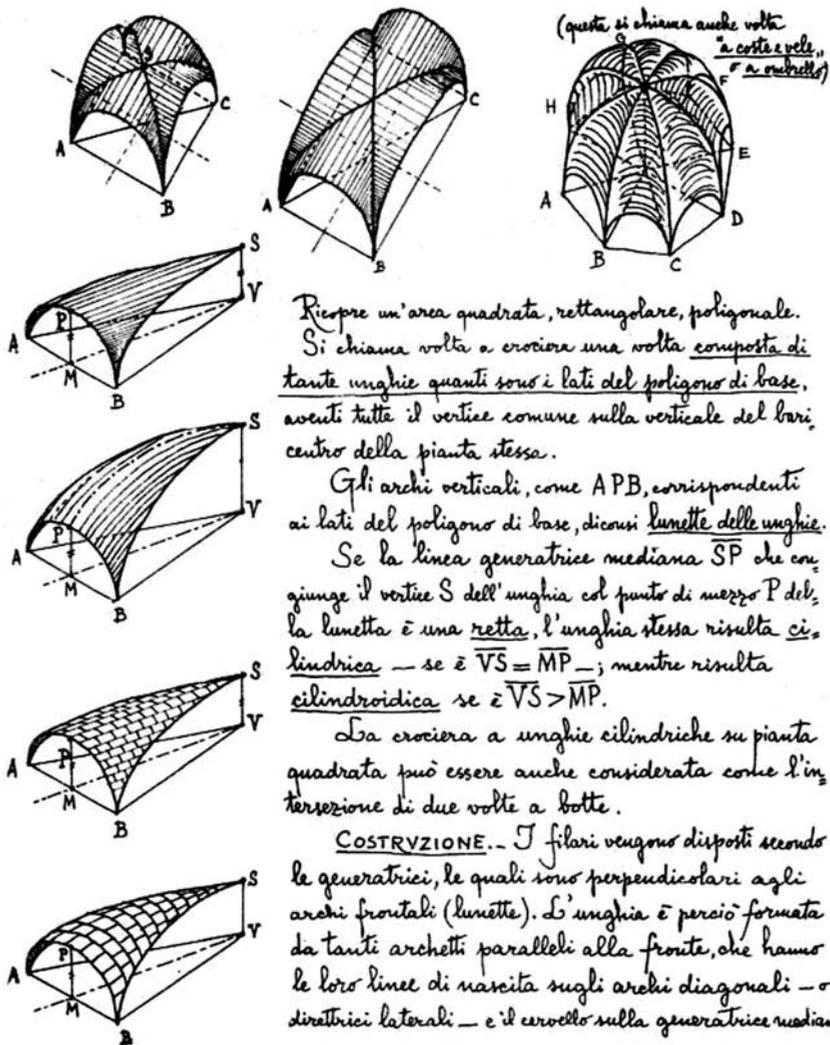
Se è $\overline{VS} > \overline{AM}$ i fusi e le unghie si dicono a sesto rialzato;
se è $\overline{VS} = \overline{AM}$ a tutto sesto;
se è $\overline{VS} < \overline{AM}$ a sesto ribassato.

Tav. IV - Schemi di volte composte (da G. Zander, *Appunti del corso di Storia dell'Architettura I*, a.a. 1984-85, facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"



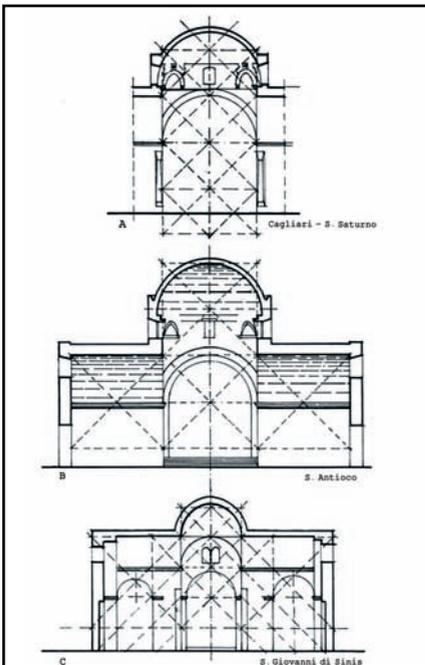
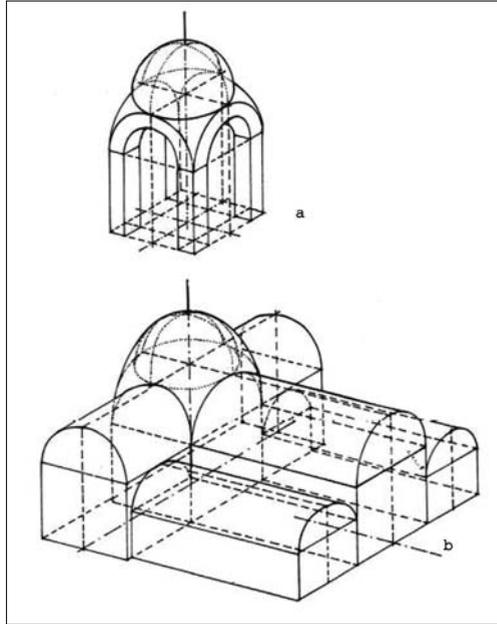
Tav. V - Volta a vela (da G. Zander, *Appunti del corso di Storia dell'Architettura I*, a.a. 1984-85, facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

VOLTA A CROCIERA



Tav. VI - Volta a crociera (da G. Zander, *Appunti del corso di Storia dell'Architettura I*, a.a. 1984-85, facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Tav. VII - Chiesa di San Giovanni di Sinis (da O. Lilliu, *Lettura iconologica e di tecnica costruttiva di un grande organismo cupolato altomedievale in Sardegna, Sant'Antioco*, 1986)



Tav. VIII - Diverse soluzioni di copertura a confronto: Cagliari, chiesa di San Saturnino; Sant'Antioco, chiesa di Sant'Antioco; Cabras, chiesa di San Giovanni di Sinis (da O. Lilliu, *Lettura iconologica e di tecnica costruttiva di un grande organismo cupolato altomedievale in Sardegna, Sant'Antioco*, 1986)

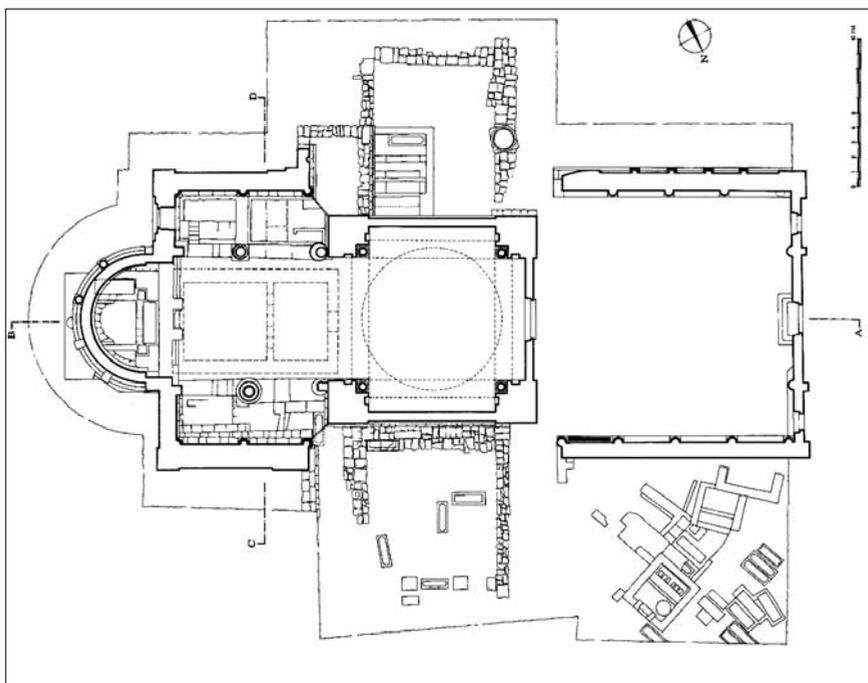


Fig. 1 - Cagliari, basilica di S. Saturnino, VI secolo, pianta (da T. Kirova, *La basilica di S. Saturnino in Cagliari*, Cagliari, 1979)

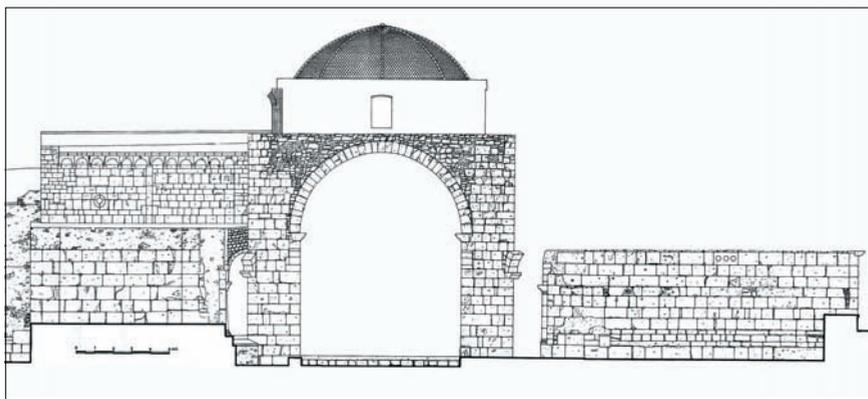


Fig. 2 - Cagliari, basilica di S. Saturnino, VI secolo, prospetto ovest (da T. Kirova, *La basilica di S. Saturnino in Cagliari*, Cagliari, 1979)

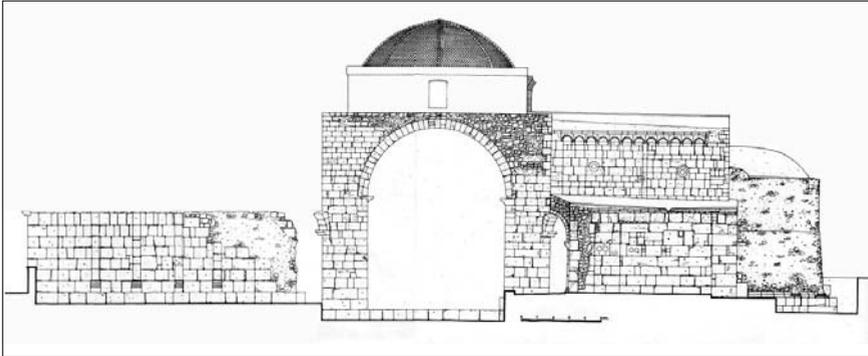


Fig. 3 - Cagliari, basilica di S. Saturnino, VI secolo, prospetto sud (da T. Kirova, *La basilica di S. Saturnino in Cagliari*, Cagliari, 1979)



Fig. 4 - Cagliari, basilica di S. Saturnino, VI secolo, interno con veduta dei bracci est e sud (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 5 - Cagliari, basilica di S. Saturnino, VI secolo, intradosso della cupola (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

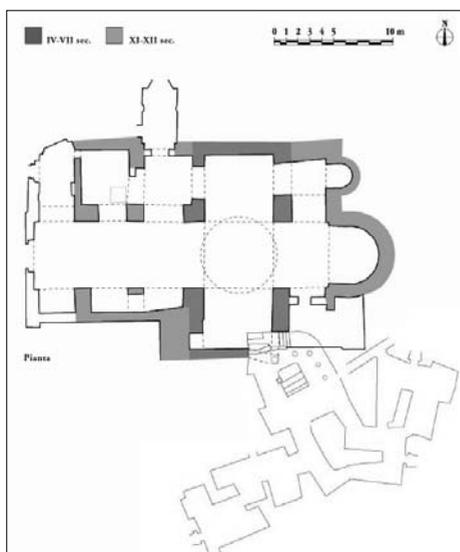


Fig. 6 - S. Antioco, chiesa di S. Antioco, VI-VII secolo, pianta (da R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo Trecento*, Nuoro, 1993)



Fig. 7 - S. Antioco, chiesa di S. Antioco, VI-VII secolo, intradosso della cupola (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

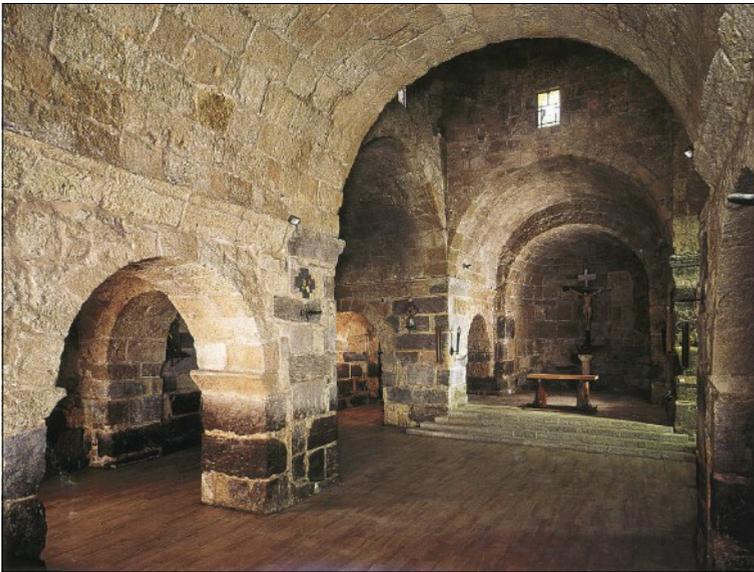


Fig. 8 - S. Antioco, chiesa di S. Antioco, VI-VII secolo, interno (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 9 - Cabras (OR), chiesa di S. Giovanni di Sinis, dal VI secolo, facciata (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

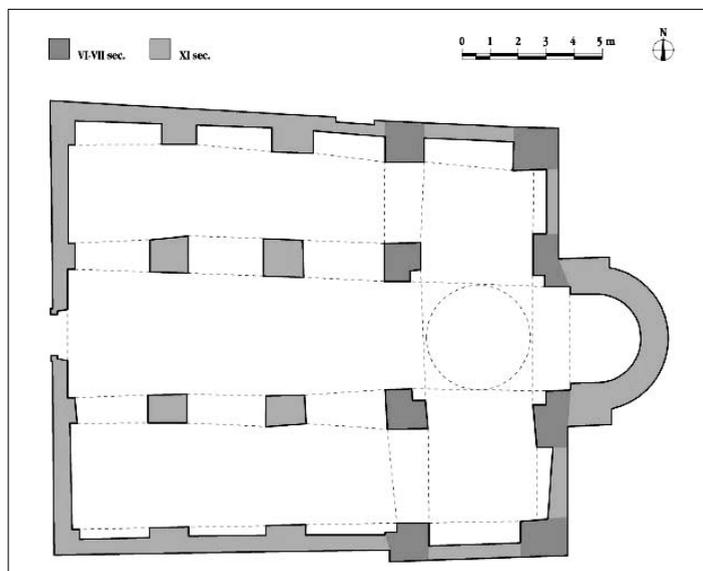


Fig. 10 - Cabras (OR), chiesa di S. Giovanni di Sinis, pianta (da R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo Trecento*, Nuoro, 1993)

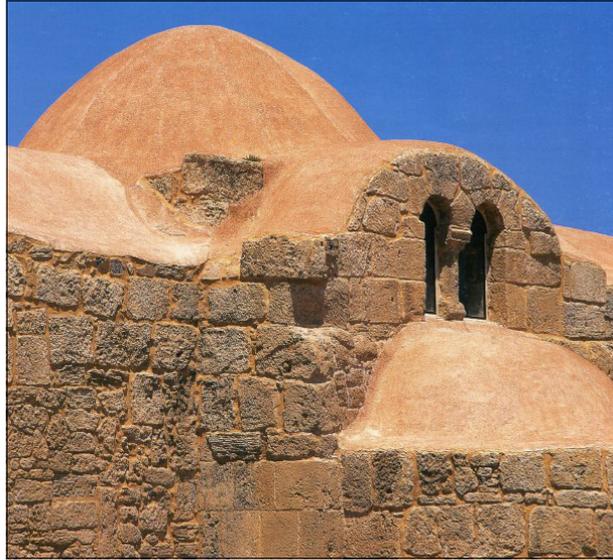


Fig. 11 - Cabras (OR), chiesa di S. Giovanni di Sinis, dal VI secolo, estradosso della cupola (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 12 - Cabras (OR), chiesa di S. Giovanni di Sinis, dal VI secolo, intradosso della cupola (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 13 - Assemini (CA), chiesa di S. Giovanni, VII-X secolo (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

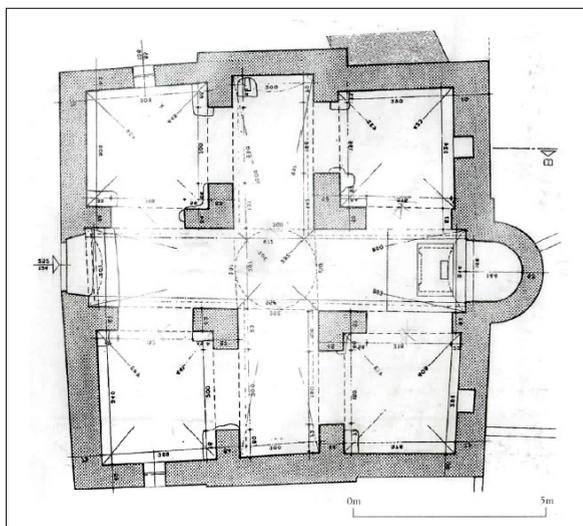


Fig. 14 - Assemini (CA), chiesa di S. Giovanni, VII-X secolo, pianta (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

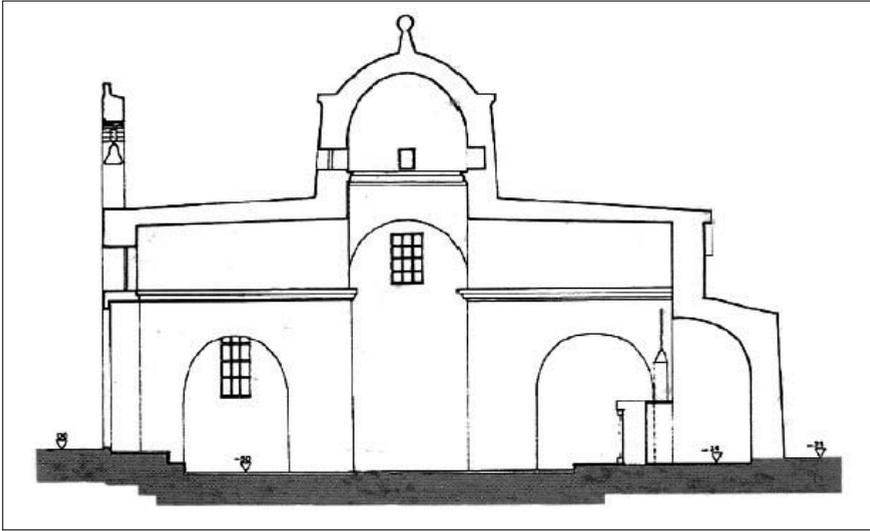


Fig. 15 - Assemini (CA), chiesa di S. Giovanni, VII-X secolo, sezione longitudinale (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 16 - Assemini (CA), chiesa di S. Giovanni, VII-X secolo, intradosso della cupola (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 17 - Assemini (CA), chiesa di S. Giovanni, VII-X secolo, intradosso della cupola (Archivio Fotografico Soprintendenza BEAP CA/OR)



Fig. 18 - Nuxis (CA), chiesa di S. Elia, VII-X secolo (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

Fig. 19 - Nuxis (CA), chiesa di S. Elia, VII-X secolo, assonometria (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

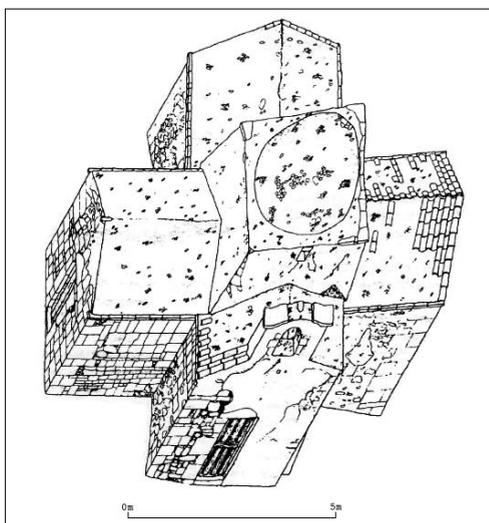


Fig. 20 - Simaxis (OR), chiesa di S. Teodoro di S. Vero Congius, VII secolo (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

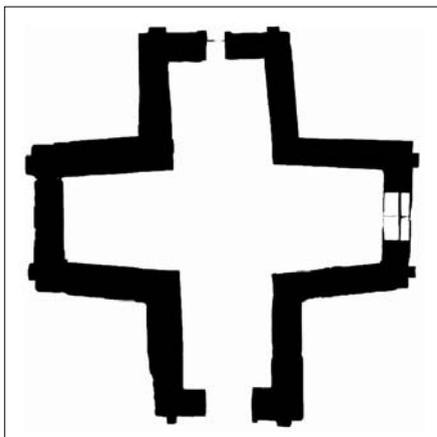


Fig. 21 - Simaxis (OR), chiesa di S. Teodoro di S. Vero Congius, VII secolo, pianta (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

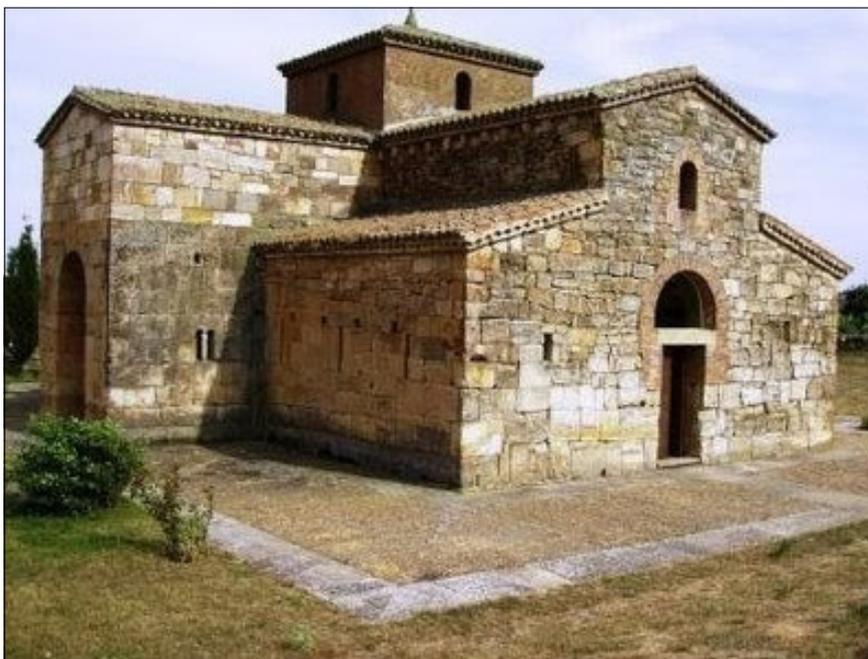


Fig. 22 - Zamora (Spagna), chiesa di San Pedro de la Nave, VII secolo (www.30giorni.it)

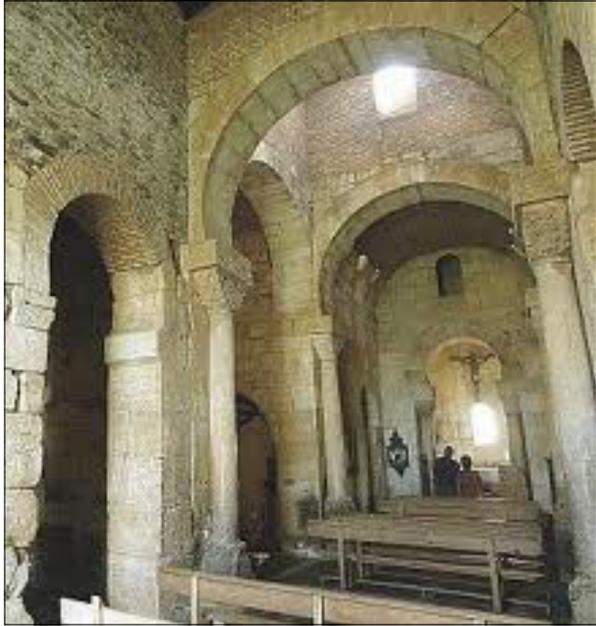


Fig. 23 - Zamora (Spagna), chiesa di San Pedro de la Nave, VII secolo, interno (www.photaki.it)



Fig. 24. Bande (Spagna), chiesa di Santa Comba, VII secolo (nopuedonodebo.wordpress.com)

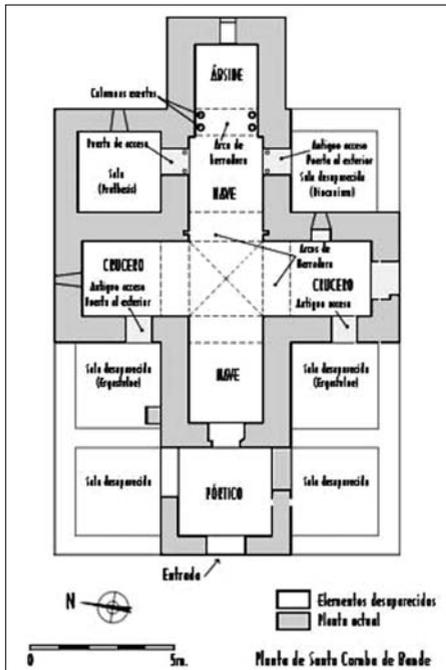




Fig. 27 - Braga (Portogallo), Cappella di São Frutuoso di Montélios, VII secolo, intradesso della cupola (commons.wikimedia.org)

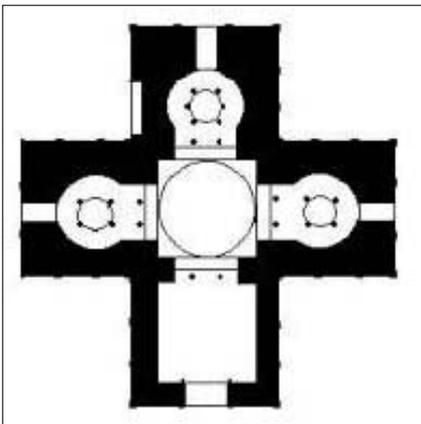


Fig. 28 - Braga (Portogallo), Cappella di São Frutuoso di Montélios, VII secolo, pianta (www.hevelius.it)

S. E. Rev.ma Mons. Arrigo Miglio, Arcivescovo di Cagliari ha infine svolto la sua relazione sul tema: *Il martire cagliaritano Saturno (detto Saturnino)*.

Prima di esporre la sua relazione, Mons. Miglio ha rivolto i ringraziamenti propri all'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme e al luogotenente dott. Aste, per aver organizzato l'iniziativa in prossimità della festa di San Saturnino del 30 ottobre.

Ha inoltre manifestato vivo compiacimento per quanto emerso dai precedenti interventi, che hanno evidenziato il ruolo chiave svolto dalla nostra isola nel panorama culturale mediterraneo: «Mi colpisce il fatto che la Sardegna, posta geograficamente al centro del Mediterraneo, dal punto di vista culturale non fosse isolata; destano meraviglia le relazioni che nel corso dei secoli si dipanano senza limite dalla Spagna all'Oriente, dall'Europa al Nord Africa. Questo movimento di saperi ci fa riflettere e ci aiuta a capire veramente come la cultura, compresa quella teologica, abbia avuto un forte rilievo sociale che ha fatto di questa terra uno snodo intellettuale rilevante; questa può essere, a mio avviso, una pista importante sulla quale impegnarci anche in futuro».

Mons. Miglio ha ritenuto opportuno precisare il carattere prettamente divulgativo del proprio contributo, col quale non intende inserirsi in questioni e problematiche contraddittorie e dibattute, ma vuole solamente favorire un ulteriore approfondimento sul problema relativo al corretto antropónimo del santo cui è dedicata la basilica cagliaritana.

«Le nostre conoscenze sui martiri – ha spiegato il relatore – sono atinte fondamentalmente da quattro tipi di fonti: la prima sono gli *Acta Martyrum*, cioè i verbali ufficiali dei tribunali romani durante i processi, contenenti le domande dei funzionari, le risposte degli interrogati e le sentenze inflitte; la seconda fonte è il *Martirologio Geronimiano*⁽¹⁾, che costituisce il più antico “catalogo” di martiri cristiani della Chiesa

(¹) Il Martirologio Geronimiano (*Martyrologium Hieronymianum*), deve il suo nome al fatto di essere stato, a torto, attribuito a san Girolamo. L'autore è un ano-

latina; la terza sono le *Passiones*, racconti di carattere edificante, che mescolano elementi storici e fantasiosi, composti in un periodo più tardo rispetto al tempo in cui si sono svolti i fatti; la quarta, infine, è costituita da testimonianze letterarie o archeologiche, relative alle più antiche attestazioni di culto prestato agli stessi martiri.

Per quanto riguarda la figura di San Saturnino, patrono della città di Cagliari, non esistono i relativi *Acta Martyrum* né il suo nome compare nel *Martirologio Geronimiano*. La *Legenda Sancti Saturni* – una biografia del santo – si trova negli *Acta Sanctorum* che i Bollandisti pubblicarono nel 1883⁽²⁾; essa fu studiata e analizzata da Bacchisio Raimondo Motzo⁽³⁾, che ne curò la ristampa e per primo ne attribuì la paternità ad un monaco che, nel XII-XIII secolo, risiedeva a Cagliari nel monastero dei Vittorini. Si tratta, in realtà, di una copia del XV secolo⁽⁴⁾, il cui testo risulta diviso in nove *lectiones*. Un'altra testimonianza pervenutaci è costituita dalla *Passio Sancti Saturnini Martyris*, che fu pubblicata per la prima volta da Bonino Mombritto⁽⁵⁾; una successiva versione della suddetta opera fu in seguito riportata dal sardo Giovanni Proto Arca nel *De Sanctis Sardiniae* del 1558⁽⁶⁾.

Si conoscono ancora due *Passioni*, custodite ora nel seminario di Como provenienti dal monastero lombardo di Morimondo, cui si aggiungono altre due testimonianze letterarie dello stesso tenore contenute in codici tardi, di cui uno conservato nella Biblioteca Val-

nimo del V secolo, vissuto nell'Italia settentrionale. Di questo scritto se ne hanno due versioni: quella italiana, a uso liturgico e di edificazione, e quella gallicana, nata alla fine del VI secolo, che ebbe grande diffusione e arricchimenti vari in Francia.

⁽²⁾ Cfr. *Legenda sancti Saturni*, in *Acta Sanctorum, Octobris*, XIII, 296, Parigi 1883, pp. 306-307.

⁽³⁾ Cfr. *Legenda sancti Saturni*, in B.R. MOTZO, *S. Saturno di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», XVI (1926), pp. 3-32; pp. 22-27, anche in *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1987, pp. 155-186.

⁽⁴⁾ Archivio Arcivescovile di Cagliari, *Diversorum A*, liber I, ff. 197-199.

⁽⁵⁾ Cfr. *Sanctuarium seu Vitae et Acta Sanctorum collecta et edita per Boninum Mombritium Mediolanensem*, 470/1480.

⁽⁶⁾ Cfr. G.P. ARCA, *De sanctis Sardiniae libri tres*, Cagliari 1558.

licelliana di Roma e l'altra nella Biblioteca Vaticana ⁽⁷⁾; abbiamo infine un *Himnus*, componimento formato da 98 esametri leonini, che per ammissione dello stesso autore fu elaborato sulla base delle due fonti precedenti.

In ambito letterario e documentario il nome utilizzato per identificare il martire si trova scritto in più modi: in italiano si hanno le varianti *Saturno* o *Saturnino*, in lingua sarda *Sadurru* o *Sadorru*. Si tratta di un problema significativo, dal momento che questa ricorrente diversità semantica ha portato alcuni critici a negare l'esistenza del martire cagliaritano identificandolo con San Saturnino di Tolosa.

L'appellativo *Saturno* è stato riscontrato in vari documenti. Negli atti di donazione del monastero di Cagliari ai Vittorini (1089) si parla di *chiesa di S. Saturno* e di *monastero del Beato Saturno Martire*. Nel 1112 il priore del monastero compare come testimone in un atto pubblico e si sottoscrive: *Pietro priore della medesima chiesa di S. Saturno*. Altri atti di conferme successive alle suddette donazioni (1112-1141), riportano più volte la sola dicitura *S. Saturno*. Nelle Bolle pontificie di Callisto II, Eugenio III, Innocenzo II, rispettivamente del 1120, 1135 e 1150, il nostro monastero è sempre citato *S. Saturno*.

L'Arcivescovo ha poi spiegato come la dicotomia *Saturno - Saturnino* sia stata esemplificata dagli stessi Vittorini, ai quali apparteneva il monastero cagliaritano che dipendeva dall'abbazia francese di San Vittore di Marsiglia e quello di *San Saturnino* a Tolosa: «Per distinguere le loro carte essi – possedendo due monasteri sotto la stessa intitolazione – usavano diciture diverse: quella di *San Saturno* relativamente al monastero di Cagliari e quella di *San Saturnino* a quello dell'abbazia francese di Tolosa. I due luoghi erano quindi ben distinti».

La medesima distinzione appare anche in altri documenti estranei a quest'ordine monastico; ad esempio, in una donazione al vescovo di Cagliari (1070) il giudice Orzocco Torchitorio, riferendosi al nostro sito, scrive *Sancto Saturnu Nostru*; in un atto dello stesso tenore, riguardante il giudice Barisone e relativo al 1217, troviamo citata la *chiesa e il monastero di S. Saturno*. Come monastero è inoltre menzionato diverse volte anche in documenti del XIV secolo relativi alle decime da versare alla Curia Romana.

(7) Cfr. A. PIRAS, *Passio Sancti Saturnini*, Roma, Herder 2002.

Anche sull'impiego della variante *Saturnino* sono stati riportati vari esempi. Nei *Cartulari* o documenti di beni sono citati il *monastero di S. Saturnino e S. Antioco* e il *priorato di S. Saturnino de Calharis*. Nella *Vita di S. Fulgenzio* ⁽⁸⁾ si trova scritto che il vescovo di Ruspe al ritorno da Cartagine, dove era stato richiamato dal re vandalo Trasamondo per questioni dottrinali, chiese al presule di *Carales* un terreno *iuxta basilicam sancti martyris Saturnini longe a strepitu civitatis* per fondarvi un cenobio.

Un'altra testimonianza in tal senso è fornita dal coperchio di un reliquiario in pietra calcarea pertinente alla chiesa, oggi scomparsa, di S. Pietro / S. Saturnino di Solanas (in territorio di Sinnai), in cui si legge: + *sa(ncti) Saturnini*. «Come si può notare dall'analisi delle fonti esaminate – ha concluso il prelado – in età medioevale i due nomi *Saturno* e *Saturnino* si mischiarono e ancora oggi c'è chi propende per una variante e chi per l'altra ⁽⁹⁾».

Saturno, stando a quanto riferiscono le fonti sopra elencate, ebbe i suoi natali a Cagliari, città capoluogo della Sardegna (*Calaris, metropolitana Sardorum urbs*), nella seconda metà del III secolo da genitori cristiani (*nobilibus et Christianis parentibus natus et in fide Christi diligenter educatus*).

Il 17 settembre 284 divenne imperatore Diocleziano che istituì nei territori a lui soggetti una nuova forma di governo, la tetrarchia, che comportò la nomina di Massimiano Ercoleo a secondo augusto (286) e di Galerio e Costanzo Cloro a cesari nel 292. Al termine di un periodo di pace, Diocleziano, istigato dal menzionato Galerio, decretò il 23 febbraio del 303 una persecuzione in tutto l'impero contro i cristiani. In quel tempo si succedettero in Sardegna quattro governatori diversi: Giulsio dal 302 al gennaio 303; Flaviano da gennaio a dicembre del 303; Delasio o Delfio da dicembre 303 a settembre - ottobre 304; Barbaro da settembre - ottobre 304 a maggio del 305.

⁽⁸⁾ Ps. FERRANDO DI CARTAGINE, *Vita di San Fulgenzio*, 24, nota 18, pp. 88-89. Sul l'argomento cfr. L. PANI ERMINI, *Contributo alla conoscenza del suburbio cagliaritano iuxta basilicam sancti martyris Saturnini*, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 483-484.

⁽⁹⁾ Cfr. R. MARTORELLI, *Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medioevale*, Cagliari 2012, pp. 69-75.

Durante il ventesimo anno di regno di Diocleziano e Massimiano, *Barbarus praeses Sardiniae et Corsicae*, divulgò i decreti imperiali di persecuzione contro i cristiani *per omnem Sardiniam*; una volta che questi furono pubblicati, anche i cristiani di Cagliari furono costretti a sacrificare agli dei sotto pena di morte.

«Una *moltitudo paganorum* di Cagliari - ha proseguito l'oratore - si affrettava in quel tempo al sacrificio di animali a *Iuppiter* nel *Capitolium*, localizzato *vicinum litori maris seu portae Kalaritanae* (da intendersi il "porto"). Una processione di fedeli *exultantes* scortava i *tauri lauro coronati*, destinati al sacrificio, *per sacram viam quae dicebatur Apollinis* per poi procedere *ad locum qui dicebatur locus Novis Fontis*. Nel corso di tale festa il *nobilissimus et sanctissimus iuvenis nomine Saturnus* passava *iuxta praenominatum Capitolium*. Uno dei partecipanti lo riconobbe e incitò la folla che si mosse al suo inseguimento per poi raggiungerlo *prope dictum fontem Apollinis*. Interrogato dalla turba, *Saturnus* confermò la sua adesione al cristianesimo e mostrò di non aver nessuna intenzione di sacrificare a dei di pietra e di bronzo, ragione per cui fu condannato alla decapitazione. La sentenza fu eseguita nel *tertio calendarum novembris* (30 ottobre), e subito dopo i fratelli di fede portarono via il corpo dal luogo del martirio per dargli adeguata sepoltura (*Christiani corpus eius tollentes in loco ubi iugulatus est proximo cum onorificentia sepulturae debita posuerunt. Sanguinis autem eius lapidi inhaerens usque in diem hunc permanet, ubi et oratorium christianis constructum est*). Durante la notte, però (*superveniente igitur nocte factoque in civitate silentio*), alcuni cristiani prelevarono il corpo del martire dall'originario sepolcro e lo traslarono fuori dalla città (*corpus beatissimi martyris Saturni de loco ubi iugulatum est clam extra civitatem a christianis sublatum est*), dove lo seppellirono in una piccola cripta (*et in quadam crypta parva cum veneratione depositum*)».

Il fulcro di irradiazione del culto di San Saturnino fu certamente la basilica suburbana di Cagliari. Attorno ad essa, per la presenza delle spoglie del martire, si generò quel fenomeno di proliferazione di deposizioni attorno al sarcofago situato sulla corda dell'abside del santuario più antico. La sepoltura di membri del clero cagliaritano, in particolare degli *episcopi*, rivela senz'altro la profonda devozione per il martire. La pratica delle inumazioni *ad sanctum* presso il mar-

tyrium che, probabilmente già esisteva nel IV secolo, sembra conoscere una particolare intensificazione in età vandolica e protobizantina; oltre ai già citati vescovi e a numerosi personaggi comuni, sono presenti nell'area altri membri della gerarchia ecclesiastica di *Carales* e personaggi di alto prestigio sociale, che confermano ancora l'elezione dell'area a *coemeterium* privilegiato: *Deusdedit defensor ecclesiae caralitanae*, *Stefanus archipresbiter*, *Zonisius clericus* e la moglie *Dulcitia*, *Menas notarius subregionarius et rector*, *Bonifatius* o *Betius religiosus*, scelsero di essere sepolti presso la *basilica Sancti Martyris Saturni*. La presenza del *Martyrium* dovette influenzare anche la ripresa dell'attività edilizia nell'area, come attesta la notizia sul monastero costruito da Fulgenzio di Ruspe. I monaci, oltre ad aver costituito un importante centro culturale, dovettero garantire la cura del luogo di culto martiriale, che dobbiamo immaginare ormai meta di pellegrinaggi in continuo aumento⁽¹⁰⁾. A testimoniare l'importanza ormai assunta dal culto sta la monumentale riedificazione della basilica: questa era a impianto quadrifido, con corpo centrale cupolato e accesso presumibilmente a Sud. Di tale impianto rimangono in piedi solo il corpo centrale e il braccio Est, mentre i bracci Nord (col sarcofago inglobato nella corda absidale) e Sud sono stati individuati dalle indagini archeologiche. La nuova chiesa cruciforme può attribuirsi alla piena età giustiniana (550-565).

Con il passare del tempo, in numerose località della Sardegna, si è fortemente diffusa la devozione verso il martire cagliaritano ed è tuttora radicata: ad Isili, dove è venerato come patrono; ad Oristano, dove esisteva il convento di San Saturno; ad Ussana, dove è il titolare di una chiesetta in stile romanico; a Benetutti, dove l'edificio religioso è ubicato in prossimità di fonti termali. È interessante osservare, inoltre, che altri casi di venerazione al santo emergono in altri luoghi dell'isola come, ad esempio, a Monastir, Arixi, S. Nicolò Gerrei, Seuni, Gesico, Mandas, Cabras, Tramatzza, Baressa e Padria, riconducibili alla presenza di svariati ruderi e di numerosi toponimi.

Nell'ultima parte del suo intervento, l'arcivescovo si è soffermato su alcuni passi inerenti il culto del patrono cittadino, inseriti in di-

⁽¹⁰⁾ Cfr. P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae, i santuari dei martiri sardi*, Oristano, S'Alvure 2000, pp. 59-60.

verse *relationes ad limina* del XVII secolo. Così scriveva Mons. Francesco Desquivel, fautore della scoperta dei *Corpi Santi*, nella *relatio ad limina* del 1619 a proposito della basilica: “*Vi è la magnifica chiesa di S. Saturnino, chiamata basilica costantiniana per essere stata fondata da Costantino imperatore, dove questi anni si sono trovati un’infinità di corpi santi di che se n’è data piena relazione a Sua Santità con un libro particolare quale si dà ancora alle Signorie Vostre Illustrissime et tuttavia si vanno scoprendo altri luoghi santi in altre chiese della medesima città et fuori d’essa di che a suo tempo parimente si darà relazione. Per decoro et conservacione di queste reliquie ha l’arcivescovo fatto un santuario nobilissimo di propri denari suoi che è di spesa di più di 30 mila scudi*”.

L’Arcivescovo Ambrogio Machin, nella relazione *ad limina* del 1627, riprendendo quanto sostenuto dal suo predecessore, scriveva: “*La traslazione di quei corpi santi si celebra come festività il 27 di novembre con molta devozione e incredibile concorso di popolo*”. Mons. Bernardo de la Cabra, nel presentare la sua relazione del 1653, si mostra poi fiero del fatto di potersi fregiare del titolo di *prior sancti Saturnini* come, del resto, già avevano asserito i suoi predecessori fin dai tempi più remoti.

Mons. Pietro de Vico, nel 1663, ha invece ricordato quanto fosse splendida la chiesa sotterranea dei Santi Martiri della Cattedrale, non tralasciando di citare nel suo elogio il martire cagliaritano: “*sancti Saturnini equitis et martyris Calaritani dictae civitatis protectoris nam totum Regnum est sub protectione Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis et sancti Luciferi archiepiscopi Calaritani et sanctae Mariae ad Martyres que sanctuaria a canonicis custodiuntur et magna populi devotione venerantur*”.

Infine, Mons. Miglio, nel congedarsi, ha espresso l’augurio che la serata appena conclusa possa intensificare la conoscenza di tutti gli aspetti storici, culturali, archeologici e artistici collegati al patrono della città di Cagliari. Egli ha altresì proposto la valorizzazione del culto di San Fulgenzio, il quale, avendo avuto la ventura di morire il primo di gennaio, un giorno poco adatto a una degna commemorazione liturgica, non gode di una festività propria: «Sarebbe dunque auspicabile – ha concluso l’Arcivescovo di Cagliari – che tutta l’autorità ecclesiale cagliaritana riservi finalmente un giorno ed un luogo

adatti alla celebrazione solenne e adeguata di questo Padre della Chiesa, San Fulgenzio di Ruspe, dal momento che è ormai consuetudine onorare i santi non necessariamente nell'anniversario della loro ascesa al cielo».

La serata si è conclusa con i saluti del dott. Aste che ha rivolto un breve saluto finale ai relatori e a tutti i convenuti e, nel ringraziarli per l'attento coinvolgimento dimostrato in tutti i momenti della manifestazione, ha augurato che «questo convegno possa davvero inserirsi in un nuovo cammino di crescita culturale e religiosa per la città di Cagliari ed i suoi abitanti».

a cura di
Silvia Seruis

Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti, epigrafi

Congresso internazionale dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (AIPD) (Cagliari 28-30 settembre 2015).

Dal 28 al 30 settembre 2015 la città di Cagliari ha ospitato il Congresso dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti dal titolo: *Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti, epigrafi*.

Il Congresso dei Paleografi italiani, inserito nel programma di *Cagliari 2015: capitale italiana della cultura*, si è svolto per la prima volta nell'isola, ed è stato organizzato dal medesimo sodalizio in collaborazione con la Deputazione di Storia Patria per la Sardegna e del suo presidente, la Prof.ssa Luisa D'Arienzo, attraverso il sostegno del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, della Regione Autonoma della Sardegna, dell'Università degli Studi di Cagliari e del Museo Diocesano del capoluogo sardo.

Sono state tre giornate molto intense e partecipate durante le quali si sono succeduti gli interventi di tredici relatori che hanno spaziato su svariati argomenti, il cui filo conduttore è stato l'evoluzione della scrittura e dei suoi prodotti in Sardegna e nelle aree mediterranee ad essa prospicienti, quali la Corsica, la Sicilia, l'Italia centro-meridionale, la Penisola Iberica, in un periodo compreso fra la tarda antichità e il Seicento.

La serata inaugurale del convegno ha avuto per scenario l'Aula Magna del Palazzo del Rettorato ed è stata aperta dagli indirizzi di saluto del Magnifico Rettore dell'Ateneo, la Prof.ssa Maria Del Zompo, la quale ha voluto subito partecipare il proprio entusiasmo per le tematiche oggetto del congresso, da lei definite «affascinanti e coraggiose», proprio perché figlie di un'epoca lontanissima da quella attuale, ma non per questo meno conosciute e prolificue. È proprio «la cono-

scenza del passato e la ricerca del suo significato» a far scaturire nel ricercatore «la voglia e il piacere di fare cultura», una passione che, a detta della studiosa, «non passerà mai».

Il Prof. Santo Lucà, docente presso l'Università romana di Tor Vergata e Presidente dell'A.I.P.D., dopo aver espresso i propri ringraziamenti ai rappresentanti degli enti sostenitori della manifestazione e, *in primis*, alla Prof.ssa Luisa D'Arienzo, «per essersi sobbarcata tutto l'onere dell'organizzazione logistica in modo incredibile e per aver collaborato attivamente con il consiglio direttivo anche nella stesura del programma scientifico del convegno», ha illustrato caratteristiche e fini dell'associazione nata nel 1989, con lo scopo di promuovere gli studi legati al settore disciplinare della Paleografia e della Diplomatica, con lo svolgimento a cadenza triennale di un convegno internazionale i cui atti sono editi a partire dal 1997 nella collana "Studi e ricerche", convenzionata con il Centro Italiano per lo studio dell'Alto Medioevo di Spoleto e giunta, finora, al sesto numero. «Cagliari, "città umile e superba" – ha proseguito Lucà – si configura agli occhi del visitatore come uno straordinario palinsesto culturale e sedimentario formatosi nel corso dei tempi». Proprio perché capitale di un'isola che è sempre stata parte integrante della storia del Mediterraneo, in cui si incontrarono e si scontrarono etnie diverse quanto a lingua, religione e cultura, Cagliari è parsa il luogo ideale, dopo Fermo, Bari, Arezzo, Cividale, Salerno e Roma, per ospitare il nostro congresso, le cui tematiche ben si prestano alle considerazioni sopra esposte.

È di seguito intervenuta la Dott.ssa Claudia Firino, Assessore alla pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport della Regione autonoma della Sardegna, la quale ha sottolineato la sua personale attenzione per gli argomenti oggetto della manifestazione, a lei molto cari anche in virtù di una sua precedente occupazione nell'ambito della ricerca scientifica condotta presso l'Istituto del CNR. L'assessore ha poi ribadito l'importanza rivestita dagli eventi culturali di tale tenore, utili alla riflessione sul nuovo e possibile ruolo che l'isola e tutto il popolo sardo devono essere in grado di assumere all'interno dell'area mediterranea «anche in un periodo assai complicato e difficile come quello che stiamo vivendo».

I lavori della serata, presieduti dalla Prof.ssa Giovanna Nicolaj, docente presso l'Università La Sapienza di Roma, si sono aperti con

l'intervento introduttivo della Prof.ssa Luisa D'Arienzo dell'Università di Cagliari, Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, dal titolo *Un excursus sulla storia della scrittura in Sardegna tra influenze mediterranee e sincretismi culturali*.

La studiosa, nel suo articolato e dettagliato contributo, ha tracciato un ampio panorama sull'evoluzione grafica operata nell'isola dal periodo fenicio a quello comunale, sottolineando come quest'ultima debba essere letta attraverso la successione delle diverse dominazioni che si sono susseguite nel tempo, benché esse stesse siano state spesso responsabili della distruzione documentaria precedente o della sua dispersione in territori extra isolani, ed ha altresì ribadito, con un pizzico di orgoglio, come in Sardegna la scrittura si sia diffusa in associazione alla nascita della civiltà urbana di epoca fenicia e quindi ben prima rispetto al mondo latino, i cui primi esempi di capitale risalgono al VI secolo a.C.

Tralasciando l'epoca nuragica, per la quale non è accertato scientificamente l'impiego della grafia, i più antichi esempi di scrittura attestati in Sardegna derivano dall'alfabeto fenicio e vengono fatti risalire al IX-VIII secolo a.C.; fra di essi spicca per importanza la cosiddetta "stele di Nora", rinvenuta nel 1773 nella chiesa di S. Efisio di Pula, oggi esposta al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, contenente un'iscrizione ritenuta dalla maggior parte degli studiosi il primo scritto fenicio mai rintracciato a ovest di Tiro. Tale tipo di grafia perdurò anche durante la colonizzazione cartaginese, a partire dalla metà del VI secolo a.C., arricchendosi di numerose varianti classificate come "fenicio-puniche".

A questo punto la docente ha fatto un'esauriente carrellata dei reperti grafici di età romana conservati in terra sarda (la presenza di Roma nell'isola si stabilizzò nel 215 a.C.), che testimoniano l'impiego delle varie tipologie di scrittura capitale presenti nell'Urbe e nei suoi domini, a partire dalla *legenda* apposta sulla moneta del *Sardus Pater Babai*, fatta coniare da Marco Azio Balbo, pretore della Sardegna nel 59 a.C. Nell'isola si trovano attestazioni sia della capitale quadrata di tipo monumentale, come nel basamento della statua di Quinto Minucio Pio, funzionario del municipio di Nora, e nell'urna cineraria marmorea olbiese di Claudia Callista del 69 d.C. ed anche di quella *actuaria*, come si può vedere in vari diplomi militari con-

cessi a personaggi sardi veterani di Roma e nella celebre Tavola bronzea di Esterzili del 69 d.C., che è stata oggetto di svariati studi e approfondimenti ad opera del Prof. Attilio Mastino, presente in sala.

La Prof.ssa D'Arienzo ha poi ricordato come in Sardegna non siano stati ritrovati manoscritti fino agli inizi del VI secolo, quando circolò a Cagliari il *De Trinitate* di S. Ilario di Poitiers, opera in dodici libri che costituì la base teologica nella lotta contro l'arianesimo e la difesa del dogma trinitario. Conosciuto ai più con l'appellativo di *Codex Basilicanus*, perché era stato custodito nell'Archivio del Capitolo della Basilica di S. Pietro prima di essere poi trasferito nel 1940 nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, il manoscritto, redatto su pergamena in 312 carte, costituisce dal punto di vista paleografico il più antico esempio datato di scrittura semionciale, nella variante detta *litterae africanae* per la sua provenienza geografica dalle comunità cristiane nord africane del V-VI secolo. È accertato che Fulgenzio, vescovo di Ruspe, durante il suo esilio nell'isola voluto dal re vandalo Trasamondo abbia curato nello *scriptorium* del monastero da lui fondato a Cagliari, *iuxta basilicam sancti martyris Saturnini*, una trascrizione di questo importantissimo testo patristico, collazionato su un preesistente esemplare, come è precisato nel noto *colophon* in minuscola corsiva dove è presente anche la data espressa con l'era del regno (quattordicesimo anno di Trasamondo), che riporta al 509-510.

Con l'avvento della dominazione bizantina, nel 533, la scrittura greca entrò a far parte del patrimonio culturale dell'isola sia in campo epigrafico che librario, riuscendo a persistere, soprattutto nel meridione, sulle sempre più insistenti influenze volgari fino al XII secolo. Lo *scriptorium* cagliaritano si arricchì così, a partire dal VI secolo, di codici bilingui greco-latini, i più famosi dei quali sono il *Claromontanus* e il *Laudianus*, quest'ultimo così chiamato in onore del suo possessore, l'arcivescovo Laud, contenente gli Atti degli Apostoli in entrambi gli idiomi.

Allo stato attuale degli studi il panorama librario sardo comprende fra i manoscritti che furono presenti nell'isola anche il famoso "Orazionale Mozarabico" dell'VIII secolo, vergato in minuscola visigotica a Tarragona e oggi confluito, dopo alterne vicende, nella Biblioteca Capitolare di Verona; tale codice è altresì noto perché contiene il celebre *Indovinello veronese*, considerato la più antica at-

testazione del volgare italiano. La relatrice si è voluta soffermare sull'attribuzione a mano cagliaritano, dovuta al paleografo Schiaparelli, di un'annotazione in minuscola corsiva "nuova", presente nella parte finale della carta 1 *recto* del manoscritto. Si tratta di una nota di possesso che è stata così letta: *Flavius Sergius bicidominus sancte Ecclesie [Caralitane]*; ma il problema è che la lettura del toponimo è assai dubbia, pur nell'autorevolezza dell'illustre paleografo ⁽¹⁾, che così lo lesse per la prima volta. Ciò può trovare conferma non solo nel pessimo stato di conservazione del supporto che, proprio in concomitanza dell'indicazione topografica, è lacero, ma anche per l'assenza in tutta la storia della cattedrale di Cagliari di delegati vescovili così denominati.

Da questo momento in poi, per tutto l'Alto Medioevo, non sono stati individuati altri codici o documenti redatti o circolanti in Sardegna: per i primi bisogna giungere al secolo XII, per i secondi alla metà del Mille. Proprio la penuria di fonti scritte e la mancanza di notizie storiche hanno portato nell'Ottocento alla redazione di molti falsi, denominati "Carte di Arborea", che vennero stilati su supporti scrittori genuini ma con grafie del tutto imitative, come nel caso del cosiddetto "Ritmo di Gialeto", che narra in versi di un'inesistente guerra combattuta nell'VIII secolo dai sardi guidati dall'eroe Gialeto contro i bizantini, al fine di abbattere il loro dominio sull'isola.

«Invece in campo documentario – ha proseguito la docente – la produzione isolana fino al 1200 ha avuto un interesse del tutto particolare perché, connotata da una varietà multiforme di scritture, ha rappresentato un *unicum* nel quadro dell'Europa occidentale». Infatti mentre la cancelleria giudiciale di Cagliari aveva continuato a mantenere il bilinguismo e a stilare i documenti in caratteri greci ma in parlata locale (esempi ne sono la Carta di Marsiglia del 1089 e la Carta greco-pisana, databile fra il 1108 e il 1130, scoperta di recente presso l'Archivio Capitolare di Pisa), quella di Torres, nel settentrione dell'isola, usava invece il latino, spesso influenzato dal volgare, come nel caso del documento del 1064 in cui il giudice Barisone donò all'Abbazia di Montecassino le

⁽¹⁾ Cfr. L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche. Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della Biblioteca Capitolare di Verona (l'Orazionale Mozarabico)*, in «Archivio Storico Italiano», serie VII, I (1924), pp. 107-117.

chiese di S. Maria di Bubalis e di S. Elia di Montesanto, oppure direttamente la lingua locale, come nel celebre “Privilegio Logudorese” del 1080-1085, considerato il più antico esempio dell’idioma volgare sardo, nel quale il giudice Mariano concesse ai pisani l’esenzione dal pagamento dei dazi per l’importazione e l’esportazione delle merci.

Altri esempi di documenti in volgare campidanese sono le diciassette carte custodite nell’Archivio Arcivescovile di Cagliari, stilate fra i secoli XI e il XIII, per la maggior parte in grafia carolina, che furono oggetto fin dagli inizi del Novecento di ampi studi miranti a stabilire la loro autenticità, poi ripresi e rinnovati da Ettore Cau, per quanto concerne l’aspetto paleografico-diplomatistico, e da Giulio Paulis per quello linguistico.

Nell’ultima parte della comunicazione la Prof.ssa D’Arienzo ha posto l’accento sul periodo dell’influenza pisana e genovese in Sardegna, iniziato nel 1014-1015, allorché il pontefice Benedetto VIII decise di intervenire con le due repubbliche marinare nella difesa del suolo sardo dalle incursioni saracene guidate da Mugahid. Fu così che le due potenze allacciarono alleanze commerciali con la Sardegna, radicandosi nei giudicati con una serie di rapporti matrimoniali che perdurarono fino alla nascita dei Comuni, e favorirono altresì lo sviluppo nell’isola della civiltà monastica. Tale compenetrazione avvenne anche dal punto di vista grafico, mediante un graduale allineamento verso l’uso delle scritture in voga all’epoca: la carolina in un primo momento e la gotica in un secondo.

Si scostano, tuttavia, da questo tracciato due pergamene della cancelleria giudicale arborense, oggi conservate presso l’Archivio di Stato di Genova; la prima, del 1102, è vergata in grafia semionciale e presenta un volgare misto tra campidanese e logudorese, la seconda, priva di data ma coeva alla precedente, è invece scritta in un’onziale canonizzata. Gli studi finora effettuati non hanno ancora giustificato scientificamente il motivo dell’uso anacronistico di tali grafie, scomparse fin dal IX secolo, a meno che non fossero state reimpiegate da uno *scriptor*, profondo conoscitore delle scritture librarie, per conferire maggiore solennità ai testi.

L’espansione dei vari ordini religiosi (Vallombrosani, Camaldolesi, Cistercensi, Vittorini di Marsiglia) e delle loro fondazioni monastiche favorì la creazione di appositi registri patrimoniali denominati

“condaghi”. Di essi attualmente se ne conservano solo quattro, di cui tre in Sardegna (condaghe di S. Maria Bonarcado e di S. Nicola di Trullas, presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, Condaghe di S. Pietro di Silki presso la Biblioteca Universitaria di Sassari) ed uno nell’Archivio Capitolare di Pisa (condaghe di S. Leonardo di Bosove detto anche “condaghe di Barisone di Torres”). Essi sono tutti redatti in una minuscola carolina tarda con presenze della scrittura gotica nelle schede più recenti.

Altri esempi coevi di scrittura carolina sono inoltre rintracciabili in diversi frammenti, come quello di una Bibbia Atlantica conservato nel Museo diocesano di Ozieri, databile fra l’XI e il XII secolo, ed altri in alcuni archivi parrocchiali dove sono emerse, a seguito di lavori di rifacimento, alcune piccole pergamene con brevi testi legati alla consacrazione degli altari delle chiese, come è accaduto, per esempio, al S. Nicola di Ottana.

In gotica *rotunda* troviamo, invece, il codice contenente gli atti del Sinodo di S. Giusta del 1225, in latino, confluito nella Biblioteca Universitaria di Cagliari per acquisto da parte dal suo direttore, Ludovico Baille, che lo ritrovò nella Biblioteca Magliabecchiana di Firenze, testimonianza importante perché annovera fra le sue carte gli inventari degli arredi, degli argenti e dei libri di tre chiese della distrutta Santa Igia, capitale del giudicato di Cagliari: quelle di S. Igia, S. Maria di Cluso e S. Pietro, l’unica ancora esistente.

Sempre in *littera textualis* sono vergati il Pontificale *caralitanum*, scritto nella curia romana, destinato a Cagliari, dove probabilmente non arrivò mai, oggi custodito nella Biblioteca Apostolica Vaticana e i codici statutari di età comunale: gli Statuti Sassaresi, rimastici in cinque esemplari, due dei quali autentici (uno in latino e l’altro in logudorese) conservati alla Biblioteca Universitaria di Sassari, gli Statuti di Castelgenovese, il Breve di Villa di Chiesa, in italiano, a noi giunto in una redazione fatta dagli aragonesi nel 1327 dopo il loro ingresso nell’odierna Iglesias, il *Breve portus kallaretani* del 1318, conservato nel fondo Roncioni dell’Archivio di Stato di Pisa.

Le ultime fonti elencate dal Presidente della Deputazione di Storia Patria hanno riguardato una serie di epigrafi del XIV secolo, scolpite da lapicidi pisani, che presentano lettere in maiuscola gotica, quali quella di Costanza di Saluzzo della chiesa di S. Chiara di Ori-

stano, quella incisa in una campana di Ugone d'Arborea e le celebri iscrizioni delle Torri pisane di Cagliari, studiate da Ottavio Banti per i loro modelli assai simili a quelli in uso a Pisa nella stessa epoca.

Dopo la fase giudiciale e comunale l'influenza toscana continuò a manifestarsi nell'ambito scrittorio e artistico e perdurò anche dopo l'inizio della dominazione catalano-aragonese, almeno fino al secolo XV, «quando la Sardegna – ha concluso la relatrice – si avviava ad una ormai inesorabile iberizzazione, processo che può ritenersi definitivamente concluso alla fine del Quattrocento».

Ha poi preso la parola il Prof. Piero Bartoloni, docente presso l'Università di Sassari, che ha svolto il suo intervento sul tema: *La Sardegna e i traffici commerciali all'alba del primo millennio avanti Cristo*.

Per inquadrare l'argomento secondo l'aspetto storico-economico ed illustrare tutte le problematiche ad esso connesse, il relatore ha impostato il suo discorso partendo da solidi presupposti cronologici, individuando fra i flussi espansionistici che imperversarono sulle vie marine dell'epoca, quelli che interessarono la Sardegna, isola che fu oggetto di conquista per i fenici, i cartaginesi e i romani.

L'inizio dell'espansione fenicia si fa risalire più o meno al 1000 a.C., in concomitanza alla crisi marinara attraversata dal popolo miceneo. I suoi navigatori solcarono il mare alla ricerca, prevalentemente, di materiali preziosi e ben presto, con l'appoggio dei faraoni egiziani e dei sovrani di Israele, allestirono una flotta equipaggiata che si diresse verso Oriente per l'approvvigionamento di oro, avorio ed animali esotici, poi verso i lidi dell'Adriatico a caccia di quella lamina tanto utile per i lavori di oreficeria e, infine, attraverso l'Atlantico in direzione delle Isole Britanniche ricche di argento e stagno.

Fu nell'ondata migratoria dell'800 a.C., definita anche "diaspora mediterranea verso occidente" che i fenici, affiancati da elementi di stirpe greca, giunsero in Sardegna, avviando la costruzione di templi in onore delle loro divinità: a *Caralis*, nel Capo S. Elia ed ancora a Cuccureddu, sempre nella zona sud-occidentale dell'isola, sorsero dei luoghi di culto che funsero anche da snodo commerciale per le loro attività economiche.

Il Prof. Bartoloni ha poi evidenziato come i fenici non provenissero tutti da un unico ceppo e che prendessero nome dalle loro di-

verse città di origine. Per quanto riguarda i fenici di Sicilia e di Sardegna, ad esempio, sappiamo che insieme a quelli di Sidone e Cartagine erano soliti indirizzare i loro traffici verso il Mediterraneo ed avevano la caratteristica di fondare veri e propri stanziamenti coloniali nei centri costieri in cui approdavano; i manufatti tipici della loro tradizione consistevano soprattutto nella ceramica vascolare e nella produzione fittile in vernice rossa.

Una volta giunti sui lidi sardi, i fenici ereditarono la situazione territoriale tipica della civiltà nuragica, frammentata in più “cantoni”, «ognuno dei quali – ha sottolineato il docente – gestiva in proprio le risorse naturali di quel territorio», incentivando così l’economia con l’aumento dei traffici legati al sale, all’olio, utile per l’igiene personale, la cosmesi e l’illuminazione, al vino, per il quale si ha notizia dal XII-XI secolo a.C. di una sua produzione nella località oristanese di *Sa Osas*, ai pellami bovini ed ovini, di cui i primi utili per la confezione di calzature, corazze e finimenti e i secondi per la preparazione delle pergamene. Vennero inoltre intensificate le produzioni all’interno delle tonnare, il che fa presupporre un’attenzione speciale rivolta da questi popoli del mare all’industria alimentare e alla conservazione del pescato; fu data un’importanza di rilievo all’estrazione del manganese, indispensabile per la creazione dei cosmetici, del cassiterite (nella zona di Villacidro) e ancora del rame, utilizzato per il conio delle monete di scambio.

Nel VI secolo a.C., quando Cartagine prese il sopravvento sulle colonie fenicie in Sardegna, i greci avevano già descritto la nostra terra come “un’isola misteriosa e felice che galleggiava sull’argento”; evidentemente il commercio di questa materia preziosa, scarsamente impiegata nell’utensileria, anche se non supportato da fonti certe, doveva essere già praticato fin dall’epoca precoloniale. I punici prima e i romani poi continuarono a muoversi in questa direzione, sfruttarono nel migliore dei modi questa risorsa e incrementarono notevolmente il numero di nuovi nuclei abitativi e di moderni luoghi di culto a ridosso dei grandi bacini minerari. «Non fu di certo un caso – ha affermato l’oratore – che l’isola, durante la dominazione romana, passò senza particolari problemi dal rango provinciale senatorio a quello imperiale proprio in virtù della ricchezza del suolo e del valore dei suoi prodotti».

La centralità della dimensione mediterranea nella costruzione dell'Europa medievale: circolazione e sistemi di relazioni è stato il titolo della relazione del Prof. Pietro Corrao dell'Università di Palermo.

L'intervento, molto preciso e dettagliato, ha avuto come scopo quello di offrire un'interpretazione diversa, dal punto di vista storiografico, della lettura di quel particolare periodo dell'evoluzione politica, economica e culturale europea che va dalla metà dell'VIII secolo al primo Quattrocento, partendo dalle teorie affermate da Robert Bartlett in una sua pubblicazione risalente al 1994 ⁽²⁾.

I discrimini temporali presi in esame dallo studioso americano, cioè il 950 e il 1350, corrispondono ai secoli d'oro della medievistica, durante i quali il continente europeo e il bacino del Mediterraneo costituivano il fulcro di un processo globale di sviluppo che abbracciava tutti i campi del sapere e della quotidianità, così come attestano le innumerevoli fonti di varia tipologia a noi pervenute. Al di là di qualsiasi considerazione di carattere geo-politico è fuor di dubbio che la religione abbia esercitato in questo processo un ruolo centrale. L'espulsione dalla penisola iberica e dalla Sicilia dell'elemento musulmano contribuì, infatti, all'affermarsi dell'egemonia commerciale occidentale sui grandi mercati del tempo e sull'affermazione di Roma come capitale della cristianità.

Una fetta considerevole di questa storia globale europea è stata scritta, secondo il Prof. Corrao, dalla politica mediterranea della Corona Aragonesese che perdurò fino al XV secolo.

Nata come una confederazione di stati in seguito ad una politica matrimoniale fra la contea di Catalogna e il Regno di Aragona, la suddetta potenza estese gradatamente i suoi domini su buona parte della penisola iberica (Regno di Valenza, Regno di Maiorca, Baleari), su alcune aree meridionali francesi, sul Regno di Sicilia (1282), sul Regno di Sardegna e Corsica (1323), sul Ducato di Atene e Neopatria e, in ultimo, sul Regno di Napoli (1420), garantendosi il monopolio e l'egemonia dei traffici commerciali mediterranei.

Accanto alla creazione di appositi consolati nei principali porti dei propri stati, al ripopolamento delle città con la nascita di una

⁽²⁾ Cfr. R. BARTLETT, *The Making of Europe: Conquest, Colonization and Cultural Change 950-1350*, Princeton, Paperback, 1994.

vera e propria classe mercantile e dirigente, alla diffusione di nuovi luoghi di culto provenienti dalla tradizione iberica, i catalano-aragonesi operarono una ricostruzione della macchina burocratica dei propri territori con la creazione di una fitta rete di funzionari dediti alla loro amministrazione politica, giudiziaria e finanziaria.

È proprio su queste tematiche riferite nello specifico all'entità siciliana, a lui più vicina, che il docente ha impostato le sue considerazioni più incisive.

Se da un lato il Regno di Sicilia, a partire dal governo di Federico III, aveva stretto forti legami con il mondo ghibellino italiano, presupposto per la creazione di apposite leggi suntuarie, aveva altresì ereditato dall'epoca normanna e da quelle precedenti alcune figure ed organi istituzionali che poi sarebbero stati introdotti, seppure con le debite varianti, nella confederazione aragonese, come nei casi del Maestro Razionale e del Parlamento. Viceversa l'isola ha avuto durante il XV secolo il privilegio di essere stato il primo territorio del regno aragonese ad annoverare nei suoi ranghi alte cariche istituzionali di provenienza castigliana, vale a dire quella del Viceré e del Conservatore del Real Patrimonio: «un legame imprescindibile che – ha commentato in ultima analisi il relatore – si è manifestato anche in campo documentario con l'importazione di quella particolare grafia, denominata *littera cortesana*, tanto utilizzata nella cancelleria di Castiglia fra il XV e il XVI secolo».

Le successive giornate del convegno sono state ospitate presso i locali del Museo della Diocesi, attiguo alla Cattedrale di Cagliari.

La mattinata del 29 settembre è stata aperta dal caloroso messaggio di benvenuto rivolto ai partecipanti dall'Ing. Maria Lucia Baire, direttrice del Museo Diocesano, la quale oltre ad esprimere voti di ringraziamento verso la Prof.ssa D'Arienzo per aver scelto questo luogo come scenario della manifestazione, ha altresì ribadito come l'architettura di questo complesso monumentale e le opere d'arte in esso conservate rispecchino in modo sublime quei sentimenti di fede e di devozione che i Sardi hanno riposto durante i secoli nei loro martiri e santi protettori.

I Proff. Edoardo Crisci dell'Università di Cassino e Giuseppe Di Gregorio dell'Ateneo di Salerno sono stati i moderatori della seduta,

che è stata aperta dalla relazione del Prof. Mario Capasso, docente all'Università del Salento, dal titolo: *Chi trascriveva, chi leggeva e chi conservava i libri greci e latini nella biblioteca di Ercolano?*

«I rotoli greci e latini della biblioteca della cosiddetta “Villa dei Papiri” o “Villa dei Pisoni” ad Ercolano, investiti nel corso dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. da una serie di nubi ardenti – ha esordito il relatore – rappresentano, come è noto, un *unicum*, dal momento che costituiscono la sola consistente biblioteca organica pervenutaci dal mondo antico». Si tratta, infatti, di una serie di circa 1.000 papiri greci e più o meno di una ottantina di papiri latini, in origine non separati fra loro, la cui ricostruzione filologica, storica e paleografica ha interessato e impiega tuttora numerosi studiosi.

Il Prof. Capasso ha organizzato il suo contributo cercando di rispondere prima di tutto a due interrogativi di fondo, legati all'identità del personaggio che ha organizzato la biblioteca e a quella del possessore della villa, per poi passare alla disamina delle due sezioni papiracee.

Relativamente al primo punto e alla parte greca, è fuori di dubbio che spettò a Filodemo di Gadara, poeta e filosofo epicureo, allievo di Zenone Sidonio, portare in Italia per la loro divulgazione sette gruppi di papiri contenenti, oltre a scritti prettamente filosofici, più che altro le edizioni complete o parziali del *Peri Physeos* di Epicuro, databili dalla prima metà del III secolo a.C. all'inizio del I secolo a.C. Non è escluso però che Filodemo, una volta giunto nel continente, possa essersi procurato alcune di queste pubblicazioni con il sostegno del suo patrono, Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, verosimile proprietario della villa nel corso del I secolo a.C., e che quindi non abbia fatto viaggiare con sé tutto il materiale. È altresì fuor di dubbio che l'intento di Filodemo fosse quello di far conoscere la dottrina epicurea ai letterati che frequentavano la villa, fra i quali è annoverato anche Virgilio insieme ad altri intellettuali di età augustea; per questo motivo, secondo il relatore, appare giustificata la teoria di Guglielmo Cavallo che assicurava la composizione e la collazione delle opere, avvenuta in diversi periodi, per mano di più scribi avvezzi al greco, ma non può essere accolta quella proposta da George Houston, relativa ad un ipotetico acquisto della biblioteca da parte di un facoltoso romano dedito alla speculazione filosofica.

I papiri della sezione latina, fra i quali il più rinomato è il cosiddetto *Carmen de bello Actiaco*, inerente la vittoria di Augusto ad Azio, versano in un pessimo stato di conservazione e, proprio per questo motivo, sono in gran parte inediti. Si tende a datarli fra l'età di Filodemo e la seconda metà del I secolo d.C.

Si deve agli studi di Paolo Radiciotti e della sua allieva Serena Ammirati un primo tentativo di ricostruzione su base paleografica. Il primo studioso, nel 2009, ha ipotizzato la suddivisione dei papiri latini in tre grandi gruppi, ognuno contenente testi di fattura diversa e datazioni differenti: il più antico sarebbe databile durante la transizione fra l'età di Cesare a quella di Augusto, il secondo all'epoca di Filodemo, il terzo ad anni di poco precedenti all'eruzione. La Dott.ssa Ammirati ha abbassato a due il numero delle ripartizioni, attribuendole ad un *ductus* più o meno posato della scrittura; ritmo grafico per altro già evidenziato da Robert Marichal, il quale prospettava per la redazione dei papiri latini l'uso di un *calamus* a punta larga e morbida che assicurava alla scrittura un'ariosità maggiore rispetto a quella degli esemplari greci.

L'illustre papirologo, infine, ha terminato la sua comunicazione convenendo sul fatto che «le due sezioni della biblioteca e della villa nacquero per motivi ed iniziativa di persone diverse e che riflettono, quindi, interessi culturali differenti» ed ha altresì auspicato un rapido proseguimento degli scavi archeologici presso il sito interessato e la pubblicazione di nuove edizioni attendibili dei testi latini «in modo tale da arricchire il bagaglio delle nostre conoscenze sulla dislocazione dei libri al momento dell'eruzione, sul livello culturale di chi abitava la villa e sul modo di vita che vi si conduceva».

La dissertazione del Dott. Michele Antonio Corona dell'Università di Cagliari ha riguardato: *Osservazioni paleografiche su alcune iscrizioni fenicie e puniche della Sardegna. Caratteristiche, problemi e prospettive*; molto originale e innovativa per gli argomenti trattati, è stata particolarmente apprezzata dal pubblico in sala.

Egli si è fatto subito portavoce delle difficoltà incontrate dagli studiosi per fornire una definizione rigorosa dei termini “paleografia” ed “epigrafia” in relazione ai popoli semitici, civiltà fra le quali

primeggiano per importanza quella fenicia e quella ebraica. Infatti fra le due discipline non può sussistere una netta demarcazione, dal momento che la paleografia è considerata come lo studio degli scritti antichi e, quindi, dell'evoluzione del tracciato delle lettere, mentre l'epigrafia si occupa dello studio delle fonti scritte rinvenute dall'archeologia. Tuttavia si deve a Giovanni Garbini la felice designazione dell'epigrafia semitica quale scienza che studia le antiche culture prive di tradizione letteraria, basandosi sulla tipologia delle iscrizioni e sul materiale del loro supporto, escludendo in essa ogni utilizzo del criterio paleografico, considerato nocivo ai fini della datazione dei reperti.

Il relatore ha in seguito illustrato sinteticamente le tappe evolutive della scrittura fenicia. Un primo esempio di grafia detta "pseudo geroglifica" nacque anteriormente al 1500 a.C. a Biblio in un contesto religioso; nel XIII secolo venne sostituita da una scrittura consonantica più agile e comprensibile la quale, nel IX secolo, in seguito all'ascesa della città di Tiro, lasciò il posto proprio alla variante di quel luogo, poi adottata in tutta la Fenicia e anche nel resto dei domini mediterranei, inclusa la Sardegna. Il suo utilizzo rimase inalterato fino al VI secolo, epoca dell'espansione di Cartagine nel bacino mediterraneo, quando si sviluppò una grafia denominata "punica"; l'uso, invece, della dizione "neopunica", sarebbe da attribuire alla scrittura in voga dopo la distruzione della città operata da Roma nel 146 a.C.

Le testimonianze più antiche della grafia fenicia in terra sarda sono costituite proprio dalla Stele di Nora dell'VIII secolo e dal frammento coevo di S. Imbenia proveniente dall'area algherese.

Il primo reperto, studiato nei suoi aspetti critici e paleografici fin dall'Ottocento, è noto per la presenza in esso di due toponimi molto importanti che lo identificano, uno relativo al luogo in cui è stato ritrovato, Nora, e l'altro indicante la prima attestazione in lingua fenicia del termine "Sardegna".

Il Dott. Corona, infine, ha chiuso il suo intervento illustrando alcuni esempi di iscrizioni in caratteri fenici rinvenute nell'isola: parecchie di esse provengono dall'area attorno all'attuale Fluminimaggiore, luogo in cui è ubicato il celeberrimo Tempio di *Antas*, altre dal cagliaritano e, in particolare, dal centro di *Bithia*, luogo in cui nel II-III se-

colo d.C. era ancora in uso una scrittura punica locale, nonostante appaiano nel tracciato il toponimo di riferimento e numerosi onomastici romani.

Sugli influssi bizantini in Sardegna si è poi soffermato il Dott. Michele Orrù dell'Università cagliaritano, che ha dissertato su: *Ruolo, funzione e potere della scrittura greca nel contesto storico-culturale della Sardegna tra VI e XII secolo*.

Partendo dalla disamina dei riscontri cronologici sottolineati nel titolo della sua comunicazione, il relatore ha indicato nell'anno 534 l'epoca in cui l'isola, al termine della guerra contro i Vandali e in nome della *renovatio imperii* decretata da Giustiniano, venne inglobata nei territori dipendenti da Bisanzio. L'influenza della cultura greca, trasmessa dai nuovi dominatori, si propagò in Sardegna fino alla prima metà del XII secolo quando, a fronte di una vasta latinizzazione diffusa ad ampio raggio nel territorio dalla Chiesa di Roma, andò lentamente scemando fino a scomparire del tutto.

Anche nell'isola era vigente la classica suddivisione del potere fra incarichi civili e militari svolti, rispettivamente, dal *praeses* residente a *Calari* e dal *dux* di stanza nell'attuale Fordongianus, così come era consuetudine nei territori dell'impero, anche se il Dott. Orrù a questo proposito ha parlato di una lettura in chiave esclusivamente "bizantina" un po' ardita, dal momento che ci sarebbero elementi di continuità con particolari norme statuarie tipiche dei giudicati. In particolare si è fatto accenno alla *Novella 149* emanata sotto Giustino II il 18 gennaio del 569, per mezzo della quale il *praeses* sarebbe stato autonomo dalle ingerenze dei vescovi e dei maggiorenti locali, così come lo era lo *index* sardo, il quale tuttavia poteva accedere al trono solo dopo l'avvallo del clero e dei liberi del territorio riuniti in assemblea alla presenza del metropolita.

Le fonti redatte in greco, oggetto di questa relazione, sono state di varia tipologia: sfragistiche, librerie, epigrafiche e documentarie.

Riguardo alle prime si conoscono sigilli di età bizantina aventi legenda greca in cui sono indicate forme antropomorfiche giudicali anche per periodi successivi al Mille: essi si riferiscono alle aree cagliaritano ed oristanesi, per le quali sono molto validi gli studi apposti compiuti da Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca.

Per quanto concerne la tradizione dei codici bilingui greco-latini del VI-VII secolo, come è stato già ampiamente osservato nell'intervento della Prof.ssa D'Arienzo, merita una particolare attenzione il *Codice Laudiano greco 35*, conservato presso la *Bodleian Library* di Oxford. Esso, redatto in onciale nella parte latina e in maiuscola biblica in quella greca, oltre a contenere il testo degli Atti degli Apostoli, presenta al suo interno testimonianze in lingua greca di un oracolo, di varie invocazioni alla Madre di Dio, di un brano non bene identificato e, infine, dell'«Editto di Flavio Pancrazio», *dux Sardiniae*, mutilo, ritenuto la più antica attestazione in lingua greca redatta nell'isola.

Gli studiosi hanno dibattuto fin dall'Ottocento su una possibile produzione del manoscritto in Sardegna, luogo in cui esso certamente si trovava nel VII secolo. Anche il relatore si è schierato a favore di questa ipotesi, considerando che il clima politico, religioso e culturale dell'isola in quell'epoca era abbastanza disteso e consona alla confezione di un codice prestigioso per un pubblico elitario. Del resto lo stesso «Editto di Flavio Pancrazio» dovrebbe fungere da lettera di accompagnamento al codice in partenza forse per Roma dove il suo testo sarebbe stato revisionato da un'autorità competente. Il tutto, secondo l'oratore, troverebbe conferma nella volontà imperiale di reprimere le attività dei seguaci di Massimo il Confessore, fra cui spiccava il metropolita cagliaritano Deusdedit, i quali, saldi nell'ortodossia della Chiesa di Roma, condannavano le eresie dottrinali sponsorizzate dagli editti imperiali.

La maggior parte dei materiali epigrafici redatti in lingua greca è, invece, datata fra il IX e l'XI secolo; le zone di provenienza si riferiscono, oltre che alle aree strettamente cagliaritane, anche a quelle del Sulcis - Iglesiente e dell'isola di S. Antioco.

«Ciò che pare evidente – ha concluso Orrù – è che le *élites* sarde di questo periodo avevano piena coscienza dell'origine orientale del loro potere e la ribadivano agli occhi dei sudditi non solo con l'uso del greco nelle attestazioni scritte, ma addirittura con rielaborazioni in forme autonome, di cui sono particolare testimonianza le due carte redatte in lingua sardo - campidanese, sulle quali ieri già si è detto, i cui fonemi sono riportati, infatti, in caratteri greci».

È quindi intervenuto per un breve saluto ai presenti S.E. Rev.ma Mons. Arrigo Miglio, Arcivescovo di Cagliari. Il prelato nelle sue ca-

lorose parole di benvenuto si è mostrato assai interessato alle problematiche trattate nei lavori del convegno, conscio che, nonostante si viva in un'epoca votata al progresso delle tecnologie informatiche e alla digitalizzazione delle testimonianze storiche, «i supporti dell'epoca passata siano ancora oggi l'unica ancora di salvezza per la trasmissione e la conservazione della nostra memoria», ed ha altresì elogiato il coraggio di tante persone che continuano a dedicarsi «con passione e tenacia» alla ricerca storica e alla sua divulgazione.

L'ultimo intervento della mattinata è stato tenuto dal Prof. Giampaolo Mele dell'Università di Sassari, il quale ha dibattuto su: *I codici liturgico-musicali arborensi di fine Duecento e il rito «secundum consuetudinem Romanae Curiae»*.

Il resoconto del convegnista, basato su un vasto studio pluriennale inerente la catalogazione dei codici liturgico-musicali conservati ad Oristano e sfociato nel 2009 in una voluminosa pubblicazione interdisciplinare ⁽³⁾, ha riguardato l'esame di sei manoscritti di questo tipo, composti fra il 1270 e il 1290 in area tosco-emiliana, attualmente custoditi nella Cattedrale oristanese sotto una segnatura progressiva che va dal tomo P3 a quello P8, sigla che identifica la prima lettera del cognome di colui che li catalogò per primo nel 1911, Giulio Pisani.

Essi, nella loro totalità, costituiscono un unico antifonario di 1.026 carte, di grande fattura iconografica, tanto che la ricchezza delle miniature presenti ne hanno permesso l'attribuzione, come già detto, all'Italia centro-settentrionale. Venne commissionato di certo da un presule oristanese, anche se ancora si è indecisi sulla sua identità fra la figura di Aleardo, di origine croata, metropolita arborensis dal 1268 ad una data precedente il 1280, e quella di Pietro di S. Prospero, nativo della zona di Reggio Emilia, che detenne la menzionata carica dal 1280 al 1289.

Gli antifonari contenevano la parte cantata della liturgia in notazione neumatica e il nostro esemplare, vergato in *littera textualis*, seguiva il rito *secundum usum Romanae Curiae* adottato dai Frati Mi-

⁽³⁾ Cfr. *Die ac nocte. I codici liturgici di Oristano dal Giudicato d'Arborea all'età spagnola (secoli XI-XVII)*, a cura di Giampaolo Mele, Cagliari, AM&D Edizioni, 2009.

norì. Quest'ultimo era stato concepito nel primo ventennio del Duecento per abbreviare le celebrazioni liturgiche che richiedevano libri differenti per la loro esecuzione e fu universalmente imposto da Nicolò III fra il 1277 e il 1280. Una caratteristica tipica della tradizione monastica dei Minori era quella di inserire nelle rubriche le cosiddette *Istorie francescane*, cioè uffici e liturgie specifiche anche musicate, il cui archetipo era quello dedicato nel 1232 a S. Francesco, *Franciscus vir catholicus et apostolicus*, ad opera di Giuliano Gastia.

Il Prof. Mele si è poi soffermato ad illustrare le numerose rubriche presenti nei vari tomi dell'antifonario legate, come è noto, a particolari momenti dell'anno liturgico, come ad esempio le feste dei Santi, il periodo di Avvento, le ricorrenze mariane, i *dies natalis* dei martiri, alle quali erano legati i canti di specifici inni o salmi.

Un'attenzione particolare in tal senso è stata data al tomo P6 e ad alcune piccole interpolazioni poste nel margine di alcuni fogli. Nella carta 220 *verso*, la parte che ci interessa, è introdotta dalla locuzione *in vesperis secundum cursum provinciae Arborensis*, a cui seguono le parole dell'*incipit* di cinque salmi diversi presenti nel salterio (salmi 121, 122, 123, 131, 147), di cui solo i primi quattro fanno parte dei "graduali", cioè di quei quindici salmi che si era soliti cantare durante i pellegrinaggi verso Gerusalemme e che erano di numero pari ai gradini di accesso al tempio. Il salmo 147, *Lauda Ierusalem Dominum*, è invece un inno di lode, ed è stato evidentemente inserito di proposito nella chiusa finale come rivendicazione da parte della chiesa arborense di una precisa identità liturgica, quale la dedicazione di un altare, evento che si stava commemorando proprio al canto di questi vesperi. Ciò sarebbe confermato dalla ripetizione di questa stessa interpolazione anche nella carta 226 *recto* dello stesso codice.

Il gruppo dei codici P3-8, oltre gli aspetti codicologici e contenutistici già ampiamente descritti, «sono testimonianza di un'antica identità culturale e culturale della Sardegna – ha affermato lo studioso – un retaggio sopravvissuto in un *mare magnum* di pergamena grazie ad una minuscola, ma pregnante, interpolazione salmodica: [*psalmi*] *secundum cursum provinciae Arborensis*».

Per intervenuta indisponibilità del Prof. Giacomo Baroffio non si è potuta realizzare la prevista sezione di canti gregoriani; è seguito,

invece, un assai apprezzato concerto di *launeddas* integrato da un'interessante spiegazione tecnica sull'uso dello strumento e sugli accorgimenti da seguire nella sua costruzione e conservazione.

Sei dissertazioni, coordinate dalla Prof.ssa Cristina Carbonetti, docente presso l'Ateneo romano di Tor Vergata, hanno invece animato il 30 settembre la seduta conclusiva del convegno.

Il primo a prendere la parola è stato il Prof. Silio Scalfati dell'Università di Pisa con l'intervento: *Le fonti documentarie relative al dominio pisano sulla Corsica*.

L'esimio cattedratico, dopo aver annunciato alla platea l'uscita in due volumi di una nuova ed esauriente *Storia della Corsica* per i tipi di Alain Piazzola, opera monumentale concepita con il contributo di più autori e corredata da un apporto notevole di fonti in ottima edizione critica, è passato a tracciare un quadro cronologico del passato di quest'isola che ha rivestito, al pari della Sardegna, una importanza strategica nel cuore del Mediterraneo. In particolare lo studioso si è soffermato sull'annosa questione della rivalità fra Pisa e Genova per il predominio sul territorio corso e, inesorabilmente, su tutti quei processi politici ed istituzionali che portarono alla progressiva decadenza della prima repubblica marinara a vantaggio della seconda.

Le prime testimonianze documentate sull'isola risalgono ad un periodo compreso fra la fine del VI secolo e l'inizio di quello successivo, negli anni seguenti alla morte di papa Gregorio I, allorché Pisa e Genova iniziarono una lotta contro le scorrerie saracene durata almeno fino al XII secolo.

La penetrazione delle due potenze continentali nell'entroterra comportò la creazione di una fitta rete di strutture monastiche dipendenti o dall'abbazia di Gorgona, legata alla città toscana, o a quella di S. Venerio del Tino, affiliata alla potenza ligure, luoghi in cui si redigevano svariati documenti in una parlata locale mista di influssi continentali, per mano di una particolare classe di funzionari, i "presti-notai", che secondo il Prof. Scalfati costituiscono un *unicum* nel campo diplomatico. Ciò sta a sottolineare l'ingerenza della Sede Apostolica negli affari corsi, evidente anche nei rapporti con la classe nobiliare locale, quest'ultima espressione di un'entità territoriale che è stata sempre considerata dominio privilegiato della

Chiesa di Roma; Gregorio VII, difatti, aveva concesso l'investitura dell'isola al metropolita pisano Landolfo come preludio ad una successiva ed auspicata conquista politica, mentre Onorio III l'aveva poi costretta al pagamento di un censo annuo.

L'influenza politico-culturale di Pisa sulla Corsica durò fino al 1284, anno della sconfitta della Meloria contro la flotta di Genova, città che già da tempo aveva preferito dedicarsi all'espansione territoriale nel continente piuttosto che a quella marittima, rafforzando altresì i suoi legami con il papato, espediente che aveva così accordato una maggiore stabilità politica ai suoi vescovati corsi.

L'egemonia pisana nel Mediterraneo si era così definitivamente conclusa, «anche se – ha rilevato l'oratore – il Comune toscano continuò comunque ad esercitare pressioni sulle sue diocesi isolate, finché Genova gli impose di rinunciare ad ogni pretesa su di esse e sui territori sardi. Fra le due contendenti scoppiò un periodo di pace lungo quasi un secolo, durante il quale entrambe si coalizzarono, come in passato, contro nuove scorribande piratesche che imperveravano senza sosta sulle coste mediterranee ostacolando i traffici marittimi e le transazioni commerciali».

L'hypòmnema dalla prassi amministrativa dell'età imperiale romana alla prassi negoziale è stato il tema presentato dalla Prof.ssa Francesca Macino, docente a La Sapienza di Roma.

L'argomento preso in esame riguarda lo studio nei suoi aspetti filologici, diplomatistici e contenutistici di una particolare forma documentaria che, a partire dall'Egitto tolemaico, si è poi sviluppata in Grecia e a Roma, fino a diffondersi, sebbene con accorgimenti e adattamenti diversi, anche in epoca medioevale.

La relatrice ha così spiegato la struttura dell'*hypòmnema*: «nel protocollo trovavano parte il nominativo del destinatario, espresso in dativo, accompagnato da una formula di saluto, e quello dell'autore, indicato con il complemento di provenienza; veniva subito dopo il testo in redazione soggettiva nel caso delle dichiarazioni e, in forma di *narratio* per le petizioni, con il verbo principale sempre coniugato al tempo presente; seguiva un escatocollo con la sottoscrizione dell'autore, del destinatario o di entrambi e, occasionalmente, una formula di saluto oppure qualche parola posta dal destinatario

spesso in forma di visto (per esempio nelle leggi); la *datatio chronica* poteva trovarsi indifferentemente o nel protocollo o nell'escatocollo, secondo il tipo di atto richiesto».

Questa struttura documentaria venne utilizzata prevalentemente in due grandi ambiti: da un lato per le dichiarazioni e le petizioni dei privati alla pubblica autorità e, dall'altro, per i contratti di locazione e conduzione.

Dal punto di vista della produzione documentaria, Giovanna Nicolaj ha inserito nel primo raggruppamento gli atti o i fatti di natura privata che riguardano sia la persona in senso stretto sia tutto il corpo sociale (ad esempio le dichiarazioni fiscali, quelle di nascita, di morte etc.), poi gli atti di diritto privato che richiedono la partecipazione dell'autorità pubblica, ed infine le cosiddette "documentazioni di ufficio" che si compiono davanti ad un'autorità amministrativa (come le richieste di tutore, le assegnazioni di eredità etc.) e che si presentano sotto forma di dichiarazioni o petizioni che necessitano di un avvallo pubblico. Fra le forme greche attestate nel formulario degli atti amministrativi, sia nel caso di dichiarazioni o di petizioni, troviamo indifferentemente fra il I e II secolo d.C. l'uso di *iupònema*, termine da cui è stata mutuata la definizione del genere letterario oggetto della suddetta relazione.

Nel caso delle petizioni, forme attraverso le quali l'*hypòmnema* sarebbe sopravvissuto nei secoli, le richieste particolarmente attestate fino al III secolo d.C. sono l'*agnitio bonorum possessionum*, cioè l'assegnazione dell'eredità *ab intestato*, e la designazione del tutore muliebre, entrambe poi convalidate dall'autorizzazione a procedere di mano del prefetto.

Nei contratti di locazione e conduzione di sfera privata, invece, era la sottoscrizione del destinatario a fungere da elemento pregnante dell'azione giuridica; ciò stava a giustificare la redazione di due documenti, uno da destinare all'archivio del locatario, e l'altro, convalidato da quest'ultimo, da consegnare alla controparte richiedente come prova dell'affare concluso.

La diffusione di questo tipo documentario fu favorita dallo squilibrio sociale fra i proprietari terrieri e i coltivatori, divario che proprio nei primi secoli dell'impero iniziò progressivamente a crescere. Con la conseguente decadenza del latifondo di età romana e la crea-

zione di una nuova società fondiaria che prevedeva l'affidamento a terzi di lotti coltivabili tramite apposite concessioni agrarie, la redazione dei singoli contratti seguì la *consuetudo fundi* delle varie comunità, «ma di certo non abbandonò i caratteri tradizionali tipici degli *hypòmnemata* che andarono così a confluire – ha concluso la Macino – in una nuova tipologia documentaria, quella delle *chartae libelli*, che tanta fortuna ebbero nel Medioevo e nelle epoche successive».

Giuliana Capriolo dell'Università di Salerno con: *Libri-documento e pratiche redazionali nel Regno di Napoli in età aragonese: realtà territoriali a confronto* si è occupata, invece, delle problematiche normative, redazionali e conservative dei registri notarili di area campana fra il XV e il XVI secolo, periodo in cui il Regno napoletano, parte integrante della confederazione catalano-aragonese, confluì nella Corona di Castiglia.

Risale proprio alla dominazione aragonese l'articolata legislazione sul notariato che, sulle fondamenta delle precedenti disposizioni federiciane, intese uniformare le modalità di redazione della documentazione, l'accesso all'istituzione notarile e le pratiche di registrazione e di conservazione degli atti in tutto il Regno di Sicilia *citra et ultra pharum*.

Tuttavia, allo stato attuale degli studi, non possediamo un elevato numero di registri notarili di ambito campano relativi all'intero Quattrocento; la maggiore consistenza di essi, 340 volumi circa, appartiene alla zona salernitana ed è custodita fra l'Archivio di Stato di Salerno e la Badia di Cava dei Tirreni. La particolarità di detta documentazione consiste nell'incorporamento in essa di pratiche redazionali e formati testuali differenti rintracciabili lungo l'attività di un unico notaio, dettagli minuziosi che permettono al diplomatista di cogliere nessi e differenze con le produzioni coeve di altre provenienze geografiche.

In tale contesto ben si inquadrano i registri del notaio Pietro Paolo Troisi di Cava, redatti fra il 1468 e il 1499 ed articolati in 29 protocolli e 5 bastardelli, di cui i primi quattro integrano la serie dei protocolli mancanti o mutili per gli anni 1474-1478, mentre l'ultimo, relativo al 1498-1499, ha un suo corrispondente nel *Liber in quo scribuntur omnes contractos, testamenta et rogaciones*.

Il Troisi opera in qualità di notaio regio *per totum Regnum Siciliae citra pharum* e roga i suoi documenti non solo a Cava e nelle zone limitrofe ma anche a Napoli, Salerno, nella baronia di S. Severino e nei territori circostanti; egli ha anche la facoltà di estrarre il *publicum instrumentum* dalle imbreviature dei suoi colleghi defunti. Dalla documentazione prodotta da altri notai dell'epoca si evince come il nome del nostro funzionario sia spesso abbinato alla qualifica di "giudice ai contratti", un'altra prerogativa regia che era stata già sanzionata dalla *Costituzione Federiciana* nel passo I.79: *De ordinatione iudicum et notariorum*. La sua bottega, definita *curia*, termine quest'ultimo da intendersi nell'accezione di "banco", era dislocata nel centro di Cava e il Troisi era solito dividerla con altre persone, primo fra tutti il figlio Matteo che, evidentemente, imparava dal padre l'*ars notariae*. Sindaco di Cava e procuratore del monastero della SS. Trinità, Pietro Paolo faceva parte anche del Collegio notarile locale, dal momento che era solito portare periodicamente i suoi registri di *instrumenta et rogaciones*, nei quali trascriveva l'avvenuto effetto giuridico entro gli otto giorni dalla stipula del contratto, al Priore del detto sodalizio perché li controllasse secondo quanto disposto dalle leggi vigenti.

La Prof.ssa Capriolo è poi passata alla descrizione dei caratteri estrinseci ed intrinseci dei bastardelli e dei protocolli di questo notaio. I primi, chiamati anche "quaternioli" erano dei libretti multifaccia che il rogatario utilizzava, proprio per la loro agilità, per la stesura dei documenti al di fuori della sua bottega. Nel frontespizio è presente il nome del notaio ma non il suo *signum*. I bastardelli contengono la registrazione dei dati essenziali del negozio giuridico; la presenza di una linea obliqua sullo scritto indicava la sua trascrizione nel relativo protocollo, oppure la redazione di note marginali anche di mano successiva rinviava ad apposite procedure. Di questi cinque *quaternioli* del Troisi solamente due trovano il loro corrispettivo nei protocolli: sono quelli degli anni 1477-1478 e 1498-1499.

I registri denominati "quaderni dei contratti o dei protocolli" dal 1478, in seguito alle *Prammatiche* di Ferrante I, mutano il loro nome in *libri*. Così essi sono definiti nel loro frontespizio, in cui è apposto obbligatoriamente il *signum notarii*. Il protocollo più antico posseduto dal notaio Pietro Paolo è una vacchetta del 1468-1469, mentre tutti gli altri hanno un formato in quarto. La *datatio chronica*, così come

per i bastardelli, è data dallo stile dell'incarnazione fiorentina in abbinamento all'indizione bizantina; non vi è traccia, infatti, in tutta la zona di Cava dell'uso del computo della natività, tipicamente catalano-aragonese, in vigore nel resto del Regno. Le registrazioni nei protocolli sono molto ordinate e, rispetto a quelle riportate nei suddetti due bastardelli, si trovano in forma *extensa*, tanto che è possibile rinvenire fra esse anche il testo di vari *instrumenta*. L'estrazione del *mundum*, tuttavia, poteva essere segnalata anche solo nel bastardello (*factum est instrumentum*) oppure solamente nel protocollo ovvero in entrambi i registri: ciò significa che tutte le registrazioni, indipendentemente dall'appartenenza a una di queste tipologie, avevano la medesima valenza giuridica. L'intersecazione ad *x* da due linee oblique denotava l'annullamento dell'abbreviatura, accompagnata spesso dall'annotazione *cassum-cassatum* seguita dalla data di estinzione del debito e dal nome dei testimoni. Per il periodo gennaio-febbraio e ottobre-dicembre 1478, attestati rispettivamente in due protocolli differenti, troviamo anche l'attività esercitata dal Troisi in qualità di "giudice ai contratti". Sia i *quaternioli* che i libri erano provvisti nelle carte iniziali di appositi repertori o *tabule*, strutturati al pari delle moderne rubriche, con l'elencazione in ordine alfabetico degli attori giuridici dei vari contratti.

L'ultimo problema avanzato dalla relatrice ha riguardato la contestualizzazione della pratica delle note marginali, presenti sia nei bastardelli che nei protocolli, in un ambito più ampio, accostandola a modelli prettamente iberici. Il loro uso, infatti, potrebbe rinviare ad una specifica fase nell'ambito dell'*iter* redazionale dell'abbreviatura; pertanto le note, potendo essere assimilate alle semplici minute o alla loro forma estesa e, quindi, potendo essere redatte non solo su registro ma anche in fattura sciolta per una loro effettiva consegna alle parti interessate, «richiamerebbero – secondo la Capriolo – la consuetudine catalana e poi valenzana dei *quaterni notarum*, ripresa poi in *totum Regnum Siciliae* con la redazione di diversi registri, di cui si è già detto, e confluita successivamente nella pratica castigliana, quando dopo le *Ordinanze* di Alcalà del 1503, si procedette alla confezione di libri appositi per i documenti *in extenso*».

Elisabetta Caldelli della Biblioteca Vallicelliana di Roma ha invece dissertato su: «*Iste liber est ecclesie maioris Messanensis*». *Indagini su*

una *biblioteca dispersa*, comunicazione ideata e strutturata da un lavoro di *équipe* con la Dott.ssa Valeria De Fraja della Scuola Nazionale di Studi Medievali (ISIME), assente giustificata ai lavori del Convegno.

Lo studio del *corpus* dei codici latini già appartenuti alla Cattedrale di Messina e oggi custoditi presso la *Biblioteca Nacional de Madrid*, è stato minuziosamente ricostruito dalla relatrice, analizzando tutti gli aspetti storici, geografici, codicologici, paleografici e cronologici che hanno portato alla sua composizione e conservazione.

Si tratta nel complesso di 86 codici databili dall'XI al XV secolo, di cui almeno 61 provenienti dalla città siciliana, così come denotano alcune note di possesso del Quattrocento, fra i quali ben 45 sono ascrivibili al secolo Dodicesimo. Alla fine del Seicento il fondo librario latino del duomo, in seguito ad una rivolta scoppiata in città, venne trasferito a Palermo e da qui alla Spagna, per volontà del quarto duca di Uzeda, viceré dell'isola, che lo inglobò nella sua biblioteca privata; i codici, infine, furono acquisiti dal sovrano Filippo IV per poi confluire nella Real Biblioteca.

Riguardo ad un possibile influsso di area francese, rispecchiabile soprattutto nelle miniature che adornano i codici, non sembrano esserci dubbi: d'altra parte la Sicilia, già in epoca normanna, era stata un crogiolo di culture diverse, sempre aperta alla sperimentazione di nuovi approcci derivanti dall'esterno, una terra ricca di personaggi illustri e colti che non disdegnavano l'amore per il sapere e per le arti.

Secondo lo studioso tedesco Hugo Burkhardt la decorazione di questi codici sarebbe avvenuta proprio a Messina in uno *scriptorium* annesso alla cattedrale tra il 1182 e il 1195, anni in cui la diocesi era retta dall'arcivescovo di origine inglese, Richard Palmer, un finissimo intellettuale che perfezionò proprio in Francia la sua formazione culturale. La relatrice, invece, è dell'avviso che la datazione di questi manoscritti possa essere anticipata di circa vent'anni e che essi, quindi, risalirebbero al sesto decennio del XII secolo.

L'affermazione della Dott.ssa Caldelli, infatti, si basa sullo studio della cosiddetta *Biblia ordinaria cum glossa* che occupa ben 17 volumi del nostro *corpus*. Risalente alla seconda metà del 1100, è frutto di un lungo lavoro di selezione e raccolta dei testi portato avanti, dal

1117 fino alla fine del secolo, da un gruppo di *magistri* della scuola della cattedrale di Laon.

Le pagine di ogni codice hanno una struttura formale ben definita: al centro è presente il testo biblico, supportato da una serie di glosse marginali e interlineari a spiegazione e a commento della Scrittura, provenienti anche da ambiti non prettamente canonici. È stata scelta la rigatura a colore per ogni carta e si lasciava di norma, fino al 1160, lo spazio necessario all'inserimento delle glosse: per tale motivo la Bibbia Ordinaria è definita un'opera "liquida", cioè mobile, sempre aperta all'interpolazione di nuove aggiunte e, di conseguenza, ricostruirne il relativo *stemma codicum* diventa un'impresa ardua.

Il prologo del *Libro alla Genesi* contiene l'*incipit* del *Chronicon* di Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, medico di fama e politico di rilievo nel mondo normanno della seconda metà del XII secolo, aggiunto con ogni probabilità intorno agli anni Sessanta, quando il prelado risiedeva in Sicilia ed era attorniato a Palermo da una cerchia di letterati e *magistri* di area francese fautori, verosimilmente, di questo apporto.

La grafia impiegata per la realizzazione del set biblico è una minuscola carolina tarda che non ha sempre tratti comuni in tutti i codici, tant'è che l'oratrice ha ipotizzato l'impiego di almeno due mani diverse nella fase scrittoria. D'altra parte gli stessi tomi 8 (manoscritto 38) e 16 (manoscritto 46) si discostano dagli altri quindici del set per la loro diversa fattura: meno ricercata e poco curata nella grafia, la prima, sicuramente di epoca precedente, e più sfarzosa e con tratti leggermente "goticheggianti" la seconda, attribuibile ad un periodo successivo al secondo cinquantennio del Millecento.

L'esame del set completo della Bibbia Ordinaria ha permesso, quindi, di fare dei notevoli passi avanti nello studio e nella contestualizzazione della biblioteca latina del duomo messinese, ma ha lasciato ancora molti punti in sospeso, soprattutto dal punto di vista paleografico, sui quali è necessario investigare.

Come ha ribadito la ricercatrice, i nodi da sciogliere sono sostanzialmente due: l'impossibilità di individuare una forma grafica *standard* usata in Sicilia nel periodo interessato, come già aveva dichiarato Alessandro Pratesi (quest'ultimo favorevole alla dizione generalizzante di "minuscola normanna" per tutte le scritture attestate in quell'epoca

nell'isola) e un'ipotetica ricostruzione delle attività degli *scriptoria* che vi operavano. «Solo attraverso uno studio sistematico di tutte le testimonianze scritte pervenuteci, il cui numero non è poi così scarso – ha ribadito la Caldelli – sarà forse possibile avere un quadro più preciso di quest'epoca così misteriosa ma allo stesso tempo affascinante».

Sul tema della circolazione libraria si è ancora soffermata la Prof.ssa Giovanna Granata dell'Università di Cagliari con una relazione intitolata: *Biblioteche sarde e commercio librario tra '500 e '600*.

La studiosa, sfatando il luogo comune che vuole la Sardegna di età moderna una terra molto arretrata dal punto di vista culturale e quindi poco incline a fungere da oggetto di ricerca in campo bibliografico, ha invece dimostrato come anche nell'isola esistessero raccolte private molto corpose che incrementavano di continuo la loro consistenza, segnale evidente, quindi, di un commercio librario se non proprio di largo raggio almeno *in fieri*.

Uno dei patrimoni librari più importanti della Sardegna è senza dubbio quello appartenuto a Montserrat Rosselló, una personalità di spicco nel panorama isolano del Cinquecento: uomo di elevata cultura e di spiccata sensibilità religiosa, giudice della Real Udienza che, alla sua morte, donò al Collegio dei Gesuiti cagliaritari con sede a S. Croce la sua biblioteca, composta da un vasto numero di manoscritti e da oltre 4.450 edizioni a stampa, patrimonio che poi confluì nell'attuale luogo di conservazione, la Biblioteca Universitaria di Cagliari, in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù avvenuta nell'ultimo trentennio del Settecento.

La collezione Rosselló riflette al suo interno il vasto interesse per la multidisciplinarietà dimostrata dal suo possessore: i testi in essa contenuti spaziano, infatti, dalla giurisprudenza alla religione, dalla filosofia alla teologia. «Seguire e tenere memoria di tutto ciò che si era pubblicato – ha asserito l'oratrice – per il nostro giurista era fondamentale, così come lo era stato per il celebre bibliofilo di Zurigo, Conrad Gesner, autore della *Bibliotheca Universalis*», un'opera inserita, nell'edizione ampliata del 1551, proprio tra i libri del nostro fondo.

Le fonti che permettono di tracciare una prima articolazione generale del detto patrimonio librario sono indubbiamente l'inventario, stilato *post mortem* probabilmente dagli stessi padri gesuiti, e gli

esemplari posseduti, circa 1.700, che si sono preservati dalla dispersione, nonché un nutrito numero di strumenti di corredo, quali indici, cataloghi e repertori, ancora in gran parte inesplorati, che offrono un valido ausilio alla ricerca bibliografica. Fra di essi spiccano per importanza la serie completa degli *Indici Proibiti* sia di ambito italiano che spagnolo, alcune bibliografie nazionali di interesse iberico e, soprattutto, una nutrita collezione di cataloghi di etica libraria datati fra il 1586 e il 1613, nei quali è riportata la segnalazione dei libri posseduti dal Rosselló per altro avvalorata dall'effettiva presenza fisica dei loro esemplari nella collezione.

I cataloghi di etica libraria nacquero contemporaneamente alla stampa come strumento di pubblicizzazione incentivato da tipografi e librai per la diffusione dei loro prodotti. Il fondo Rosselló ne annovera tre tipi differenti: quelli definiti "ordinari", di caratura internazionale, nei quali è stilata la lista dei libri a stampa in vendita nelle grandi fiere annuali di Francoforte e Lipsia, quelli usciti dalle officine tipografiche italiane, soprattutto di Roma e Venezia (il nostro fondo contiene un esemplare rarissimo delle edizioni Ruffinelli e un altro per i tipi della Giolito) e, infine, i cataloghi di vasto assortimento non necessariamente legati alla produzione editoriale (come quello lionese Lullié e l'*Index librorum* del veneto Vassalini in vendita a Madrid, entrambi presenti nel fondo, oppure il catalogo dei veneziani Giunta-Ciotti solamente menzionato ma non conservato) ai quali il nostro bibliofilo attingeva per il reperimento di opere italiane.

La Prof.ssa Granata ha terminato il suo discorso con una serie di considerazioni pratiche scaturite da questa prima parte del suo lavoro, constatando come la scarsità del commercio librario sardo fosse dovuta anche alla situazione politica dell'isola e ad un eccessivo controllo spagnolo sulle opere stampate, soprattutto verso quelle italiane, ingerenza che il Rosselló riuscì ad eludere usando come tramite per l'arricchimento della sua biblioteca proprio i librai locali, con l'aiuto dei quali faceva giungere dall'estero i libri da lui precedentemente selezionati negli esaurienti cataloghi di sua proprietà.

L'ultima dissertazione del convegno, *Documentos para las relaciones comerciales entre Sevilla e Italia*, è stata proposta dalla Prof.ssa Pilar Ostos Salcedo dell'Università di Siviglia.

La docente si è soffermata a lungo sul ruolo chiave esercitato da Siviglia nell'economia dei traffici marittimi mediterranei e atlantici, soprattutto dopo il 1492, transazioni incentivate dalla successiva creazione nel 1503 della *Casa de Indias*, un organo di controllo sulle merci in entrata e in uscita dalla città.

Fin al XV secolo il suo insediamento urbano era fra i più importanti della Corona di Castiglia per via di una lunga tradizione storica e, principalmente, per la sua dislocazione geografica che lo caratterizzava come un rilevante porto fluviale e un florido centro economico all'interno del bacino del Guadalquivir. Proprio per questo motivo Siviglia si vide popolata da un incredibile numero di mercanti, primi fra tutti quelli di origine italiana con i quali ci furono già rapporti dal 1248, che stabilirono la propria residenza a scopi puramente commerciali.

L'eccessiva intensificazione delle operazioni economiche portò alla redazione di un nutrito numero di contratti in forma scritta, i quali dotati di data, nominativo dei contraenti e dei testimoni dell'azione giuridica in essi espressi, acquisivano validità legale attraverso la *publica fides* esercitata dal notaio che li convalidava e li trascriveva nei suoi libri, definiti, rispettivamente, *protocolos* e *registros*. Spesso per la traduzione in castigliano di questi testi, stilati per lo più in lingua latina o in volgare, si ricorreva all'aiuto di personale italiano, pratico alla conoscenza di vari idiomi proprio per la sua spiccata propensione al commercio in luoghi lontani.

La documentazione notarile presa in esame dalla Prof.ssa Ostos, consistente in registri e protocolli, è conservata presso l'Archivio Storico Provinciale di Siviglia e parte dall'anno 1441; risalgono invece ai primi del Cinquecento i volumi dei protocolli, la cui nascita è abbinata all'intensificazione delle rotte verso le Americhe. Non vi è traccia di alcuna produzione di ambito medioevale. Le lacune documentarie di questo archivio sono, in parte, compensate dal materiale presente nell'Archivio della Cattedrale cittadina, limitatamente però alle relazioni fra i *vecinos* e l'autorità ecclesiastica.

Tutti i documenti qui conservati sono redatti in castigliano in una grafia inquadrata nell'ambito della minuscola gotica, ma in una variante alquanto corsiva e di difficile interpretazione; a partire dal 1503 essi sono tutti contrassegnati obbligatoriamente dalla firma au-

tografa delle parti, un espediente molto importante per monitorare all'interno del Regno castigliano i vari fenomeni relativi al passaggio grafico dalla gotica corsiva all'umanistica.

Compravendite, arbitrati, testamenti, procure ma, soprattutto, obbligazioni di pagamento e contratti commerciali di diversa tipologia stipulati con mercanti italiani, sono oggetto delle testimonianze notarili descritte dalla studiosa. In quest'ultima categoria fanno da padrone i contratti di trasporto marittimo di merci, quali il nolo (*cartas de fletamiento*) e il contratto di compagnia, oppure quello di trasferimento di mercanzie, tipico della commenda, che prevedeva la ripartizione degli utili fra i contraenti.

Una trattazione a parte spetta alle assicurazioni marittime che, pur essendo frequenti nei protocolli notarili, si redigevano spesso privatamente, e alle lettere di cambio, mancanti nella forma originaria, ma recuperabili nella trascrizione dei relativi protesti all'interno dei registri.

Le interazioni economiche fra la società sivigliana e gli operatori italiani (mercanti e banchieri) favorirono anche un maggiore sviluppo culturale fra i due paesi e a trarne vantaggio fu anche il commercio librario.

Al termine del suo contributo, difatti, la relatrice ha voluto raccontare quel che accadde nel 1539, dopo la morte di Fernando Colombo, ricco possidente di Siviglia e famoso bibliofilo, figlio di Cristoforo Colombo. Egli, amante dell'Italia e perfetto conoscitore della sua lingua, espresse nel proprio testamento la volontà che il suo bibliotecario si recasse nella penisola in cerca di nuovi libri da acquistare per arricchire la sua collezione, volumi che, in seguito, sarebbero stati trasportati a Siviglia da un gruppo di mercanti liguri.

Il convegno si è concluso con i ringraziamenti di rito a tutti gli intervenuti, ai relatori e allo staff organizzativo da parte del Prof. Lucà, della Prof.ssa D'Arienzo e dell'Ing. Baire, ai quali si è aggiunto un breve ma entusiastico inciso finale della Prof.ssa Mirella Ferrari di Milano, la quale dopo aver elogiato il rigore scientifico manifestato in tutte le comunicazioni presentate, ha altresì incoraggiato il proseguimento degli studi sulle fonti relative alla Sardegna e alla Sicilia, due isole che pur essendo vicine hanno viaggiato su binari dif-

ferenti, rimanendo ancorata alla tradizione toscana la prima e a quella normanna la seconda, ma accettando, rielaborando e facendo propri tutti gli influssi e gli elementi di novità provenienti nel corso dei secoli dal mondo esterno.

a cura di
Silvia Seruis

NECROLOGI

RICORDO DI ROBERTO CORONEO

Roberto Coroneo, mio allievo e poi successore alla cattedra di Storia dell'Arte medievale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, è venuto a mancare l'11 gennaio 2012, nemmeno cinquantaquattrenne. Una breve malattia lo ha stroncato nel pieno di un'intensissima attività e al culmine dei conseguimenti sia delle sue ricerche, in progresso da più di tre decenni, sia del *cursus honorum* accademico che lo ha visto, in rapida ascesa, prima ricercatore e professore associato, poi professore ordinario, direttore di Dipartimento e infine preside di Facoltà.

Ad ormai quattro anni dalla scomparsa, non poteva continuare a mancare un ricordo nell'«Archivio Storico Sardo», l'ultra-centenaria rivista della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna che, dal 1989 al 2005, quasi in ogni numero ha visto comparire un contributo dell'esimio studioso.

Presenza divenuta costante prendendo avvio dalla mia premura di voler trovare subito un'adeguata collocazione alla sua tesi di laurea, della quale fui prima relatrice, che era stata insignita della dignità di stampa. Difatti, nella mia qualità di socia della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, non mancai di presentare per il volume allora in uscita dell'«Archivio Storico Sardo», XXXVI (1989), un primo estratto della dissertazione di Roberto, limitato ai suoi contenuti inediti e di maggiore originalità. Il saggio, *Sulla iconografia di alcune sculture sulcitane altomedievali, in relazione all'epigrafe greca di Sant'Antioco*, vi occupò le pagine 91-104. Comunque l'intero elaborato, riguardante l'arredo marmoreo della chiesa di Sant'Antioco nell'isola omonima, di lì a pochi mesi vide la luce in versione integrale nel volume miscelaneo, firmato con Leone Porru e me stessa: *Sant'Antioco. Le catacombe. La chiesa Martyrium. I frammenti scultorei*, edito nel 1989 dalla Stef di Cagliari.

Il caso, però, ha voluto che la prima opera a stampa di Roberto Coroneo, *Per la conoscenza della scultura altomedievale e romanica ad*

Oristano, sia apparsa nel numero II (1988) di «Biblioteca Francescana Sarda», rivista fondata e diretta dal padre Umberto Zucca OFMConv. (purtroppo anch'egli recentemente scomparso), subito affiancata dall'importante lavoro: *Frammenti scultorei altomedievali nella chiesa di San Sebastiano a Ussana*, ospitato da «Studi Sardi» XXVIII (1988-89), nell'ultimo anno della sua direzione da parte di Giovanni Lilliu.

Tornando alla collaborazione di Roberto Coroneo con «Archivio Storico Sardo», nel successivo numero XXXVII (1992) comparve quindi l'articolo: *Per l'arredo marmoreo mediobizantino della distrutta chiesa di Santa Sofia in agro di Decimoputzu*, e nel XXXVIII (1995) quello sui *Marmi epigrafici mediobizantini e identità culturale greco-latina a Cagliari nel secolo X*.

Con unica assenza nel numero XXXIX (1998), principalmente dedicato a studi di modernistica in memoria di Giancarlo Sorgia, l'impegno riprese nel XL (1999) con *Architettura romanica in Sardegna: schede bibliografiche*, praticando un cambio di tema che occuperà anche i numeri XLI (2001), *Per il Catalogo della scultura architettonica romanica in Sardegna: i capitelli di S. Maria di Uta - Cagliari*, scritto in collaborazione con Anna Pistuddi, e XLII (2002), *Altari, pilastrini e plutei in Sardegna fra VI e VII secolo*. Nel numero XLIII (2003), il suo interesse passò dalla scultura alla pittura dell'Alto Medioevo con: *Gli affreschi di Sant'Andrea Priu a Bonorva. Nota preliminare*, pp. 9-37, seguito nel XLIV (2005) da: *Pittura in Sardegna dal IV all'VIII secolo*, pp. 33-51.

A chiudere, nel numero XLV (2009), un'assolutamente inedita 'lettura-integrazione' degli appunti che la professoressa dell'Università di Bari Pina Belli D'Elia, impossibilitata a raggiungere Cagliari, si era segnata per la presentazione del mio *Studi sull'arte della Sardegna tardoantica e bizantina*, nell'ambito del convegno coordinato da Luisa D'Arienzo: *Un'isola e la sua storia. Giornate di studio e Mostra Bibliografica per i 100 anni della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna* (Cagliari 27-28 ottobre 2006), accuratamente riferita da Silvia Bellini nella rubrica *Rassegne di Congressi e Convegni*, pp. 528-539.

Prima di procedere con la disamina delle sue pubblicazioni, a riprova del valore di questo ragazzo allora poco più che ventenne ma che già dimostrava una cultura e, soprattutto, un'intelligenza straor-

dinarie, è notevole la constatazione di come Roberto si sia laureato nel giugno del 1986, pur essendo entrato in contatto con me solo a metà marzo del 1985, allorché prese a frequentare le mie lezioni dedicate quel anno all'architettura dell'Alto Medioevo in Sardegna.

Dal compianto collega Salvatore Naitza, del quale eguagliava eleganza verbale e signorilità del tratto, ereditandone la palpabile naturalezza dell'ascendente sull'uditorio, venni poi a sapere che si trattava di un suo allievo, che aveva già superato tutti gli esami con voti massimi e che, con lui, aveva concordato una tesi d'architettura contemporanea dedicata all'opera di Albert Speer, architetto ufficiale del terzo Reich.

Io in quel momento affrontavo i confronti sardi con opere tardoantiche e bizantine dell'Africa settentrionale, in previsione di un viaggio di studio in Tunisia, collegato agli insegnamenti di *Epigrafia latina* e di *Archeologia fenicio-punica*, che si effettuò in aprile. Roberto s'inserì in quel clima preparatorio senza disagio dinanzi alla bibliografia tutta in francese, ai testi epigrafici africani in latino e a quelli sardi in greco, per cui non esitai ad includerlo tra i partecipanti al viaggio, durante il quale condusse in maniera esemplare la visita ai monumenti.

Tale si manifestò la sua predisposizione nei confronti della materia specifica che, a conclusione del corso, potevo affidargli la cura delle relative dispense – rivelatesi impeccabili sotto ogni aspetto, testuale e iconografico: *L'architettura dell'altomedioevo in Sardegna con alcune note sulle basiliche cristiane in Tunisia*. Fu perciò del tutto consequenziale concordare per la sua dissertazione di laurea una nuova tesi, concernente una schedatura rigorosa – e completa – dei marmi isolani tardoantichi e altomedievali, a partire da quelli trattati nel mio corso 1969-'70: *L'arte in Sardegna dall'epoca paleocristiana al preromanico*, compresi nelle dispense curate dal dott. Paolo B. Serra.

Punto di partenza del percorso scientifico di Roberto Coroneo divenne così l'arte bizantina in Sardegna, ancorché il suo sguardo dovesse immediatamente rivolgersi al resto dell'Europa altomedievale come dimostrano le dispense, ancora una volta a sua cura, dei miei corsi tenuti negli a.a. 1985-'86, *Itinerari compostellani nel Medioevo* (in collaborazione con Corrado Ballocco, Claudio Galleri e Maria Antonietta Serra), e 1987-'88, *Arte preromanica asturiana*, entrambe stampate a cura della CUEC.

Da allora Roberto è divenuto il mio più valido collaboratore, nonché il più fedele interprete del mio insegnamento, e l'esercizio maturato a Cagliari lo sostenne nelle prime esperienze accademiche, a mio fianco, come cultore della materia per la cattedra di Storia dell'Arte delle aree europee nel Medioevo, presso l'Università di Udine, a partire dall'a.a. 1990-'91.

Nei tre anni della nostra permanenza nella città friulana, fin da subito improntati a una strettissima collaborazione, si approfondì anzitutto lo specifico interesse di Roberto per l'arte asturiana, che, come primo atto concreto, lo vide condurre con me un viaggio di studio da Madrid a Oviedo. Già da allora iniziò una ricchissima raccolta di materiali, costantemente ampliata nel corso degli anni, sfociata da ultimo in un volume rimasto inedito per intoppi di carattere tecnico.

A questo stesso periodo data anche l'autentica passione poi da lui sempre nutrita per il Romanico, testimoniata, anzitutto, dal nostro *Aggiornamento bibliografico a "Raffaello Delogu, L'architettura del Medioevo in Sardegna"*, uscito nel 1990 su «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», cui si collega, perfino nel titolo, il suo primo lavoro di più cospicuo impegno: *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, della prestigiosa collana *Storia dell'Arte in Sardegna* patrocinata dal Banco di Sardegna (Ilisso Editrice, Nuoro 1993).

Un simile volume dalle aspirazioni enciclopediche, giudicato «uno strumento fondamentale da cui non può prescindere qualsiasi ricerca sull'argomento specifico e, in generale, sull'architettura romanica italiana» dalla commissione di concorso che chiamò Roberto a ricoprire la cattedra di Storia dell'Arte medievale all'università di Cagliari, forse va in qualche modo "giustificato", soprattutto per gli appartenenti alla cerchia accademica. Infatti, a chi è nota la situazione storiografica e di ricerca per l'arte in Sardegna, sarebbe potuto apparire forse eccessivo tornare, in quel momento, su un tema che ha goduto, al contrario di altri, d'una fortuna critica e storiografica singolarmente ricca e qualificata. Va pertanto rimarcato come essa si rivelasse, invece, quanto mai opportuna per tempestive puntualizzazioni sulla consistenza e il livello qualitativo del contributo sardo alla fioritura del Romanico europeo, più specificatamente mediterraneo,

sia nei confronti dell'insuperata *Architettura del Medio Evo in Sardegna* di Raffaello Delogu, del 1953, sia dell'allora recentissima *Italia Romanica. La Sardegna*, da me curata per la Jaca Book nel 1989. Di tale quadro l'opera di Roberto Coroneo veniva appunto a costituire un indispensabile complemento, fornendo tra l'altro un apparato di schede, immagini e bibliografia il più esaustivo possibile in relazione a quanto, nell'ambito della scuola d'appartenenza, già risultava disponibile grazie ad Aldo Sari (*Aggiunte a "L'architettura del Medioevo in Sardegna" di R. Delogu*, «Archivio Storico Sardo», XXX (1976), e *Nuove testimonianze architettoniche per la conoscenza del Medioevo in Sardegna*, uscito nel numero XXXII (1981) della stessa rivista; nonché a numerose tesi di laurea dedicate a monumenti inediti e ad elaborati di gruppo su riletture strutturali frutto di esercitazioni didattiche.

Quanto invece al più deciso orientamento dello studioso verso problematiche dell'Alto Medioevo, vale ricordare che il corso monografico: *Arte in Sardegna dall'epoca paleocristiana al preromanico* (1969-'70), del mio primo anno d'insegnamento nella Facoltà di Magistero, intendeva proseguire, completandoli con gli aspetti del panorama sardo, i corsi di Corrado Maltese su *Problemi d'arte barbarica* (1965-'66), e su *La formazione dell'architettura romanica europea: gli ascendenti in età paleocristiana e carolingia* (1966-'67).

In vero Roberto Coroneo è stato la punta di diamante di una scuola solidamente fondata, stabilendo un punto d'arrivo di indiscusso livello nei confronti di una grande eredità. Lascito che ha saputo fare proprio, conducendo a risultati straordinari le tappe già segnate da propositori quali, sopra tutti, Raffaello Delogu ma anche Dionigi Scano (in particolare con la *Storia dell'arte in Sardegna dal XI al XIV secolo*, Cagliari-Sassari 1907) e Carlo Aru (specialmente per la recensione alla precitata *Storia* pubblicata in «Archivio Storico Sardo», IV, 1908), non senza apporti fondamentali di Giovanni Lilliu e, 'a monte', di Giovanni Spano; e – sul piano metodologico in maniera sostanziale e diretta – da Corrado Maltese, del quale frequentò le lezioni e sostenne gli esami, a Roma, presso la Scuola di Specializzazione in Storia dell'arte alla "Sapienza".

Durante il lungo periodo della nostra costante frequentazione, in cui Roberto è stato il mio principale e vorrei dire quasi filiale soste-

gno, ebbi l'agio di apprezzarne anche dal punto di vista umano la complessa personalità. La stessa cura della propria immagine lo rendeva modello di continua attenzione alla bellezza, valore essenziale per la ricerca di un cultore della nostra materia.

Alla sensibilità per il bello si univa in Roberto il talento necessario a comprenderlo, storicizzarlo, rielaborarlo nell'ambito d'un quadro teorico ben definito; capacità innate, però nutrite e sostenute da un'abnegazione e un'energia sorprendenti, che gli hanno reso possibile svolgere una mole di lavoro impressionante, con una resistenza alla fatica del tutto fuori dall'ordinario. Doti che, unite ad una preparazione profundissima, hanno formato l'uomo e lo studioso la cui prematura scomparsa è stata rimpianta con ragione e sgomento dall'intera comunità scientifica da una parte, e dall'altra da tantissime persone, pur esterne agli ambiti accademici, che grazie a lui, alle sue straordinarie capacità comunicative, hanno potuto fruire della bellezza e dei significati dell'arte.

Giuste le eccezionali doti di parlatore, infatti, Roberto Coroneo ha avuto singolare merito nel voler condividere il suo sapere manifestando una continua disponibilità a tenere conferenze pubbliche – per associazioni culturali o università della terza età – o perfino conducendo trasmissioni televisive intese a rendere accessibili al grande pubblico i tesori d'arte della Sardegna.

A riscontro di questo suo generoso impegno, nonché dell'apprezzamento e della riconoscenza che universalmente gliene derivarono, il 13 aprile 2013 l'Amministrazione comunale di Sant'Antioco volle tributare alla sua memoria la medaglia d'oro per meriti culturali.

Tra le caratteristiche del suo percorso si impone, fin dalla metà degli anni Ottanta, l'immediato interesse per l'applicazione in campo umanistico delle nuove tecnologie, in particolare la scrittura digitale e poi il web, da cui – come una sorta di naturale conseguenza – il coordinamento del monumentale sito internet *SardegnaCultura*, voluto nel 2005 dalla Regione Autonoma della Sardegna. Sfortunatamente, proprio un portale internet è stato il suo ultimo lavoro, rimasto incompiuto: il *Labord*, Laboratorio Risorse Digitali del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico Artistiche dell'Università di Cagliari, che nel progetto avrebbe dovuto costituire un archivio fotografico completo, e di libera consultazione in rete, dell'in-

tero patrimonio monumentale sardo risalente al medioevo. Un'interessante premessa a un tanto specifico impegno, tra l'altro, è individuabile fin dallo scadere degli anni Novanta nella realizzazione per conto della Tecnofor, con gli archeologi Maria Ausilia Fadda, Giuseppina Manca di Mores e Marcello Madau, del CD-ROM interattivo *Giacimenti culturali. Itinerari didattici*, pensato in funzione essenzialmente divulgativa come, più tardi, il suo *Chiese romaniche della Sardegna. Itinerari turistico-culturali*, stampato nel 2005 dalle Edizioni AV di Cagliari. L'anno successivo poi, con il suo coordinamento, furono pubblicate le due agili guide *Sardegna. Guida Generale*, e *Sardegna. Beni Culturali*, volute dall'Assessorato del Turismo, Artigianato e Commercio della Regione Autonoma della Sardegna, tradotte anche nelle principali lingue europee, continuamente ristampate e distribuite in decine di migliaia di esemplari (oltre che tuttora disponibili in rete).

E qui giunge opportuno rimarcare la sua cura mai elusa per il bello scrivere, appresa dalla consuetudine con la migliore letteratura, che ne fece un saggista forbitto, elegante, ma sempre preciso e rigoroso.

Come scrittore ben risulta esser stato eccezionalmente prolifico, avendo lasciato numerosissimi saggi, accolti nelle più qualificate riviste di settore, e vari volumi di grande peso, tra i quali l'ultimo: *Arte in Sardegna dal IV alla metà dell'XI secolo*, uscito nel 2011 pochi mesi prima della sua scomparsa; il nostro: *Sardegna preromanica e romanica*, per i tipi della Jaca Book, uscito nel 2004; o l'altro: *Scultura mediobizantina in Sardegna*, pubblicato nel 2000, di cui già dal 2002 Roberto stava curando la rielaborazione, in vista del suo inserimento nel prestigioso *Corpus della scultura medievale* del CISAM (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo) di Spoleto.

Con lo stesso spirito – forte della sua lunga esperienza di *editor* per la casa editrice Ilisso – si prestava inoltre a coordinare opere miscellanee, come quella del 2004 su Sarroch (*Sarroch. Storia, Archeologia e Arte*), luogo d'origine della famiglia materna, oggi custode della sua sepoltura; quelle monograficamente dedicate a particolari monumenti, come la chiesa di San Salvatore a Iglesias, del 2009 (*La chiesa alto medievale di San Salvatore di Iglesias. Architettura e restauro*), o la basilica di Santa Giusta, del 2010 (*La Cattedrale di Santa Giusta. Architettura e arredi dall'XI al XIX secolo*); quella sui luoghi efisiani, del

2011 (*Chiese antiche e moderne lungo la via di Sant'Efisio*), o infine quella su San Simone-Sa Illetta, uscita postuma (*Cagliari tra terra e laguna. La storia di lunga durata di San Simone-Sa Illetta*), applicandovi il rigore metodologico che caratterizzava ogni suo lavoro.

Dal momento della sua immissione in ruolo nel corpo docente universitario, comunque, all'attività di ricerca e divulgazione Roberto Coroneo ha sempre preposto quella didattica, facendo degli studenti una delle sue preoccupazioni principali.

Già nel 2000, anche grazie al suo apporto, poté avere inizio presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari un innovativo corso in Beni Culturali, su progetto della professoressa Luisa D'Arienzo, mentre si deve a lui l'intera strutturazione del corso di Operatore Culturale per il Turismo, parallelamente attivato.

In questa ottica va anche inquadrata l'attenzione da lui prestata per una corretta metodologia dell'insegnamento, cui ha pure dedicato una incisiva riflessione teorica – *Errori duri a morire. Appunti sulla didattica della Storia dell'Arte Medioevale per mezzo dei manuali* – sul numero LV, 2000, degli «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari».

Per i giovani, inoltre, egli ha profuso un costante impegno sociale e politico. Fin dall'epoca del liceo e poi all'università, Roberto Coroneo è stato uno studente pienamente consapevole, oltre che dei personali doveri, anche dei propri diritti, e per il miglioramento dell'offerta formativa si è speso in prima persona, anche in sit-in e cortei di protesta, nella battaglia che nel 2010 ha visto gli studenti italiani opporsi alla riforma universitaria varata dal governo allora in carica.

Animato da profonda passione civile, come cittadino ancor prima che come studioso e docente, è stato protagonista di clamorose azioni di protesta contro l'adeguamento liturgico della cattedrale di Cagliari e altre inutili manomissioni di antichi contesti chiesastici, come pure contro la cementificazione della necropoli punica di Tuvixeddu e l'utilizzo improprio dell'anfiteatro romano, sempre nel capoluogo della Sardegna.

A questo spirito di servizio si deve la sua disponibilità a svolgere onerosi incarichi dirigenziali, da ultimo la presidenza della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, che ha saputo affrontare con grande intuito organizzativo ed efficacia d'azione pragmatica.

Non meno prestigiosamente ha ricoperto, negli stessi anni, anche il ruolo di segretario dell' AISAME (Associazione Insegnanti di Storia dell'Arte Medievale), facendosi apprezzare per le doti di signorilità, lealtà e diplomazia. Il sodalizio, con sede a Parma, dal 1998 promuove annuali convegni internazionali di studio ai quali Roberto ha preso parte fin dal secondo (27 settembre - 1 ottobre 1999), con un contributo su *Scultura mediobizantina in Campania e Sardegna: prototipi e modelli*, proseguendo fattivamente e senza interruzioni fino al quattordicesimo, celebrato pochi giorni prima il manifestarsi della sua ultima malattia (20-25 settembre 2011), in occasione del quale trattò di *Metamorfosi della foglia d'acanto. Mensole e mensole-architrave fra VI e IX secolo*.

A tal proposito, giova ricordare come attenta e costante sia sempre stata la sua presenza nei consessi di studio internazionali, nella consapevolezza dell'importanza di inserire la propria ricerca in un contesto relazionale, di stimolo e di confronto, quanto più vasto e articolato possibile. In ciò lo aiutava la notevole padronanza delle lingue: oltre il francese, lo spagnolo, il tedesco soprattutto e l'inglese, mentre da ultimo lo specifico interesse suscitato dalle ricerche nella Bisanzio medievale, così fatalmente interrotte, lo portò a studiare anche il turco.

La conoscenza delle lingue gli consentiva, oltre il rapportarsi con i colleghi di tutto il mondo, un accesso diretto alla letteratura scientifica e alle fonti, anche e soprattutto quelle antiche, in virtù della sua padronanza del greco e del latino: frutto, quest'ultimo, di una carriera scolastica brillantemente esemplare, condotta prima al Liceo classico "Siotto Pintor" di Cagliari (1973-1977) e poi nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della stessa città (a.a. 1979-'80 - 1985-'86).

Del suo rigore morale fu specchio fedele quello di metodo, che oltre la cura inappuntabile degli apparati critici e una ricerca bibliografica inesausta, imponeva l'esame diretto delle opere d'arte: da cui i reiterati spostamenti in Italia e all'estero.

La necessità di approfondire un determinato tema – l'arte alto-medievale della Sardegna – lo interessava alle sue premesse ed alle sue tangenze: di qui le missioni di studio effettuate in Campania, Corsica e Provenza, ripercorse nella penisola Iberica e in Africa e ul-

timamente riaperte in Turchia (*Reimpiego di sculture costantinopolitane a Istanbul: un'indagine sul campo*, in *Ricerca e Confronti* 2010, Cagliari 2012).

Una rassegna necessariamente rapida delle direttive di ricerca da lui perseguite lo vede anzitutto impegnato, come detto, in terra sarda, della quale, oltre che la scultura e l'architettura altomedievali e romaniche, ha studiato la pittura bizantina, l'epigrafia medioellenica (*L'epigrafia greca medioevale in Sardegna: a margine del libro di André Guillou*, in *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, I, Cagliari 2003; *Nuovo frammento epigrafico medioellenico a Sant'Antioco*, «Theologica & Historica», XII, 2003), e conseguentemente le serie cronologiche dei giudici sardi (i primi sovrani autonomi della Sardegna post bizantina), sulle quali essa ha consentito di fare luce (*Le epigrafi medioelleniche e la committenza dei primi Giudici di Cagliari*, «Quaderni Bolotanesi», 17, 1991); *Famiglie committenti dell'artistocrazia giudicale in Sardegna nel XII secolo*, in *Medioevo: i committenti*, Milano 2011).

Nell'ottica di una storia dell'arte concepita in chiave non solo stilistica ed estetica ma anche di documento storiografico, si inserisce il suo lavoro sulla più antica agiografia sarda esaminata attraverso le testimonianze monumentali (*Il culto dei martiri locali Saturnino, Antioco e Gavino nella Sardegna giudicale*, in *I santuari della Sardegna*, Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Âge, 118/1, 2006). Un interesse, questo, di tipo in qualche modo "archeologico", che l'ha reso costantemente attento alle cosiddette "arti minori", come la toreutica bizantina (*Un argento epigrafico bizantino in Sardegna: il reliquiario di San Basilio nel San Francesco di Oristano*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*, Oristano 2005) e islamica (*Il reliquiario di Santa Maria Navarrese e altre tracce materiali della presenza islamica in Sardegna*, in *Forme e storia. Scritti di arte medievale e moderna per Francesco Gandolfo*, Roma 2011), un'insegna di pellegrinaggio romeo trovata a Selargius (*Insegna di pellegrinaggio romeo*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 6, 1989, aggiornato con *Insegna di pellegrinaggio romeo*, in *Le medaglie pontificie degli anni santi. La Sardegna nei giubilei*, Milano 2000), le campane (*La campana di Andrea Guidotto a Iglesias nel quadro della documentazio-*

ne trecentesca, in *Campanas e sonus*, III, Cagliari 2000) e la miniatura medievale (*I codici miniati della Cattedrale di Oristano: storia degli studi*, in *Die ac nocte. I Codici Liturgici di Oristano dal Giudicato d'Arborea all'età spagnola (secoli XI-XVII)*, Cagliari 2009), con punte fino alle sculture di età romana, come i frammenti architettonici riutilizzati nel San Platano di Villaspeciosa (*Marmi romani e decorazioni romaniche nella chiesa vittorina di San Platano a Villaspeciosa*, «Studi Sardi», XXIX, 1990-1991), e i sarcofagi tardo imperiali giunti in Sardegna da fabbriche ostiensi (*Sarcofagi marmorei del III-IV secolo d'importazione ostiense in Sardegna*, in *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico ed Altomedioevo*, Palermo 2007).

Le sue ricerche extrainsulari, invece, in un ideale percorso geografico antiorario hanno riguardato la scultura altomedievale e medio-bizantina in Sicilia (Cefalù) e in Campania (Ravello, complesso episcopale di Napoli, formelle marmoree di Sorrento), mentre in Toscana, come anche in Corsica, il suo interesse si è appuntato sull'architettura e la scultura di età romanica e gotica. L'Occidente iberico lo ha visto impegnato nella chiesa di San Pedro de la Nave a El Campillo, nei pressi di Zamora (*I capitelli di San Pedro de la Nave*, in *Medioevo: immagine e racconto*, Milano 2003), e poi passare nelle Asturie ad occuparsi di scultura altomedievale (*I dischi scultorei di Santa María de Naranco e l'identità del regno asturiano nel IX secolo: una problematica aperta*, in *Frontiere del Mediterraneo*, Pisa 2003; *Gli stipiti di San Miguel de Liño (Oviedo)*, in *Medioevo: il tempo degli antichi*, Milano 2006).

Importanti, dal punto di vista metodologico, anche i suoi lavori dedicati alla tecnica dei materiali: sia, nei termini generali, per ciò che concerne la scultura altomedievale in Italia, sia, più nello specifico, le chiese in granito dell'Isola d'Elba, Corsica e Sardegna (*Chiese romaniche in granito dell'isola d'Elba, della Corsica e della Sardegna*, «Études Corses», 62, 2006).

Il limite cronologico autoimposto alla ricerca – per motivazioni pratiche ed organizzative – spiega la rarità di suoi studi dedicati ad emergenze di piena età medievale e moderna, che si limitano a un dossale catalano per la scultura (*Un frontal català del segle XIII a Sardenya*, «Lambard. Estudis d'art medieval», V, 1989-1991) e al retablo di Tonara (*Tre tavole di un pittore sardo del XVI secolo*, «Studi Sar-

di», XXXXIV, 1999), con altre schede varie, per la pittura cinquecentesca. A indiscusso merito di Roberto Coroneo anche in tale ambito, tuttavia, va ascritta la curatela della ristampa, in traduzione italiana con corredo di una sua ampia prefazione e aggiornamento dell'apparato bibliografico, del fondamentale *Sardinian Painting* di Georgiana Goddard King, fino a quel momento unicamente disponibile nella sua edizione originale del 1923 (*Pittura sarda del Quattro-Cinquecento*, Ilisso edizioni, Nuoro 2000).

L'interesse di scuola per il pellegrinaggio, la sua ideologia e i suoi monumenti (*Il pellegrinaggio a Gerusalemme e le chiese degli Ospedalieri di San Giovanni in Sardegna*, in *Alle origini dell'Europa Mediterranea. L'Ordine dei Cavalieri giovanniti*, Firenze 2007; *Il pellegrinaggio medievale in Sardegna (secoli XI-XIV): fonti e monumenti, culti, santuari*, in *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra Medioevo ed Età contemporanea*, Genova 2006), consentono infine di segnalare un suo lavoro di carattere prettamente malacologico, sulle conchiglie raccolte durante la campagna di scavi effettuata in Vico III Lanusei a Cagliari, la cui comparsa nell'edizione della ricerca ha lasciato piacevolmente sorpresi quanti nemmeno sospettavano questa sua passione di attento collezionista, che l'accompagnava fin da bambino (*Conchiglie*, in *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in vico III Lanusei (1996-1997)*, Cagliari 2006).

Volendo, in definitiva, sintetizzare quanto il lavoro di Roberto Coroneo ha rappresentato per il progresso della ricerca scientifica nel campo della storia dell'arte medievale, cui egli ha dedicato il più e il meglio della sua esistenza, pare opportuno riportare testualmente il giudizio della commissione di concorso che, nel 2006, lo chiamò a ricoprire l'incarico di professore straordinario della materia: «Le sue ricerche si sono indirizzate, con ininterrotta continuità, alla ricostruzione della *facies* altomedievale e romanica della Sardegna, perseguita attraverso lo studio della scultura e dell'architettura. Per quanto riguarda il romanico, la sua monografia sull'architettura in Sardegna dall'XI all'inizio del XIV secolo (...) offre un quadro organico e ampiamente circostanziato degli edifici religiosi dell'isola (ed anche – aggiungerei – di quello militari fino a quel momento sostanzialmente trascurati, nda), evidenziando con contributi originali la ricchezza di apporti confluiti in terra sarda sia dalla terraferma italiana sia dal-

l'area mediterranea e fornendo accurati ed esaurienti saggi di catalogo. (...) Per ciò che concerne la scultura, (...) una capillare indagine sul campo gli ha permesso l'individuazione e lo studio dei copiosi frammenti superstiti nel territorio. La sua produzione, seria e rigorosa, costituisce un contributo rilevante agli studi storico-artistici e si caratterizza per originalità, coerenza e apertura di nuove piste di ricerca, qualificandosi anche come importante strumento di tutela per il patrimonio locale. Negli ultimi anni le sue ricerche (...) hanno portato a risultati importanti e innovativi anche dal punto di vista metodologico».

Merito precipuo di Roberto Coroneo, inoltre, è stato l'aver saputo cogliere in una visione nitida ed essenziale la storia dell'arte sarda, rendendo partecipe della sua conoscenza il grande pubblico, con il suo garbo nel porgere e una consumata abilità dialettica capace di reinterpretare la natura sostanzialmente elitaria della materia, senza il minimo discapito del rigore scientifico di cui essa necessita.

Renata Serra
Consiglio Direttivo della
Deputazione di Storia Patria per la Sardegna

BIBLIOGRAFIA DI ROBERTO CORONEO

1988

Per la conoscenza della scultura altomedievale e romanica ad Oristano, «Biblioteca Francescana Sarda», II, 1-2, 1988, pp. 69-107.

1989

Frammenti scultorei altomedievali nella chiesa di San Sebastiano a Ussana, «Studi Sardi», XXVIII, 1988-89 (1989), pp. 379-394.

Frammenti scultorei dal VI all'XI secolo, in Leone Porru; Renata Serra; Roberto Coroneo, *San'Antioco. Le Catacombe. La Chiesa Martyrium. I frammenti scultorei*, STEF, Cagliari 1989, pp. 121-183.

Insegna di pellegrinaggio romeo, in Paolo Benito Serra; Renata Serra; Roberto Coroneo, *San Giuliano di Selargius (Cagliari)*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 6, 1989, pp. 227-259, in particolare pp. 236-241.

Santa Maria a Tratalias; Plutei e picchiotti della cattedrale di Oristano; Santissima Trinità di Saccargia; San Pietro di Sorres a Borutta; San Gemiliano a Samassi; San Pietro di Ponte a Quartu Sant'Elena; San Pietro a Villa San Pietro; San Ranieri e Santa Maria della Neve a Villamassargia; San Paolo a Milis; San Palmerio a Ghilarza; Santa Maria di Tergu a Castelsardo; San Pietro delle Immagini a Bulzi, in Renata Serra, *Italia Romanica. La Sardegna*, Jaka Book, Milano 1989, pp. 77-100; 137-141; 270-310; 356-363; 367-370; 420-425.

Sainte-Marie de Tratalias; Chancels et heurtoirs de la cathédral d'Oristano; La Très-Sainte-Trinité de Saccargia a Codrongianus; Saint-Pierre de Sorres a Borutta; Quartu Sant'Elena: Saint-Pierre du Pont a Quartu; Samassi: San Gemiliano; Villamassargia: Saint-Rainier et Sainte-Marie-aux-Neiges; Villa San Pietro: Saint-Pierre; Ghilarza: San Palmerio et San Serafino; Milis: Saint-Paul; Bulzi: Saint-Pierre-des-Images; Castelsardo: Sainte-Marie de

Tergu, in Renata Serra, *Sardegna romana*, Zodiaque, Paris 1989, pp. 81-88; 124-126; 134-136; 139-142; 202-205; 305-349.

1990

Aggiornamento bibliografico a "Raffaello Delogu, L'Architettura del Medioevo in Sardegna", «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., XI (XLVIII), 1990, pp. 157-185 (in collaborazione con Renata Serra).

Sull'iconografia di alcune sculture sulcitane altomedievali, in relazione all'epigrafe greca di Sant'Antioco, «Archivio Storico Sardo», XXXVI, 1989 (1990), pp. 91-104.

Schede e apparati, in Renata Serra, *Storia dell'arte in Sardegna. Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, Ilisso edizioni, Nuoro 1990, pp. 17, 19, 20, 22, 24, 28, 31, 32, 39, 47, 50, 51, 53, 54, 56, 57, 59, 60, 62, 64, 68, 69, 70, 72, 77, 80, 82, 86, 88, 95, 97, 98, 102, 108, 110, 112, 114, 120, 122, 124, 126, 130, 136, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 148, 154, 158, 163, 165, 166, 188, 172, 173, 174, 175, 177, 178, 186, 187, 189, 192, 195, 196, 202, 205, 209, 210, 212, 216, 218, 219, 220, 221, 223, 224, 225, 226, 229, 231, 232, 233, 235, 236, 240, 242, 244, 250, 251, 256, 257, 258, 261, 262, 265, 266, 269, 287-319.

1991

Le epigrafi medioelleniche e la committenza dei primi Giudici di Cagliari, «Quaderni Bolotanesi», 17, 1991, pp. 321-332.

Marmi romani e decorazioni romaniche nella chiesa vittorina di San Platano a Villaspeciosa, «Studi Sardi», XXIX, 1990-91 (1991), pp. 387-403.

Recensione a: *"L'Italia meridionale fra Goti e Longobardi". XXXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina (Ravenna, 30 marzo - 4 aprile 1990)*, «Arte Medievale. Periodico internazionale di critica dell'arte medievale», II serie, V, 1, 1991, pp. 209-210.

Villasor (CA) - Lastra mediobizantina con figure animali in doppio registro, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 8, 1991, pp. 239-247.

Ricordo di Roberto Coroneo

1992

Per l'arredo marmoreo mediobizantino della distrutta chiesa di Santa Sofia in agro di Decimoputzu, «Archivio Storico Sardo», XXXVII, 1992, pp. 29-50.

Un frontal català del segle XIII a Sardenya, «Lambard. Estudis d'art medieval», V, 1989-1991 (1992), pp. 195-246.

Serrenti (CA) - Lastra mediobizantina con croce greca potenziata, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 9, 1992, pp. 197-203.

1993

Storia dell'Arte in Sardegna. Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300, Ilisso edizioni, Nuoro 1993 (336 pp.).

1994

Studi e ricerche sulla Sardegna mediobizantina, «Sardigna Antiga», 8, 1994, pp. 14-16.

1995

Fra il pergamino di Guglielmo e la bottega di Jaume Cascalls: arte in Sardegna nella prima metà del XIV secolo, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20, 1995, pp. 389-398.

Frammenti epigrafici di ciborio altomedievale a Sant'Antioco in Sardegna, «Estudis Castellonencs», 6, 1994 (1995), pp. 391-398 (in collaborazione con Gian Nicola Spanu).

Marmi epigrafici mediobizantini e identità culturale greco-latina a Cagliari nel secolo X, «Archivio Storico Sardo», XXXVIII, 1995, pp. 103-121.

Pergamo di Guglielmo, in Adriano Peroni cur., *Il Duomo di Pisa. Saggi, schede*, Franco Cosimo Panini, Modena 1995, pp. 599-611.

1996

Il Maestro di Castelsardo. Retabli, Catalogo della Mostra fotografica in memoria di Salvatore Naitza (Villanovaforru, Parco e Museo archeologico

“Genna Maria”, 21 dicembre 1996 - 15 maggio 1997), s.l., s.d. (ma Cagliari 1996) (16 pp.).

1999

Architettura romanica in Sardegna: schede bibliografiche, «Archivio Storico Sardo», XL, 1999, pp. 225-249.

Le chiese cruciformi “bizantine” della Sardegna: aspetti e problemi di cronologia e interpretazione, in Roberto Coroneo; Margherita Coppola, *Chiese cruciformi bizantine della Sardegna nelle fotografie di Louis Fisher*, Catalogo della Mostra (Cagliari, Cittadella dei Musei, 27 maggio - 13 giugno 1999), Grafiche Sainas, Cagliari 1999, pp. 11-16.

Recensione a: Pier Giorgio Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo* (S’Alvure, Oristano 1998), «Archivio Storico Sardo», XL, 1999, pp. 671-688.

San Gavino di Porto Torres: recenti studi e nuove acquisizioni, «Studi Sardi», XXXI, 1994-1998 (1999), pp. 369-398.

Scultura altomedievale in Sardegna. Status quaestionis e ricerca nel territorio, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari», n.s., XVI (LIII), 1998 (1999), pp. 61-82.

2000

Architettura romanica in Sardegna: l’area orientale, in Maria Giuseppina Meloni; Sebastiana Nocco cur., *Ogliastra. Identità Storica di una provincia*, Atti del Convegno di Studi (Jerzu-Lanusei-Arzana-Tortoli, 23 - 25 gennaio 1997), Stampa Tipografia Puddu&Congiu, Senorbì 2000, pp. 61-72.

Arte in Marmilla dal XIII al XIX secolo, in Michele Grimaldi cur., *Dentro la Marmilla: ambiente, storia, cultura. Collinas, Gonnostramatza, Lunamatrona, Pauli Arbarei, Siddi, Ussaramanna, Villamar, Villanovaforru*, Sa Corona Arrubia, Lunamatrona 2000, pp. 53-55.

La campana di Andrea Guidotto a Iglesias nel quadro della documentazione trecentesca, in Cristiana Curti cur., *Campanas e sonus. Interazioni sonore fra campane, suoni elettronici e armonici vocali*, Atti del III Conve-

gno di studi del Centro Sardo Studi e Ricerche (Cagliari, 3-9 luglio 1999), Centro Sardo Studi e Ricerche, Cagliari 2000, pp. 38-41.

Due sculture mediobizantine in Sicilia: gli stipiti di Cefalù e il pluteo di Agrigento, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., XVII (LIV), 1999 (2000), pp. 295-308.

Insegna di pellegrinaggio romeo, in Giancarlo Alteri; Luisa D'Arienzo curr., *Le medaglie pontificie degli anni santi. La Sardegna nei giubilei*, Catalogo della Mostra (Cagliari, Cittadella dei Musei, 16 ottobre - 9 gennaio 2000), Silvana Editoriale, Milano 2000, p. 282.

L'irradiazione delle maestranze della chiesa nuova di Santa Maria di Bonarcado nel Giudicato di Arborea, in Giampaolo Mele cur., *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), ISTAR, Oristano 2000, pp. 463-485.

Metodologia di ricerca sulla scultura romanica in Sardegna, in Roberto Coroneo; Anna Pistuddi, *Per il catalogo della scultura architettonica romanica in Sardegna: i peducci di Santa Maria di Uta (CA)*, «Studi Sardi», XXXII, 1999 (2000), pp. 271-337, in particolare pp. 271-292.

Georgiana Goddard King, *Pittura sarda del Quattro-Cinquecento*, a cura di Roberto Coroneo, traduzione di Stefania Lucamante, Ilisso edizioni, Nuoro 2000 (232 pp.).

Prefazione, in Georgiana Goddard King, *Pittura sarda del Quattro-Cinquecento*, a cura di Roberto Coroneo, traduzione di Stefania Lucamante, Ilisso edizioni, Nuoro 2000, pp. 7-25.

Recensione a: Anna Rosa Calderoni Masetti, *Il pergamo di Guglielmo per il Duomo di Pisa oggi a Cagliari*, Opera della Primaziale Pisana, quaderno n. 14, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2000, pp. 139, con 9 grafici, 25 figure e 75 tavole in bianco e nero, «Bollettino d'Arte» del Ministero per i Beni e le attività Culturali, 109-110, Luglio-Dicembre 1999 (2000), pp. 157-159.

Recensione a: Rosa Alcoy; M. Monserrat Miret, *Joan Mates. Pintor del Gòtic internacional*, [Barcelona], Editorial AUSA, [1998], «Studi Sardi», XXXII, 1999 (2000), pp. 468-474.

Scultura mediobizantina in Sardegna, Poliedro, Nuoro 2000 (288 pp.).

Segni e oggetti del pellegrinaggio medioevale in Sardegna - L'età giudicale, in Luisa D'arienzo cur., *Gli anni santi nella storia*, Atti del Congresso internazionale (Cagliari, 16-19 ottobre 1999), Edizioni AV, Cagliari 2000, pp. 465-496.

2001

Dalla preistoria alla Sardegna contemporanea: il percorso storico-artistico, in *Guide d'Italia. Sardegna. Cagliari e il golfo degli angeli, le coste della Gallura, Barbagia e Gennargentu*, Touring Club Italiano, Milano 2001, pp. 27-32.

Recensione a: Francesco Gandolfo, *La scultura normanno-sveva in Campania. Botteghe e modelli*, Roma-Bari, Laterza, 1999, 154 pp., con 191 illustrazioni in bianco e nero, «Napoli Nobilissima», V serie, volume II, fascicoli 5-6, Settembre-Dicembre 2001, pp. 217-220.

Recensione al Catalogo della Mostra “*Corsica christiana, 2000 ans de christianisme. Exposition présentée au Musée régional d'anthropologie de la Corse à Corte, du 29 Juin au 30 Décembre 2011, Collectivité Territoriale de Corse, Ajaccio 2001, vol. 1, 333 p.; vol. 2, 128 p.; 1 CD, ill.*”, «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXVII, 2001, pp. 597-603.

Schema di classificazione dei capitelli nelle architetture romaniche sarde; Il catalogo informatico, in Roberto Coroneo; Anna Pistuddi, *Per il catalogo della scultura architettonica romanica in Sardegna: i capitelli di Santa Maria di Uta*, «Archivio Storico Sardo», XLI, 2001, pp. 355-386, in particolare pp. 355-369.

Stato degli studi e ricerca sul campo, in Roberto Coroneo; Rossella Puddu, *Nuovi frammenti scultorei mediobizantini dal Cagliaritano: Ussana, Villasor, Monastir, Assemmini*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 18, 2001, pp. 151-161, in particolare pp. 151-153.

2002

Altari, pilastrini e plutei in Sardegna fra VI e VII secolo, «Archivio Storico Sardo», XLII, 2002, pp. 9-25.

L'arte della Sardegna giudiciale, in Manlio Brigaglia; Attilio Mastino; Gian Giacomo Ortu curr., *Storia della Sardegna*, 2, Collezione scolastica - Storie regionali, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 100-118 (ripubblicato con lo stesso titolo in Manlio Brigaglia; Attilio Mastino; Gian Giacomo Ortu curr., *Storia della Sardegna*, 1, Collana Storia e Società, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 140-150).

Il complesso episcopale di Napoli: elementi di decoro architettonico e di arredo liturgico altomedievale, in Serena Romano; Nicolas Bock curr., *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina*, Atti della Giornata di Studi su Napoli (Lausanne, 23 novembre 2000), Electa Napoli, Napoli 2002, pp. 35-71.

La cultura artistica, in Paola Corrias; Salvatore Casentino curr., *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, M&T Edizioni, Cagliari 2002, pp. 99-107 (testo), pp. 249-282 (schede).

Errori duri a morire. Appunti sulla didattica della Storia dell'arte medioevale per mezzo dei manuali, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s. XVIII (LV), 2000 (2002), pp. 365-390.

Scultura mediobizantina in Campania e Sardegna: prototipi e modelli, in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo: i modelli*, Atti del II Convegno internazionale di Studi (Parma, 27 settembre - 1 ottobre 1999), Electa, Milano 2002, pp. 258-266.

2003

Gli affreschi di Sant'Andrea Priu a Bonorva. Nota preliminare, «Archivio Storico Sardo», XLIII, 2003, pp. 9-37.

I capitelli di San Pedro de la Nave, in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo: immagine e racconto*, Atti del III Convegno internazionale di Studi (Parma, 27-30 settembre 2000), Electa, Milano 2003, pp. 130-141.

I dischi scultorei di Santa Maria de Naranco e l'identità del regno asturiano nel IX secolo: una problematica aperta, in Maria Eugenia Cadeddu; Maria Grazia Mele curr., *Frontiere del Mediterraneo*, Atti del Seminario internazionale di Studi (Cagliari, 10-12 ottobre 2002), ETS, Pisa 2003, pp. 171-186.

L'epigrafia greca medioevale in Sardegna: a margine del libro di André Guillou, in Antonio M. Corda cur., *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, I, Edizioni Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2003, pp. 347-372.

Nuovo frammento epigrafico medioellenico a Sant'Antioco, «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», XII, 2003, pp. 315-331.

La projecció a Sardenya i Sicilia, in *L'art Gòtic a Catalunya. Arquitectura*, II, *Catedrals, monestirs i altres edificis religiosos*, Enciclopèdia Catalana, 2, Enciclopèdia Catalana, Barcelona 2003, pp. 352-354.

Sardegna sacra. Architettura romanica sarda, «FMR», 155, Dicembre/Gennaio 2003, pp. 25-54.

Schede bibliografiche, in Roberto Coroneo; Florinda Picciau; Valeria Martis, *Architettura romanica in Sardegna: nuove acquisizioni*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., XX (LVII/1), 2002 (2003), pp. 347-380, in particolare pp. 348-353.

Una scultura dell'XI secolo dal territorio di Neapolis, «Archivio Oristanese», I, 2003, pp. 133-138.

Struttura e decoro dei portali nelle architetture romaniche sarde, in Roberto Coroneo; Anna Pistuddi, *Per il catalogo della scultura architettonica romanica in Sardegna: i portali di Santa Maria di Uta (CA)*, «Studi Sardi», XXXIII, 2000 (2003), pp. 277-321, in particolare pp. 277-292.

2004

Aggiornamento, in Renata Serra, *Studi sull'arte della Sardegna tardoantica e bizantina*, Poliedro, Nuoro 2004, pp. 20, 43-47, 69, 75, 93-94, 101-102, 108, 114-116, 121-122, 132-134, 141, 148.

Architettura dell'XI-XIII secolo in Toscana, Corsica e Sardegna: linee di ricerca per una lettura comparata, in Costantino Caciagli cur., *Laboratorio Universitario Volterrano. Beni ambientali e culturali nella città storica*, Atti del VI Convegno (Volterra, 13-14 giugno 2003), Plus-Pisa University Press, Pisa 2004, pp. 111-121.

Ricordo di Roberto Coroneo

L'architettura romanica in Corsica: proposte per una rilettura, in *La Corse et l'art italien: journée d'étude tenue à l'Institut Culturel Italien* (Paris, le 7 juin 2002), «Bulletin de l'Association des historiens de l'Art italien», 9, 2002-2003 (2004), pp. 83-90.

Capitelli d'importazione orientale in Sardegna fra la metà del V e la metà del VI secolo, «Aristeo. Università degli Studi di Cagliari. Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche», I, 1, 2004, pp. 263-280.

Capitelli e mensole in Sardegna fra VI e VII secolo, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., XXI (LVIII), 2003 (2004), pp. 121-154.

Passeggiate viennesi di letteratura e arte, «Portales», 5, 2004, pp. 151-171.

Recensione a: Maria Antonietta Crippa e Mahmoud Zibawi, *L'arte paleocristiana. Visioni e spazio dalle origini a Bisanzio*, Milano, Jaka Book, 1998, «Aristeo. Università degli Studi di Cagliari. Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche», I, 1, 2004, pp. 375-379.

Recensione a: *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche*, a cura di Mario d'Onofrio, Roma-Bari, Laterza, 2001, «Aristeo. Università degli Studi di Cagliari. Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche», I, 1, 2004, pp. 380-387.

Roberto Coroneo; Alessandro Ruggieri; Michele Agus; Anna Pistuddi; Andrea Pala; Manuela Romagnoli; Natascia Peschina, *Ricerche sulla scultura medievale in Sardegna*, a cura di Roberto Coroneo, Edizioni AV, Cagliari 2004 (124 pp.).

Scultura medievale in Sardegna: linee guida del progetto di ricerca, in Roberto Coroneo cur., *Ricerche sulla scultura medievale in Sardegna*, Edizioni AV, Cagliari 2004, pp. 9-24.

Il "romanico d'importazione" in Sardegna e in Corsica: crisi e validità di un modello storiografico, in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo: arte lombarda*, Atti del IV Convegno internazionale di Studi (Parma, 26-29 settembre 2001), Electa, Milano 2004, pp. 440-456.

Sardegna preromanica, in Roberto Coroneo; Renata Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Jaka Book, Milano 2004, pp. 9-16 (*Introduzione*), pp. 35-73 (*Schede*).

Fabio Nieddu; Anna Pistuddi; Luana Giannotti; Marco Matta; Giorgia Atzeni, *Sarroch. Storia, Archeologia e Arte*, coordinamento editoriale: Roberto Coroneo, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2004 (152 pp.).

2005

Un argento epigrafico bizantino in Sardegna: il reliquiario di San Basilio nel San Francesco di Oristano, in Giampaolo Mele cur., *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, Atti del 2° Convegno internazionale di Studi (Oristano, 7-10 dicembre 2000), ISTAR, Oristano 2005, pp. 161-175.

La basilica di San Saturnino a Cagliari nel quadro dell'architettura mediterranea del VI secolo, in Maria Antonietta Mongiu; Roberto Coroneo, Giorgio Mameli, *San Saturnino Patrono della città di Cagliari nel 17° Centenario del martirio*, Convegno nell'Aula consiliare del Comune di Cagliari (28 ottobre 2004), s.l., s.d. (ma Cagliari 2005), pp. 55-83.

La chiesa di San Leonardo di Siete Fuentes, in Giampaolo Mele cur., *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra"*, II, *Società e Cultura*, Grafiche Editoriali Solinas, Bolotana 2005, pp. 45-58.

Chiese romaniche della Sardegna. Itinerari turistico-culturali, Edizioni AV, Cagliari 2005 (128 pp.).

Parrocchiale di San Pantaleo, Dolianova. Pilastrino con capitello, in Nicoletta Rossi; Stefano Meloni curr., *XXIV Comunità montana Serpeddì. I gioielli dell'architettura religiosa*, Edizioni Grafica del Parteolla, Dolianova 2005, pp. 52-53.

Pittura in Sardegna dal IV all'VIII secolo, «Archivio Storico Sardo», XLIV, 2005, pp. 33-51.

Scultura in Sardegna dal VII al IX secolo, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., XXII (LIX), 2004 (2005), pp. 25-38.

La tenda di pietra: storia di un'idea, in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo: immagini e ideologie*, Atti del V Convegno internazionale di Studi (Parma, 23-27 settembre 2002), Electa, Milano 2005, pp. 165-177.

2006

Chiese romaniche della Corsica. Architettura e scultura (XI-XIII secolo), Edizioni AV, Cagliari 2006 (224 pp.).

Chiese romaniche in granito dell'isola d'Elba, della Corsica e della Sardegna, in *Le fait religieux en Méditerranée. Relations, échanges et coopération en Méditerranée*, Actes du 128° Congrès du CTHS (Bastia, 14-21 avril 2003), «Études Corses», 62, 2006, pp. 93-104.

Conchiglie, in Rossana Martorelli; Donatella Mureddu cur., *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in vico III Lanusei (1996-1997)*, Scuola Sarda Editrice, Cagliari 2006, pp. 428-432.

Il culto dei martiri locali Saturnino, Antioco e Gavino nella Sardegna giudicale, in *I santuari della Sardegna*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge» (MEFRM), 118/1, Rome 2006, pp. 5-16.

Gothique (Art), in Antoine Laurent Serpentine cur., *Dictionnaire historique de la Corse*, Albiana éditeur en Méditerranée, Ajaccio 2006, pp. 354-355.

Roman (Art), in Antoine Laurent Serpentine cur., *Dictionnaire historique de la Corse*, Albiana éditeur en Méditerranée, Ajaccio 2006, pp. 853-854.

Il peccato e l'eterna lotta fra il bene e il male. Un percorso iconografico nella scultura romanica della Corsica, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., XXIII (LX), 2005 (2006), pp. 109-124.

Il pellegrinaggio medievale in Sardegna (secoli XI-XIV): fonti e monumenti, culti, santuari, in Maria Giuseppina Meloni; Olivetta Schena cur., *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra medioevo ed età contemporanea*, Brigati, Genova 2006, pp. 47-85.

Les sculptures du portail de l'Albergo Caruso à Ravello (XII^e siècle): remploi des marbres ou survivance des modèles?, in *Vers et à travers l'art roman: la*

transmission des modèles artistiques, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», XXXVII, 2006, pp. 59-62.

Roberto Sirigu; Anna Pistuddi; Alessandra Pasolini; Marzia Marino, *Sardegna. Beni Culturali*, coordinamento: Roberto Coroneo, a cura dell'Assessorato del Turismo, Artigianato e Commercio della Regione Autonoma della Sardegna, Stampacolor, Muros 2006 (78 pp.).
http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_44_20060227110642.pdf

Simone Deidda; Rosalba Depau; Valeria Monni; Diego Nieddu, *Sardegna. Guida Generale*, coordinamento: Roberto Coroneo, a cura dell'Assessorato del Turismo, Artigianato e Commercio della Regione Autonoma della Sardegna, Stampacolor, Muros 2006 (56 pp.).
http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_44_20060227105052.pdf

Gli stipiti di San Miguel de Liño (Oviedo), in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo: il tempo degli antichi*, Atti del VI Convegno internazionale di Studi (Parma, 24-28 settembre 2003), Electa, Milano 2006, pp. 277-292.

2007

La cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari: sculture della facciata romanica, in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*, Atti del IX Convegno internazionale di Studi (Parma, 19-23 settembre 2006), Electa, Milano 2007, pp. 122-130.

Chiese romaniche della Corsica, in *Patrimonio archeologico ed architettonico sardo-corso: affinità e differenze*, Atti della Giornata congressuale (Sassari, 19 maggio 2007), Editrice Democratica Sarda, Sassari 2007, pp. 331-355.

Le formelle marmoree di Sorrento, in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, Atti del VII Convegno internazionale di Studi (Parma, 21-25 settembre 2004), Electa, Milano 2007, pp. 489-495.

Frammenti marmorei di un ciborio bizantino, in Nicoletta Rossi; Stefano Meloni curr., *Villa dei Greci. Una Villagrecia inedita tra storia, archeologia ed arte*, Edizioni Grafica del Parteolla, Dolianova 2007, pp. 74-75.

Nuda veritas. *Un profilo di Gustav Klimt nella Vienna Fin-de-Siècle*, in Cristina Lavinio; Francesco Tronci curr., *Tra saggi e racconti. Omaggio a Giovanna Cerina e Giovanni Pirodda*, Poliedro, Nuoro 2007, pp. 343-358.

La Pace degli animali. A proposito dell'iconografia di un architrave romanico della Corsica, in Arturo Calzona; Roberto Campari; Massimo Mussimi curr., *Immagine e ideologia. Studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, Electa, Milano 2007, pp. 180-183.

Il pellegrinaggio a Gerusalemme e le chiese degli Ospedalieri di San Giovanni in Sardegna, in Antonella Pellettieri curr., *Alle origini dell'Europa Mediterranea. L'Ordine dei Cavalieri giovanniti*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Castello di Lagopesole, 25-26 giugno 2005), Le Lettere, Firenze 2007, pp. 103-121.

Sant'Antioco di Bisarcio (Ozieri): cattedrale ed episcopio, in Arturo Carlo Quintavalle curr., *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di Studi (Parma, 20-24 settembre 2005), Electa, Milano 2007, pp. 289-302.

Sarcofagi marmorei del III-IV secolo d'importazione ostiense in Sardegna, in Rosa Maria Bonacasa Carra; Emma Vitale curr., *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico ed Altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), I, Carlo Saladino Editore, Palermo 2007, pp. 1353-1368.

Scultura altomedievale in Italia: materiali, tecniche di esecuzione, tradizioni e metodi di studio, in Luis Caballero Zoreda; Pedro Mateos Cruz curr., *Escultura decorativa tardorromana y altomedieval en la Península Ibérica* (Visigodos y Omeyas III, Mérida 2004), Anejos de «Archivo Español de Arqueología» / XLI, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2007, pp. 47-84.

Visioni catalane, «Medioevo: un passato da riscoprire», XI, 3, marzo 2007, pp. 38-47.

2008

Architettura religiosa medioevale a Decimomannu e Decimoputzu, in Claudia Decampus; Barbara Manca; Giovanni Serreli curr., *Per una riscoperta della storia locale: la comunità di Decimomannu nella storia*, Arci

Bauhaus - Vulcano, Decimomannu 2008, pp. 324-331 (in collaborazione con Anna Pistuddi).

Arte medievale in Anglona: nuove prospettive di ricerca, in *Martis. L'Anglona e la Sardegna nella storia*, «Cronache di Archeologia», 7, 2008, pp. 37-43.

La basilica di Sant'Antioco, in *Sant'Antioco isola di cultura ed emozioni*, estratto da «Annali dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia», 9, 2008, pp. 100-102.

La cattedrale di Oristano in età giudiciale: architettura e arte, in Roberto Coroneo; Alessandra Pasolini; Raimondo Zucca, *La cattedrale di Oristano*, Zonza editori, Cagliari 2008, pp. 17-34.

La chiesa altomedievale di Santa Maria Iscalas di Cossoine, in Lucio Casula, Antonio M. Corda; Antonio Piras cur., *Orientis radiata fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*, Atti del Convegno di Studi (Cagliari, 30 novembre - 1 dicembre 2007), Edizioni Nuove Grafiche Puddu, Cagliari 2008, pp. 115-131.

Prefazione, in Anna Luisa Sanna, *San Pietro di Zuri. Una chiesa romanica del giudicato di Arborea*, Iskra edizioni, Ghilarza 2008, pp. 5-6.

Problematica delle chiese biabsidate. Contributo allo studio del tipo in area tirrenica, in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo: arte e storia*, Atti del X Convegno internazionale di Studi (Parma, 18-22 settembre 2007), Electa, Milano 2008, pp. 247-260.

Storia dell'arte medievale in Sardegna. Introduzione allo studio, CUEC, Cagliari 2008 (96 pp.).

2009

Vincenzo Bagnolo; Roberto Coroneo; Natalia Cusinu; Andrea Pirinu; Roberto Poletti; Alessandro Ruggieri, *La chiesa altomedievale di San Salvatore di Iglesias. Architettura e restauro*, a cura di Roberto Coroneo, Scuola Sarda Editrice, Cagliari 2009, (128 pp.).

Introduzione, in Roberto Coroneo cur., *La chiesa altomedievale di San Salvatore di Iglesias. Architettura e restauro*, Scuola Sarda Editrice, Cagliari 2009, pp. VII-X.

Ricordo di Roberto Coroneo

Chiese cruciformi altomedievali in Sardegna, in Roberto Coroneo cur., *La chiesa altomedievale di San Salvatore di Iglesias. Architettura e restauro*, Scuola Sarda Editrice, Cagliari 2009, pp. 65-98.

I codici miniati della Cattedrale di Oristano: storia degli studi, in Giampaolo Mele cur., *Die ac nocte. I Codici Liturgici di Oristano dal Giudicato d'Arborea all'età spagnola (secoli XI-XVII)*, AM&D Edizioni, Cagliari 2009, pp. 7-14.

“Lettura integrazione” degli appunti di Pina Belli D’Elia, dell’Università di Bari, per la presentazione del volume *Studi sull’arte della Sardegna tar-doantica e bizantina*, di Renata Serra, in Silvia Bellini cur., *Rassegne di Congressi e Convegni. “Un’isola e la sua storia”. Giornate di studio e Mostra bibliografica per i 100 anni della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna (Cagliari, 27-28 ottobre 2006)*, «Archivio Storico Sardo», XLV, 2009, pp. 493-588, in particolare pp. 528-539.

Il Retablo di Tonara. Tre tavole di un polittico sardo del XVI secolo, «Studi Sardi», XXXIV, 2009, pp. 327-354.

Roberto Coroneo; Alessandro Ruggieri; Maria Cristina Cannas; Nicoletta Zucca; Andrea Pala, *Ricerche sulla scultura medievale in Sardegna*, II, a cura di Roberto Coroneo, Edizioni AV, Cagliari 2009 (152 pp.).

La scultura altomedievale in Sardegna: dal frammento al contesto, in Roberto Coroneo cur., *Ricerche sulla scultura medievale in Sardegna*, II, Edizioni AV, Cagliari 2009, pp. 9-25.

La scultura altomedievale: dal frammento al contesto, in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo: immagine e memoria*, Atti dell’XI Convegno internazionale di Studi (Parma, 23-28 settembre 2008), Electa, Milano 2009, pp. 79-84.

2010

Arte in Sardegna nell’VIII secolo, in Valentino Pace cur., *L’VIII Secolo: un secolo inquieto*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), Arti Grafiche Friulane/Imoco spa, Udine 2010, pp. 204-210 (testo), 406-410 (figure).

Basiliche cristiane in Sardegna all'epoca di Fulgenzio di Ruspe, in Antonio Piras cur., *Lingua et ingenium: studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto*, Sandhi Editore, Ortacesus 2010, pp. 281-308.

La cattedrale di Santa Giusta: lapicidi del primo XII secolo in Sardegna, in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo: le officine*, Atti del XII Convegno internazionale di Studi (Parma, 22-27 settembre 2009), Electa, Milano 2010, pp. 291-301.

Marco Cadinu; Roberto Coroneo; Elisabetta Curreli; Natalia Cusinu; Carla Del Vais; Claudio Nonne; Andrea Pala; Alessandra Pasolini; Giorgio Pia; Fabio Pinna; Raimondo Pinna; Alessandro Ruggieri; Mauro Salis; Claudia Sanna; Ulrico Sanna; Lucia Siddi; Nicoletta Usai; Corrado Zedda, *La Cattedrale di Santa Giusta. Architettura e arredi dall'XI al XIX secolo*, a cura di Roberto Coroneo, Scuola Sarda Editrice, Cagliari 2010 (256 pp.).

La cattedrale di Santa Giusta nel Romanico mediterraneo ed europeo, in Roberto Coroneo cur., *La Cattedrale di Santa Giusta. Architettura e arredi dall'XI al XIX secolo*, Scuola Sarda Editrice, Cagliari 2010, pp. 13-21.

Itinerari del Romanico in Sardegna, in *Itinerari del Romanico in Sardegna*, Atti del I Convegno nazionale (Santa Giusta, 7 dicembre 2007), Edizioni AV, Cagliari 2010, pp. 23-32.

Sant'Antioco di Bisarcio (Ozieri): la cattedrale romanica e i materiali costruttivi, «Archeo Arte. Rivista Elettronica di Archeologia e Arte», I, 2010, pp. 145-173 (in collaborazione con Stefano Columbu).
<http://ojs.unica.it/index.php/archeoarte/article/view/33/19>

2011

Arte in Sardegna dal IV alla metà dell'XI secolo, Edizioni AV, Cagliari 2011 (536 pp.).

La basilica di Sant'Antioco, in Roberto Lai; Marco Massa cur., *Sant'Antioco da primo evangelizzatore di Sulci a glorioso Protomartire "Patrono della Sardegna"*, Edizioni Arciere, Monastir 2011, pp. 87-97.

Elisabetta Pinna; Nicoletta Usai, *Chiese antiche e moderne lungo la via di Sant'Efisio*, a cura di Roberto Coroneo, Edizioni AV, Cagliari 2011 (142 pp.).

Famiglie committenti dell'artrocrazia giudicale in Sardegna nel XII secolo, in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo: i committenti*, Atti del XIII Convegno internazionale di Studi (Parma, 21- 26 settembre 2010), Electa, Milano 2011, pp. 315-328.

Il reliquiario di Santa Maria Navarrese e altre tracce materiali della presenza islamica in Sardegna, in Walter Angelelli; Francesca Pomarici cur., *Forme e storia. Scritti di arte medievale e moderna per Francesco Gandolfo*, Artemide Edizioni, Roma 2011, pp. 119-125.

2012

Architettura e scultura attorno al 1200 nelle isole del Mar Tirreno: (Sicilia, Sardegna, Corsica), in Rosa Alcoy i Pedrós cur., *Contextos 1200 i 1400: art de Catalunya i art de l'Europa meridional en dos canvis de segle*, Actas del II Simposi Internacional del Grup EMAC Romànic i Gòtic (Barcelona, 4-8 de novembre de 2009), Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, Barcelona 2012, pp. 175-188.

Asturias y Bizancio: arte e ideología, in Luis Caballero Zoreda; Pedro Mateos Cruz; César García de Castro Valdés cur., *Asturias entre visigodos y mozárabes* (Visigodos y Omeyas VI, Madrid 2010), Anejos de «Archivo Español de Arqueología» / LXIII, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2012, pp. 209-228.

Raimondo Zucca; Olivetta Schena; Alessandra Cioppi; Giovanni Maria Campus; Lorenzo Marchetti; Antonio Loddo; Nicoletta Usai; Francesco Tamponi; Marina Valdès; Paolo Cau, *Cagliari tra terra e laguna. La storia di lunga durata di San Simone-Sa Illetta*, a cura di Roberto Coroneo, AM&D Edizioni, Cagliari 2011 (ma 2012) (168 pp.).

L'intervento del professor Roberto Coroneo, in Roberto Lai, *Roberto Coroneo e l'epigrafe del vescovo Pietro*, discorso tenuto da Roberto Coroneo l'8 novembre 2008, nell'Aula consiliare del Comune di Sant'Antioco, in occasione del Convegno *Recupero e ricontestualizzazione dei Beni culturali*, trascrizione di Massimo Massidda, in «Annali di Storia e Archeologia Sulcitana», ns., 2, 2012, pp. 29-36, in particolare pp. 30-36.

I picchiotti bronzei della cattedrale di Oristano: 'Placentinus me fecit', in Rosa Alcoy i Pedrós; Dominique Allios; Maria Alessandra Bilotta; Lara Catalano; Manuela Gianandrea; Vinni Lucherini; Géraldine

Mallet curr., *Le plaisir de l'art du Moyen Âge: commande, production et réception de l'œuvre d'art. Mélanges en hommage à Xavier Barral i Altet*, Picard, Paris 2012, pp. 572-576.

Reimpiego di sculture costantinopolitane a Istanbul: un'indagine sul campo, in Maria Grazia Arru; Simona Campus; Riccardo Cicilloni; Rita La Dogana curr., *Ricerca e Confronti 2010*, Atti delle giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze archeologiche e storico-artistiche dell'Università di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010), «ArcheoArte. Rivista Elettronica di Archeologia e Arte», Supplemento 2012 al numero 1, pp. 605-627.
<http://ojs.unica.it/index.php/archeoarte/article/view/478/459>

2013

Chiese e culti di matrice bizantina in Sardegna, in Demetrios Michaelides; Philippe Pergola; Enrico Zanini curr., *The Insular System of the Early Byzantine Mediterranean: Archaeology and History*, BAR International Series / 2523, Archaeopress, Oxford 2013, pp. 47-64 (in collaborazione con Rossana Martorelli).

In corso di stampa

Corpus della Scultura altomedievale. Sardegna, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2002.

Arte preromanica asturiana, Cagliari 2005.

Metamorfosi della foglia d'acanto. Mensole e mensole-architrave fra VI e IX secolo, in Arturo Carlo Quintavalle cur., *Medioevo: Natura e Figura*, Atti del XIV Congresso internazionale di Studi (Parma, 20-25 settembre 2011).

a cura di
Mauro Dadea

Finito di stampare, per conto delle EDIZIONI AV
Via Pasubio, 22/A - Tel. (segr. e fax) 070/27 26 22
09122 CAGLIARI
presso la I.G.E.S. Srl - Via Beethoven, 14
09045 QUARTU S. ELENA (CA)
nel mese di dicembre 2015

